Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/monumentivenetin03gero

I MONUMENTI VENETI DELL'ISOLA DI CRETA

Edizione di cinquecento esemplari

Esemplare N.

Al

R. ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

MONUMENTI VENETI NELL'ISOLA DI CRETA

* * * RICERCHE E DESCRIZIONE FATTE DAL DOTTOR

GIUSEPPE GEROLA PER INCARICO DEL R. ISTITUTO

VOLUME TERZO

III

VENEZIA, M. CM. XVII.

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Officine Istituto Italiano d'Arti Grafiche - Bergamo

AVVERTENZA.

Negli otto anni interceduti fra la comparsa del secondo volume e la stampa del presente tomo, il compilatore ebbe occasione di recarsi — sia pure per pochi giorni — altre due volte nell'isola di Creta.

*La prima volta vi si trattenne dal 30 giugno al 10 luglio 1910: visitò le città di Canea e di Candia, percorse saltuariamente le due circoscrizioni di * Kjeramjà e di * Lakji nei dintorni di Canea, e si spinse fino in * Mesarà ed alle rovine di* Lebena.

La seconda volta, dal 28 maggio al 15 giugno 1914, soggiornò quasi sempre a Candia, tranne una occasionale fermata a Canea e due fugaci approdi a Retimo.

Quella prima gita fece parte di un piccolo piano di esplorazioni nelle Cicladi veneziane, eseguito di bel nuovo per conto del R. Istituto Veneto[1]. *E la breve diversione a Creta ebbe sopra tutto lo scopo di facilitare il controllo di alcuni dati, di render possibile una sia pure superficiale esplorazione dei paesi montani nell'eparchìa di Canea che eransi dovuti trascurare nelle precedenti campagne*[2], *e di estendere le ricerche a qualche nuovo monumento bizantino in rapporto cogli scavi della Missione archeologica italiana*[3].

L'altro viaggio invece, promosso dalla Missione archeologica medesima, fu destinato al lavoro di preparazione che il comm. Max Ongaro, Soprintendente ai monumenti del Veneto, ha testè intrapreso per il restauro della Loggia veneziana di Candia. Il che naturalmente non tolse che i ritagli di tempo potessero di bel nuovo impiegarsi nell'interesse dei più ampi studi cui la presente opera si riferisce.

Lavoro di verifica dunque e di completamento, limitato — occasionalmente e parzialmente — alle tre città principali dell'isola e ad alcuni villaggi delle provincie di Canea e di Castelnuovo.

Ma, come la maggior parte dell'opera trovasi già data alle stampe ed il lavoro di revisione si restrinse soltanto ad alcune località e ad alcuni monumenti, così, abbandonando l'idea — ben difficilmente attuabile — di un più metodico aggiornamento del materiale fin ora raccolto, ho ritenuto opportuno di valermi incidentalmente delle nuove ricerche e scoperte quando volta per volta se ne presenterà l'occasione. Per tutti gli altri casi però — e sono l'assoluta maggioranza — il lavoro deve considerarsi condotto tuttora sulla scorta degli appunti raccolti nella prima campagna di lavoro, i quali rispecchiano lo stato dei monumenti nei primissimi anni del presente secolo, prima di quella fatale opera di devastazione che in questi ultimi tempi ha menato strage di tanti monumenti cretesi dell'epoca veneta.

Ravenna, maggio 1915.

(1) Cfr. G. Gerola, *Relazione sulla breve missione nel Levante Veneto* (*Atti del R. Istituto Veneto*, LXX, 2), Venezia, 1910.

(2) Cfr. vol. I, pag. XII.

(3) Cfr. G. Gerola, *Le antiche chiese di Lebena a Creta* (*Atti del R. Istituto Veneto*, LXXIV, 2), Venezia, 1915.

Parte IV.

GLI EDIFICI PUBBLICI E GOVERNATIVI

A. I palazzi delle magistrature.

I.

IL PALAZZO DUCALE.

L'organizzazione della colonia cretese, ostentatamente foggiata sulla falsariga di Venezia, come si tradiva nell'ordinamento interno della sua vita politica, così si manifestava al di fuori nei monumenti del Regno, per culminare in quella piazza, che, per possedere il suo San Marco, la sua torre dell'orologio, la sua loggetta, il suo palazzo ducale e persino i suoi colombi, poteva dirsi la più perfetta imitazione formale della piazza della Dominante, anche se la situazione e la icnografia della località e la forma, lo stile e il più modesto aspetto degli edifici non presentavano soverchie analogie col prototipo famoso.

Il palazzo ducale, destinato al magistrato supremo — di durata biennale — cui era affidato originariamente il governo dell'isola e che anche negli ultimi tempi mantenne eminentissima la propria carica nel Regno, dovette sorgere pur esso — o essere riattato da un anteriore edifizio bizantino — ai primi giorni di stanziamento del veneto dominio a Creta[1] e servire al tempo stesso di sede principale per il governo dell'isola e per l'amministrazione della giustizia, e di abitazione del duca medesimo.

Ma soltanto in un documento del 1° aprile 1269 troviamo per la prima volta ricordo di quell'edificio[2]; e nel 1300 si nominano i 500 perperi annual-

(1) La prima volta che si parla di un duca di Creta si è nel 1209 (Cfr. G. Gerola, *La dominazione genovese in Creta* in *Atti della Accademia degli Agiati*. serie III, vol. VIII, fasc. 2), Rovereto, 1902, pag. 146.

(2) G. L. F. Tafel und G. M. Thomas, *Urkunden zur Handels und Staatsgeschichte Venedigs* (*Fontes rerum austriacarum*, II, 12-14), Wien, 1856, n. CCCLX.

mente destinati " *pro aptatione domorum comunis Candide, que sunt minate* „[1]: colla quale frase è verosimile si accenni al palazzo medesimo.

Comunque, poichè il terremoto dell'8 agosto 1303 lo aveva sensibilmente danneggiato[2], e già nel 1307 si deplorano le molte spese occorse per risarcirlo[3], essendo tali opere di restauro e di ampliamento troppo oltre procedute, il 17 maggio 1347 il Senato disponeva che ogni duca non potesse spendere più di 50 perperi " *in reparando suas habitationes et de novo faciendo* „[4].

L'esito di tale deliberazione si fu che solo pochi anni più tardi, il 17 agosto 1352, il Senato medesimo fu costretto a terminare: " *Quia dicitur quod palacium Crete est ita diruptum et devastatum quod, nisi subito reparetur, oportebit primodum fieri duplo maiores expensas, vadit pars quod concedatur duche et consiliariis ituris quod possint expendere in reparatione palacii predicti usque ducatos 150 vel inde infra* „[5]. E qualche anno più tardi, il 28 gennaio 1360: " *Cum liagò*[6] *palacii Crete, sicut per litteras duche et eius consilii habetur, tendat ad ruinam, vadit pars quod concedatur ipsi duche quod pro reparatione dicti liagò possit expendere usque yperpera 100* „[7]. Posteriormente ancora[8], il 12 aprile 1368 fu concesso di spendere fino a mille perperi, " *pro reparatione palacii* „[9]; altrettanta somma l'8 marzo 1374 " *pro reparatione liagò et sale maioris palatii duche* „[10]; ancora 800 perperi il 13 giugno 1383 " *pro aptando palacium* „[11]; e di bel nuovo 200 perperi il 5 maggio 1384, " *pro complemento laborerii palacii* „[12]. Malgrado tutto ciò, " *cum regimen nostrum Crete per eorum supplices et multiplicatas litteras instantissime scripserit quod illustre ducale dominium mandet et licentiam tribuat ei possendi expendere yperpera 200, que asserit expedire in faciendo construi et repparari tectum gaybe sale palacii*

(1) G. M. Thomas, *Commission des Dogen Andreas Dandolo für die Insel Creta* (*Abhandlungen der k. bayr. Akademie der Wissenschaften*, XIV, 1), München, 1877, pag. 204. Egli veramente pubblica: « *domorum comitis Candide* ».

(2) V. M. C.: *Miscellanea Correr*, 2703. — Cfr. volume II, pag. 18, nota 3.

(3) V. A. S.: *Avogaria di Comun*, III, 73.

(4) V. A. S.: *Senato Misti*, XXIV, 141.

(5) Ibidem, XXVI, 96*.

(6) *Liago*, dal greco ἰλιαζό, denominavasi la loggia in legno collocata sopra il tetto delle case, che si disse poi anche *altana*.

(7) V. A. S.: *Senato Misti*, XXIX, 43. — E il 2 luglio disponevasi che il legname a ciò necessario fosse mandato da Venezia fino alla somma di 50 ducati da computarsi nei 350 perperi di quella spesa totale (Ibidem, XXIX, 73). Altra deliberazione del 2 agosto 1362 concedeva alla Signoria di Creta di spendere di bel nuovo 400 perperi per il liagò, essendosi le somme anteriori tutte consumate nel solo acquisto del legname (Ibidem, XXX, 106*).

(8) A proposito della ribellione del 1363, non solo si ricorda una « *anteriorem portam palatii* » ed una « *anteriorem atrii portam* », ma si specifica come il palazzo venisse invaso dai rivoltosi attraversando i tetti delle officine degli orefici (L. De Monacis, *Chronicon de rebus venetis*, Venetiis, 1758, pag. 173). Poco dopo è menzione di un « *sacellum S. Bernardi situm in palatio* » (Ibidem, pag. 181).

(9) V. A. S.: *Senato Misti*.

(10) Ibidem, XXXIV, 88.

(11) Ibidem, XXXVIII, 45.

(12) Ibidem, XXXVIII, 118*.

Crete in quo ius redditur, quia nisi illud aptetur et repparetur, tota dicta gaiba destruetur et corruet, in maximum damnum nostri communis, destruendo etiam soffitam sale predicte, que transpluit et continue madefit „, non soltanto il 18 novembre 1384 era autorizzata tale spesa[1]; ma il 30 gennaio 1388 permettevasi lo sborso di altri 300 perperi " *pro conzando terraciam palacii et pro aliis laboreriis ipsius palacii* „[2]; il 3 luglio 1393 emettevasi analoga concessione di 100 perperi al nuovo duca " *pro aptatione cisterne et reparatione palacii sue habitacionis* „[3]; e il 20 ottobre 1399 si assegnavano 40 ducati d'oro, oltre ai fondi ordinari, " *pro certis laboreriis necessariis fieri in palacio sue habitationis et pro aptatione terraciarum et aliorum operum* „[4].

Se così il secolo XIV trascorse con una serie di provvedimenti, certamente inadeguati, dai quali il palazzo ducale sembra non aver riportato mai un definitivo vantaggio, non troppo migliori dovettero essere le sue condizioni nel quattrocento, dacchè già il 10 settembre 1403 era decisa una spesa non superiore ai 300 perperi per il riattamento della " *cisterna palacii, que multum est necessaria pro alimento domus et familie duche nostri Crete et multarum aliarum personarum, cum nulla alia ibi sit* „[5]; e subito dopo, il 22 novembre, altri 50 ducati " *in reparatione albergorum et aliorum locorum palacii* „[6]. Ma il 21 maggio e l'11 ottobre 1411 fu deliberato che il duca potesse spendere 50 ducati e poi altrettanti il successore, " *pro aliqua laboreria necessario fienda in palatio Candide* „[7], e " *pro reparatione palacii necessario fienda* „[8]; ma l'11 giugno 1418 altri 100 ducati vennero concessi " *pro faciendo aptari hospitia palacii habitationis sue, que sunt marcida et in malo termino* „[9]; ma il 26 maggio 1419 eguale somma venne stanziata di bel nuovo, " *cum zisterna duche nostri Crete sit devastata et egeat ex hoc reparatione et etiam restent aliqua alia reparari in palatio dicti duche* „[10]. La sequela non si arresta però: già l'anno seguente, dietro lamentanza del duca " *sofitam sale palacii Candide in qua reditur ius ruere, que si non reparetur, in tempore brevi cadet* „, il 20 aprile si devolvono 300 ducati " *pro reparando predictam sofitam et cohoperiendo illam* „[11]; ed il residuo il 2 novembre 1422 si destina a vantaggio del successore, " *pro aptando cisternam et palatium sue habitationis* „[12]: mentre 40 perperi sono attribuiti il 18 novembre 1424 al nuovo

(1) V. A. S.: *Senato Misti*, XXXIX, 24*.
(2) Ibidem, XL, 103*.
(3) Ibidem, XLII, 117*.
(4) Ibidem, XLIV, 128.
(5) Ibidem, XLVI, 100*.
(6) Ibidem, XLVI, 114*.
(7) Ibidem, XLVIII, 77.
(8) Ibidem, XLVIII, 110*.
(9) Ibidem, LII, 94*.
(10) Ibidem, LII, 170.
(11) Ibidem, LIII, 40.
(12) Ibidem, LIV, 61.

duca, avendo egli scritto " *palacium sue habitationis magna indigere reparatione, tum propter duo hospicia combusta tum propter alia necessaria in palacio predicto* „[1].

Un decennio di sosta. Dopo di che nuovi stanziamenti avvengono di 100 perperi in data 13 giugno 1435, " *pro laboreriis et aptatione palatii habitationis sue* „[2]; e di 40 perperi in data 31 dicembre 1437, " *pro reparatione et laboreriis palatii habitationis sue* „[3].

E subentra un altro ventennio di tregua. — Cento ducati vennero deliberati l'8 aprile 1456 " *in repparatione palatii, unus angulus cuius minatur ruinam* „[4]; altri 30 ducati il 7 agosto dell'anno seguente [5]; 600 perperi il 23 giugno 1461 [6]; nuovi 200 ducati il 22 aprile 1462, visto che il palazzo " *ruere incipit* „[7]; e finalmente 120 ducati in data 7 marzo 1467 [8].

Con tale documento cessano per incanto nei registri del Senato veneto le deliberazioni riguardanti il palazzo ducale di Candia. Possibile che lo sfortunato edificio, che a forza di palliativi erasi tentato volta per volta di sorreggere sulle gruccie, avesse di un tratto acquistata la sospirata solidità, avesse in forma organica sistemato il suo aspetto e si fosse reso immune da qualsiasi ulteriore bisogno sia pure di semplice manutenzione?

Evidentemente no. Vorrà dire che da allora in poi il Governo cretese riescì a stanziare diversamente i fondi necessari alla bisogna, senza quel noioso continuo ricorso a Venezia, causa di tanta perdita di tempo: mentre il Senato veneto non ebbe ad occuparsi di quei lavori se non in casi veramente eccezionali.

Per tutto il principio del secolo XVI l'unica notizia che riguardi il palazzo è quella indiretta che accenna ai danni del terremoto del 1508: " *Subinde discediuus* — scrive un testimonio oculare — *in mediam aream palatii, cuius iam aula auditoriá a septentrionali parte conciderat et scale ruinis et fractis trabibus et tabulis operiebantur* „[9]. Dell'altro terremoto del 1549 è accenno in un documento che riferiremo più oltre[10].

Più tardi, in esecuzione di ordini ricevuti da Venezia, il provveditor generale Foscarini ricercava marmi antichi fra i ruderi degli edifici ellenici e romani di Gortina, onde impiegarli nel palazzo ducale [11].

(1) V. A. S.: *Senato Misti*, LV, 67*.
(2) Ibidem, LIX, 114*.
(3) Ibidem, LX, 183*.
(4) V. A. S.: *Senato Mar*, V, 142*.
(5) Ibidem, VI, 34.
(6) Ibidem, VII, 22.
(7) Ibidem, VII, 58*.
(8) Ibidem, VIII, 108*.
(9) F. Cornelius, *Creta sacra*, Venetiis, 1755, II, 408.
(10) Pag. 18.
(11) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 22 gennaio 1575.

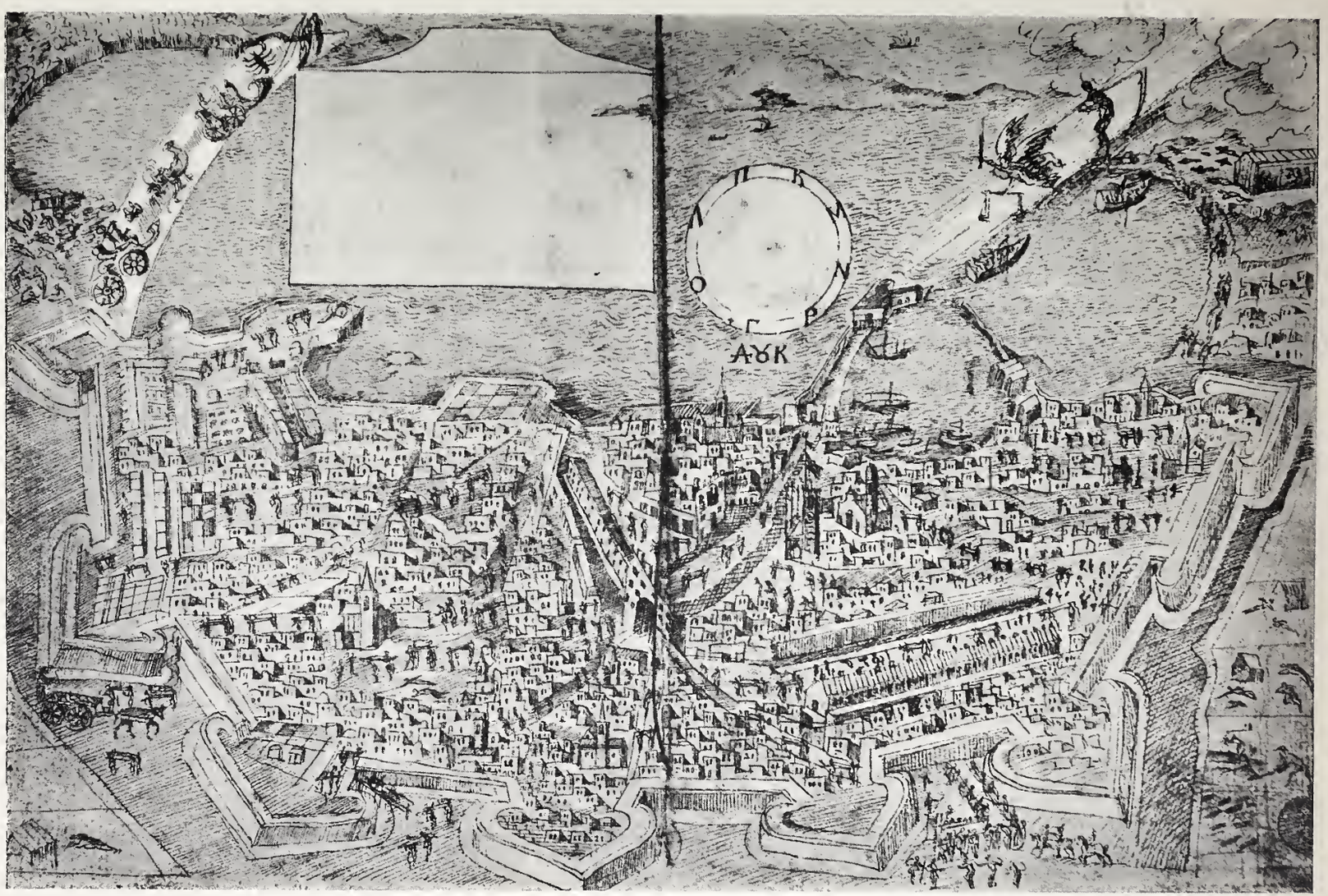

FIG. 1 — VEDUTA DELLA CITTÀ DI CANDIA DURANTE LA PESTE — G. CLONZA, 1590. (XIII, i).

In mancanza di altre notizie [1], ci informano però frattanto con qualche esattezza intorno al palazzo i disegni del Clonza del 1590: la pianta della città e le due vedute della piazza [2]. In tutti tre quegli schizzi, dei cinque o sei lati onde si componeva il nucleo di fabbricati del palazzo medesimo [3], sono raffigurati — più o meno completamente — soltanto quei due che convergono verso la piazza, vale a dire la facciata rivolta alla chiesa di S. Marco e l'attiguo fianco rimpetto al Fondaco. La facciata stessa mostra al pianterreno un portone centrale fiancheggiato da varie finestre, da porte minori e dallo sporto di una botteguccia angolare; superiormente palesa invece una grande trifora, ai cui lati stanno due bifore o forse anche edicole monumentali: mentre il fastigio è coronato da merli a coda di rondine e — a quanto pare — da guglie o campaniletti angolari. La fiancata verso il fondaco è invece costituita da una lunga tettoia che precede altrettanti locali, probabilmente botteghe: mentre di dietro si sviluppano a vari ripiani i molteplici edifici di cui consta quell'insieme di fabbrica.

Ma proprio in quell'anno 1590 il duca Gerolamo Capello — appena sbarcato a Creta — scriveva in data 30 novembre alla Signoria di Venezia, per far presenti le eccezionali condizioni del monumento, " *avendo trovato questo pallazzo ducale in stato tanto bisognoso di ripparo, ch'io non ho voluto ritardar a darne conto alla Serenità Vostra* „[4]; ed il Senato il 30 marzo successivo stanziava 135 ducati per l'acquisto dei legnami da spedirsi a tal uopo a Candia ed autorizzava il duca a spenderne altri 200 " *delli danari di debitori di quella camera nostra* „[5]. Ad onta di ciò, e certo in causa anche del terremoto del 1596, il duca Pellegrino Bragadin, " *havendo trovato tutto questo palazzo posso dire in ruvina et in grandissimo pericolo di cadere* „, anzi talmente " *squinternato et in malissimo stato, che così non è possibile habitarlo* „, lo fece nel 1597 esaminare all'ingegnere Oddi e chiese di potervi spendere delle nuove somme straordinarie [6].

Finalmente un dispaccio del 2 maggio 1636 rimarca il bisogno di riparare, entro al palazzo ducale, gli uffici di Avogaria, del Proprio, del Prosopio e dei

[1] Dal 1579 al 1581 sappiamo essersi spesi complessivamente per il restauro ai palazzi dei rettori di Creta 24 mila perperi (V. B. M.: *Ital.*, VI, 156).

[2] Vol. II, fig. 1 e 2.

[3] Si confrontino le varie piante di Candia.

[4] Giorgio Filimo, proto dei marangoni della città, accludeva l'elenco dei legnami necessari « *per poter conzar il coridor grande del palazzo dell'eccellentissimo signor duca di Candia et li altri duoi coridori picolli di esso palazzo con la scalla et pogiol per la quat si va in ditto palazzo, li qualli sono in mallissimo stallo et non se li provedendo de breve andarano in ruina* ». E Antonio Robazzola, proto dei muratori, soggiungeva il preventivo dei lavori più necessari, e specialmente: « *per far dui pilastri a uno pogiol che passano in ditto palazzo con la sua tarazza a tutte spese, ducati veneliani... 36* ».

[5] V. A. S.: *Senato Mar*, filza CXI.

[6] V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 16 giugno 1597.

Signori di Notte, di cui erano rovinati i tetti[1]. Tanti guasti ai coperti dell'edificio derivavano senza dubbio dal fatto che questo, anzichè essere costruito di volte, era soffittato con semplici terrazze in legno ed in creta, facilissime a marcire.

Il palazzo ducale figura poi — come già si è accennato — nelle principali

FIG. 2 — CANDIA — ARCATA TERRENA DEL PALAZZO DUCALE. (105).

piante venete di Candia della fine del seicento: ma invano si cercherebbe entro il suo ambito indicata quella cappellina privata di S. Bernardo di cui trovammo menzione nel secolo XIV.

Con ciò si chiudono le notizie venete riguardanti il palazzo. Nei primi giorni del dominio ottomano, un documento del 1081 (vale a dire del 1670 dell'êra

[1] V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 2 maggio 1636.

cristiana), enumerando i beni ottenuti in dono da Defterdàr Achmet Pascià, così sommariamente descrive l'edificio, allor allora evacuato dai vecchi dominatori: " *Nella contrada Agia Chiriachì una casa detta palazzo ducale, a due piani: il piano superiore con due sale, nove camere, una cucina, tre terrazze; l'inferiore con ventidue camere, una grande stalla, un grande deposito, una prigione, tre cisterne: inoltre, presso alla scala* (merdiven bascindà) *dicianove camere, una loggia, due fontane, quattro cortili, tre pozzi, sedici botteghe, un deposito* „[1].

Oggigiorno l'isolato di case già adibito per il palazzo, pur mantenendo nelle linee generali della sua pianta la forma antica, è interamente occupato da baracche di legno, botteghe, magazzini e case private. L'arco cieco che fino a pochi anni or sono ravvivava una parete terrena del fianco occidentale (dentro al vicolo) è stato recentemente distrutto pur esso; ma restano invece una serie di magazzini, coperti di volta in pietra ed utilizzati ora per botteghe, l'uno accosto all'altro nel tratto centrale di quel lato che dà sulla piazza.

---

[1] Archivio del Kadi di Candia: da gentile comunicazione e traduzione di Mechmet Younous.

II.

IL PALAZZO DEL CAPITANO.

Istituitasi dopo la grave ribellione alla metà del secolo XIV la carica del capitano, che, da canto al duca, doveva esercitare quelle stesse mansioni che i magistrati di egual nome solevano sbrigare nelle altre terre della Serenissima a lato del podestà, egli ebbe ben presto il proprio palazzo particolare: e dentro al palazzo la sua particolare cappella [1].

Come però, anche a proposito della nuova carica, parve alla Serenissima di riscontrare quello sperpero di denaro a proposito della fabbrica e manutenzione della propria residenza che essa aveva inteso di reprimere nei riguardi del duca e dei consiglieri, così un'ordinanza del Senato dell'11 febbraio 1374, ad evitare le " *multe et varie expense* „ che " *facte sint et fiant continuate in conciamento et reparatione domus in qua habitat capitaneus Crete* „, sancisce che ogni capitano non possa spendere più di 50 perperi durante i due anni del proprio governo, salva esplicita deroga in contrario [2].

L'esito fu ancora una volta lo stesso. Obbligati ad una eccessiva economia o costretti volta per volta a perdere il tempo migliore in lunghe attese di speciali autorizzazioni, i capitani videro il loro palazzo un po' alla volta deperire, senza mai riuscire ad un radicale ed organico lavoro di compimento, di restauro o di sistemazione. Il 5 luglio 1397 fu così accordato al nuovo capitano di spendere fino a 500 perperi nel restauro del palazzo [3]; altra erogazione di 100 perperi venne consentita il 26 luglio 1464 [4], raddoppiata poi il 31 gennaio 1465 [5] e replicata ancor una volta per 200 perperi l'11 novembre 1466, dato che " *palatium residentie capitanei nostri Crete, sicut facti sumus certiores, magna repa-*

(1) Cfr. vol. II, pag. 157, nota 1.

(2) V. A. S.: *Senato Misti*, XXXIV, 78*.

(3) H. Noiret, *Documents inédits pour servir à l'histoire de la domination vénitienne en Crète*, Paris, 1892, pag. 87.

(4) V. A. S.: *Senato Mar*, VII, 181*.

(5) Ibidem, VIII, 3.

ratione opus habet minaturque ruinam celerem „, mentre il precedente capitano era morto prima di poter eseguire quei lavori [1]. E ancor una volta, " *quoniam palatium capitanei nostri Crete tendit ad ruinam et opus sit reparatione ne corruat* „, il 1° dicembre 1469 veniva concesso un ultimo stanziamento di 100 ducati [2]: evidentemente in questo e in tanti altri casi l'autorizzazione al predecessore era giunta troppo in ritardo perchè il lavoro potesse venir compiuto da lui, ed il nuovo capitano doveva riprendere la pratica da capo, a rischio a sua volta di non arrivare in tempo o di non trovare i fondi ormai più bastevoli agli aumentati bisogni o anche di aver già nel frattempo devoluta la somma ad altri lavori più urgenti ancora.

Quanto ai secoli posteriori, nella penuria di documenti di tal fatta che caratterizza quell'epoca, non va trascurata la notizia data il 14 settembre 1549 del terremoto di pochi giorni prima, in seguito al quale " *li pallagi de nui ducha et capitaneo se sono in alchune parte resentiti et aperti, per esser fabriche antiche et molto più quello di me capitaneo, che chi non proveda in restaurarlo, potrà seguir qualche danno et gran inconveniente* [3]; e l'altra informazione trasmessa il 28 gennaio 1579 dal capitano Natale Donà, il quale aveva fatto risarcire — colla spesa di mille ducati — l'intero palazzo, dopochè questo erasi incendiato nel novembre precedente [4].

Dopo di allora di quell'edificio non sappiamo assolutamente più nulla. Le piante veneziane di Candia mostrano come esso fosse situato di fronte all'Armerìa, al di là della via che conduceva a S. Tito. Ma a quel posto sorge attualmente una fabbrica del tutto moderna, adibita a scuola turca; e nessuna traccia di antichità è su quell'area.

---

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, VIII, 100*.
(2) Ibidem, IX, 25.
(3) V. A. S.: *Archivio del Duca: Missive e responsive.*
(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 gennaio 1579; e *Relazioni*, LXXXI: sua relazione del 1580.

III.

LE CASE DEI CONSIGLIERI E DEI CAMERLENGHI DI CANDIA.

Quale importanza avessero, specialmente nei primi tempi del veneto dominio, i consiglieri di Candia, è abbastanza noto: due di essi rimanevano d'accanto al duca, a formare la Signoria; gli altri erano destinati alle rettorie delle città minori. Solo più tardi Canea, Retimo e Sitìa ebbero un rettore inviato direttamente da Venezia e — le due prime, assistito a sua volta da due consiglieri. I camerlenghi erano invece una carica esclusivamente finanziaria: e da due furono portati al numero di tre nel 1270 [1].

Una disposizione della Serenissima del 7 febbraio 1303 ordinava di aggiungere alla commissione del novello duca: " *Item debeo videre apud domum duche, ubi mihi melius videbitur, de accipiendo tantam terram vel domos, in qua fiant pulchre domus pro consiliariis, dando bonum restaurum illis quorum erit terra vel domus, taliter quod comune potius recipiat dampnum quam speciales persone. Et iste due domus fieri debeant de bonis communis Crete....; et quod ducha non possit a modo incipi facere de novo aliquod opus nisi domus predicte consiliariorum primum fuerint facte. Et si tempore istius duche qui iturus est ad presens domus predicte non poterunt compleri, quod alius vel alii successores sui et consiliarii qui erunt pro tempore teneantur facere quod ducantur ad complementum. Et postmodum in domibus in quibus morantur consiliarii ad presens habitare debeant tres camerlenghi communis qui mittuntur hinc illuc* „ [2]. Poco dopo però, — non sappiamo precisamente quando — il Senato determinava: " *Scribatur duche quod supersedeant laboreriis domorum consiliariorum quousque feudatis Chanee satisfecerint* „ [3]; e più radicalmente ancora il 14 febbraio 1320: " *Quod consilium*

(1) G. Scaffini, *Notizie intorno ai primi cento anni della dominazione veneta in Creta*, Alessandria, 1907, pag. 36 segg.

(2) V. A. S.: *Avogaria di Comun*, III, 72. — Cfr. G. M. Thomas, *Commission* cit., 39.

(3) V. A. S.: *Senato Misti, Indice*, I, 32*.

positum iam diu in commissione duche et consiliariorum Crete de domibus consiliariorum Crete construendis et laborandis prope palatium duche, revocetur; et stent consiliarii predicti ubi stant nunc, cum, requisito consilio rectorum, dicatur quod utilius putant eos habitare ubi modo habitant „[1].

Il ricordato documento del 17 marzo 1347, col quale si limitava anche ai consiglieri in 25 perperi a testa la somma che essi potevano spendere nei due anni di lor carica a vantaggio dei restauri alle proprie case, specifica come l'una di dette abitazioni si trovasse nell'interno della rocca a mare [2].

Intanto col 5 maggio 1350 si inizia la serie delle deroghe, in quanto che uno dei nuovi consiglieri era autorizzato a spendere fino ad 80 perperi in restauri straordinari alla sua residenza: " *pro reparatione tantum dicte domus*, soggiungeva però prudentemente la ducale, *et non faciendo aliud de novo* „[3]. Analogamente la deliberazione del 3 febbraio 1371, concedendo altri 200 perperi, specificava che la somma doveva devolversi solamente: " *in reparatione dicte domus, scilicet in fortitudine ipsius domus, et non in aliquo ornamento* „[4].

Quale delle due fosse la casa qui in parola non sappiamo. Ma la terminazione del 18 novembre 1384, che accorda lo stanziamento di 400 perperi per restauri al palazzo ducale e ad una delle case dei consiglieri, soggiunge stavolta che questa trovavasi entro la rocca a mare ed avverte che " *dicta domus manifeste minatur ruinam, taliter quod in brevi ruitura est, nisi reparatione opportuna celeriter succurratur* „[5].

Segue l'autorizzazione del 7 ottobre 1392 per 80 perperi [6]; quella del 26 ottobre 1393 con cui si aumenta di 25 perperi la concessione precedente all'uno dei consiglieri e se ne stanziano 250 per l'altro a favore delle rispettive case [7]; quella del 5 dicembre 1396, di 30 ducati, " *cum in domo in qua* [un consigliere] *habitatat in Candida necessaria sit maxima reparatio ymo vadat in ruinam* „[8]; quella del 29 novembre 1398, aumentante al successore di nuovi 10 ducati l'assegno stesso [9]; e quella del 7 gennaio 1399, accordante 270 perperi " *pro reparatione hospicii magni de solario sue habitacionis, quod est omnino ruyturum* „[10].

I sistemi, come si vede, sono sempre gli stessi; ed identici ne sono natu-

(1) V. A. S.: *Maggior Consiglio: Deliberazioni*, XXII, 31*.

(2) « *Item quod in domo que est in castello nullo modo possit aliquis habitare nisi familia consiliarii ibidem habitantis* » (V. A. S.: *Senato Misti*, XXIV, 141).

(3) Ibidem, XXVI, 27.

(4) Ibidem, XXXIII, 90.

(5) Ibidem, XXXIX, 24*.

(6) Ibidem, XLII, 81*.

(7) Ibidem, XLII, 137*.

(8) Ibidem, XLIII, 161*.

(9) Ibidem, XLIV, 74*.

(10) Ibidem, XLIV, 82*.

ralmente i risultati. Tanto è vero che il 9 ottobre 1402 dovevansi assegnare altri 40 ducati ad ambedue i consiglieri " *pro reparatione domorum in quibus ipsi habitant* „[1]; e il 20 novembre 1408 deliberavansi altri 100 ducati, stante che " *domus in qua habitat nobilis vir ser Zacharias Victuri deficit per totum in culmine sine soffita nec reparari potest nisi fabricetur de novo* „[2]: somma aumentata quindi il 21 maggio 1409 di altri 30 ducati[3]. Così, dopo i 20 ducati concessi il 5 maggio 1410 in risarcimento della cisterna del consigliere Domenico Malipiero[4], a Nicolò Marcello che ne chiedeva altri 100, se ne accordavano il 26 giugno 1411 soltanto 30[5]; e 100 se ne permettevano a Paolo Trevisan il 21 novembre 1415 " *pro repparatione cisterne et pro faciendo fieri unam coquinam* „[6].

Le ultime deliberazioni pervenuteci in materia portano la data del 28 ottobre 1418 per 100 ducati[7]; del 17 novembre 1422, a favore di ambedue i consiglieri, l'uno dei quali poteva spendere 150 perperi e l'altro servirsi della somma avanzata dal predecessore[8]; del 29 gennaio 1426 per 100 perperi[9]; del 20 e 26 febbraio 1434 per altri 300 perperi all'uno e 200 perperi all'altro consigliere, " *pro chopertura et reparatione ipsius domus* „[10]; del 21 giugno 1437 " *pro reparatione cisterne et domus* „, fino alla concorrenza di 200 perperi[11]; e del 29 ottobre 1440 per altrettanta somma[12].

Nel secolo XVI le case dei consiglieri dovevano trovarsi ambedue da presso al porto, non lungi dagli arsenali. Di fatti un decreto del Senato del 21 giugno 1550 — che poi non ebbe effetto — ordinava la fabbrica di alcuni nuovi volti " *nel loco dove sono li horti delli consiglieri di quell'isola, togliendo anco la terrazza che si attrova in detto loco* „[13]; e Luca Michiel nel 1580 proponeva a sua volta di ampliare quegli arsenali demolendo una delle case dei consiglieri[14].

Intanto Giovanni Mocenigo nel 1593 ritornava al vecchio progetto del 1303 di trasportare le abitazioni loro dal porto ad una località attigua al palazzo ducale[15].

(1) V. A. S.: *Senato Misti*, XLVI, 46.
(2) Ibidem, XLVIII, 46*.
(3) Ibidem, XLVIII, 77.
(4) Ibidem, XLVIII, 139.
(5) Ibidem, XLIX, 29*.
(6) Ibidem, L, 50*: la deliberazione fu confermata il 30 giugno 1416 a vantaggio del successore (Ibidem, LI, 141*); e poi di nuovo il 22 novembre 1422 (Ibidem, LII, 57*).
(7) Ibidem, LII, 128*.
(8) Ibidem, LIV, 61*.
(9) Ibidem, LV, 186.
(10) Ibidem, LIX, 28* e 33*.
(11) Ibidem, LX, 19*.
(12) V. A. S.: *Senato Mar*, I, 4*.
(13) Ibidem, XXXI, 24 e 33 (che vedasi pubblicato più avanti, a proposito degli arsenali).
(14) V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII: sua relazione.
(15) Ibidem, LXXIX: sua relazione. Nella relazione del provveditore generale Sagredo, del 1608, è detto che uno dei volti dell'Arsenale essendo intersecato per metà dalle case de' consiglieri, non poteva servire che per usi secondari (Ibidem, LXXIX: sua relazione).

Nel 1615 fu ventilato anche il progetto di riparare alcune case inabitabili per allogarvi i camerlenghi, il governatore ed altri funzionari che soggiornavano in case di affitto: ma la proposta non dovette avere altro seguito [1].

Finalmente l'ingegnere Beato Beati, riferendo nel 1643 al provveditore generale sul preventivo di un nuovo volto per galera sottile da costruirsi all'entrata dell'arsenale, e discutendo la proposta di demolire a tal uopo le case dei consiglieri, ricorda come queste fossero lunghe 22 passi, sì da poter dar luogo a tre campate di arsenale. Pensavasi quindi o di ricostruire le case per i consiglieri stessi sopra i nuovi volti; o di erigere il loro palazzo nel terreno rovinato presso al palazzo ducale; o di allogare uno dei consiglieri nella casa del camerlengo — trasportando quest'ultimo nella casa detta del Malerba — e di accomodare l'altro in uno stabile da acquistarsi [2].

FIG. 3 — CANDIA — PRESUMIBILE AVANZO DELLA CASA DEI CAMERLENGHI.

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI: relazione di Antonio Mocenigo.

(2) V. B. M.: *Ital.*, VII, 310.

La pianta di Candia del Werdmüller segna in due punti le case dei Camerlenghi, l'uno nel largo tratto fra gli arsenali antichi ed i nuovi e novissimi; l'altro poco sopra e lateralmente degli arsenali vecchi, presso la chiesetta di San Pantaleone. Assai più verosimile è l'identificazione della pianta del Coronelli, ove la prima di quelle aree è indicata come Case dei consiglieri [1].

Nè l'un posto nè l'altro conserva del resto oggigiorno notevoli traccie dell'antico suo essere. Solo nella prosecuzione anteriore, cioè nel lato nord — verso il vicolo che la separa dagli arsenali — della casa dei camerlenghi, si mantiene una piccola scaletta esterna in pietre squadrate, sorretta da un arco, di tipico carattere veneto [2].

---

(1) Vol. I, tav. 3 e 4.

(2) Collez. fotogr. n. 138.

IV.

LE RESIDENZE DEGLI ALTRI MAGISTRATI DI CANDIA.

Quando la carica di provveditore, da prima affatto straordinaria a Creta, colla metà del secolo XVI venne ad assumere effettivamente carattere di stabilità, e quel magistrato raccolse in proprie mani la somma del potere, l'ufficio governativo vero e proprio, colla corte di giustizia, continuò a rimanersene nel vecchio palazzo ducale: ma alla novella carica suprema fu dovuta accaparrare altresì una apposita abitazione — la quale pare si riducesse tuttavia ad una semplice casa di affitto. Così stavano certamente le cose al tempo del provveditorato di Giovanni Mocenigo, il quale esplicitamente vi allude nella propria relazione del 1593 [1].

Lo stesso, con tutta probabilità, dovette verificarsi sia per le altre cariche minori, cui non necessitava la residenza nella sede stessa del relativo ufficio, sia per le somme magistrature straordinarie create al tempo della guerra di Candia o che durante quell'epoca fortunosa risiedettero temporaneamente nella capitale.

La pianta di Candia del Verneda del 1650 [2] indica parecchie di tali abitazioni. Il " *Palatio di S. E.* „ nella Via maestra, poco sopra S. Rocco, ma dalla parte opposta, doveva essere la casa del Capitano generale da mar, che allora era Leonardo Mocenigo. La casa del " *Gnle Lipomano* „, cioè di Antonio Lipomano, figura altresì nelle piante del Coronelli e del Werdmüller come *palazzo del generale*, ossia del generale delle armi, racchiudente entro il proprio recinto anche una chiesuola: e corrisponde a quel palazzo che nelle tre vedute del Clonza più volte citate [3] mostra una vecchia facciata gotica aperta a varie finestre, percorsa al secondo piano da un lungo poggiolo — su cui risponde una poli-

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX. Tuttavia il manoscritto V. B. V.: *Ital.*, VII, 363, *m.* pag. 234, tra i palazzi di Candia enumera pure quello del « *generale* ».

(2) Vol. I, fig. 191.

(3) Vol. II, fig. 1 e 2; vol. III, fig. 1.

fora — e coronata nel mezzo da una edicoletta sporgente. Poco sopra gli arsenali antichi è la casa *Spareiter*; e dietro a S. Marco quella *Coloredo*: ambedue costoro furono generali della piazza, essendo il secondo succeduto al primo in tale carica. Nella parte orientale della città vecchia resta il palazzo del *P.r Giulio* (?), cioè di uno dei " Due provveditori „, Giulio Gabriel. E nei borghi nuovi invece, nella piazza di S. Salvatore, è indicata la residenza del *Governatore* [1].

Finalmente la pianta di Candia del Werdmüller [2] segnala, nella parte occidentale della città vecchia, l'abitazione dello stesso tenente generale Werdmüller, un bel palazzo veneziano — di epoca più antica — cui dovremo accennare in seguito; mentre verso il centro di Candia figura il " *luogo ove erano le case de proveditori della Cavaleria* „.

Ma, come in questo e negli altri casi sembra evidente trattarsi sempre di case di affitto e non di palazzi stabilmente assegnati alle singole cariche, non è qui il caso di soffermarsi su tale argomento [3].

---

(1) Cfr. per costui anche pag. 22.

(2) Vol. I, tav. 3.

(3) Una casa del capitano del castello ed una del castellano medesimo sono rappresentate nell'interno della rocca a mare, nell'album del Basilicata del 1638 alla biblioteca civica di Bologna. Vedemmo del resto come entro quella rocca abitasse altra volta anche uno dei consiglieri. — Quanto alle abitazioni dei comandanti delle truppe, trovandosi esse annesse agli alloggiamenti stessi, verranno accennate quando si tratterà delle caserme.

v.

I PALAZZI DEI MAGISTRATI DELLA CANEA.

Nei tempi più antichi, uno dei quattro consiglieri di Candia veniva destinato a rettore di Canea; più tardi invece il rettore di Canea fu eletto direttamente a Venezia ed ebbe a collaboratori due altri consiglieri. Nel secolo XVI venne più volte mandato a Canea anche un provveditore, il cui invio, da straordinario che doveva essere, finì col diventare nel seicento affatto regolare: ed in sue mani restò l'autorità suprema per tutto intero quel territorio.

Nei primi decenni del Trecento, volendo certo Peraccio Gradenigo, abitante di Canea, elevare una casa di sua proprietà e temendosi che tale alzamento avesse ad " *ocupare introitum palacii et ostium eciam dicti palacii cum fenestris prospicientibus in austrum ac etiam ostium ecclesie sancti Marci ex parte boree* „, il 26 luglio 1333 la Signoria veneta concedeva al rettore di Canea Bertuccio Grimani di espropriare quella casa e di compensare il proprietario con altro appezzamento di terra [1]. La chiesa di S. Marco ricordata dal documento, era forse la cappella privata nell'interno della residenza.

Ma le condizioni del palazzo governativo neppure alla Canea dovevano essere troppo confortanti, se il 24 settembre 1409 il rettore della città, chiedendo 250 perperi alla Signoria di Candia per riparare " *copertura porticus et duarum camerarum huius palacii* „, e per risarcire i guasti della cisterna " *in magnum incomodum familie et equorum meorum* „, conchiudeva: " *utinam predictam reperissem ita in ordine, quod non opportuisset me facere requisicionem a vestra nobilitate* „ [2]; e se il 14 marzo 1468 il Senato veneto accordava di spendere 50 ducati " *quia palatium rectoris nostri Canee minatur ruinam* „ [3].

" *Mi ho lassato el palazzo della Canìa* — esponeva nel dicembre 1562

(1) V. A. S.: *Senato Misti*, XVI, 20*.
(2) V. A. S.: *Archivio del Duca*; *Ducali* ecc., 24 settembre 1409.
(3) V. A. S.: *Senato Mar*, VIII, 163*.

l'ex-rettore Marco Corner — *malissimo conditionato et con bisogno di assai concier et sopra tutto il colmo della salla over fontego, il qual manaza non poca ruina, et chi non gli fa presta et gagliarda provision, fra poco tempo ruinerà et sarà con danno grande del dominio* „. E il Senato il 16 marzo consecutivo stanziava infatti una novella somma di 300 ducati [1]; mentre poco dopo i magistrati di Canea si servivano per costruire le scale del palazzo di certe pietre angolari preparate dagli Agostiniani per la nuova loro chiesa [2].

Altre notizie documentarie — a prescindere da quelle dei danneggiamenti recati dal terremoto del 1613 [3] — ci mancano. Ma non è a dubitare che se più numerose ci fossero state tramandate, identico ne sarebbe stato il ritornello.

La veduta di Canea di Giorgio Corner designa col nome di " *l'alazo* „ un nucleo di edifici situati entro la cinta del castello, sulla vetta di quel colle imminente sul porto [4]. Un primo frontispizio architettonico — di tipo cinquecentesco — nel quale si apre il portone di ingresso, immette nei cortili e giardini interni: ma anche l'edificio principale che quivi sorge appare sormontato da una specie di campaniletto — quale si rivede pure in altre antiche vedute della città [5] — prova evidente che la veduta del Corner merita una certa fede.

Se attualmente nulla più rimane di quei monumenti, la località stessa attraverso tutta l'epoca turca continuò a costituire la residenza del governatore dell'isola, il quale vi costrusse per l'appunto quel *Konak*, che giova credere riedificato dalle fondamenta sui ruderi del vecchio *Palazzo* veneziano.

Non lungi di qui una casa con avanzi antichi ed un bel cortile, mostra scomposta sulla sua porta una epigrafe del 1624 ricordante l'archivio della città: non è noto se questa provenga dal luogo stesso o da altra parte del palazzo. E all'inizio inferiore della via del Castello, sull'angolo che sale appunto verso il *Konak,* un portone a grossi blocchi marmorei, nel cui architrave figurava già un leone di S. Marco in soldo fra due stemmi scalpellati, è probabile risalga a qualche altro edificio pubblico veneziano.

Prima di abbandonare Canea, ci conviene poi ricordare quell'edificio che, situato entro il revellino di S. Salvatore ed originariamente destinato a dimora del governatore delle milizie, fu poi adibito ad abitazione del provveditore [6]:

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, filza XXVIII, 16 marzo 1563.

(2) Ibidem, filza LXXXIV, 8 ottobre 1583.

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 4 marzo 1613.

(4) Vol. II, fig. 61; e III, fig. 27.

(5) Cfr. per esempio XLIII, a.

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 8 marzo 1625. Il provveditor generale Gerolamo Trevisan dichiara di essersi pur egli insediato colà durante la propria permanenza a Canea.

un' ordinanza del Senato del 17 giugno 1625 determina che nel casamento medesimo avesse altresì a coabitare uno dei due consiglieri della città [1].

Non è improbabile che l'edificio in questione vada identificato con parte della lunga fabbrica che tuttora si osserva appena varcata la porta del revellino, alla sinistra. Anticamente, come al giorno d'oggi, dovette servire di caserma; e perciò ne riparleremo più oltre.

---

(1) V. A. S.: *Senato Mar.* LXXXIII, 74*

VI.

I PALAZZI DEI MAGISTRATI DI RETIMO.

La città di Retimo ebbe gli stessi magistrati superiori come Canea; solo la carica di provveditore vi fu assai più rara e meglio mantenne il càrattere di straordinarietà.

Del palazzo situato nella città vecchia, probabilmente entro il castello, non ci restano avanzi. Da un documento del 1° agosto 1461 sappiamo però che al rettore Francesco Gradenigo era concesso di spendere 120 perperi " *pro laboreriis et reparatione palacii residentie sue* „ [1]; mentre il 25 giugno 1467 altri cento ducati erano concessi a Jacopo Miani, stante che il palazzo " *minatur ruinam* „ [2]. Tutti di una razza questi benedetti palazzi governativi! Del resto anche il 15 luglio 1525 il reggimento di Candia concedeva al rettore di spendere ancor una volta 50 ducati in riparazione della sua residenza [3].

Quando poi fu costruita la nuova fortezza, allo scopo di trasportare la cittadinanza entro l'ambito più sicuro delle sue mura, fra i vari edifici costruiti all'interno, un apposito casamento fu destinato al rettore, ai due consiglieri ed in genere agli uffici governativi. Nel 1575 Jacopo Foscarini, nel " *far la compartita col dissegno come hanno da esser tutte le habitationi sopra detto monte* „, indicò pure il posto per il palazzo governativo [4]. Nel 1579 " *l'edifficio de' palazzi et altri loci publici... tutti si ritrovavano fondati e tirrati sino al segno della prima travamenta* „: ma difettavano i legnami [5]; e il lavoro si trascinava assai per le lunghe, di guisa che nell'estate 1580 era ultimata appena la casa per il governatore, nella quale era andato ad abitare uno dei consiglieri [6]. I lavori con-

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, VII, 29.
(2) Ibidem, VIII, 134.
(3) V. A. S.: *Archivio del Duca: Missive e responsive.*
(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 1 settembre 1575.
(5) Ibidem, 20 agosto 1579. — Cfr. *Senato Mar*, XLIV, 148 e *Senato Secreti*, LXXXII, 97 segg.
(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 1 luglio e 20 agosto 1580.

tinuarono nel 1581 [1], non senza nuovi contrattempi [2]: finchè nel novembre di quell'anno il capitano Giovanni Mocenigo dichiarava di aver " *trovato redotto in buoni terminei un bel et honorato palazzo dentro nella fortezza di Rettimo per quel clarissimo rettor* "[3], sicchè nell'estate seguente si calcolava di poterlo abitare [4]. Dal febbraio 1581 al luglio 1582 eransi spesi 20975 perperi, più 3228 giornate di angarie: il che, insieme a 2 mila ducati di legnami e ferramenta, portava ad una spesa complessiva di 4 mila ducati [5].

Intanto però, di fronte alla contrarietà della cittadinanza a trasferirsi in fortezza, una parte del governo continuò a risiedere nella vecchia città: chè, mentre uno dei consiglieri seguitò ad occupare la casa del governatore, l'altro collega fu autorizzato a rimanersene da basso [6]. Quanto al palazzo del rettore, esso era " *così grande che basterìa in ogni mazor città di Terraferma, fabricato sopra pilastri et volti, con portegali et loze che lo rendevano pericolosissimo de ruina* ": onde il rettore Angelo Barozzi vi fece ostruire quei quattordici volti, ma vi aggiunse pur egli a mezzogiorno la casa del cancelliere, e ridusse a travamenta quella del contestabile, facendo fra esse cavar nel sasso una cisterna per raccogliere le acque piovane del palazzo: mentre a levante — come vedremo — ricavò due camere per gli " *apresentadi* ", e accomodò la torre della tortura, e a tramontana diede mano alla fabbrica delle prigioni [7].

Dalle piante di quella fortezza del seicento [8], apprendiamo che il palazzo era situato precisamente di fronte alla nuova cattedrale, ed era costituito da un nucleo abbastanza considerevole di edifici, mentre la casa del consigliere trovavasi fra gli alloggiamenti alla punta di S. Giustina, e quella del governatore non lungi dal portello occidentale.

Doveva far parte di quel palazzo del rettore il rozzo fabbricato tuttora superstite, che ha l'aspetto di una prigione. Consta di due locali a volta a botte, l'uno parallelo all'altro, fra loro accostati: il primo misura all'interno 6 metri di lunghezza e 4 $^1/_2$ di larghezza; l'altro 6 di larghezza e 12 $^1/_2$ di lunghezza: ma un terzo avvolto si addossava dietro al secondo. Una grossa ed irregolare scar-

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 12 febbraio, 14 maggio e 7 settembre 1581.

(2) Parte dei legnami destinati a Retimo vennero infatti usurpati dal rettore di Canea (Ibidem, 3 maggio 1581).

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 24 novembre 1581; e *Relazioni*, LXIII e LXXXI: sua relazione.

(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 2 dicembre 1581.

(5) V. B. M.: *Ital.*, VI, 156. — Dai computi dello stesso incarto risulta che il palazzo contava complessivamente 49 porte, 81 finestre e 1382 passi di soffitti: aveva due scale ed un balcone.

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 26 maggio 1586.

(7) V. A. S.: *Relazioni*, LXIII e LXXXVI: sua relazione; cfr. *Dispacci da Candia*, 28 agosto 1584.

(8) Cfr. p. es. quella del Basilicata (XIII, e) e quella del Museo di Padova che citeremo in appendice.

pata gira attorno a tutto l'edificio e protegge anche il muro divisorio. Sulla facciata risponde una porta per ogni ambiente; ma il primo locale aveva la parete opposta all'accesso originariamente aperta a grande arco (uno dei volti chiusi dal Barozzi ?). Una finestra è praticata nel fianco del primo locale, ed un'altra nella facciata del secondo: duplici ferriate proteggono quei fori. Altra finestrina si apre nella parete divisoria fra i due ambienti. Qualche nicchia internantesi attraverso la scarpata lascia vedere come i muri originali, dietro a questa, fossero costruiti con materiale assai migliore, e di blocchi squadrati: in complesso però non è improbabile l'ipotesi trattarsi realmente di quelle prigioni che del palazzo governativo facevano parte.

FIG. 4 — RETIMO — LE PRESUNTE PRIGIONI DEL PALAZZO DEI RETTORI. (355).

VII.

I PALAZZI DEI MAGISTRATI DI SITÌA.

Data l'importanza limitatissima della quarta città del Regno, pare che Sitìa fosse provveduta di un rettore soltanto nel secolo XIV; certo quel magistrato non ebbe alcun accompagnamento di consiglieri.

La residenza sua era entro il castello. Nel 1442 il rettore Pietro Boldù parla infatti di materiali " *pro laboreriis et fabrichis fiendis in palacio et turribus huius castri* „[1]. Il palazzo rovinò poi per il terremoto del 1508 [2]. Nel 1645 — toccandosi delle mura di cinta — si ricorda un " *orecchione unito al palazzo che risponde sopra il corpo di guardia* „[3].

Ma dove quell'edificio più precisamente sorgesse non ci è noto; nè rimangono di esso evidenti avanzi.

---

(1) Cfr. vol. I, pag. 170.
(2) Ibidem, pag. 172.
(3) Ibidem, pag. 177.

VIII.

I PALAZZI DEI PROVVEDITORI ALLE FORTEZZE.

Suda. — Le vecchie piante della fortezza di Suda ci indicano le case del provveditore come situate di dietro al cavaliere Mocenigo; e l'abitazione del governatore come posta fra la piazza d'armi e gli alloggiamenti. Negli ultimi tempi, quando a soprintendere la fortezza fu chiamato un provveditore straordinario, questi occupò il palazzo del provveditore ordinario, il quale ritirò la propria dimora nel corpo di fabbricati al centro dell'isolotto [1].

Agli assalti del Turco nel 1646 il palazzo fu tra i primi a soffrire degli oltraggi del nemico [2]: onde Gerolamo Donà, provveditore della fortezza, fu costretto a ritirarsi ad abitare in una casupola [3]. Un tardo suo successore chiedeva nel 1671 materiali a Venezia per il restauro del palazzo, che nel frattempo erasi certo ricostruito [4].

Di tutte quelle abitazioni non restano oggigiorno che scomposte rovine. Più evidente è soltanto un rudere della casa del governatore [5].

Spinalonga. — L'alloggiamento del provveditore di Spinalonga era stato progettato sul ciglio superiore dello scoglio; quello del governatore non lungi dal baluardo Tiepolo [6]. E quivi di fatti — a un di presso — essi vennero sistemati nell'assetto definitivo della fortezza [7]. Oggigiorno però nulla ne resta.

Grabusa. — A Grabusa finalmente le case del provveditore e del governatore facevano parte di due nuclei di alloggiamenti verso il centro della for-

(1) Per esempio, oltre alle due piante del Mormori (vol. I, fig. 315) e del 1705 (ibidem, fig. 317), si veda quella del Basilicata (XXII, e).

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 26 agosto 1646.

(3) Ibidem, 30 settembre 1647.

(4) Ibidem, 18 settembre 1671.

(5) La casa del Capitano della guardia di Suda era stata costruita invece nella località del Calami, rimpetto all'isolotto (Ibidem, agosto 1627).

(6) Cfr. vol. I, fig. 337.

(7) Vedasi l'album del Basilicata del 1638 alla Biblioteca civica di Bologna.

tezza [1]. Il terremoto del 1596 vi aveva fatto cadere un pezzo di muraglia [2]; nel 1640 vi bisognavano gli infissi di due porte e di sei finestre; come tre porte, un soffitto e varie travi mancavano alla casa del governatore, una porta ed un balcone a quella del maggiore, e tre porte e finestre a quella del capitano [3]. Ma nel 1680: " *la casa dove abbita il publico rapresentante in molte parti minaccia rovina et l'inverno è impossibile potterla habitare* „ [4]. Nè alcuna traccia più ne resta oggigiorno.

---

(1) Vol. I, fig. 36 *b*. — Cfr. pure la pianta del Mormori (XVII, b).

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 15 gennaio 1596. — Per questo il Senato, nel mandare in data 27 novembre 1597 ferramenta e legnami alla fortezza, destinava parte di quel materiale « *per acconciar il palazzo* » (V. A. S.: *Senato Mar*, LI, 86).

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 1640.

(4) V. A. S.: *Dispacci da Grabusa, Cerigo* ecc., 30 novembre 1680. — Altro materiale di restauro venne infatti spedito in quell'anno a Grabusa dal provveditore di Suda (V. A. S.: *Dispacci da Suda*, 20 novembre 1680).

B. Le Loggie.

I.

LA LOGGIA DI CANDIA.

Il più insigne fra i monumenti veneti dell'isola di Creta fu senza dubbio la Loggia di Candia. Sebbene i contemporanei, dai quali forse il monumento non fu a sufficienza apprezzato, non ce ne abbiano tramandate che scarsissime notizie, a datare dai tempi più recenti non c'è visitatore dell'isola il quale non manifesti la propria ammirazione per il severo edificio, che seppe in forma così elegante riassumere le caratteristiche di quella architettura che nella terraferma veneta faceva capo al Sammicheli ed al Palladio [1].

Come tutte le città del dominio veneziano, anche la capitale di Creta dovette possedere fin dai tempi più antici quella pubblica loggia che le costumanze della madre patria assegnavano al libero convegno dei cittadini, alla trattazione degli affari, alla proclamazione dei bandi ecc., ma che al tempo stesso era destinata a precipuo ornamento della città. E menzione se ne incontra di fatti già in un documento del 1° aprile 1269 [2].

Nel mentre però ignoriamo qualsiasi dettaglio nei riguardi di quel monumento — che diremo la loggia *antica* —, neppure sappiamo ove essa precisa-

(1) Non tutti gli scrittori moderni furono d'accordo però nel riconoscere la vera destinazione originaria dell'edificio, che fu da essi interpretato nei modi più disparati.

(2) G. L. F. Tafel und G. M. Thomas, *Urkunden* cit., III, 103. Vari proclami e bandi del secolo XIV portano l'intestazione: « *clamatum fuit per .... gastaldionem in lobio civitatis Candie* ». Nel 1350 poi ricorre la frase: « *preterquam in lobio et in Malcantone et in ruga que remanet media inter lobium et Malcantonem* ». (J. Jegerlehner, *Beiträge zur Verwaltungsgeschichte Kandias im XIV Jahrhundert* in *Byzantinische Zeitschrift*, XIII, Leipzig, 1904, 457).

mente sorgesse. Soltanto arrivati all'anno 1325 una supplica dei feudati di Candia ci soccorre di qualche dato prezioso: " *Quod lobium civitatis Candide est nimis ventosum, taliter quod tempore hibernali ex magno impetu ventorum in ipsis fidelibus nostris concreantur plures infirmitates, estivo autem tempore ipsius lobii locus est ineptus: supplicant quod dignaremur ipsis fidelibus de gratia concedere locum in platea civitatis Candide, et ipsi teneantur satisfacere illis qui habuerint beneficium vel domos in loco eis concesso* „.

Il 25 aprile il Senato veneto accolse favorevolmente la supplica [1]: il che significherebbe che, accordata l'area presso la piazza per la seconda loggia — che potremo battezzare per *vecchia* —, questa dovette verso quel tempo essere quivi edificata. Può darsi tuttavia che l'attuazione del progetto siasi protratta di parecchi anni, e che a tali lavori abbia a riferirsi il sibillino dettato di una deliberazione del consiglio di Candia in data 8 febbraio 1362: " *capta fuit pars in consilio feudatorum quod fiat gracia Masolino de Bononia, salariato ad factum lobii, quod possit ire Venetias et inde ad S. Jacobum pro inclinando, ita quod teneatur redire Candidam per muduam augusti proximi, dimittendo hic personam sufficientem loco sui* „ [2].

Ma, presto o tardi, la loggia preventivata pare venisse eseguita: tanto è vero che, arrivando a Candia sul principio del quattrocento Cristoforo Buondelmonti [3], così poteva egli descrivere il proprio ingresso nella capitale, accennando alla loggia stessa, situata per l'appunto sulla destra della via, presso l'ingresso alla piazza: " *In terram deinde descendo, et quam citius potui ad forum per amplam pervenio viam, in qua — ad eius dexteram — cum gradibus minantem porticum aspexi, in quo civium societas sedebat, quorum in medio gubernatores totius insule superheminebant* „ [4].

L'ubicazione di quella loggia ci è testimoniata da un disegno dell'Archivio di stato di Venezia [5], ove l'area da essa occupata viene indicata precisamente di rimpetto al luogo ove sorsero poi le loggie che chiameremo *nuova* e *novissima*. Il disegno del Clonza, della fine del secolo XVI, che rappresenta una processione nell'atto di passare da questa parte della città [6], non mostra a dir vero nessun edificio del genere: se per tale non voglia interpretarsi quella mi-

(1) E. Gerland, *Das Archiv des Herzogs von Kandia im k. Staatsarchiv zu Venedig*, Strassburg, 1899, 51.

(2) V. A. S.: *Archivio del Duca: Deliberazioni del Consiglio*, 160. Che cosa significhi quella frase « *salariato ad factum lobii* », non ci riesce di determinare.

(3) F. Cornelius, *Creta* cit., I, 96.

(4) Anche a proposito della ribellione del 1363 è ricordato come, sedendo a consiglio il reggimento di Candia nel locale della Loggia, fossero di là cacciati alcuni perturbatori. (L. de Monacis, *Chronicon* cit., 173).

(5) Vedasi fig. 5.

(6) Vol. II, fig. 2.

sera tettoia sorretta da sei esili pilastri o colonnine (quale del resto il Clonza disegna davanti a tanti altri edifici della città): non è escluso però che a quel tempo la vecchia loggia, che il Buondelmonti descrive sorgente da una scalea, fosse già stata modificata in modo tale da perdere quella sua più evidente caratteristica che consisteva nel porticato terreno [1].

Certo si è che la loggia *vecchia* nel secolo XVI era andata completamente declinando. Nella sua relazione del settembre 1541 il provveditor generale Giovanni Vitturi, raccomandando alla Signoria di Venezia di vendere il terreno che per il passato aveva servito di fosse alla vecchia cinta urbana, sembra consigliasse di conservarne un appezzamento onde costruire su quell'area una nuova loggia: " *aricordando postmodum alla Signoria Vostra far vender le fosse de ditta terra, delle qual ne potrà trazer da ducati 10 et 12 mila, lasciando loco di edificar una logia, per non esserne in Candia al proposito: et dico la S. V. ne potrà haver informatione da mastro Michel da San Michel inzegner* " [2]. — Il consiglio per allora non fu accolto: ma forse l'ingerenza del sommo architetto veronese in quel progetto non rimase senza effetti per l'avvenire.

Quanto alla nuova loggia [3], essa venne costruita, anzichè colà dove suggeriva il Vitturi, in località certamente più adatta, vale a dire rimpetto a quella vecchia, sulla fronte del corpo di fabbrica che costituiva i magazzini dell'armeria. Se nel 1576 si parla ormai di una " *loza vechia* " [4], ciò significa che la nuova erasi allora di già ultimata. Di essa non sappiamo del resto nulla di più di quanto ci rivela quel disegno dell'Archivio di Venezia del principio del seicento, ove ne è disegnata la pianta. Quantunque essa sorga approssimativamente al posto medesimo ove si innalza tuttora la loggia *novissima*, resta escluso che essa possa coincidere con questa. A parte le testimonianze che confermano

(1) Botteghe situate « *sotto la loza vechia* » sono ricordate più volte in documenti dal 1576 al 1578 a proposito di certe contestazioni sulla concessione delle botteghe stesse. (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 13 agosto 1578).

(2) V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII: sua relazione.

(3) Intorno a questo tempo di un'altra loggia di Candia si incontra menzione nei documenti: « *Alli 21 del passato* — scriveva il 31 ottobre 1555 il capitano Melchiore Nadal, narrando di certo nubifragio — *si ruinò un cavalliero fabricato alla marina a tempo del magnifico capitano precessore sopra il muro vecchio apresso la loza nova del molo, similmente fabricata sopra un muro vecchio* » (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 31 ottobre 1555). Evidentemente però la loggia in parola altro non doveva essere che un porticato, costruito per comodità del porto, il quale certo non assurgeva alla significazione della loggia propriamente detta

E lo stesso può ripetersi per il loggiato che costituiva l'atrio della chiesa di S. Marco, sebbene a proposito di esso il capitano Gian Giacomo Zane scrivesse nel 1599 alla Signoria: « *Questa logia è adoperata dal regimento come publica et come loco aperto della Serenità Vostra: ho veduto in Candia che le banche che si tengono sotto essa per questi negotii sono state fatte a spese di quella camera* » (V. A. S.: *Senato Mar*, filza CXLVII, 18 novembre 1600). — Si veda del resto quanto di quella loggia abbiamo già scritto, trattando della chiesa primicerialc: vol. II, specialmente pag. 20 e 21.

(4) Vedasi la nota 1.

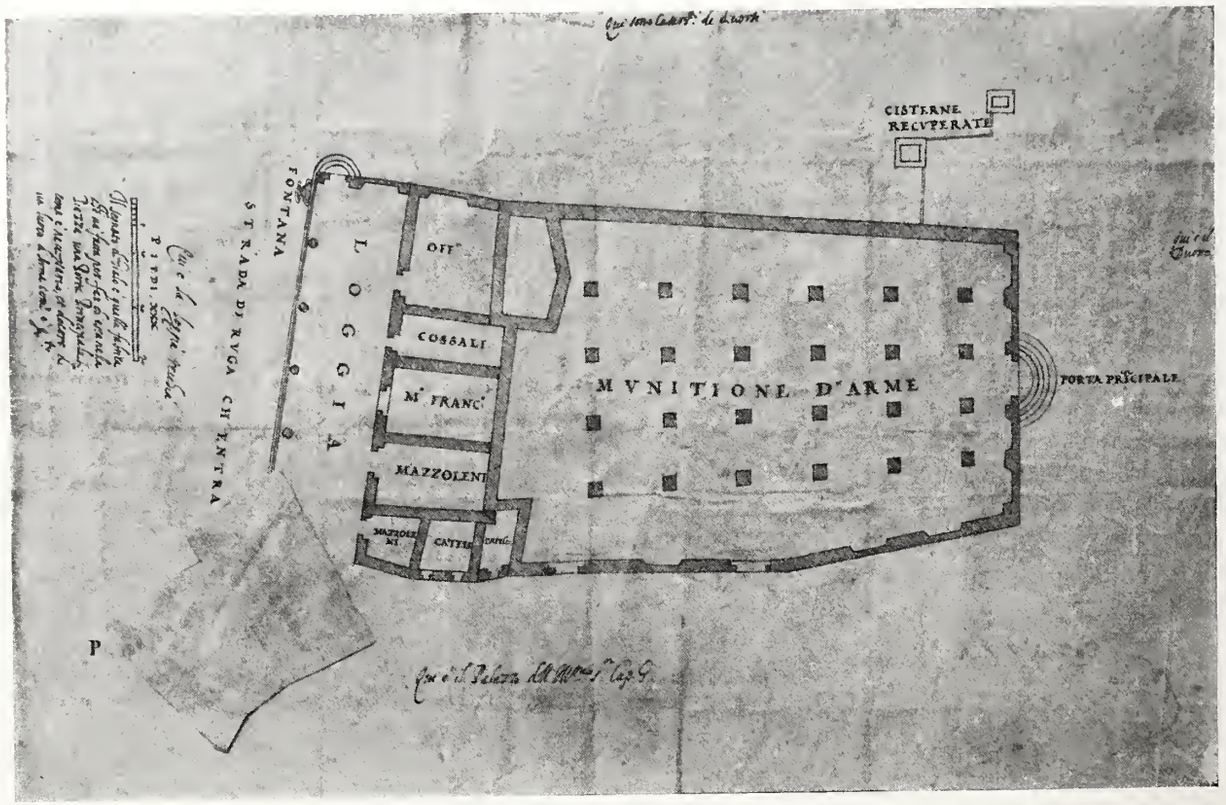

FIG. 5 — PIANTA DELLA LOGGIA NUOVA E DELL'ARMERIA DI CANDIA — PRINCIPIO DEL SECOLO XVII — (XIX, a).

la erezione della loggia novissima per opera di Francesco Morosini verso il 1627-1628, è evidente che il capitano Giacomo Corner non avrebbe osato presentare quel suo progetto — di cui diremo — di una novella porta dell'armeria verso piazza, distruggendo una parte della loggia, se quest'ultima fosse già consistita del magnifico palazzo giunto sino a noi. Del resto confrontando la pianta della loggia nuova con quella della novissima, risulta evidente che, se la località ove i due edifici ebbero a sorgere è all'incirca la stessa, non ne erano eguali invece la disposizione, la forma e le proporzioni. La loggia del Morosini, non solo consta di sette arcate, mentre quella del disegno veneziano ne mostra appena sei; ma è molto più larga di quest'ultima e diversamente inclinata rispetto alla retrostante fabbrica dell'Armeria, mentre mancano in essa quelle numerose comunicazioni cogli ambienti di dietro che contraddistinguono invece la loggia anteriore.

Non v'ha dubbio. La loggia *nuova*, dopo aver durato fino ai primi anni del secolo XVII, fu dovuta parzialmente demolire in seguito alle riforme allora apportate all'Armeria. Il che ebbe a suggerire un totale rifacimento dell'edificio, vale a dire la completa demolizione della antecedente e la costruzione della loggia *novissima*. Il merito di avere risolto il problema nel modo più degno spetta al provveditore generale Francesco Morosini, quello stesso benemerito magistrato cui si deve l'acquedotto di Candia e la fontana di piazza, la cisterna grande di S. Giorgio ed i principali alloggiamenti della capitale. Durante il suo governo, iniziatosi nell'autunno 1625 e terminato alla fine del 1628, Candia vide sorgere al posto della precedente, la loggia *novissima*, il più splendido monumento di Creta veneziana.

Eppure i documenti del tempo sono affatto muti al riguardo. Solamente Lorenzo Contarini, nella sua relazione dell'aprile 1636, dopo aver intessuto l'elogio del Morosini, soggiunge che la fontana da lui eretta " *renderà sempre vivo e celebre il suo nome, risplendente oltra tante altre dignissime attioni, per la fabrica della publica loggia et per la restauratione etiandio del quartiere de' soldati a S. Zorzi, il cui corridor fatto a volto con gran magnificenza porge gran commodo a quelle militie, riempie l'occhio de' riguardanti e raccomanda quella bella fabrica all'eternità* " [1]. — E nulla più! anzi gli elogi migliori sono riservati non già alla loggia, ma ai quartieri dei soldati!...

Che del resto il bell'edificio che forma il vanto precipuo di Candia vada assegnato a quegli anni fra il 1626 ed il 1628 è confermato dal fatto che, ben

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXX: sua relazione.

osservando il lato meridionale della loggia del Morosini, dove questa si collega coll'Armeria [1], riesce evidente come per costruire la loggia stessa sia stato necessario troncare fin quasi al suo inizio uno di quei lati dell'Armamento che, per essere stati rimaneggiati appunto dal capitano Jacopo Corner, portano la data del 1605: prova evidente che la loggia *novissima* è comunque posteriore a questo anno.

Demolendosi pochi anni or sono la parte superiore della loggia, fu riscontrato che uno dei marmi costituenti il capitello più alto dell'angolo di sud-ovest era stato ricavato da un frammento di lapide del 1631: vale a dire che il capitello stesso era stato scolpito parecchio tempo dopo tale anno. Trattavasi di un restauro di epoca tarda, o realmente la fabbrica della parte superiore della loggia erasi protratta di parecchi anni, varcando quella età? Tale seconda ipotesi appare forse la più ragionevole, qualora si consideri che, nella forma come era giunta sino a noi, la loggia mancava della balaustrata costituente il necessario fastigio, e che un tal fatto è più facilmente spiegabile pensando che la fabbrica — tirata alla lunga — rimanesse incompiuta, che non supponendo che quell'estremo coronamento fosse precipitato durante l'epoca turca.

Ma chi era stato l'architetto dell'elegante monumento? Federico Berchet, pubblicando nel 1901 [2] il suo progetto di ripristino della loggia di Candia [3], credette di poter senz'altro avanzare il nome di Michele Sammicheli, come quegli che verso il 1538-1539 (come noi pure abbiamo ricordato) ebbe ad occuparsi delle fortificazioni militari di Candia. E tale sua opinione corroborò coll'esame stilistico dell'edificio e dei suoi dettagli.

Il fatto però che la loggia venne costruita quasi un secolo più tardi, esclude in via assoluta qualsiasi partecipazione del grande veronese a quella fabbrica. Nè vale obiettare che le forme architettoniche dell'edificio appaiono più conformi al cinque che non al seicento; e che, ricordando il citato episodio (che il Berchet

[1] L'esame delle murature lascia scorgere senza alcun dubbio che fu la loggia ad essere accostata in prosecuzione di un lato dell'Armeria (appositamente troncato in modo irregolare e poi sistemato alla meglio onde ottenere il debito raccordo), e non viceversa l'Armamento ad essere costruito in continuazione della loggia. E' notevole anzi come il lato sud della loggia non consti di una linea retta, ma di due spezzate, forse perchè fu costruito sulle fondamenta delle muraglie demolite dell'Armeria, muraglie che anche nei rimanenti tratti constano di diverse spezzate, anzichè di linee continuative.

[2] Prima di allora nessuno aveva accennato al presumibile autore della loggia. Soltanto il Perrot aveva scritto di essa: « *Comme aspect général il rappelle par la colonnade qui en forme la décoration principale la façade du Garde Meuble à Paris, sur la place de la Concorde; mais il est moins grand et moins beau que le palais construit par Gabriel* » (G. Perrot, *L'île de Crète* in *Revue des deux mondes*, II, 49, Paris, 1864, pag. 100).

[3] F. Berchet, *La loggia veneziana di Candia* (*Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, LXI, 2), Venezia, 1901.

del resto non conobbe) per cui il nome del Sammicheli sembra implicato nel progetto di una novella loggia di Candia, sarebbe lecito il supporre che, durante il suo soggiorno a Creta per lo studio delle fortificazioni della capitale, il famoso ingegnere avesse approntato altresì un disegno o modello per la loggia — disegno o modello che sarebbe poi stato riesumato da Francesco Morosini nel metter mano alla loggia *novissima*. Il ben noto ritardo con cui le forme stilistiche della madre patria vennero accolte nella lontana colonia cretese, giustifica qualsiasi preteso anacronismo stilistico; e nei riguardi del Sammicheli, il rammentato documento deve semplicemente interpretarsi nel senso che il Senato avrebbe dovuto sentire il giudizio del suo ingegnere sulla opportunità di passare in vendita i terreni dei vecchi fossati (e non interpellarlo sopra un progetto specifico di costruzione di una loggia su parte di quell'area): che se il disegno del Sammicheli fosse esistito, perchè non lo si sarebbe utilizzato già antecedentemente, quando si costruì la loggia *nuova*?

Dovendosi quindi scendere al secolo XVII e mantenersi entro l'ambito dell'isola di Creta, tre nomi soltanto possono venir presi in considerazione: quello di Giacomo Corner, nobile veneto stanziato a Candia; quello di Raffaele Monanni, ingegnere ufficiale del Regno; e quello del vice ingegnere Francesco Basilicata.

Intorno al primo giova rileggere quanto volle lasciarcene scritto lo stesso provveditore Morosini: " *In questa costruttione* — dice egli, parlando dell'acquedotto e delle fontane di Candia — *mi son valso principalmente dell'opera del clarissimo signor Zorzi Corner, fratello del conduttier, uno dei primi suggetti di Candia, il quale senza alcun utile proprio, per esser comodo di beni di fortuna, si compiace tuttavia del gusto dell'architettura e delle fabriche, sta sempre con li signori generali, vedendo et assistendo a tutte le opere, et posso dir a Vostra Serenità che questo mio diletto apporta grandissimo beneficio al publico per ciò che nè deputati alle fabriche, nè ingegneri, nè protti ardiscono defraudar in cosa per minima che sia le cose pubbliche. Ha questo gentiluomo travagliato assai nella fabrica predetta, come quello che, havendo la lingua greca, ha tenuto sempre li maestri et li operarii assidui et diligenti* ecc. ecc. „[1]. E " *applicato assai nel gusto delle fabriche* „ [2] il Corner è detto altre volte dallo stesso Morosini. Ad onta di ciò però non sembra proprio che egli sia stato nulla di meglio di un semplice dilettante. E chi esamini i

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXX: sua relazione. Cfr. pure *Senato Mar*, LXXXV, 52 segg.: ove il Corner è lodato per il suo album cretese e per il progetto dell'acquedotto stesso.

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 23 ottobre 1626.

disegni che di lui sono rimasti [1], non potrà in alcun modo lasciarsi andare a credere che egli fosse da tanto da ideare un edificio corretto come la loggia.

Nè troppo migliore di lui, a giudicare di bel nuovo dai numerosi schizzi e disegni [2], ci apparisce quell'ingegnere Raffaele Monanni, che di quel tempo si occupò di tutti i fortilizi dell'isola [3].

Alquanto diversamente converrebbe forse concludere nei riguardi di Francesco Basilicata, che fu certamente a Creta fra il 1612 e il 1638 [4]. Per quanto egli rivestisse la modesta carica di vice ingegnere [5], ed il suo nome ben di rado sia menzionato nei documenti dell'epoca [6], i disegni che di lui ci restano, pur mostrando quello stesso tipo rigido, convenzionale e talora anche sganghe-rato, palesano talora maggior esattezza di segno e miglior gusto nell'insieme [7]. Tracciato da lui è quel modello degli alloggiamenti di S. Giorgio, che è forse il meno felice dei suoi schizzi [8]; ma se, oltre al disegno, egli ebbe ad ideare la struttura stessa di quella fabbrica, non è forse superfluo il rievocare l'entusiasmo che essa suscitò nel provveditore generale Lorenzo Contarini, di cui abbiamo già riportato a tal proposito il giudizio. Nè va dimenticato in fine che il nostro ingegnere apparteneva probabilmente a quella medesima famiglia dei Basilicata che nel secolo XVI aveva dato a Palermo due architetti di qualche fama, Aurelio e Francesco [9].

Dopo tutto però non può escludersi che il Morosini, nell'ideare la nuova loggia, avesse chiesto disegni e modelli per quella fabbrica a qualche più noto architetto della Dominante: il che riesce tanto più verosimile quando si pensi

(1) Disegni, XXVII. (Vedansi le riproduzioni in vol. I, fig. 8; vol. II, fig. 3, 61; vol. III, fig. 27 e 52).

(2) Disegni XXV, XXXII, XXXIII e XXXV (e riproduzioni in vol. I, fig. 67, 86, 121, 125, 126, 131, 135, 140, 145, 368 e 380).

(3) Raffaele Monanni fu mandato a Creta, dopochè nel settembre 1621 era morto l'ingegnere Tomaso Spilimbergo (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 24 settembre 1621). Sul principio del 1626 egli era tuttora nell'isola (ibidem, 14 gennaio 1626); ma poco dopo dovette assentarsi (ibidem, 26 maggio e 25 agosto 1626 e 28 marzo 1627); e non vi ritornò che verso la metà dell'anno seguente (V. A. S.: *Senato Secreti*, CXXVII, 63; *Senato Mar*, LXXXV, 164*; *Dispacci da Candia*, 7 ottobre 1627): onde è notevole che egli mancasse da Creta proprio allorquando dovette idearsi la loggia. L'ultimo ricordo di lui nel Regno è del 1633 (V. A. S.: *Senato Rettori*, IV, 82): nel maggio del 1638 figura colà il nuovo ingegnere Beato Beati (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 6 marzo 1638).

(4) Del 1612 è datato il suo album di Londra, del 1638 quello di Bologna.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1622.

(6) Il Basilicata dovette rimanere a Candia durante l'assenza del Monanni nel 1626-1627, perchè si hanno di lui disegni di quest'epoca. Che se nel frattempo il Morosini continuava a lamentare a Venezia la mancanza dell'ingegnere, ciò potrebbe significare soltanto che il Basilicata non possedeva sufficiente pratica in quelle opere fortificatorie, per le quali il provveditore deplorava la mancanza di un tecnico.

(7) Disegni XXI, XXII, XXIII, XXVIII, XXX, XXXI (e riproduzioni in vol. I, fig. 68, 91, 149, 177 e 369 — oltre ai disegni della cisterna di Candia e del porto di Retimo, che daremo in seguito).

(8) Vol. III, fig. 37.

(9) G. Filangieri, *Indice degli artefici napoletani*, Napoli, 1891, vol. V.

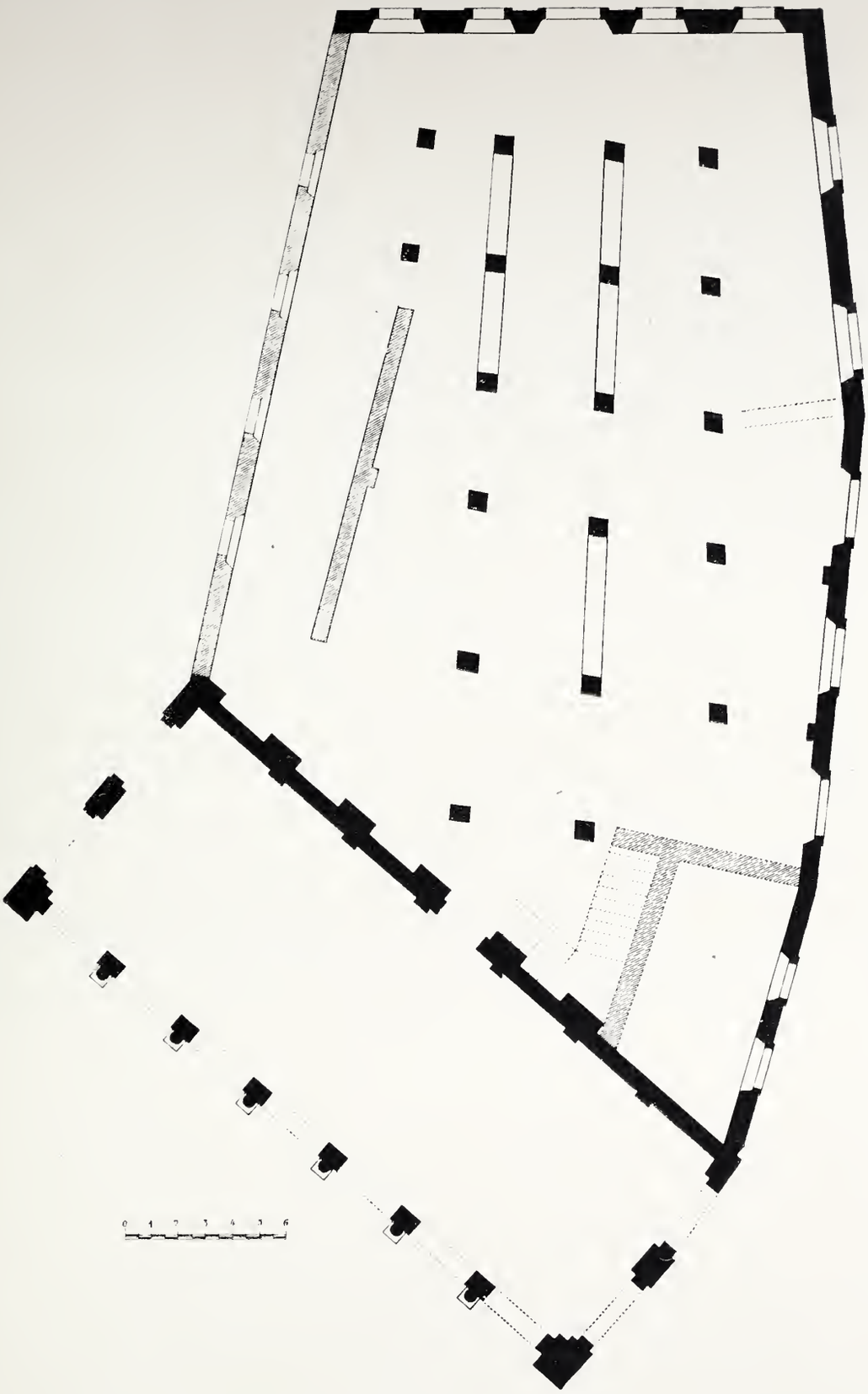

FIG. 6 — PIANTA RECENTE DELLA LOGGIA NOVISSIMA E DELL'ARMERIA DI CANDIA.

che già nel 1614-1616 egli era stato a Creta come capitano e che fin da allora potè rimuginare quel progetto che soltanto al secondo suo ritorno nel Regno — come provveditore — gli fu dato di attuare.

Durante l'epoca turca la loggia di Candia, usufruita unitamente alla retrostante Armeria per deposito di armi (donde il suo nome di *Zepanès*), non subì alterazioni di notevole importanza, eccezione fatta per la chiusura di gran parte

FIG. 7 — PROGETTO SALIVEROS DI ADATTAMENTO DELLA LOGGIA DI CANDIA.

delle arcate, che furono modificate od ostruite in muratura. Essendo poi in conseguenza del terremoto del 1856 crollata la parte superiore del lato di mezzogiorno, questa venne rifatta ex novo, in semplice cortina, senza alcuna ornamentazione.

Sul principio del presente secolo, quando la presenza della Missione veneta a Creta richiamò qualche maggior interesse sui monumenti medioevali dell'isola, la loggia veneziana, lesionata dai terremoti e risentita dallo stato di completo abbandono in cui era stata lasciata, fu voluta in qualche modo risarcire. E l'ingegnere greco Nicolò Saliveros ebbe incarico di compilare un progetto

di adattamento dello stabile a Museo archeologico, progetto che fu cominciato anche ad attuare.

Ma vuoi le difficoltà tecniche e finanziarie di quei lavori, vuoi il convincimento che essi non corrispondessero al dovuto rispetto per il monumento storico, fecero sì che il restauro venisse ben presto sospeso.

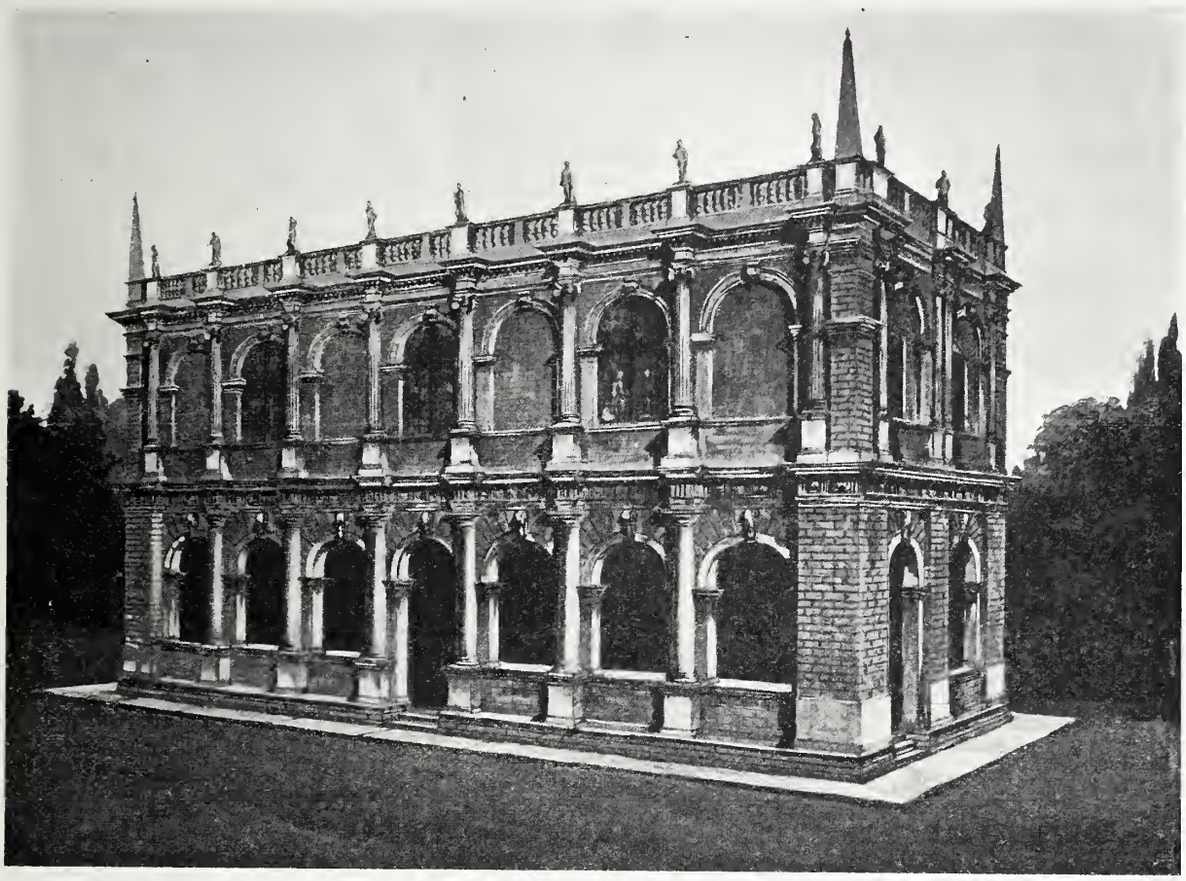

FIG. 8 — PROGETTO BERCHET DI RIPRISTINO DELLA LOGGIA DI CANDIA.

Intanto, essendosi il R. Istituto veneto direttamente interessato della cosa, l'ing. Federico Berchet — sulla scorta delle fotografie, dei disegni e degli appunti mandatigli da chi scrive — approntò un nuovo progetto di effettivo ripristino della loggia e di restituzione dell'edificio alle sue forme originarie: e nello stesso anno 1901 il novello disegno fu presentato al principe Giorgio di Grecia, allora governatore dell'isola [1].

(1) F. BERCHET, *La loggia* cit. — E. GERLAND, *Kreta* (*Neue Jahrbücher für das Klassische Altertum*, IX, 10), Leipzig, 1902.

La consegna di quel progetto, che, per la parte architettonica, tranne qualche lieve dettaglio [1], poteva considerarsi perfettamente riuscito, non sortì invece altro effetto che quello di accendere in paese un'aspra polemica sulla opportunità o meno di conservare l'insigne monumento. La discussione culminò nell'anno 1904, allorquando, col pretesto che la parte superiore dell' edificio minacciava seriamente rovina, fu dato ordine di demolire tutto quel piano; ed in un brutto giorno di settembre fu posto mano all'abbattimento con tanta fretta, che — anzichè procedere ad un razionale lavoro di smontatura — le pietre, le colonne, le basi, i capitelli, le cornici e le trabeazioni furono gettate a catafascio ad infrangersi sulla pubblica via, spezzando anche le sottostanti parti architettoniche: di guisa che posteriormente si potè da tanta rovina salvare appena qualche frammento a testimonianza dei dettagli stilistici di quella parte dell' edificio [2].

Passò qualche anno: e cominciò la resipiscenza. Intanto l'architetto Max Ongaro, Soprintendente ai monumenti della Venezia, intenzionalmente si ispirava alla loggia di Candia nel progettare il padiglione del Veneto per la esposizione internazionale di Roma del 1911 [3]. E il successo di quella esumazione valse a derimere le ultime difficoltà e gli ultimi dubbi [4].

Il prof. Federico Halbherr ed il nostro console generale marchese Bartolucci Godolini, che instancabilmente e per ogni via si erano interessati per la redenzione del monumento — d'accordo coi direttori dei musei nazionali cretesi —, ottennero finalmente che il governo greco, cui frattanto l'isola di Creta era definitivamente passata, provvedesse ad un totale restauro dell'edificio e dell'annessa Armeria. Nel giugno 1914, per diretto incarico del nostro governo, fu a tale scopo mandato a Creta lo stesso comm. Ongaro, unitamente a chi scrive: ed il nuovo progetto da lui ideato di ripristino della loggia e di adattamento dei vani interni a residenza municipale di Candia, incontrò la generale approvazione [5].

In tal modo il 21 gennaio 1915 il governatore dell'isola Canakaris Ruffo

(1) Alludo specialmente al numero delle arcate aperte del pianterreno che va aumentato; ed al dettaglio del parapetto del pianterreno medesimo, il quale, anzichè condotto in muratura, deve essere aperto a balaustrini.

(2) G. Gerola, *La loggia veneta di Candia demolita* (*Illustrazione Italiana*, XXXI, 47), Milano, 1904. — Cfr. pure *Rassegna d'arte*, IV, 11, Milano, 1904, pag. 175. — Σ. Μ. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Ἐνετικὴ Λέσχη ἐν Κρήτῃ* (*Ἡμερολόγιον*, V, 101), *Ἀθήναις*, 1904 — nonchè *Ὁ Κρητικὸς Λαός*, I, 4, *Ἡραχλείῳ*, 1909 — *Il Gazzettino*, XVIII 325, Venezia, 1904 — e tutti gli altri articoli citati in G. Gerola, *L'arte veneta a Creta* (*Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, 1905, VII, 128).

(3) *Guida ufficiale illustrata del Padiglione veneto*, Milano, 1911. — *Roma: rassegna illustrata dell'esposizione del 1911*, n. 4, Roma, agosto 1910. — *La marina veneziana all'esposizione di Roma*, Padova, 1911, ecc. ecc.

(4) Cfr. E. Mancini, *La loggia veneziana di Candia* (*Illustrazione italiana*, XXXIX, 24), Milano, 1912.

(5) Cfr. *Ἡ Ἴδη*, VII, 401, *Ἡραχλείῳ*, 1914. — *Νέα Ἑστία*, XIV, 1503, *Χαρίοις*, 1915.

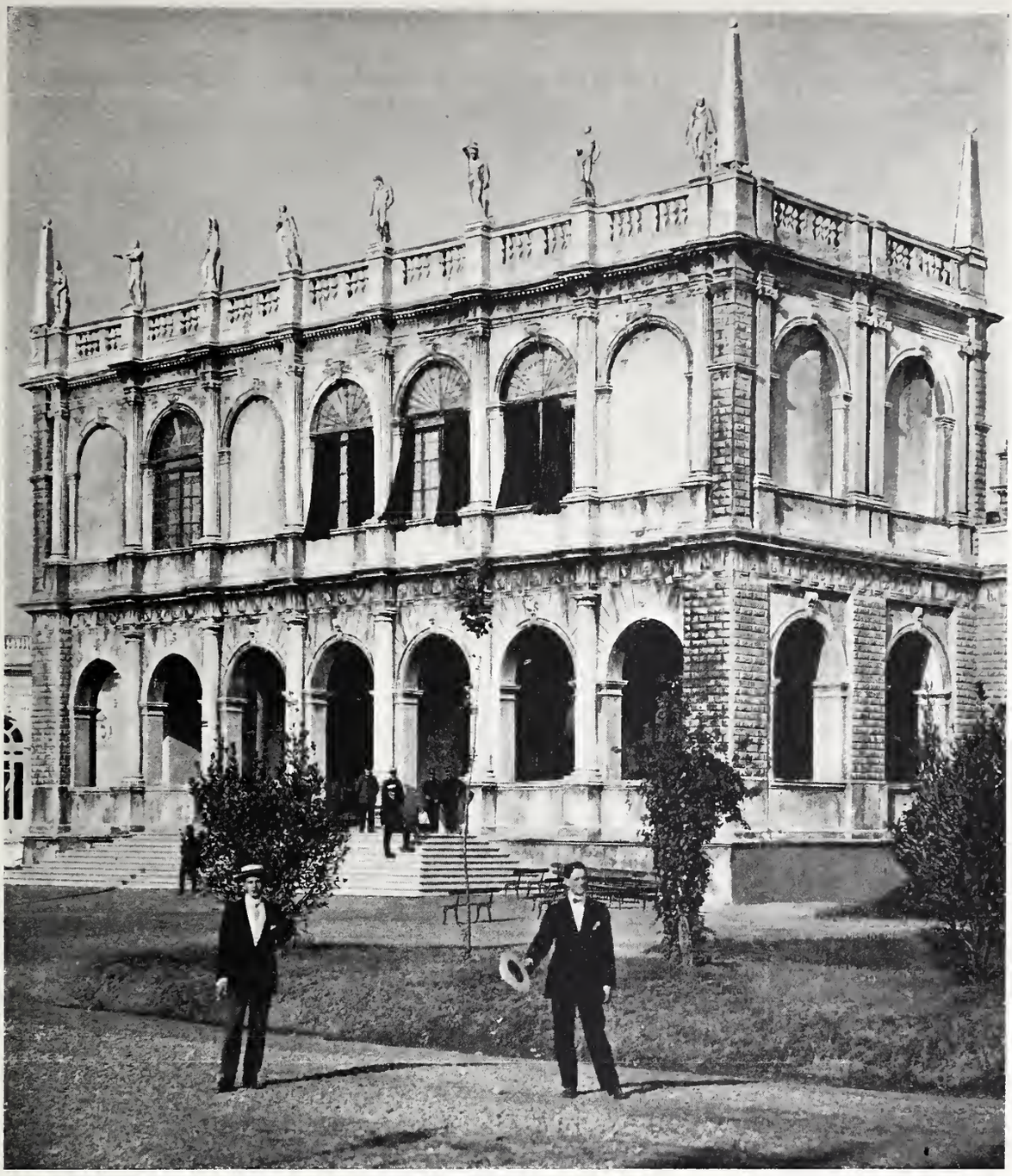

FIG. 9 — IL PADIGLIONE VENETO ALLA ESPOSIZIONE DI ROMA DEL 1911
RIPRODUCENTE LA LOGGIA DI CANDIA.

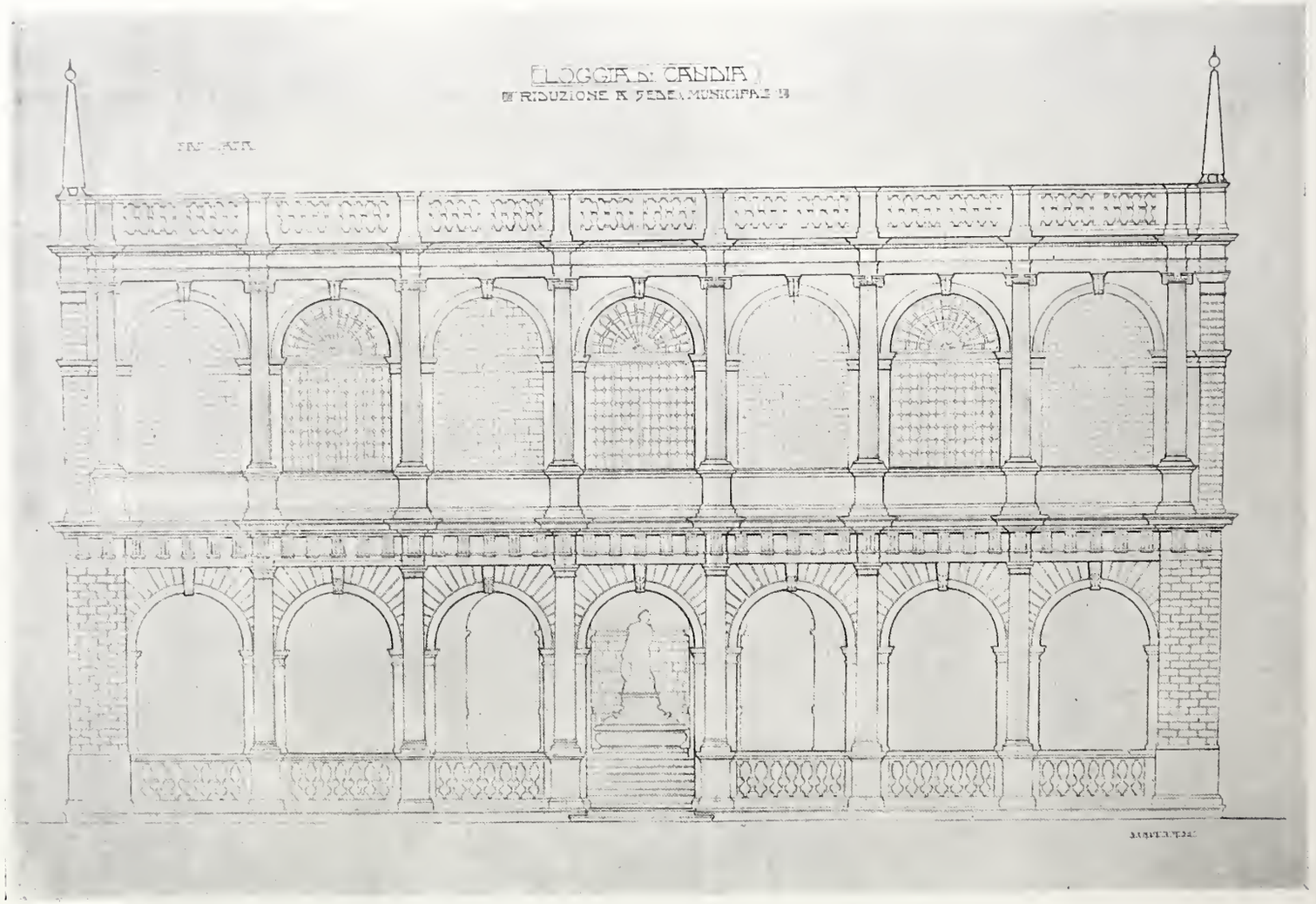

FIG. 10 — PROGETTO ONGARO DI RICOSTRUZIONE DELLA LOGGIA DI CANDIA.

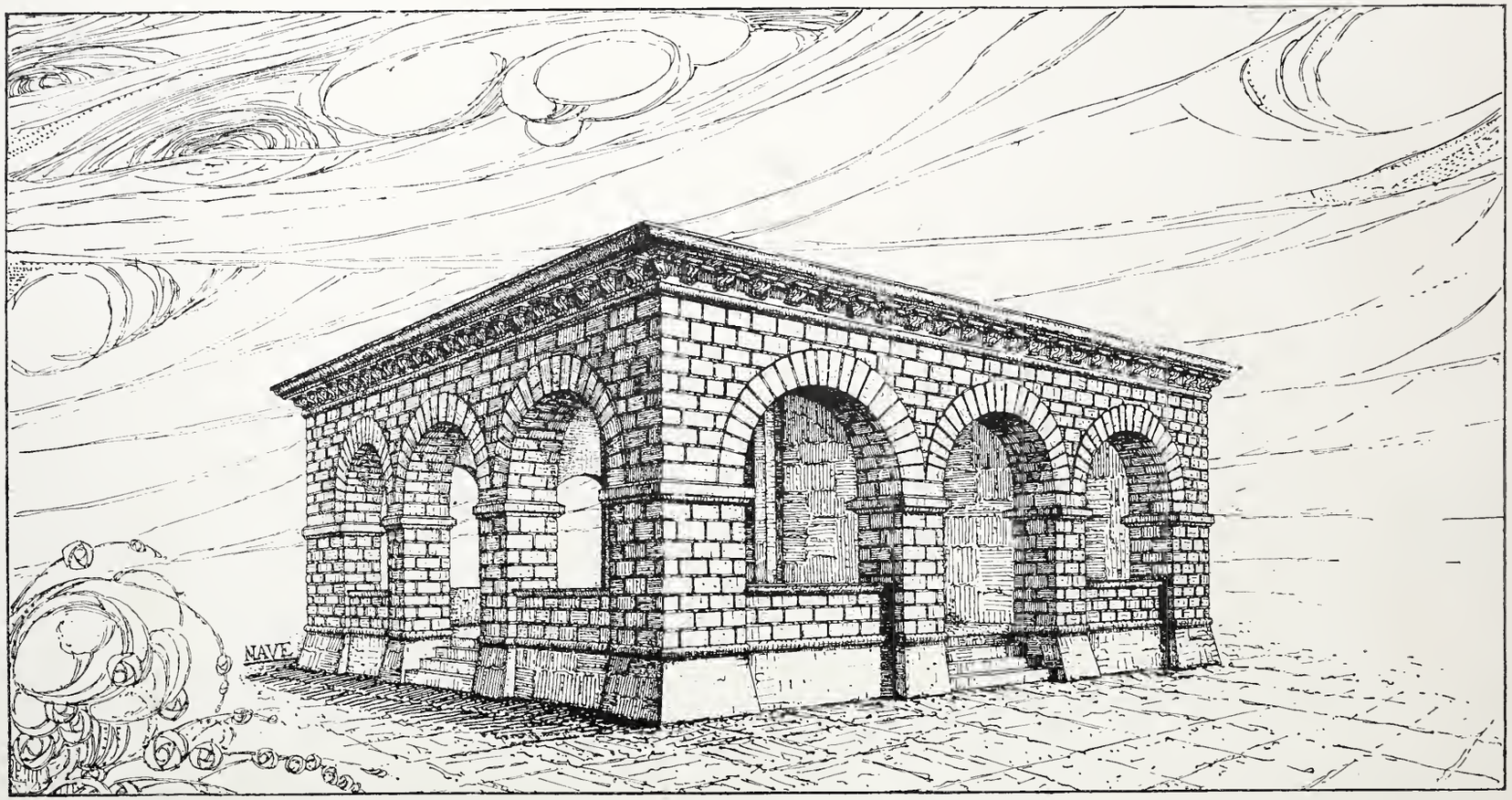

FIG. 29 — PROGETTO DI RIPRISTINO DELLA LOGGIA DI RETIMO.

III.

LA LOGGIA DI RETIMO.

Della loggia di Retimo non abbiamo notizie documentarie. Ma le diverse piante veneziane della città indicano al posto della attuale moschea di Hatzì un edificio che già il disegno del Magagnatto denota col nome di *Lozza* [1] ed egualmente trovasi designato nella veduta del porto del Basilicata, ove è dato rilevare altresì la forma generale dell'edificio [2].

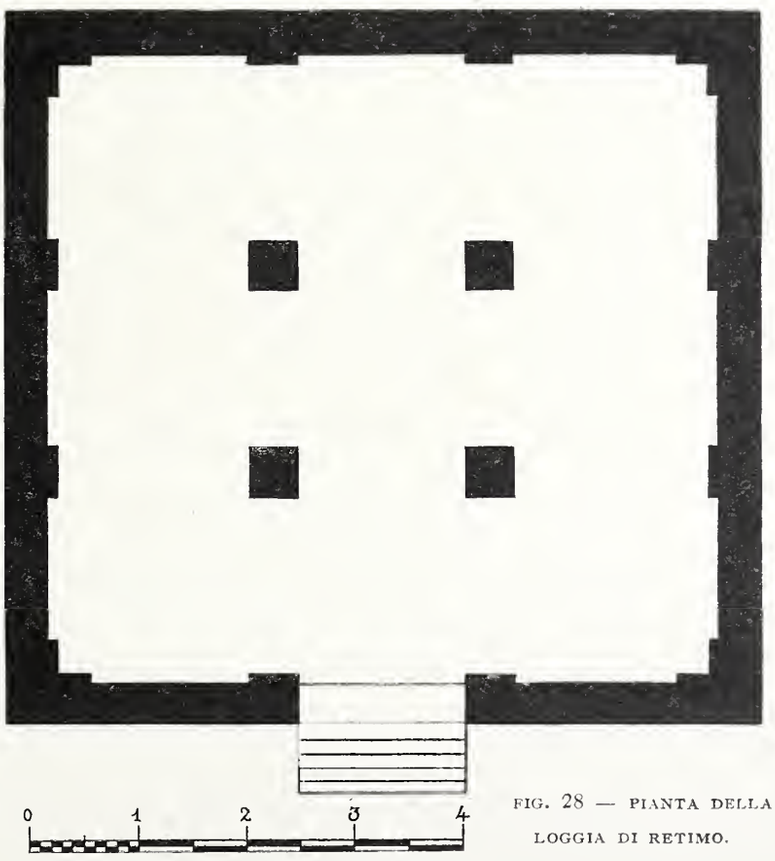

FIG. 28 — PIANTA DELLA LOGGIA DI RETIMO.

(1) Vol. I, fig. 13.

(2) Vedasi la figura che pubblicheremo più avanti.

reno da una serie di arcate per botteghe (il disegno ne indica quattro), è decorata nel mezzo da una lapide, e mostra al piano superiore un largo balcone a timpano fra due finestre minori.

Al posto di quegli edifizi sorgono oggigiorno dei casamenti di aspetto moderno: ma i pianterreni sono tuttora costituiti da vari avvolti, semplicissimi, che rimontano certo all'epoca veneta. Nel demolirsi nel 1914 — dopo la mia ultima partenza da Creta — la porta del Colombo, fu trovata nell'attiguo muro una finestra gotica di fattura elegante, e vennero scoperte tre colonne di marmo, una delle quali tortile a scanellature sottili, con capitelli bizantini: il tutto trasportato al museo della città.

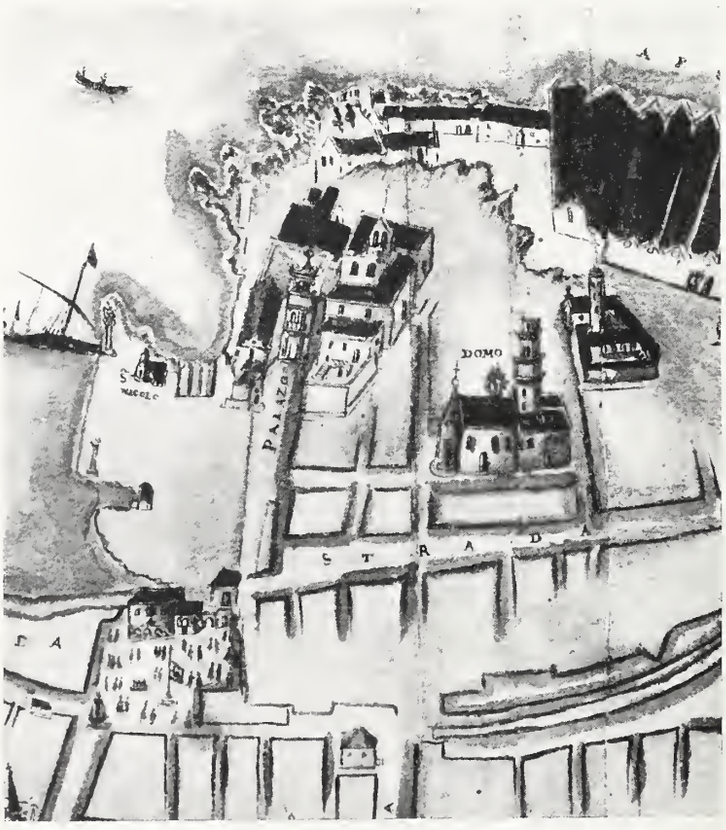

FIG. 27 — VEDUTA DELLA PIAZZA E DEL CASTELLO DI CANEA — GIORGIO CORNER. (XXVII, c).

II.

LA LOGGIA DI CANEA.

Della loggia di Canea abbiamo notizia la prima volta nel 1334, per apprendere che essa minacciava rovina: " *Super sexto capitulo* — rispondeva il Senato il 7 luglio di quell'anno all'ambasciata di Canea — *per quod petunt quod lobium communis Canee quod minatur ruinam debeat reparari, consulunt concorditer sapientes quod detur licentia rectori Canee ituro proxime quod possit expendere pro reparatione dicti lobii yperpera 100 ultra id quod potest per formam sue commissionis* „[1].

Ma prima di rintracciare altre notizie, non più di questa ma di una novella loggia, devono passare due secoli. Il 23 settembre 1535 il Senato delibera un compenso ai monaci del convento di S. Maria della Misericordia, in considerazione che " *per il fabricar della loza nova de ditta città della Canìa fu tolta una botega delli preditti venerabili frati, della quale trazevano de utilità all'anno perperi 20* „[2].

Nella relazione poi del rettore della Canea Angelo Barozzi del 1577 si ricorda la casa del capitano delle fanterie, situata " *appresso la loggia di piazza* „[3]. E nella veduta di Canea di Giorgio Corner del 1625[4], si riconosce di fatti in quel lato della piazza — ai piedi del castello — che prospetta sul molo, un vasto edificio, che corrisponde appunto alla loggia. Il corpo di fabbricati occupa tutto lo spazio fra la porta del molo (o del Colombo) ed il vicolo occidentale che serve di comunicazione fra la piazza medesima ed il molo; e consta di due edifici, il secondo dei quali ha due piani, mentre il primo più piccolo è appunto il ricordato alloggio del capitano delle fanterie. La loggia è costituita a pianter-

(1) V. A. S.: *Senato Misti*, XVI, 71*.

(2) V. A. S.: *Senato Mar*, XXIII, 99*.

(3) « *guardando essa da una parte in piazza, dall'altra al porton che va nel castello* (la porta del Colombo) *et da la terza sul muolo in fazza del porto* » (V. A. S.: *Relazioni*, LXII: sua relazione).

(4) Cfr. vol. II, fig. 61.

studiati e riprodotti da chi scrive anteriormente non solo alla demolizione del 1904, ma ai lavori del Saliveros nel 1901: senza dire di parecchi pezzi originali potuti salvare dalla passata distruzione, ora al museo. In tal modo, eccezione fatta per il fianco di mezzogiorno, crollato fin dal 1856 ma che giova credere identico a quello di nord, e per il coronamento superiore, forse non potuto mai eseguire, la struttura del piano superiore della loggia è nota in tutti i suoi dettagli.

Quanto al pianterreno, esso si conserva tuttora, malconcio bensì dalle ingiurie del tempo e dagli ultimi vandalismi, ma non per questo meno evidente e perspicuo in ogni sua parte [1]. Del parapetto distrutto dai Turchi, l'arch. Ongaro negli assaggi potuti praticare nel 1914, riuscì a rilevare l'esistenza, grazie ai superstiti attacchi frammentari della sua cimasa, raccordati alle alette delle grandi arcate (e riconobbe così quali delle arcate medesime, mancando di esso parapetto, erano in origine completamente aperte sino a terra); mentre l'esistenza delle balaustrine del parapetto stesso gli fu rivelata dai solchi quadrati nella zoccolatura sottostante, corrispondenti alle impostature delle loro basi. Tutto il resto è chiaro ed ovvio di per sè.

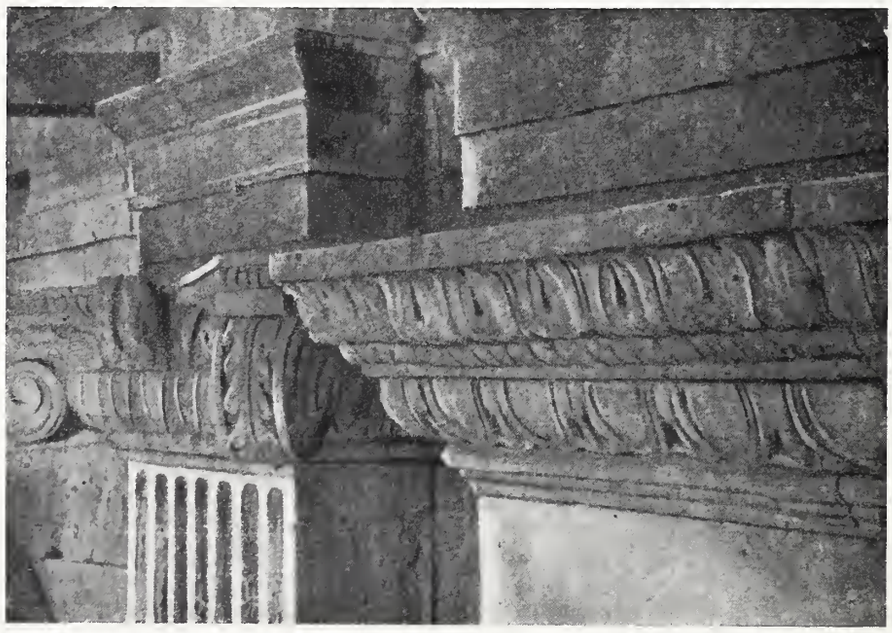

FIG. 26 — CANDIA — CAPITELLO DI COLONNA E D'ANGOLO NEL LATO NORD DELLA LOGGIA. (124).

[1] Collez. fotogr. n. 111, 112, 113, 114, 115.

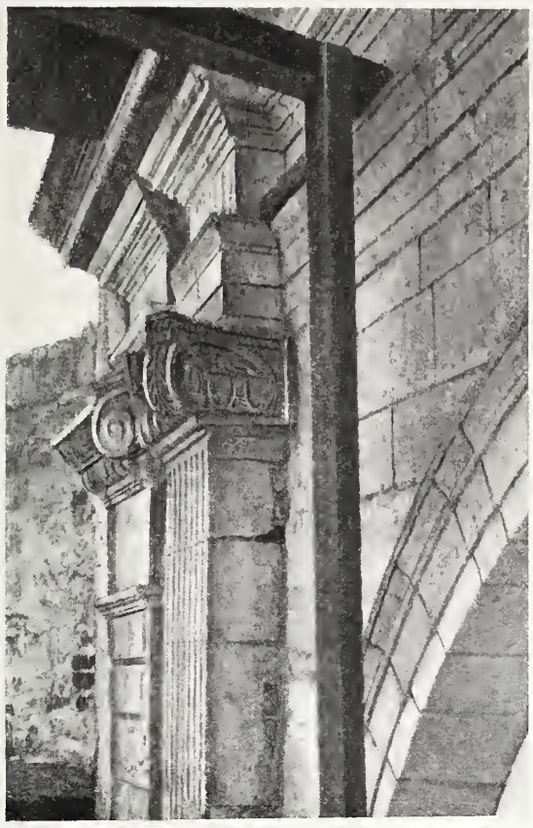

FIG. 24 — CANDIA — CAPITELLO DI COLONNA E D'ANGOLO, E CORNICIONE AL PIANO SUPERIORE NEL LATO NORD DELLA LOGGIA. (123).

FIG. 25 — CANDIA — CAPITELLI DI LESENE AL PIANO SUPERIORE NEL LATO NORD DELLA LOGGIA. (125).

liscia parete, sforacchiata a sua volta da due altre finestre consimili: nuovi puntelli in legno furono destinati a sorreggere le cadenti travature del tetto.

Quali modificazioni avesse cominciato ad introdurre all'edificio l'ingegnere Saliveros nei suoi rimaneggiamenti del 1901 [1], è sufficientemente dimostrato dal progetto di lui, qui pubblicato, che, per quanto riguarda il pianterreno, fu nella parte muraria completamente attuato. Quanto al piano superiore, questo — come già si è ricordato — fu demolito nei suoi due lati originali di settentrione e di occidente nell'autunno del 1904, restando solo la parete di sfondo.

Malgrado però le miserevoli condizioni in cui oggi versa il monumento, gli elementi per il suo ripristino si possono considerare come sicuri.

Del piano superiore esistono infatti parecchie fotografie di insieme, eseguite tuttora nell'epoca turca; mentre i dettagli di quelle costruzioni poterono essere

(1) Cfr. Collez. fotogr. n. 110.

FIG. 22 — CANDIA — CHIAVE D'ARCO E CORNICIONE AL PIANO SUPERIORE DELLA FACCIATA DELLA LOGGIA.

(121).

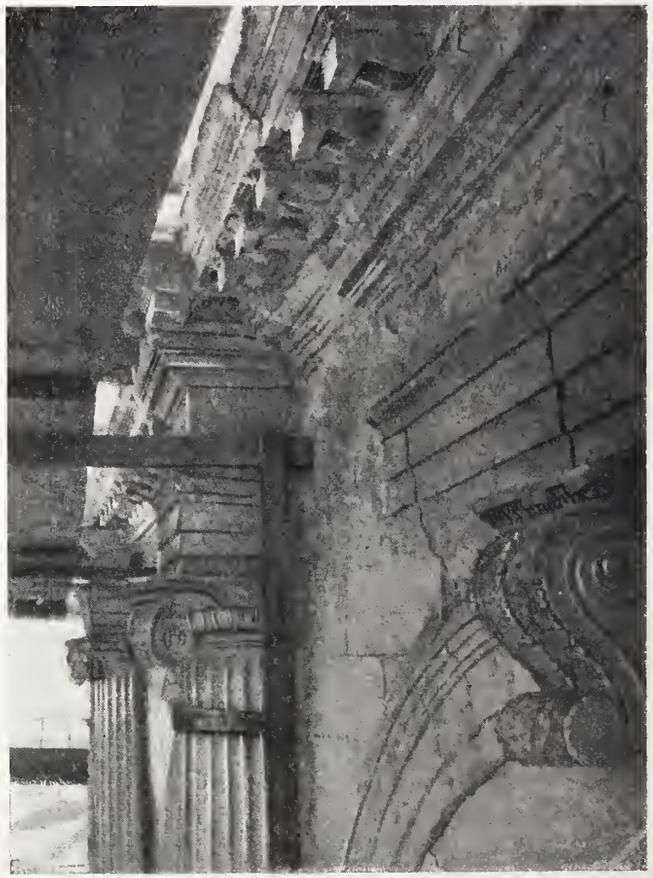

FIG. 23 — CANDIA — CHIAVE D'ARCO, CAPITELLI E CORNICE AL PIANO SUPERIORE DELLA FACCIATA DELLA LOGGIA.

(122).

FIG. 20 — CANDIA — PIEDESTALLI E BASI DI COLONNE AL PIANO SUPERIORE DELLA FACCIATA DELLA LOGGIA. (119).

FIG. 21 — CANDIA — PIEDESTALLO E BASE DI COLONNA AL PIANO SUPERIORE NEL LATO NORD DELLA LOGGIA. (120).

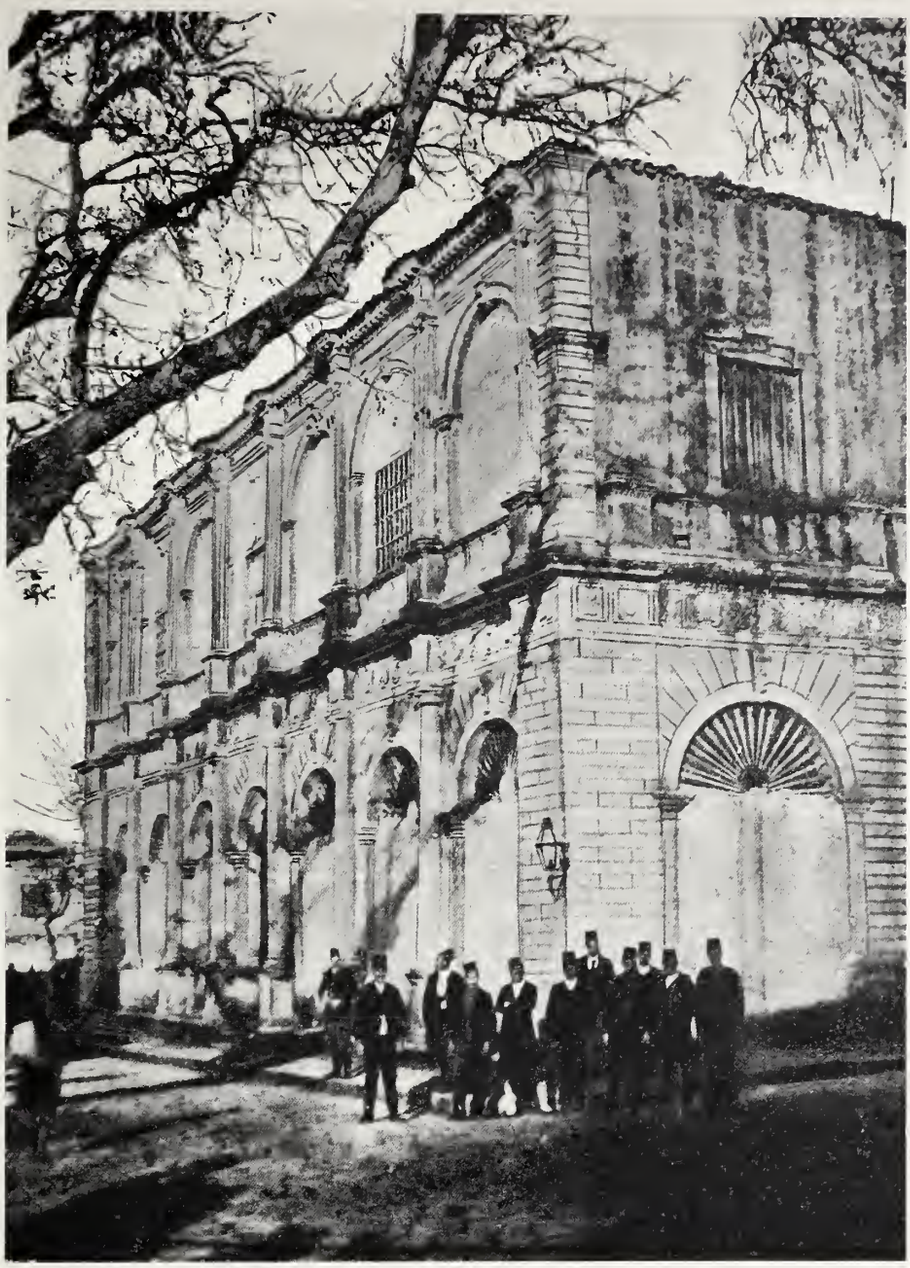

FIG. 11 — CANDIA — ANGOLO SUD-OVEST DELLA LOGGIA, PRIMA DELLA DEMOLIZIONE. (107).

potè solennemente presenziare alla posa della prima pietra di quei restauri. Ed i lavori, diretti bensì dall' Ongaro, ma eseguiti a spese del governo greco, procedono alacremente.

La loggia di Candia, nei tre lati in vista, fu costruita completamente in pietre da taglio; e fondata su profondi piloni di sottomurazione, raccordati fra loro per mezzo di arcate sotterranee in corrispondenza cogli intercolonni superiori.

FIG. 12 — CANDIA — LA LOGGIA, VISTA DA NORD-OVEST, PRIMA DELLA DEMOLIZIONE.

FIG. 13 — CANDIA — LA LOGGIA DURANTE I LAVORI DI ADATTAMENTO DI SALIVEROS. (109).

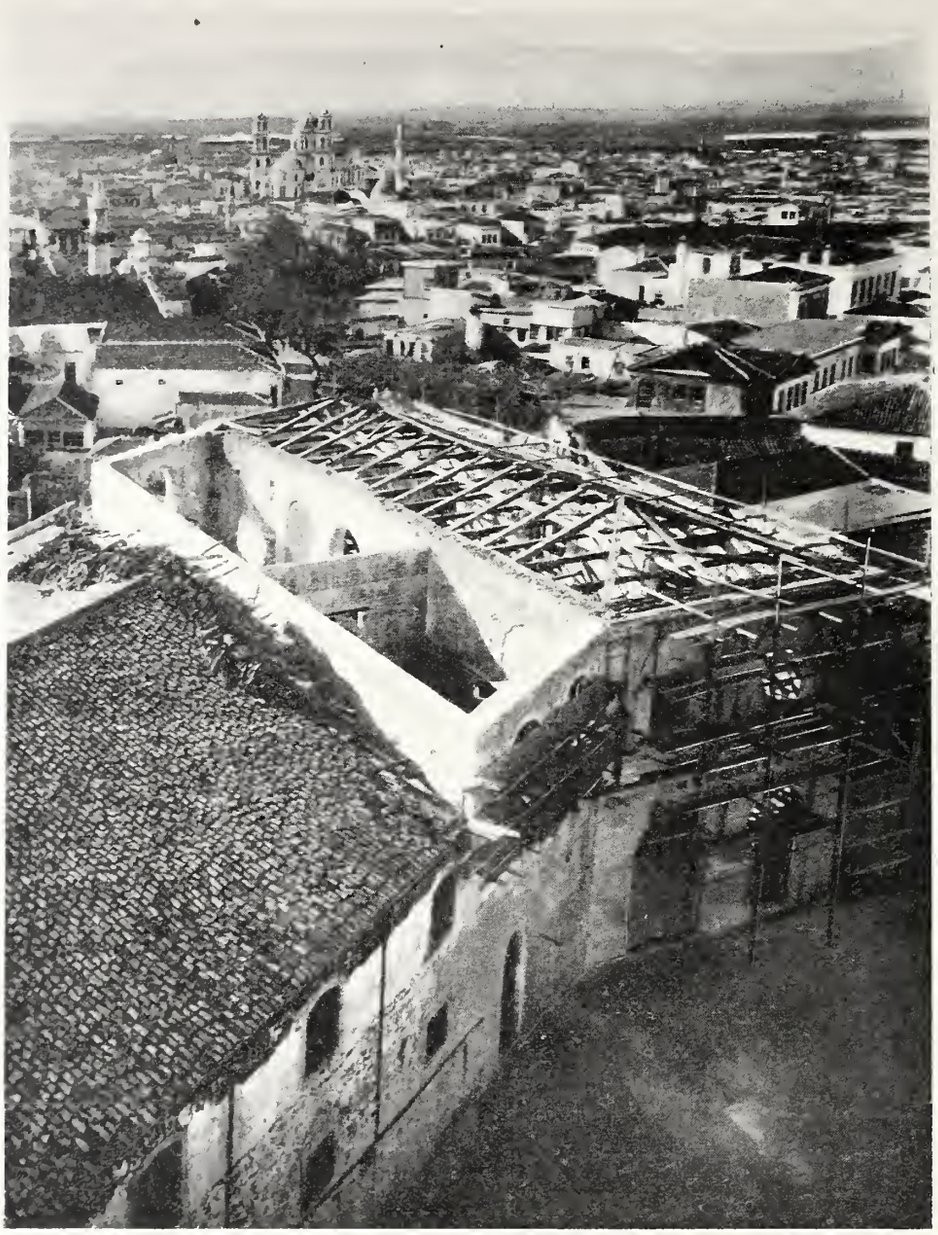

FIG. 14 — CANDIA — LA LOGGIA E L'ARMERIA DURANTE I LAVORI DI ADATTAMENTO DI SALIVEROS. (108).

L'edificio mostrava due ordini di architettura sovrapposti, cioè dorico al pianterreno e jonico al piano superiore, sorgenti da una zoccolatura leggermente scarpata. Per ogni ordine si allineavano sette intercolonni nella facciata — rivolta ad occidente — e due per ciascun fianco laterale, scompartiti da semicolonne (liscie al piano inferiore e scanellate a quello di sopra), sorrette a loro volta da piedestalli: mentre gli angoli dell'edificio erano costituiti da solide pi-

lastrate in bugnato. La trabeazione dorica del pianterreno era a triglifi ed a metope variate [1]; quella jonica del coronamento a modiglioni. Un parapetto ricorrente colle trabeazioni dei piedestalli e delle colonne, ma ritirato in confronto a questi, era foggiato a balaustre a pianterreno (ove per ben quattro volte si interrompeva per dar luogo agli accessi della loggia), ed era costituito invece di piena muratura al piano nobile, ove proseguiva ininterrottamente. Le arcate, con serraglia ornata, tese fra le due alette addossate alle rispettive semicolonne del pianterreno, erano tutte aperte; e scendevano anzi sino alla zoc-

FIG. 15 — CANDIA — LA LOGGIA DOPO LA DEMOLIZIONE DEL PIANO SUPERIORE.

(1) Faccio seguire l'elenco completo delle metope della loggia, a cominciare dal fianco nord, per passare nella facciata e finire nel fianco sud. — Lato nord: 1 = leone di S. Marco in soldo (cfr. Collez. calchi, 36); 2-6 mancano; 7-8 = 1; 9 = trofeo di corazza, bracciale e mazza; 10 = tamburino; 11 = 1; 12 = trofeo di scudo ovale, targa, arco, due freccie e mazza; 13 = 1; 14 = araldo; 15 = 1; 16 = trofeo, tamburo e due fucili; 17 = trofeo di scudo rotondo, quattro miccie, caricatore, tridente ecc.; 18 = 1. Facciata: 19 = 1; 20 = scudo rotondo, cannoni, miccie ecc.; 21 = colubrina, miccie, mazze ecc.; 22 = 1; 23 = trofeo di elmo, mortaio, corno, fiaschetta e due caricatori; 24 = due cannoni, quattro caricatori, miccia, tre palle; 25 = 1; 26 = tamburo, schioppo, strumenti vari; 27 = gambali, freccia e mazza; 28 = 1; 29 = corazza, manopole, mazza, due alabarde; 30 = bandiera, mazza, bracciale, elmo; 31 = 1; 32 = mortaio, palla, miccie, cannone, caricatore; 33 = due bandiere, turcasso, due lancie; 34 = 1; 35 = cannone, bomba, caricatori ecc.; 36 = scudo ovale, turcasso, arco, sciabola; 37 = 1; 38 = scudo ovale, arco, turcasso e due freccie; 39 = 12; 40 = 1; 41 = 16; 42 = 35; 43 manca; 44 = strumenti musicali; 45 = 17; 46 = 1; 47 = 36; 48 = 44; 49 = 1; 50 = 32; 51 = 33; 52 = 1; 53 = 30; 54 = 29; 55 manca; 56 = 27; 57 = 26; 58 = 1; 59 = 24; 60 = 23; 61 = 1; 62 = 21; 63 manca; 64 = 1. Lato sud: 65 = 1; 66 = 38; 67 = 16; 68 = 1; 69 = due bandiere, lancia, elmo; 70 = due bandiere, alabarda ecc.; 71 = 1; 72 manca; 73 = 12; 74 = 1; 75-76 mancano; 77 = 1; 78-79 mancano; 80 = 1; 81 manca; 82 = 1. — La presenza di tante armi nelle metope si spiega in grazia dell'Armeria che alla loggia si addossava.

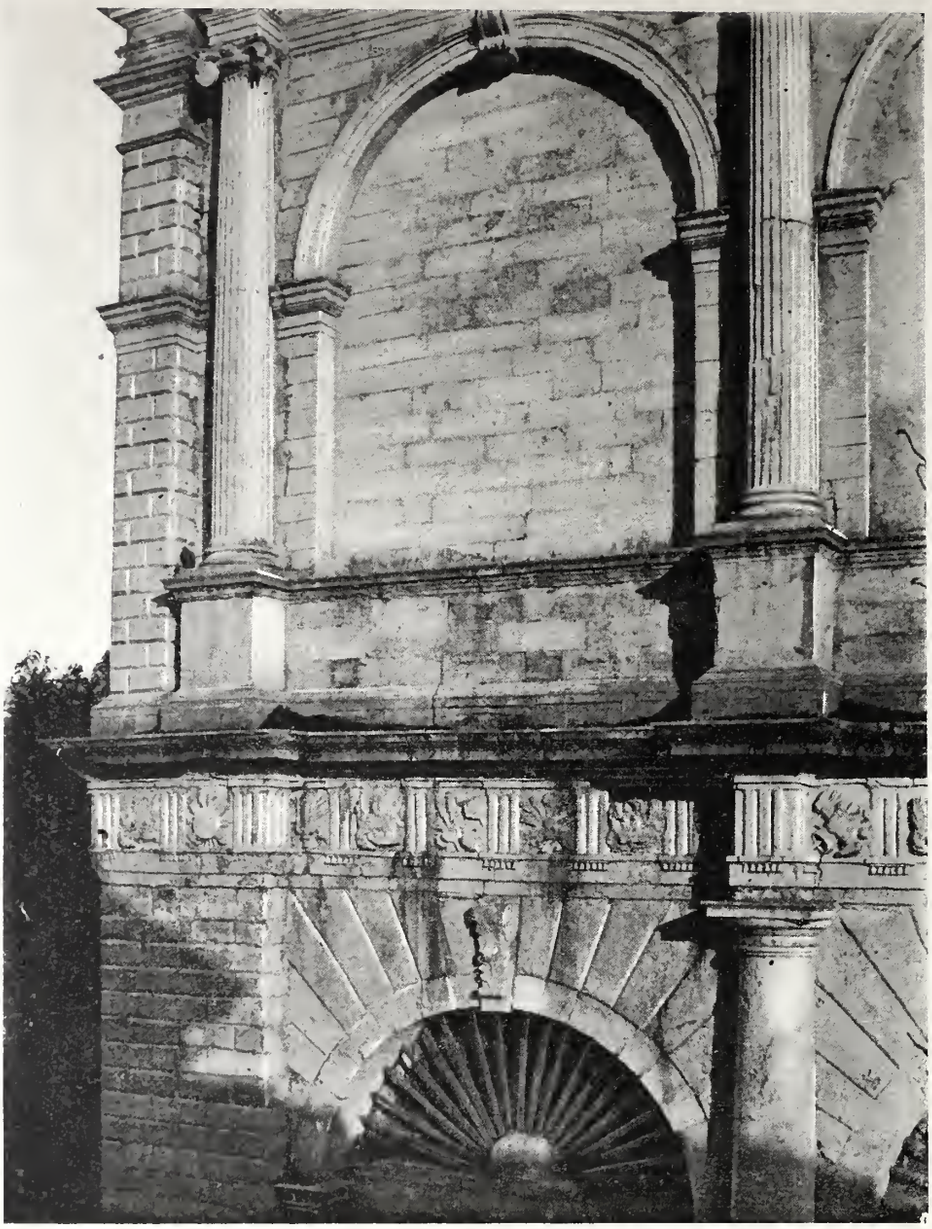

FIG. 16 — CANDIA — ESTREMITÀ SINISTRA DELLA FACCIATA DELLA LOGGIA.
(Fotog. prof. Lucio Mariani).

colatura, mancando del suddetto parapetto la prima del fianco settentrionale, la centrale della facciata e le due del fianco di mezzogiorno. Al piano superiore invece erano aperte soltanto — dal parapetto in su — le tre arcate pari della facciata; mentre le rimanenti erano colmate in muratura: ma nei muri di riempimento delle quattro arcate dei fianchi erano praticate altrettante finestre rettangolari, con frontispizio acuminato. La cornice terminale dell'edificio era certo

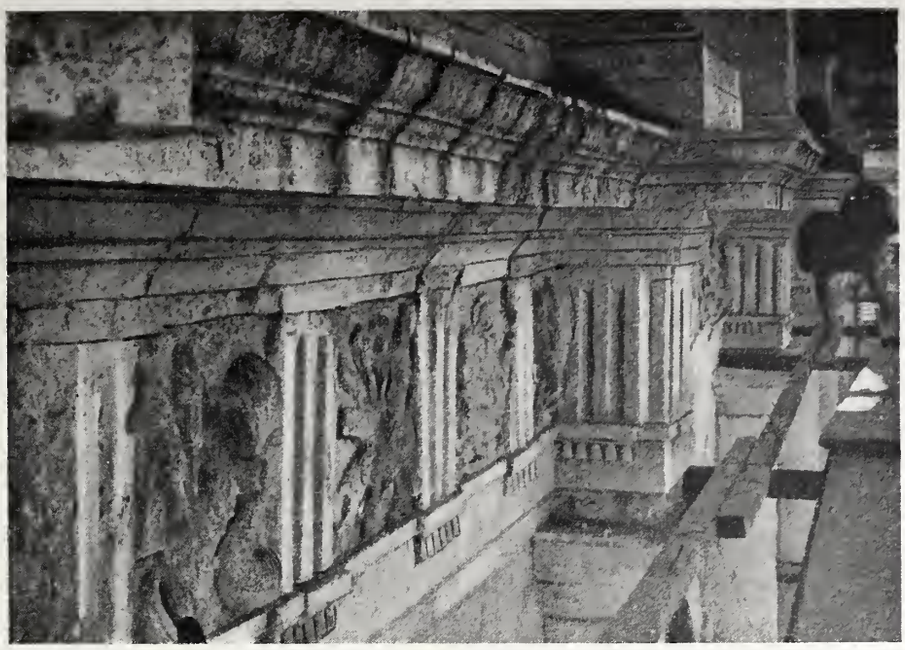

FIG. 17 — CANDIA — CORNICIONE E METOPE NELLA FACCIATA DELLA LOGGIA. (118).

destinata a sorreggere un coronamento, probabilmente una balaustrata, adorna di statue.

Il muro interno della loggia, parallelo alla facciata, aveva al pianterreno una sola arcata di ingresso all'Armeria [1], ma ne contava ben sei nel piano superiore, la più meridionale delle quali, posta assimmetricamente in rispetto alle altre (le quali corrispondevano alle relative arcate della facciata), giova credere fosse coordinata colla scala che dall'Armeria stessa doveva salire al piano superiore della loggia [2].

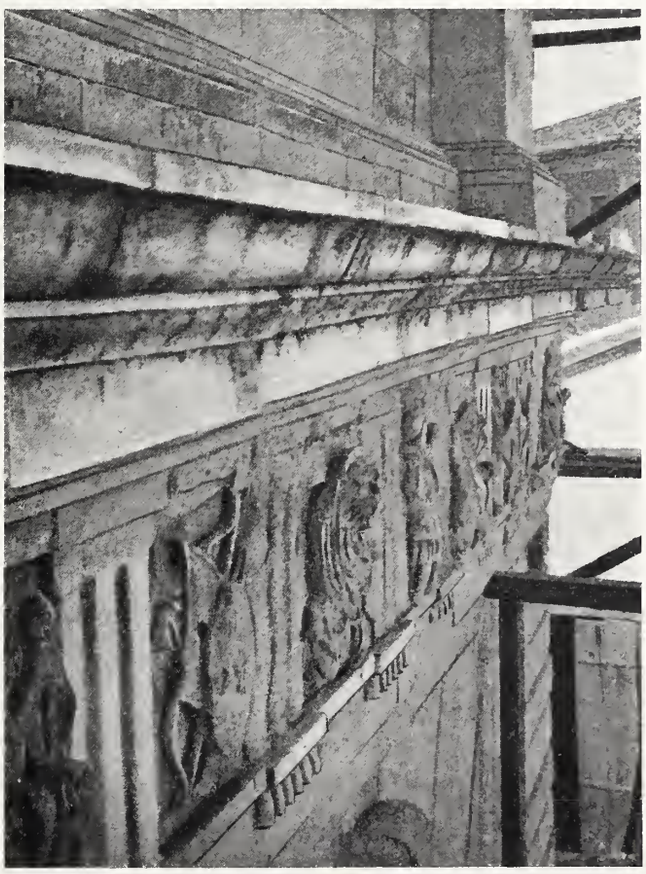

FIG. 18 — CANDIA.
CORNICIONE E METOPE NEL LATO NORD DELLA LOGGIA. (117).

(1) La muraglia è costituita di materiale assai scadente: ma è intercalata da forti piloni scarpati, che corrispondono ai piloni delle arcate del piano superiore.

(2) Il livello dell'Armeria stessa è al-

Il soffitto del pianterreno era costituito da un intavolato in piano, le cui sei travate di sostegno erano sorrette alle due estremità da tipiche mensole, parimenti in legno. Ben tredici travi, munite a loro volta di modiglioni, reggevano invece l'impalcatura del tetto al piano nobile — se pure tutti quei legnami risalivano all'epoca veneta e non erano invece dovuti ed un vecchio rifacimento dei nuovi dominatori.

Nella successiva epoca turca, levati i parapetti del pianterreno, furono mu-

FIG. 19 — CANDIA.
PIEDESTALLO DI LESENA E D'ANGOLO AL PIANO SUPERIORE NEL LATO NORD DELLA LOGGIA. (116).

rate dallo zoccolo in su tutte le arcate (eccezione fatta per quella centrale della facciata), mentre nelle due muraglie di riempimento del lato di settentrione venne lasciata una porta ed una finestra: di più la sala terrena fu scompartita in due vani per mezzo di una parete divisoria, e vari puntelli in legno furono applicati per sostenerne il soffitto. Al piano superiore poi, murate le tre arcate della facciata, vennero praticate in quelle pareti di chiusura delle informi finestre in legno, rettangolari; ed il fianco meridionale, crollato, fu sostituito con una

quanto più elevato di quello della loggia. Il fatto che la parete terminale della loggia è fin dall'origine aperta ad arcate per comunicare con un ambiente retrostante è altra prova della preesistenza dell'Armeria alla loggia.

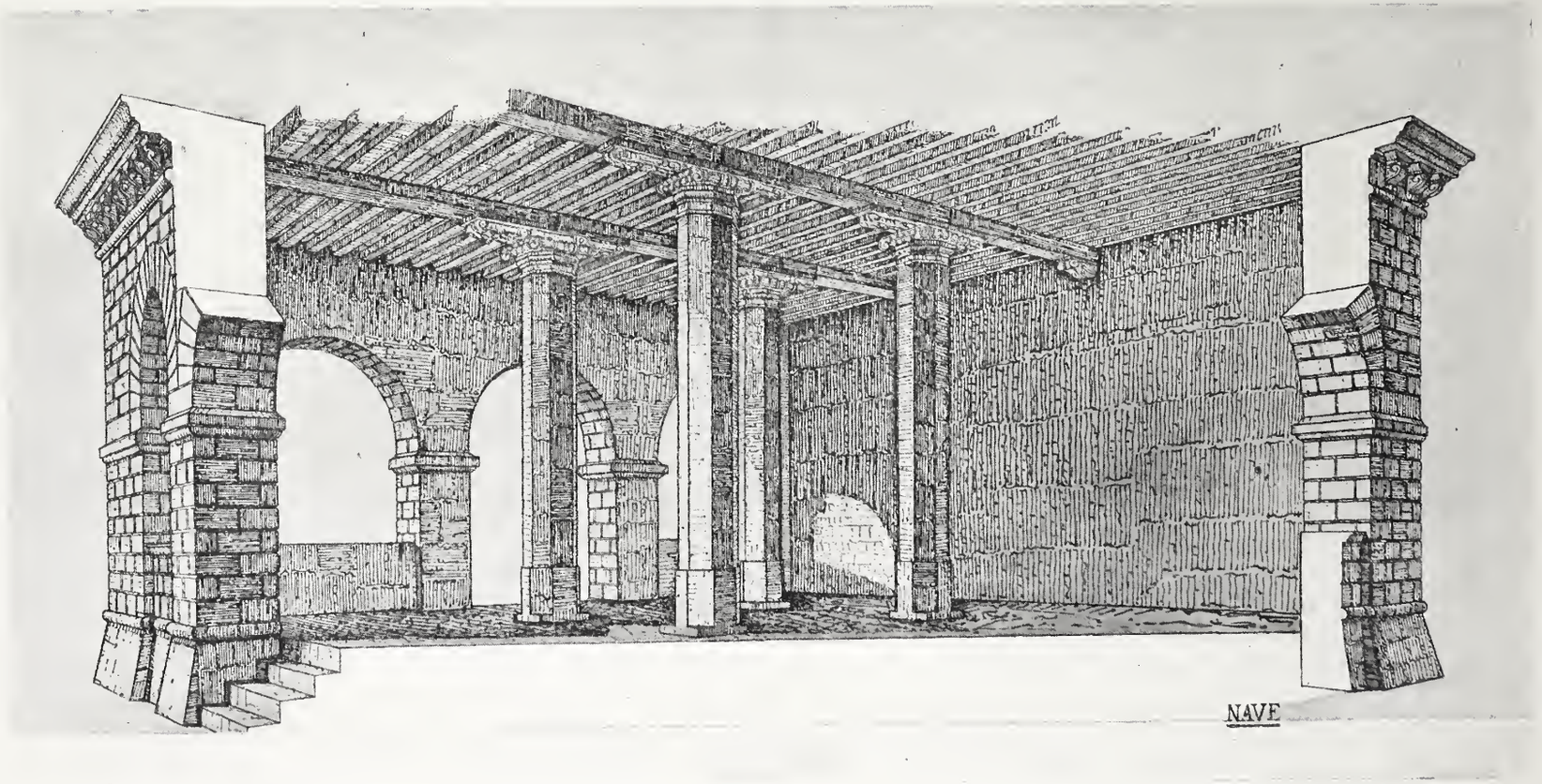

FIG. 30 — L'INTERNO DELLA LOGGIA DI RETIMO.

FIG. 31 — RETIMO — L'ANGOLO NORD-OVEST DELLA LOGGIA. (351).

FIG. 32 — RETIMO — L'INTERNO DELLA LOGGIA.

Quella moschea altro non è che la vecchia loggia veneziana, malamente camuffata dai Turchi. A giudicare dal suo stile architettonico, convien credere che pur essa sia stata rinnovata verso la fine del secolo XVI o l'inizio del XVII.

La loggia di Retimo, nella sua forma originaria, constava di un edificio quadrato ad unico piano, chiuso completamente dalla parte di mezzogiorno ed aperto a loggiato negli altri tre lati. Ognuno di questi, costruito in pietre lavorate a bugnato, sorgeva da uno zoccolo, limitato superiormente da un piccolo toro; ed era coronato da una cornice a modioncini. In ogni lato aprivansi tre grandi arcate: le laterali sbarrate in basso da un parapetto rientrante, la centrale aperta invece sino alla linea di terra, sviluppando nello zoccolo una piccola scala di accesso.

L'interno consisteva di un unico locale, a soffitto in legno, le cui due travate principali erano sorrette da due coppie di pilastri ottagonali, con capitello di tipo jonico; mentre dei grossi mensoloni in legno, artisticamente lavorati, erano interposti fra i capitelli stessi e le travi o accoglievano le testate di questi ultimi infisse nel muro.

Quando la loggia venne convertita in moschea, furono rinchiusi gli archi del lato occidentale (in quello di mezzo soltanto lasciando una porticina) nonchè il primo della facciata, e davanti alla rimanente parte della facciata stessa e del lato di levante fu costruito un nuovo locale ad ampliamento del vano interno. Di più, accostato al lato di ovest ed intaccandone parzialmente la cornice, fu eretto il minareto.

La forma originaria dell'edificio è tuttavia rilevabile con facilità: ed agevole riescirebbe il procedere ad un suo fortunato ripristino. L'angolo di nord-ovest è conservato pressochè intatto, così come perfettamente mantenuta è la sistemazione dell'interno.

La presenza del parapetto — alto 80 centimetri — si rileva evidentemente tuttora nell'ultimo arco del fianco occidentale, nonchè nel primo di quello di levante — sotto il soppalco in legno della attuale moschea. Mancando poi nell'arcata centrale del fianco di occidente il toro di limitazione dello zoccolo, ciò dimostra come quella arcata dovesse trovarsi tutta aperta: e lo stesso doveva avvenire *a fortiori* per l'arco centrale della facciata (come dimostra del resto anche il disegno del Basilicata) e per quello del fianco di oriente, rivolto alla spiaggia [1].

[1] Taluna delle notizie sulla moschea di Hatzì devo all'amichevole aiuto del dott. Roberto Paribeni.

IV.

LA LOGGIA DELLA SUDA.

Che Sitìa, la quarta città del Regno, possedesse pur essa la propria loggia, è possibile : ma nessuna notizia positiva ce ne offre conferma.

Consta invece che una loggia esistette nell'isolotto di Suda. Quando, alla caduta di Candia nel 1669, quella fortezza restò — per modo di dire — la capitale dei tre superstiti possedimenti veneziani in Creta — Suda, Spinalonga e Grabusa — fu naturale che essa intendesse accentuare tale suo carattere col dar vita agli edifici che ad un capoluogo competevano. E così ebbe fra gli altri anche la sua loggia.

Di fatti il 15 settembre 1677 il Senato veneto determinava che " *il reggimento dell'arsenal faccia tener al provveditor estraordinario alla Suda Venier una antenna per erriggerla in stendardo appresso quella pubblica Loggia* „ [1].

Ma nella pianta della fortezza del 1705 la loggia non è segnata: ed ignoriamo la sua ubicazione.

---

(1) V. A. S.: *Senato Rettori*, filza XCI.

C. Le torri dell'orologio.

Candia, la capitale del Regno, che pur imitò così da vicino negli edifici della sua piazza il prototipo famoso di Venezia, non ebbe tuttavia una torre dell'orologio vera e propria. A tale scopo serviva invece il campanile della chiesa primiceriale di S. Marco, così come lo vediamo rappresentato in una veduta di Giorgio Corner [1]. La erezione di quell'orologio prendeva origine da una deliberazione del Senato in data 20 dicembre 1463: " *Quod vir nobilis Jacobus Barbadico, dessignatus ducha in Creta, eruere possit hic unum horologium deferendum in Cretam, ponendum quoque super plateam ad usum et comodum istius communitatis, solvendum quoque de pecuniis camere nostre Crete, cum hoc quod idem Jacopus cassare debeat expensam superfluam que illic est deputata ad pulsandas horas et ad elevanda insignia* „[2].

Una torre dell'orologio vera e propria ebbe soltanto — per quanto ci consta — la città di Retimo: e mentre forse prese il posto di una delle torri dell'antico castello, si venne così a trovare non lungi dal porto, a destra della piazza, rimpetto alla loggia.

Il 27 aprile 1596 Giovanni Pesaro, rettore della città, scriveva a Venezia narrando dei danni recati dal terremoto e da una forte burrasca: " *ritrovandosi nel medesmo essere la torre dell'horologgio, che rendeva pure oltra il comodo qualche abellimento a questa piazza, della quale essendole per tal accidente cascata la cuppulla, è restata del tutto scoperta e senza poterla ridur in altra forma per l'istesso mancamento di legname* „ [3].

Quei guasti consigliarono forse il totale rifacimento dell'edificio. Di certo

(1) Cfr. vol. II, fig. 3.

(2) V. A. S.: *Miscellanea*, cod. 728, n. 9.

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 27 aprile 1596.

FIG. 33 — RETIMO — AVANZI DELLA TORRE DELL'OROLOGIO.

la torre che attualmente sussiste è contrassegnata da una epigrafe col nome di Giovanni Mocenigo, provveditore generale, e colla data del 1601.

Essa è tronca di tutta la parte più elevata. Ed ha la parte inferiore occultata da tre botteguccie moderne, che le sorgono davanti alla fronte [1].

Nella sua forma originaria constava di una torre quadrangolare, di cui sol-

FIG. 34 — RETIMO — LA PARTE SUPERIORE DELLA TORRE DELL'OROLOGIO. (352).

tanto il lato di mezzogiorno, prospiciente sulla piazza, era architettonicamente ornato. Costruito tutto quanto in pietre da taglio a corsi alternati sporgenti e rientranti (i primi sbozzati a bugnato), esso mostra tuttora nel mezzo un largo portone, fiancheggiato da due semicolonne doriche — a rocchi sporgenti e rientranti pur esse — le quali reggono un fronstispizio a timpano: la piccola targa coll'epigrafe è scolpita nell'architrave. Più in alto aggetta una elegante edicola,

[1] Collez. fotogr. n. 352.

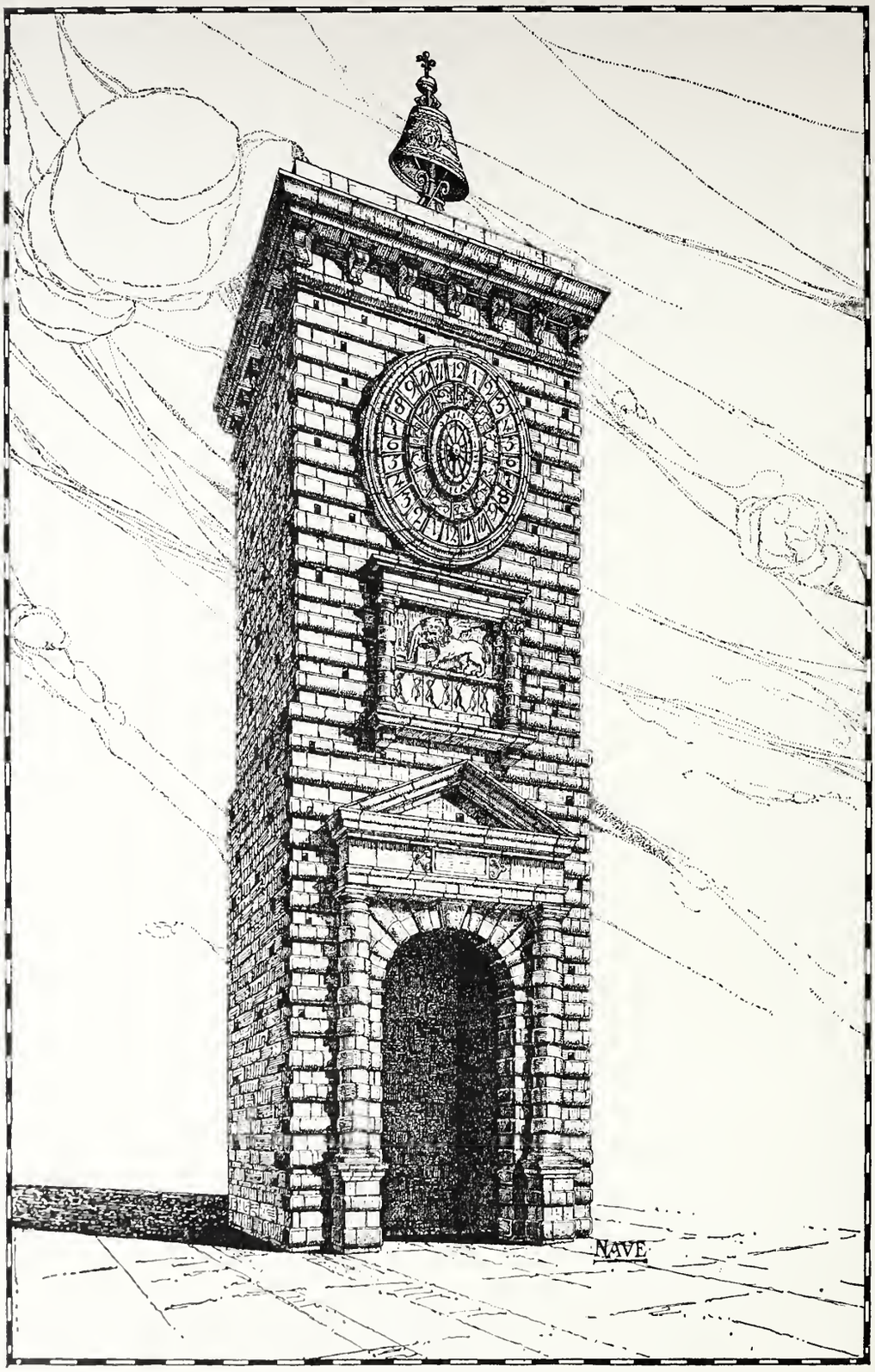

FIG. 35 — PROGETTO DI RIPRISTINO DELLA TORRE DELL'OROLOGIO A RETIMO.

fiancheggiata a sua volta da colonnine consimili e racchiudente un bel leone di S. Marco ed alcuni stemmi ora irriconoscibili. Poco sopra girava la circonferenza dell'orologio: di essa resta attualmente soltanto una piccola parte, ma la mostra delle ore doveva essere scolpita in pietra ed essere accompagnata dai segni dello zodiaco, perchè una piccola scoltura rappresentante per l'appunto il Sagittario fu rinvenuta testè (e venne inserita nel campo del sottostante leone di S. Marco).

Come terminasse superiormente la torre, non è ben chiaro. Un disegno del Basilicata [1] e la veduta del Corner [2] la rappresentano terminante a semplice terrazza; altrove dallo stesso Basilicata vi è segnata una piramide [3]; ma in altri disegni della città, dovuti ancora a costui e ad altri ingegneri, la torre sembra sormontata da una curva [4], che tanto potrebbe denotare una cupola — così come era la torre più antica —, quanto una campana.

La torre si addossava lateralmente ad altri edifizi. All'interno, ove misura m. 4,80 × 4,40, era abitata: tanto che nel suo lato di occidente si interna un caminetto dell'epoca [5].

FIG. 36 — FRAMMENTO COLLO ZODIACO NELLA TORRE DELL'OROLOGIO A RETIMO.

(1) Cfr. pag. 63, nota 2.
(2) Disegni XXVII, e.
(3) Così nell'album alla biblioteca civica di Bologna.
(4) Disegni XXII, f; XXIII, e; ecc.
(5) Anche nei riguardi della torre di Retimo parecchie notizie, rilievi e misure io devo all'amico Roberto Paribeni, che gentilmente volle incaricarsene.

D. Ospizi, spedali e lazzaretti.

Candia. — I dati documentari sugli xenodochi, ospizi, ricoveri, spedali, lazzaretti e lebbrosari cretesi sono assai limitati. Ne soggiungiamo un breve regesto.

Il 10 luglio 1228 papa Gregorio IX conferma ai Crociferi " *hospitalis domus Bononiensis* „ i varî spedali dell'Ordine, fra cui un " *hospitale Cretense* „[1].

La sentenza arbitrale del 1266 fra la Signoria veneta e l'arcivescovado cretese determina che a quest'ultimo spettino " *ecclesias sitas in suburbiis Candide, sive parochialia seu monasteria vel hospitalia sive xenodochia fuerint* „[2].

Nel 1287 il casale di Trifona è concesso allo spedale di S. Antonio, che i documenti dicono situato " *extra burgos* „ o più specificatamente " *extra Candidam per unum miliarium vel circha* „. La concessione è confermata il 13 marzo 1424, a patto che l'ospedale avesse ad accogliere almeno otto marinai invalidi[3]. E nella relazione del duca Donato Morosini del 1619 si ricorda lo spedale di S. Antonio dei marinai, come avente obbligo a spesare e vestire ogni anno dieci marinai candiotti[4]. Allo stesso istituto potrebbe darsi poi appartenesse quel " *prior hospitalis sancti Antonii Machrì civitatis Candide* „[5] di cui ricorre menzione nel 1522[6].

Ben diverso doveva essere al contrario quell'ospizio di S. Antonio che, situato entro i borghi della città, da canto alla chiesa omonima, ci viene descritto verso la fine del secolo XV da Felice Schmidt: " *In eodem suburbio* (vale a dire presso alla chiesa di S. Salvatore degli Eremitani) *est hospitale magnum sancti Antonii, quod habet dormitorium cum multis cellis pro collocatione pe-*

(1) L. Auvray, *Les registres de Grégoire IX*, Paris, 1896, n. 209.
(2) G. Scaffini, *Notizie* cit., app. pag. 42.
(3) V. B. M.: *Lat.*, IX, 179.
(4) V. M. C.: *Misc. Correr*, 2698.
(5) V. A. S.: *Senato Mar*, XIX, 232*.
(6) Ma una chiesa di S. Antonio Macri è registrata in un elenco di chiese greche entro la città, compilato nel 1548 (V. A. S.: *Consultori in jure*, busta 403).

regrinorum de Jerusalem venientium „[1]. L'ospizio, che non pare occupato dai Gesuiti nè incorporato quindi nello spedale delle milizie, comparisce pur sempre — come vedremo — destinato alla " *povertà universale* „ nel secolo XVII.

Quanto all'altro xenodochio annesso alla chiesa di S. Maria di Spagna, di cui ci tramanda menzione un altro viaggiatore del 1507, si veda quanto abbiamo scritto altra volta in proposito[2].

In seguito ad ordine del Senato del 13 giugno 1581[3], uno spedale destinato più propriamente ai soldati fu costruito a Candia, sulla piazza delle Frutta, nel corpo di fabbriche situato a nord del convento di S. Giovanni Battista. Il capitano Giovanni Mocenigo, che ne fu il fondatore, non ebbe tuttavia il tempo di completarlo. Era lungo 28 passi, largo 10; e conteneva al pianterreno otto magazzini da affittarsi a privati. Costò mille ducati dei fondi mandati da Venezia, più altri denari delle condanne, spese di legnami, costo di angarie e risarcimenti per alcune casupole abbattute[4]. Venezia stanziava il 15 luglio 1583 altre 2400 lire per l'acquisto di legnami, " *essendo opera et molto pia et di molto servitio publico insieme il dar modo che possa esser finito l'hospedal nuovo in Candia principiato dal diletto nobil nostro Gioan Mocenigo* „[5]. Di fatti nel settembre dello stesso anno lo spedale era di già ultimato[6], ma non ancora coperto[7].

Tuttavia Giulio Garzoni non ne era contento: " *Il clarissimo messer Giovanni Mocenigo* — riferiva quel sindaco nel 1586 — *ha principiato un hospitale di grandissima forma et lo lassò ridotto in assai buono stato, et è riuscita bellissima macchina, con sette magazzini sotto, pur deputati al servitio delle munitioni: ma essendo situata nel mezzo della città et perchè la sua grandezza pare infruttuosa per l'hospitalità, è giudicata poco a proposito per lo servitio a che sua signoria la destinò, et però meglio sarà portare là le armi che si trovano nella sala Donata...: et così pareva che sentisse il clarissimo capitano Barbarigo al nostro partire, volendo sua signoria clarissima*

(1) F. Fabri, *Evagatorium in Terrae Sanctae peregrinationem*, Stuttgardiae, 1849, vol. III, pag. 282.

(2) Vol. II, pag. 158.

(3) Si ricorda in esso come durante la passata guerra fosse stato utilizzato a spedale dei soldati il dormitorio dei Francescani di S. Giovanni Battista; e si incarica il reggimento di Candia di scegliere un'altra località (oltre a quella di S. Antonio), suggerendo fra gli altri il « *luoco di S. Paulo, altre volte dato alli padri capuccini* » (V. A. S.: *Senato Mar*, XLV, 22).

(4) V. A. S.: *Relazioni*, LXIII e LXXXI: sua relazione del 1583. — Sappiamo precisamente che fino al 25 aprile 1582 eransi spesi perperi 24651, più perperi 14599 per le 1123 angarie, senza calcolare il legname e le ferramenta ed il risarcimento per magazzini e case espropriate (V. B. M.: *Ital.*, VII, 156).

(5) V. A. S.: *Senato Mar*, XLVI, 39*.

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 27 settembre 1583.

(7) Ibidem, 15 gennaio 1584.

fare un hospitale di minor forma, per non dare augurio di migliaia di soldati malati et anco situarlo in luogo estremo della città „[1].

Pure lo spedale dovette rimanere dove il Mocenigo lo aveva fondato. E da esso prese anzi nome una delle principali vie della città[2].

Alla soppressione del vescovado di Arcadia nel 1604, tutti i beni di quella diocesi vennero assegnati all'ospizio stesso, " *in quo Christiani e dira servitute Turcarum erumpentes, nec non milites saucii et senes ulterius onera militaria perferre nequeuntes aliique christiani pauperes recipi et charitate confoveri solent* „[3]. E tosto dopo, alla partenza da Candia dei Gesuiti, anche la chiesa loro di S. Antonio[4] e gli annessi stabili — i quali si trovavano rimpetto allo spedale — furono a questo applicati[5]. Anzi la chiesa medesima, durante la guerra di Candia, fu convertita in infermeria per i feriti[6].

Che di tali edifici facesse parte il vecchio ospizio di S. Antonio, ricordato più addietro, non pare. Nel secolo XVII esso comparisce infatti tuttora indipendente: " *Vi sono tre hospitali principali* — annota un descrittore di Candia verso il 1613 — *l'uno per li soldati e militie, gli altri duo per la povertà universale, chiamati S. Antonio e S. Theodoro. Risplende anco per opere di carità l'hospitale della Pietà, quale di sole limosine si sosteuta et è raccomandato all'illustrissimo duca* „[7]. Il secondo di tali istituti deve certo identificarsi con quella chiesa di S. Teodosia dello Spedale[8], che Coronelli e Werdmüller col nome di S. Teodora o Teodosia collocano dietro alla caserma di S. Giorgio[9]. E l'ospizio dei Trovatelli, dedicato a S. Chiara[10], era situato a settentrione dello spedale di S. Antonio, rimpetto quindi al nosocomio grande.

Cristoforo Buondelmonti, viaggiando per Creta sul principio del secolo XV, ricorda finalmente un " *sanctum Lazarum extra civitatem* „[11], che la pianta di Candia del 1567[12] indica di fatti poco fuori della città, a destra della strada

(1) V. B. M.: *Ital.*, VII, 304, b, fol. 38.

(2) Vedasi la pianta di Candia del 1650 (vol. I, fig. 191). Anche il Coronelli (vol. I, tav. 4), mentre nella didascalia della sua pianta annovera lo *Spedale grande* al n. 136, dimentica poi per svista tale numero nella pianta stessa.

(3) F. Cornelius, *Creta* cit., II, 126, 131 e 431. — Il documento stesso ricorda, a proposito dello spedale, come i suoi « *fructus, redditus et proventus adeo tenues sunt, ut periculum sit ne de cetero tam pium et laudabile opus cum ingenti personarum huiusmodi detrimento manuteneri non valeat* ».

(4) Nella pianta del Coronelli testè citata figura al n. 38. — Cfr. per esso il vol. II, pag. 129.

(5) F. Cornelius, *Creta* cit., II, 31 e 34.

(6) V. Coronelli, *Isolario veneto*, Venetia, 1696, pag. 218.

(7) G. Gerola, *Una descrizione di Candia del principio del Seicento* (*Atti dell'Accademia degli Agiati di Rovereto*, serie III, vol. XIV, fasc. 3-4), Rovereto, 1908, pag. 273.

(8) Cfr. V. A. S.: *Consultori in jure*, busta 403.

(9) Vol. I, tav. 3 e 4.

(10) F. Cornelius, *Creta* cit., II, 34. — Cfr. V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI: relazione Valier.

(11) F. Cornelius, *Creta* cit., I, 96.

(12) Disegni VI, a.

che esce dalla porta di Panigrà[1]. Tuttavia, infierendo la peste, nel 1456 fu trasformato in lazzaretto quel convento di S. Giorgio della Punta[2], detto pure di Nazareth[3], che corrisponde forse allo spedale di S. Giorgio situato alle porte di Candia che nel 1609 fu concesso al convento degli Eremitani di S. Salvatore[4]. Quivi, in occasione della peste del 1592, furono eseguite alcune " *serraglie e caselli per li feriti* „ in legname, essendo rovinate, inservibili ed insufficenti le poche stanze preesistenti[5]: così come figurano in uno schizzo del tempo disegnato dal Clonza — e da noi pubblicato più addietro —, ove si vedono gli appestati ridotti al lazzaretto medesimo[6]. L'opera fu compiuta del resto solo qualche anno più tardi, con costruirvi altresì " *tre magazini comodissimi coperti, con tre cortili capaci d'ogni mercantìa* „: laddove sin allora le navi sospette dovevano sostare in contumacia all'isoletta di Standìa[7]. E restaurato fu ancor una volta nel 1643[8].

Sul posto ove quella fabbrica anticamente sorgeva — che i greci chiamano *Mandrákji* ed i turchi *Frengì bimaristan* — non restano oggigiorno che numerose traccie di muri ed avanzi di pavimento a terrazzo. Il piccolo e miserabile villaggio di *Meskjinjà*, situato tosto ad oriente della capitale e più recentemente destinato a ricovero dei lebbrosi, sorse invece soltanto in epoca turca, in seguito a decreto del governatore dell'isola del 30 agosto 1717[9].

Canea. — Ospizi e spedali dovevano esistere certo anche nella seconda città del regno. Tuttavia non ne ho trovate notizie.

Alcuni pochi documenti ci parlano invece del Lazzaretto. Fu costruito sopra uno scoglio, poco lungi dalla città, ad occidente, nei primissimi anni del secolo XVII, per merito dei provveditori alla Sanità. Nel 1603 i suoi muri erano già alti 10 piedi, ma i lavori erano sospesi[10]; per cui il Senato il 27 marzo seguente mandava a Canea legnami e ferramenta per " *la perfettione del luogo del lazaretto* „[11]; ed il 27 maggio 1606 insisteva presso il provveditore generale per il compimento dell'opera[12] — e pare con efficacia[13].

(1) Un'altra chiesa dedicata a S. Lazzaro è ricordata nell'interno della città in un elenco di chiese greche del 1548 (V. A. S.: *Consultori in jure*, busta 403).

(2) La chiesuola è rappresentata, ad oriente della città, anche nella veduta del Buondelmonti (Vol. I, fig. 1).

(3) V. B. M.: *Lat.*, IX, 179.

(4) V. A. S.: *Senato Mar*, LXVIII, 172*.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 1 aprile 1592.

(6) Vol. III, fig. 1.

(7) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI: relazione del duca Marcantonio Venier del 1597.

(8) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 5 luglio 1643.

(9) Da gentili informazioni di Mechmet Younous.

(10) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX: relazione del provveditore Alvise Priuli.

(11) V. A. S.: *Senato Mar*, LXIV, 10.

(12) Ibidem, LXVI, 32*.

(13) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX: relazione del provveditore Nicolò Sagredo del 1608.

Lo scoglio ove sorse lo stabilimento porta tuttora il nome di *Lazaréto:* ed è tutto corroso dalle onde anche là dentro ove erano le fabbriche veneziane. Queste si innalzavano nella parte più meridionale; ma non ne restano attualmente che le fondamenta[1]. Si riconoscono cinque muraglie distanti fra loro rispettivamente — da sud a nord — m. 10.20, m. 5.70, m. 13.00 e m. 5.70; e misuranti, tranne la prima assai stretta, m. 1.15 di spessore. Il primo spazio è ora del tutto aperto; il secondo è chiuso ad occidente da un muretto di 70 centimetri di spessore; il terzo è limitato ad est da eguale muricciuolo; e l'ultimo, rinchiuso tanto da una parte come dall'altra da simili pareti, misura così m. 27.50 di ampiezza. Una cisterna è tagliata nella roccia entro al terzo vano.

Retimo. — Uno spedale della Trinità era stato edificato nei borghi di Retimo già nel secolo XIV, " *pro habitatione et reductu pauperum, infirmorum et bonarum personarum et peregrinorum et viandantium* "[2].

Entro la cinta della fortezza sul monte lo spedale per soldati fu costruito invece nel 1594 da Bartolomeo Pesaro, vicerettore della città[3]. Ma della fondazione di un nuovo ospizio, alla cui fabbrica i nobili, i cittadini ed il clero avevano contribuito con 2620 ducati, si parla nel 1646[4]. Avrebbe dovuto esser capace di 60 letti: ma è probabile che, col precipitare degli avvenimenti guerreschi, non sia stato compiuto mai.

L'ospizio dei Trovatelli fu sovvenuto in seguito ad opportuni provvedimenti amministrativi di Francesco Morosini[5].

Quanto al Lazzaretto, esso è indicato dalla pianta del Basilicata[6] entro il porto stesso della città. Ma altre vedute dello stesso autore[7] segnano una chiesa di S. Lazzaro anche sulla spiaggia a ponente di Retimo. Il primo era forse la stazione contumaciale per le navi, l'altro il lebbrosario vero e proprio.

Sitìa. — Speciali provvedimenti finanziari erano presi dal Senato il 23 gennaio 1534 per la " *reparation dell'hospitale posto in quel loco* (di Sitìa) *et ruinato dall'armata turchesca* ", considerando che ciò dovesse ridondare " *a commodo et utilità de diversi poveri viandanti che capitano de lì* "[8].

Del Lazzaretto è ricordo invece in un atto del 21 aprile 1611, con cui il

(1) Cfr. R. Pococke, *A description of the East*, London, 1745: al suo tempo il lazzaretto era già distrutto.

(2) Vol. II, pag. 162.

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 6 maggio 1594 e 12 maggio 1595: ove è detto che lo spedale erasi costruito senza toccare i denari di Venezia.

(4) Ibidem, 27 marzo e 4 aprile 1646.

(5) Ibidem, 26 settembre 1626.

(6) La pubblichiamo ove trattiamo del porto.

(7) Disegni, XXIII, e; nonchè il suo album alla Biblioteca civica di Bologna.

(8) V. A. S.: *Senato Mar*, XXVII, 72*.

rettore di Sitìa chiede rinnovate istruzioni per il riattamento dello stabile, dovendosi " *far il muro e le stanze separate l'una dall'altra* "[1]. L'edificio è rappresentato nei disegni veneziani[2], entro un recinto al di là del castello — contenente la chiesa di S. Maria[3].

Nel 1617 fu del resto comandato al rettore di Sitìa ed al governatore delle ordinanze risiedente a Gerapetra di costruire un Lazzaretto anche in quest'ultimo castello[4]. L'ordine fu certo attuato con sollecitudine, se nel 1631 Raffaele Monanni, descrivendo Gerapetra, poteva scrivere: " *Vi è lontano mezo miglio o più dal castello per tramontana un bel lazzaretto fabricato di nuovo* "[5].

Fortezze. — Uno spedale " *per li infermi delle galee* " fu costruito alla Suda per opera del provveditore della fortezza e del capitano della guardia negli ultimi anni del secolo XVI[6]. Anzi il provveditore Ambrogio Corner nel 1599 assicura di aver risarciti i tetti di due spedali per le milizie e per le genti d'armata e della attigua casa del chirurgo, costruita per l'appunto dal capitano della guardia Gerolamo Contarini[7]. Ma nel 1606 gli spedali di Suda erano " *non pur ruinosi, ma ruinati del tutto* "[8]; e nuovi restauri vi furono compiuti nel 1674[9], mentre una rifabbrica, eseguita poco dopo dalle fondamenta[10], non sortì troppo stabile risultato[11]. — In una delle piante della fortezza, del Basilicata, lo spedale è rappresentato a ponente del palazzo del provveditore[12]; in quella anonima del 1705 figura invece al n. 26, presso la batteria Benzona[13].

Lo spedale di Spinalonga fu cominciato nei primi anni del 1600 per opera di quel provveditore Bernardino Baffo[14]. Venezia vi mandò appositamente nel 1604 una provvista di legnami, perchè fosse compiuto[15].

Allo spedale di Grabusa si lavorava già nel 1584[16]; ma nel 1589 si proponeva di riedificarlo in una più stabile muratura, unitamente alla casa del cappellano ed a quella del barbiere — vale a dire del chirurgo[17]; e nel 1629 era pressochè inservibile[18].

(1) V. A. S.: *Archivio del Duca: Reggimento di Sitìa.*
(2) Vedasi per esempio vol. I, fig. 86.
(3) Cfr. vol. II, pag. 145.
(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 4 luglio 1617.
(5) V. B. M.: *Ital.*, VII, 889, pag. 67.
(6) V. A. S.: *Senato Mar*, filza CXXXIV, 26 aprile 1597; *Relazioni*, LXXXI: relazione di Filippo Pasqualigo del 1595.
(7) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 30 maggio 1599.
(8) Ibidem, 3 novembre 1606.
(9) V. A. S.: *Dispacci da Suda*, 12 dicembre 1674.
(10) V. A. S.: *Senato Rettori*, filza XCV: relazione del provveditore di Suda del 22 settembre 1679.
(11) V. A. S.: *Dispacci da Suda*, febbraio 1701: in cui è detto che un angolo dello spedale era pericolante.
(12) Vedasi il suo album alla Bibl. civica di Bologna.
(13) Vol. I, fig. 317.
(14) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX: relazione del provveditor generale Alvise Priuli del 1603.
(15) V. A. S.: *Senato Mar*, LXIII, 139*.
(16) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 aprile 1584.
(17) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVII: relazione del provveditore di Grabusa Francesco Belegno.
(18) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 8 giugno 1629. — Nel 1640 è specificato come lo spedale avesse bisogno degli infissi di tre porte e di due finestre (Ibidem, 1640).

Æ. Le caserme

Candia. — Le prime voci — la cui eco sia giunta sino a noi — reclamanti l'erezione di una caserma per le milizie a Candia, risalgono alla metà del secolo XVI. Fin allora i soldati erano alloggiati in varie case della città e dei borghi appartenenti per lo più a persone povere e livellarie della camera cretese[1]. — E il primo progetto di alloggiamenti è dovuto a Gerolamo Savorgnan: il quale nel 1566 proponeva la costruzione di due caserme, l'una al porto, dove erano le case dei Consiglieri — " *et con una muraglia tor in questo alloggiamento dentro la porta del mollo* „ —, traslocando quivi anche la residenza del castellano; l'altra al Gesù, in luogo dominante, coll'assegnar quivi la dimora anche al governatore delle milizie: così i luoghi più forti e le artiglierie della città sarebbero stati assicurati al governo in caso di sommosse popolari[2].

Il problema si fece più urgente pochi anni dopo: i soldati o si asserragliavano nei corpi di guardia, o occupavano senz'altro le case private, senza che i proprietari, data la densità della popolazione, riescissero a trovar per sè stessi alloggio altrove[3]. E il progetto della caserma si andò complicando, trattandosi ormai di collocare ben 600 fanti e 12 capitani in condizioni normali, i quali avrebbero potuto crescere sino a 3 mila in circostanze eccezionali. Le caserme progettate a tal uopo erano sei: la prima, tra la porta del Gesù ed il Martinengo, con 40 stanze a pianterreno, coperte di volta, e altrettante di sopra, soffittate — edificio " *in forma quadra, tutto serato con la sua corte in mezo con un pozzo et altri comodi al lor uso necessari, con due porte, l'una a l'incontro de l'altra* „ —; la seconda, consimile, alla porta di Panigrà, del costo

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, filza IX, 19 agosto 1553.

(2) V. M. C.: *Ms. Cicogna*, MDCLXIX.

(3) Essi trovavansi così « *costretti a procacciarsi stantia sotto grotte et caverne cavate sotto terra fuori o dentro la città* » (V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII: relazione di Jacopo Foscarini).

progettato di 2200 ducati, così come la precedente; le altre quattro, per complessivi 7600 ducati, rispettivamente rimpetto a S. Andrea al baluardo di S. Spirito, tra S. Pietro e la porta del Molo (acquistando delle case private), di fronte alla Sabbionara (occupando di bel nuovo due case rovinate), e rimpetto alla porta di S. Giorgio. Nè il progetto era soltanto platonico: chè ai quartieri di S. Andrea si era già posto mano in quell'anno 1568 [1].

Venezia contribuì in più riprese dal 1570 al 1574 col solito invio di legnami e di ferramenta [2]; e Jacopo Foscarini ottenne che anche la cittadinanza candiotta partecipasse alle spese e che nuovi legnami fossero ricavati dall'isola stessa dalle parti di Sfachià [3]. Il provveditore, esplicitamente incaricato di risolvere il problema delle caserme della capitale [4], diede mandato al governatore Paolo Orsini, unitamente a Sante Pasqualigo ed a Francesco Bon " *deputati a questo negotio* „ di ristudiare la questione delle località più adatte per le nuove fabbriche [5]; mentre il governo centrale aggiungeva raccomandazioni affinchè i nuovi alloggiamenti fossero coperti di volte, come quelli di Canea [6].

Rispondeva il Foscarini in data 8 aprile 1575 che alla fabbrica si attendeva di già, e che i nuovi quartieri sarebbero stati sufficenti ad ogni bisogno: ma che a volerli coprire di volte sarebbesi speso troppo tempo e denaro, laddove i fondi offerti dai cittadini non bastavano all'uopo [7], ed il provveditore era stato costretto ad imporre una tassa per una volta tanto sopra le case " *per li fitti che pagano o per quelli che le godute da soldati si potrebbono affittare* „. Del resto l'imposizione, malamente applicata durante una assenza del Foscarini a Retimo, aveva fatta nascere una sommossa in città; e quando il provveditore, domata la piccola rivolta, fece sospendere i lavori, minacciando la cittadinanza di non dar più corso a quelle fabbriche tanto necessarie a sollievo della città stessa, furono i Candiotti a pregarlo di perdonare, dichiarandosi disposti al pagamento della tassa [8].

Nel 1576 i lavori procedevano con tanta lena che eransi sospese le stesse opere alla fortezza, per concentrare ogni attività sulle caserme [9]: e in prima-

(1) V. A. S.: *Archivio del Duca: Missive*, 20 novembre 1568.

(2) V. A. S.: *Senato Mar*, XXXIX, 255 e 268; XL, 26*: XLII, 57 e 90*.

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 22 ottobre 1574.

(4) V. M. C.: *Ms. Morosini*, 380: sua commissione.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 3 novembre 1574.

(6) V. A. S.: *Senato Secreti*, LXXIX, 164*.

(7) Il Foscarini raccolse dai cittadini soli 18 mila ducati, somma che a Venezia parve troppo limitata di fronte « *alle eccessive spese che convenimo fare per lo sostentamento* » (V. A. S.: *Senato Secreti*, LXXX, 11*).

(8) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 8 aprile e 29 giugno 1575; *Relazioni*, LXXVIII: relazione Foscarini del 1579.

(9) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 14 febbraio 1576.

vera non mancavano già più che le coperture e le imposte[1], mentre in autunno solo sessanta alloggiamenti rimanevano ancora senza tetto.

Fra i vari quartieri, il più importante riescì certamente la grande caserma che, partendosi da fuori il Voltone di piazza, raggiungeva la piazza d'Armi (o dei tre Volti) quasi rimpetto alla porta di S. Zorzi, e prese nome appunto di *Quartiere di S. Zorzi*. Fu costruito in una " *ruga* " di 150 stanze — compresivi sei alloggi per capitani — capace di 700 fanti: in realtà venne però poscia adibito per la cavalleria. Esso " *rende anco così bella vista* " scriveva il Foscarini stesso, " *che in vero si può dir che adorni grandemente quella città* "[2].

Alla partenza del provveditore, da tre a quattro mila soldati potevano essere finalmente alloggiati, essendosi speso complessivamente per quelle fabbriche 24500 ducati[3]. — La distribuzione delle singole caserme così ci viene indicata da un computo del 1583: A Dermatà 14 alloggiamenti; ai giardini del Gastaldo 12; rimpetto agli stessi 22 + 9; in certa località già di ser Berto Martini 14 + 1 + 1; a S. Marina 34; a S. Andrea 12 + 7 vecchi; quivi presso 1 + 20; vicino ancora 46; al giardino del Signolo 9; a S. Maria Gorgopacussa 1; al corpo di guardia di Panigrà 1; al ponte dei Molini 2; a Panigrà 4 + 1 + 4; a S. Giorgio Trulotì 1 + 2 + 1 + 60 vecchi; a S. Maria Catafianì 1; rimpetto al baluardo di Betlemme 30; al Cristo 1 + 1; a S. Giorgio Glicocaridhi 1 + 15 + 14; a S. Nicolò Chasmaleuri 8 + 7 + 8 + 5 + 1 + 1 + 1 + 29; verso la porta del Gesù 1 + 36 + 8; a S. Giorgio Cassimati 1; a S. Maria Teoschiepasti 1 + 1; a S. Salvatore 1 + 3 + 3; alla Faneromeni 1; alla porta di San Giorgio 145 + 4; a S. Teodosia 1; alla Sabbionara 18[4]: complessivamente dunque 616.

Ma gli osanna di Candia duravano poco! Un nuovo elenco di alloggiamenti, questa volta in data 25 febbraio 1589, è compilato dall'ingegnere Fava, dal proto dei marangoni Litino e da quello dei muratori Robazzola: ma è compilato per dimostrare la spesa necessaria al loro restauro; e precisamente: alla porta del Gesù, presso la casa dell'ingegnere, perperi 698; presso alla casa del governatore, dietro a S. Giovanni 34; alla porta di S. Zorzi 849; alla Sabbionera 279; sotto al baluardo Martinengo 136; rimpetto alla cortina presso i beni di Gerolamo Darcotolin 88; di contro al baluardo Vitturi 54; alla cortina verso

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 21 maggio 1576. relazione Foscarini del 1579.
(2) Ibidem, 30 novembre 1576.
(3) Ibidem, 15 gennaio 1584; *Relazioni*, LXXXVIII:
(4) V. B. M.: *Ital.*, VI, 156.

Panigrà 582; nell'orto Sclenza quivi presso 86; alla porta di Panigrà, in congiunzione colle case del Malechi 273; a S. Andrea 1034; a Darmatà 358; ai magazzini Ceresi quivi presso 415[1].

Il provveditore Alvise Giustinian si poneva all'opera[2]; Venezia mandava materiali e anche denari[3]: e i primi ripari erano presto ultimati[4].

Eppure poco più di un anno più tardi la cittadinanza di Candia vedevasi costretta a provvedere all'erezione di una nuova caserma, per la quale il provveditore Giovanni Mocenigo sollecitava da Venezia la spedizione di legname[5]. Ed il successore Nicolò Donà portava a compimento il lavoro, informando di aver costruiti i 18 alloggiamenti " *vicini alla muraglia vecchia* „ — ossia all'antica cinta fra la città ed i borghi — e di aver finalmente seguìto il consiglio di costruirli in volta[6].

Nel 1602 gli alloggiamenti erano bisognosi di nuovi ripari[7]; Venezia procurava altri legnami[8]; ed il provveditore Alvise Priuli assicurava di aver ultimata soltanto lui quella caserma presso il fondaco che il Donà aveva dichiarata già compiuta[9].

Altre minacce di rovina costrinsero a replicati ripari il provveditore Nicolò Sagredo: il quale, nell'intraprendere nel 1606 il risarcimento delle 18 caserme della città, intendeva lasciar per ultimo il quartiere di S. Zorzi costruito dal Foscarini, " *come quello che, per esser molto più di tutti ruinoso, vi vuol maggior fatura e maggior spesa* „[10]. Solo nel 1611-1612 si riuscì a por mano anche a quest'ultima fabbrica[11].

Ma ecco il provveditore Bondumier nel 1615 svelare i nuovi bisogni delle caserme, deplorando che esse non si fossero costruite in volto come quel quartiere d'Italia che il Donà ed il Priuli garantivano di aver terminato ma che anche lui lascia credere ancora incompiuto![12].

In buon punto arrivò a Candia il provveditore Francesco Morosini. Il quartiere per la cavalleria, a S. Zorzi, scriveva egli il 26 dicembre 1625, " *tiene*

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 25 febbraio 1589.
(2) Ibidem, 28 febbraio 1589.
(3) V. A. S.: *Senato Mar*, L, 35.
(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 19 luglio 1589 e 6 febbraio 1590: dove dichiara di aver compiuto il lavoro, eccezione fatta per il castello a mare.
(5) V. A. S.: *Senato Mar*, filza CXVI, 25 giugno 1592.
(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 3 settembre 1595.
(7) Ibidem, 6 marzo 1602.
(8) V. A. S.: *Senato Mar*, LXII, 70.
(9) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX: sua relazione. — Cfr. V. B. M.: *Ital.*, VII, 214: relazione del capitano Giangiacomo Zane del 1598.
(10) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 25 maggio e 10 settembre 1606 e 7 febbraio 1607.
(11) Ibidem, 18 novembre 1611 e 12 dicembre 1612; *Relazioni*, LXXXI: relazione del capitano Grimani del 1612; e *Orazione di A. Cornaro per la partenza di Giangiacomo Zane*, Venezia, 1856, pag. 24.
(12) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 29 luglio 1615 e 31 dicembre 1617.

un corridor per banda di longhezza di circa 150 passi, con 100 stanze per parte, 50 nel piano et 50 sopra il corridore, in tutto 200. Li corridori sono di legnami riposti sopra pilastri di pietra et terrapienati (ossia coperti di terrazza) *all'uso del paese, ma fracidi, rovinosi et in buona parte del tutto caduti a terra, si ben sono 40 anni che furono fabricati* „. A rifarli in muraglia a volta calcolava si sarebbero spesi 1827 ducati, mentre a ricostruirli in legno — data la grande lunghezza delle travi — si sarebbero superati i 2300: mandava

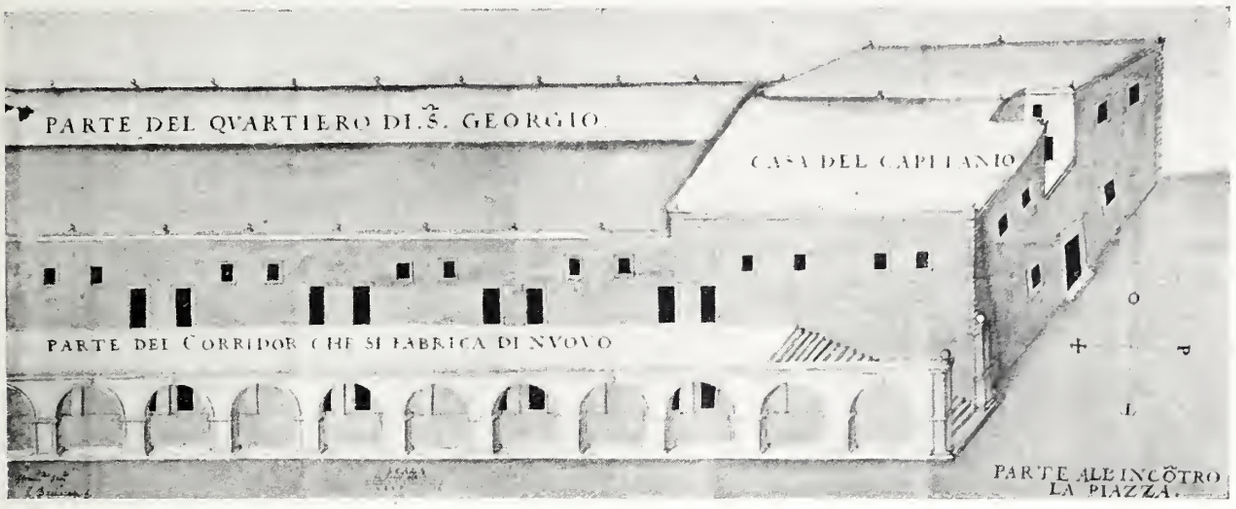

FIG. 37 — PROGETTO DEGLI ALLOGGIAMENTI DI S. GIORGIO A CANDIA — F. BASILICATA. (XXVIII, c).

quindi a Venezia il nuovo progetto del Basilicata e si accingeva senz'altro a por mano al lavoro [1].

Checchè ne fosse in realtà di quel computo, il Senato lo trovò sodisfacente e ne prodigò lodi al provveditore [2]: il quale, ottenuto un contributo pecuniario da parte dei cittadini [3], proseguì alacremente nel 1626 i lavori [4], e li portò a termine in modo tale [5], da riscuotere gli elogi — come vedemmo — del successore Lorenzo Contarini [6].

Della stessa opinione non fu invece Andrea Corner, che nel 1644 trovava gli alloggiamenti di Candia in parte cadenti, in parte completamente rovinati —

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 26 dicembre 1625.
(2) V. A. S.: *Senato Mar*, LXXXIV, 58.
(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 13 maggio 1626.
(4) Ibidem, 26 maggio 1626. — Intanto lo scoppio del polverificio, nel 1631, danneggiava la caserma situata ad esso vicina.
(5) Però nel 1635 gli alloggiamenti non erano del tutto finiti, se i sindaci devolvevano a vantaggio di quella fabbrica la vendita di certe statuette d'argento abusivamente preparate (vedasi più avanti).
(6) Vedi pag. 39.

e fra quelli ridotti in malo stato enumerava altresì le caserme di S. Zorzi, di S. Andrea e delle Grotte [1].

Qualche altro documento del secolo XVII ci parla intanto anche del Corpo di guardia, situato presso al Voltone, e rappresentato in una veduta del 1577 da noi già pubblicata [2]. — Danneggiato da un incendio del 1619 [3], fu poco dopo decorosamente restaurato, vantandosi il capitano Nicolò Valier di aver riedificato dalle fondamenta [3] il " *belissimo et nobilissimo corpo di guardia in questa piazza, che, oltre la commodità et sicurtà, riesce di non picciolo ornamento: sopra il quale ho fatto cavare alcune stanze molto commode per presentati* „[4]. In quegli stessi anni fu ricostruito del resto un secondo corpo di guardia al molo [5].

Nelle piante di Candia della fine del seicento figurano il Quartiere di San Zorzi fra il Voltone di piazza e la piazza d'armi; il Quartiere degli Italiani, lungo le mura vecchie, in prosecuzione del Fondaco; il Quartiere del Gesù, davanti al baluardo di egual nome; il Quartiere di Betlemme, di fronte a tale bastione; e il Quartiere di S. Andrea, davanti all'omonima fortificazione: nonchè i due corpi di guardia al Voltone ed al Molo [6].

Distrutti, scomparsi o sostituiti da nuove costruzioni tutti quanti gli altri, non restano più oggigiorno che le Caserme degli Italiani. Lo stesso alloggiamento di S. Zorzi non dovette essere gran cosa, se i Turchi ritennero conveniente di sostituirlo con quella nuova caserma che ora serve di Ginnasio.

Quanto ai quartieri d'Italia, denominati tuttora *Kartèrja,* ne abbiamo già discorso trattando delle vecchie mura di Candia [7].

Canea. — La supplica dei cittadini di Canea e la relativa deliberazione del Senato in data 20 giugno 1551 nei riguardi dei nuovi alloggiamenti da costruirsi in quella città, suonano testualmente così: " *Essendo necessario che si fabrichi case per li soldati, per esser levato il gravame della pensione annuale che contribuisce sì nobili come popolani per causa delli affitti delle case che stantiano i soldati, et hanno contribuito tutti di questa terra indifferenter pro virili buona somma di danaro per esser fatto tal effetto, che etiam la illu-*

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia,* 24 agosto 1644.
(2) Vol. I, fig. 32.
(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia,* 15 dicembre 1619.
(4) Veramente il lavoro era stato cominciato dal provveditor generale Marcantonio Venier, prima di morire nel 1622 stesso.
(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia,* 30 dicembre 1622; e *Relazioni,* LXXXI: sua relazione del 1625.
(6) Vol. I, tav. 3 e 4.
(7) Vol. I, pag. 120.

strissima Signoria nostra si degni colla solita sua benignità et liberalità di contribuir quello parerà alla sua Sublimità, come etiam s'ha fatto in Candia. — Al nono, circa li alloggiamenti de' soldati, volemo et ordinamo che fabricar si debbano tante case quante siano per l'habitatione de i soldati che ordinariamente si tengono alla custodia di quella città, le quali siano fabricate in quei luoghi che siano più al proposito per commodità di detta custodia: alla qual fabrica semo contenti di contribuire de i denari della signoria nostra fino alla somma di ducati 200, con questo che il restante di essa spesa sia contribuito per tutti quei nobili, feudati, cittadini et popolari che al presente sono obligati di contribuire al pagamento di fitti delle case nelle quali habitano i soldati: et a questo modo veniranno a restar liberi dalla gravezza et angaria predicta „[1].

La deliberazione restò tuttavia per allora lettera morta. E fu dovuta replicare, dietro nuove insistenze della cittadinanza di Canea, l'11 febbraio 1563 [2]; mentre il 25 febbraio 1570, il 4 gennaio 1571 e il 28 agosto 1574 fu mandato a quella volta gran quantità di legnami, destinati appunto alla fabbrica delle caserme [3]: al nuovo provveditore Jacopo Foscarini fu perentoriamente raccomandato si avesse ad occupare, come a Candia, così anche a Canea di quelle costruzioni [4].

Pasquale Cicogna, provveditore alla Canea, attaccò così il lavoro, edificando un solido quartiere in volta [5], che fu molto encomiato [6]. Ma, poichè i numerosi soldati vi si trovavano a disagio, dovendosene allogare ben otto o dieci per stanza [7], il Foscarini dopo molte tergiversazioni [8] e lungaggini [9], avendo ottenuta dalla cittadinanza di Canea la stessa imposizione di tassa che a Candia [10], rimise mano definitivamente ai lavori [11], occupandosi della nuova caserma dietro a S. Nicolò verso il baluardo di S. Lucia [12]: cosicchè alla fine del novembre 1575 erano fatte le fondamenta per quaranta dei 150 alloggiamenti progettati [13]; e per la pasqua successiva si calcolava approntare cento stanze, capaci di quattro

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, XXXI, 107.

(2) Ibidem, XXXVI, 23* segg.

(3) Ibidem, XXXIX, 109 e 268; XLII, 57.

(4) V. M. C.: *Ms. Morosini*, CCCLXXX: sua commissione.

(5) V. A. S.: *Senato Secreti*, LXXIX, 164*.

(6) In quest'anno Latino Orsini dichiara esservi a Canea 200 stanze per soldati (V. A. S.: *Relazioni*, LXIV: sua relazione del 1574).

(7) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 7 maggio 1574.

(8) Veramente si assicura che nel dicembre 1574 si lavorava alle caserme (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 dicembre 1574): ma deve trattarsi di qualche restauro o ampliamento parziale, non della nuova fabbrica.

(9) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 8 aprile 1575.

(10) Ibidem, 16 settembre 1575.

(11) Ibidem, 17 settembre 1575: in cui dichiaravasi che i lavori si sarebbero iniziati il lunedì successivo.

(12) Ibidem, 9 luglio 1576.

(13) Ibidem, 27 novembre 1575.

o cinquecento soldati [1]: merito precipuo del rettore della città Angelo Barozzi [2]. In realtà il compimento di lavoro fu tuttavia ritardato dalla mancanza di fondi [3] e dei legnami [4]; e quando a caro prezzo fu potuta acquistare una certa quantità di tale materiale, restarono tuttavia scoperti 60 alloggiamenti [5]: finchè nel maggio 1577 ben 90 stanze erano del tutto ultimate, ma si pensava sempre di costruirne altre 70, onde ricettare 1200 fanti ed 8 capitani [6].

Quello stesso anno però il nuovo provveditore Luca Michiel avvertiva ormai la Dominante che la caserma stessa, in causa dell'impiego della creta, anzichè della calce, non presentava soverchie garanzie di durata [7]. Ed egli fu facile profeta [8].

Intanto però il prezioso documento del 1583 ci specifica lo stato reale delle caserme di Canea. Alla Sabbionara c'erano 23 alloggiamenti vecchi ed altrettanti nuovi dovuti al Foscarini; 82 tutti nuovi a S. Nicolò; 18 di vecchi e 40 Foscariniani a S. Salvatore; altri 8 del Foscarini al Barbacane; uno a S. Caterina; ed altri 3 altrove: in tutto quindi 192 stanze per soldati e 6 per capitani [9].

Inutile dirlo: la nuova serie di documenti è riservata alle querimonie. Nel 1589 ben nove degli alloggiamenti Foscariniani erano già inabitabili; ma anche gli altri avevano bisogno di restauro [10]. Il provveditore Giustinian si accinse pazientemente ai ripari [11]. Ma poco dopo era rimarcata la necessità di nuove caserme per la cavalleria, onde togliere i soldati dalle case private, le quali erano dai proprietari — che non le godevano — lasciate cadere in abbandono [12]. E il provveditore generale Gerolamo Capello credette cavarsela dichiarando esser difficile trovare una località veramente adatta per il nuovo quartiere [13]. Intanto il terremoto del gennaio 1613 recava considerevoli danni a tutte le caserme della città [14]; e solo due anni più tardi si provvide a qualche temporaneo rabberciamento [15].

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 3 marzo 1576.

(2) Egli stesso dichiara di aver fabbricati ben 148 alloggiamenti, oltre ai 40 che c'erano (V. A. S.: *Relazioni*, LXII: sua relazione).

(3) Narra il Foscarini che, essendo capitati a Canea dei nuovi soldati, essi furono alloggiati nelle case private di coloro che non avevano ancora pagata la tassa: onde tutti si affrettarono a sciogliere il loro obbligo.

(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 10 aprile, 14 aprile e 14 ottobre 1576.

(5) Ibidem, 30 novembre 1576.

(6) Ibidem, 9 maggio 1577.

(7) Ibidem, 5 novembre 1577.

(8) Una richiesta di legnami per gli alloggiamenti mandò pure il rettore Gian Domenigo Cicogna (Ibidem, 27 ottobre 1582).

(9) V. B. M.: *Ital.*, VI, 156.

(10) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 2 gennaio 1589.

(11) Ibidem, 19 luglio e 21 ottobre 1589; 6 febbraio 1590.

(12) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXIII: relazione del rettore Capello del 1607.

(13) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 12 maggio 1609.

(14) Ibidem, 4 marzo 1613.

(15) Ibidem, 8 settembre 1615.

Contemporaneamente però una nuova caserma erasi cominciata nel 1610 nel revellino di S. Salvatore dal rettore Pesaro; e continuata dieci anni più tardi dal successore Bragadin [1], che vi murò l'epigrafe di quell'anno col proprio nome.

Ed alla fabbrica della nuova grande caserma per stradiotti si accingeva nel 1625 il provveditore Gerolamo Trevisan, in base al progetto del rettore Nicolò Venier [2], scegliendo il posto nella parte sud-est della città, e consolandosi della ristrettezza del sito al pensiero che i proprietari di case, che chiedevano prezzi esorbitanti per cedere i loro stabili, avrebbero certo abbassate le loro pretese allorquando causa la vicinanza dei soldati sarebbero stati costretti per disperazione ad abbandonare quelle loro sedi! [3]. Il successore Francesco Morosini nel 1626, nell'inviare la pianta ed i disegni dei nuovi alloggiamenti da costruirsi pur questi in volto, vi allegava un preventivo di spesa di ducati 7640 (mentre se ne aveva già disponibili 8352) e soggiungeva che gran parte delle fondamenta eransi ormai gettate [4]: in dicembre la caserma trovavasi compiuta per metà, " *et bisognerà che se le faccia questa estate le sue scalle, porte et balconi* " [5].

Con tutto ciò la fabbrica non era ancor finita nel 1629 [6]; e se il merito di averla compiuta spetta realmente al successore Francesco Molin [7], non per questo fu forse giustificata l'epigrafe commemorativa che a lui solo attribuì l'erezione dell'edificio. Del resto si trattava soltanto di una metà del lavoro progettato: la seconda metà della caserma era ancora un pio desiderio.

E ad essa si attese soltanto durante il generalato del successore Lorenzo Contarini, per opera sempre del rettore Alvise Malipiero [8]: il quale fu costretto a por mano anche a denari dello stato.

Il *Quartiere della Sabbionera* è raffigurato nella veduta di Canea di Giorgio Corner [9] come un lungo fabbricato, posto fra la porta omonima ed il cavaliere di S. Lucia, parallelamente a quella cortina orientale delle mura. Ora non ne resta più nulla.

La caserma degli Stradiotti era stata poi convertita in alloggiamento turco; ma se ne era conservata l'originaria parte centrale, recante l'edicola col leone di

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 15 giugno 1620.

(2) V. A. S.: *Relazioni*, LXXX: relazione del provveditore Contarini del 1636.

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 9 marzo 1625: a tal uopo erano stati offerti dalla città 70 mila perperi e 40 mila se ne erano risparmiati sui frumenti.

(4) Ibidem, 25 agosto 1626.

(5) Ibidem, 26 dicembre 1626.

(6) V. A. S.: *Relazioni*, LXXX: relazione del Morosini.

(7) Ibidem, LXXX: relazione del Molin; e *Dispacci da Candia*, 12 gennaio 1630.

(8) V. A. S.: *Relazioni*, LXXX: relazione del provveditore Contarini. — Cfr. pure le sollecitazioni di Venezia in *Senato Mar*, CXIV, 74.

(9) Vol. I, fig. 8.

S. Marco e l'epigrafe laudatoria del 1631: a pianterreno si discerneva un arco murato; ed al piano superiore resti di un balcone e della porta bifora di accesso [1]. Ora — di recente — tutto fu distrutto: e solo qualche frammento venne trasportato al museo della città.

Quanto finalmente al quartiere di S. Salvatore, entro il revellino di egual nome, alla sinistra di chi accede all'interno, si conserva tuttora un lungo edificio che a pianterreno mostra dodici porticine ed altrettante finestre: al di sopra correva un ballatoio, sostenuto in parte da mensole. Il piano superiore ha una seconda fila di porticine e di finestre analoghe, ma vi emerge pure un corpo di fabbrica più elevato, ove apresi una artistica porta veneziana, fiancheggiata da colonne, ornata da rosette nei campi dell'arco, scolpita con una testa nella chiave dell'arco medesimo, segnata dell'epigrafe del 1620 col nome del Bragadin e sormontata da un leone di S. Marco di prospetto, che regge lo stemma — a quanto pare — del doge: ma la porta è tutta camuffata di intonaco e svisata di ridipinture. Si è già ricordato come qualche stanza dell'edificio avesse forse servito anche per alloggio del provveditore di Canea [2].

FIG. 38 — CANEA.
PORTA NEL QUARTIERE DEL REVELLINO DI S. SALVATORE. (234).

Retimo. — Il problema degli alloggiamenti di Retimo è intimamente collegato con quello della fortezza. Mentre quest'ultima si andava costruendo, il provveditore Foscarini indicava nel 1575 il posto per le caserme [3]; e Bernardo

(1) Collez. fotogr. n. 267.
(2) Vol. III, pag. 27.
(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 1 settembre 1575.

Pollani rettore della città al suo arrivo a Retimo nel 1580, trovava fabbricati entro quel recinto già 54 alloggiamenti per soldati, cui egli ne aggiungeva altri 11 [1]. Il loro numero cresceva ben presto [2]: nel 1583 erano 79 [3].

Ma non bastavano. E il provveditore generale Gerolamo Capello nel 1609 scelse la località per costruirne di nuovi, destinati alla stratìa [4], non più sull'alto della fortezza, ma entro le opere fortificatorie della cinta urbana: " *in un belloardo vecchio della città, la circonferenza del quale serve mirabilmente al*

FIG. 39 — RETIMO — GLI ALLOGGIAMENTI AL BALUARDO DI S. BARBARA. (308).

bisogno, come fanno alcuni denti della medesima fabrica, che, distanti in egual proportione l'uno dall'altro, vengono a formare et distinguer l'uno alloggiamento dall'altro „[5]. La fabbrica si iniziò in quello stesso anno [6]; ed il rettore Falier, dopo averne fondati 16, riescì a portarne a compimento 7 [7]. Terminati i primi 17, il lavoro fu ripreso nel 1616 per 12 nuovi alloggi [8], solo 8 dei quali vennero compiuti [9]: secondo il progetto definitivo ne restavano a fare altri 10 [10].

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1580.
(2) Ibidem, 7 settembre 1581.
(3) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVI e LXIII: relazione del rettore Barozzi.
(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1609.
(5) Ibidem, 15 luglio 1609.
(6) Ibidem, 28 dicembre 1609.
(7) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVI: sua relazione.
(8) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 12 luglio 1616.
(9) Ibidem, 10 agosto 1632.
(10) V. A. S.: *Relazioni*, LXXX: relazione del provveditor Lorenzo Contarini del 1636; e *Senato Mar*, CXIV, 74.

Dei quartieri della fortezza, che la pianta del Basilicata segna in tre nuclei, parallelamente al lato meridionale di essa, ed in altro fabbricato non lungi dalla punta di S. Giustina, non restano avanzi notevoli.

Di quelli invece al baluardo di S. Barbara — recentemente distrutti — si è già toccato, nel descrivere la cinta muraria da basso [1]. Erano una fila di avvolti accostati per di dentro a tre lati del bastione. Ognuno constava di un locale coperto di volta, rivestito per di fuori di calcestruzzo, munito di un'alta finestra rotonda rispondente sul muro di fortificazione e di una porta nel lato opposto: la parete divisoria fra gli uni e gli altri era piena. Al mio primo arrivo a Retimo, trovai un solo alloggiamento — l'ultimo — nel primo lato del baluardo; seguiva il locale d'angolo; quindi la lunga fila dei tredici avvolti del lato successivo, di cui gli ultimi due più corti (il sesto ed il decimoprimo erano mutati in case moderne e l'ultimo mancava della volta); e finalmente sette avvolti si annoveravano nell'altro lato, prima del terrapieno (il quinto e sesto trasformati di bel nuovo in abitazioni recenti).

Sitìa. — Un progetto di erezione di alloggiamenti a Sitìa, caldeggiato dalla cittadinanza che intendeva in tal modo di liberarsi dagli oneri dell'acquartieramento delle truppe, fu ventilato nel 1638 [2]. Ma pare non avesse seguito ulteriore.

Suda. — Nel 1577 la fortezza di Suda aveva già i suoi alloggiamenti: ma alcuni erano esposti al tiro nemico, altri erano confinati dentro ad alcune grotte naturali [3]: complessivamente raggiungevano il numero di 74 — compresi i sei costruiti di recente dal provveditore di Suda Andrea Bembo —, ma 16 erano piccoli assai [4]. Per di più pochi anni più tardi essi avevano già bisogno di restauro [5], sebbene valessero a contenere ben 3 mila soldati [6].

Da allora in poi i documenti di Suda non fanno che parlare di danni a quelle fabbriche e di bisogni di restauri [7], di proposte di nuove ca-

(1) Vol. I, fig. 284 e 286.

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 5 agosto 1638.

(3) Ibidem, 16 novembre 1577.

(4) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVII: relazione del provveditore di Suda Andrea Bembo.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 4 gennaio 1582.

(6) Ibidem, 15 gennaio 1584.

(7) Ibidem, 23 dicembre 1583; 28 novembre 1585; *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore della Suda Gian Antonio Bon); *Dispacci da Candia*, 20 novembre e 14 dicembre 1588; V. B. M.: *Ital.*, VII, 1523; V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 16 febbraio e 1 marzo 1595; *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore della fortezza Marcantonio Contarini, il quale lamenta che gli alloggi siano troppo pochi e che solo 5 o 6 siano coperti di volto, mentre i rimanenti, coperti di terrazza, si costruivano bensì con maggiore facilità ed economia, ma non duravano un anno: ed i soldati continuavano ad abitare nelle grotte!); *Dispacci da Candia*, 6 febbraio 1596; 13 gennaio 1597; V. B. M.: *Ital.*, VII, 214, f (relazione del capitano Zane); V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX (relazione del provveditore

serme [1] e di inutili ripari a quelle esistenti [2] o di novelle costruzioni destinate pur esse alla sorte comune [3].

Nè diversamente andavano le cose per il corpo di guardia. Costruito in volta dal provveditore di Suda Gian Antonio Bon [4], venne rifatto di sana pianta sulle fondamenta antiche dal provveditore generale Giovanni Sagredo [5]: ma trent'anni più tardi era a sua volta rovinato [6]; e tardivamente risarcito posteriormente ancora [7].

Colla caduta del Regno in mano al nemico e col concentramento di novelle forze alla Suda, non mutarono per questo le condizioni dell'isolotto: e i quartieri continuarono a minacciare ed a crollare [8]; e i provveditori seguitarono a restaurare economicamente ed a costruire alla peggio [9], provocando le immancabili recriminazioni dei successori.

Alloggiamenti sono rappresentati in quasi tutte le vecchie piante dell'isolotto, ed in vari punti della fortezza. Ma che le testimonianze dell'epoca avessero ragione nel lamentarne le manchevolezze, è riprovato dal fatto che nessun avanzo degno di memoria ne è arrivato fino a noi.

Spinalonga. — Quello che delle caserme di Suda, si può ripetere degli al-

generale Moro) e LXXXI (relazione del governatore Gonzaga); *Dispacci da Candia*, ottobre 1604; 3 novembre 1606; 4 marzo 1613; 6 marzo 1638; 12 dicembre 1640; 29 settembre 1641; 10 febbraio 1645.

(1) *Relazioni*, LXXXI (relazione del capitano Mocenigo); *Dispacci da Candia*, 14 aprile 1593; 8 maggio 1604; 2 ottobre 1645.

(2) *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore Bon); *Dispacci da Candia*, 15 gennaio 1584; 19 luglio e 21 ottobre 1589; 6 febbraio 1590; 18 dicembre 1593; 8 settembre e 30 settembre 1595; 25 gennaio 1608 (ove si vanta di aver finalmente usata della calcina pura, mentre per il passato si era soliti mescolarla colla terra rossa); *Relazioni*, LXXIX (relazione del provveditor generale Sagredo); *Dispacci da Candia*, 18 settembre 1643; 20 gennaio 1645.

(3) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX (relazione del provveditore generale Priuli).

(4) Ibidem, LXXXVII (relazione del provveditore alla fortezza Bon).

(5) Ibidem, LXXIX (relazione del provveditor generale Sagredo).

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 6 marzo 1638.

(7) Ibidem, 20 gennaio 1645.

(8) Ibidem, 22 agosto 1646; *Dispacci da Candia e Cerigo*, 22 febbraio 1652; *Dispacci da Suda, Cerigo e Tine*, 29 agosto 1663; *Dispacci da Suda*, 16 luglio e 29 agosto 1670; *Senato Rettori*, filza XCI (15 settembre 1677); *Dispacci da Suda*, 10 giugno 1681; 9 settembre 1683; 1 aprile e 25 settembre 1689; 27 maggio e 9 dicembre 1690; 30 gennaio 1692 (Mancandogli ogni mezzo di riparare le caserme, il provveditore Angelo Michiel ha dovuto vedersene cadere alcune: e dei legnami di quelle rovine si serve per cuocere il pane, non avendo altra legna!); 30 maggio e 6 novembre 1698; febbraio 1701.

(9) V. A. S.: *Dispacci da Suda e Cerigo*, 19 dicembre 1669; 27 settembre 1672; *Senato Rettori*, filza LXXXI (relazione del provveditore Gerolamo Pesaro, il quale dice che il nuovo alloggiamento in piazza d'armi « *adorna la stessa parte per l'elletione del sito* »); *Dispacci da Suda*, 5 febbraio 1674; 28 luglio 1677; *Senato Rettori*, filza XCI e XCV e *Relazioni*, LXXXVII (relazioni dei provveditori di Suda Vincenzo Vendramin, Lorenzo Venier e Andrea Navager); *Dispacci da Suda*, 26 aprile 1691; 15 novembre 1695 (Il provveditore di Suda Ferigo Badoer a viva forza penetrò in Creta, occupata dai Turchi, per impadronirsi della terra con cui coprire le terrazze); 15 settembre 1700; *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore di Suda Francesco Badoer).

loggiamenti di Spinalonga. Anche qui, malgrado le nuove fabbriche [1], i quartieri erano sempre insufficenti [2]; anche qui le muraglie edificate economicamente con calcina frammista a terra rossa ed i tetti costruiti in piano a semplice terrazza, crollavano alla più bella [3]; anche qui i ripari, eseguiti alla giornata, con mezzi limitati e cogli identici gretti sistemi [4], non recavano alcun notevole vantaggio; anche qui nessun importante avanzo rimane oggigiorno di tutte quelle fabbriche che le piante veneziane segnano in più luoghi della fortezza.

Nell'agosto 1579 gli alloggiamenti non erano ancora cominciati, per mancanza di legnami [5]. Ma essi furono costruiti certamente poco dopo, unitamente ai tre corpi di guardia al Donà, alla mezzaluna Michiel ed alla porta principale [6]: e Venezia — al solito — non mancò da parte sua di somministrare poi i legnami mancanti nel Regno anche per quelle fabbriche [7].

Grabusa. — Le dolenti note si ripetono per Grabusa. Degli alloggiamenti si parla quivi la prima volta nel febbraio 1584 [8]: quando lavoravasi a 34 case — capaci di 120 fanti —, senza contare le tre case per ufficiali [9]. Il lavoro era già ultimato in estate [10]; solo mancava l'intonacatura esterna, destinata a proteggere quegli edifizi anche all'interno, essendo costruiti di semplice creta [11].

I primi guasti furono prodotti però dal fulmine caduto il 31 dicembre 1589 sopra la polveriera [12]. Ma la debolezza delle costruzioni [13], causa la cattiva loro

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore alla fortezza Lorenzo Venier); *Dispacci da Grabusa e Cerigo*, 28 maggio 1684. (Il provveditore alla fortezza Ottaviano Loredan riuscì a costruire due nuovi quartieri alla mezzaluna Bona ed uno al Donà, prendendo il legname da Creta, con dire al Turco che gli serviva per legna da ardere!).

(2) Oltre alla relazione Venier testè citata, si veda V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 14 luglio 1583; 30 novembre 1590; 21 febbraio 1591 (I soldati erano costretti ad alloggiare nei magazzini!).

(3) Ibidem, 7 maggio 1602; 30 settembre 1611; 22 dicembre 1632; *Relazioni*, LXXIV (relazione degli inquisitori Capello, Correr e Contarini); *Dispacci da Candia*, 25 settembre 1643; 10 febbraio 1645; V. B. M.: *Ital.*, VII, 310; V. A. S.: *Dispacci da Suda*, 19 dicembre 1669; *Senato Rettori*, XCV (5 ottobre 1679); *Dispacci da Grabusa e Cerigo*, 20 aprile 1683 e 23 novembre 1687.

(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 settembre 1584 (Vi si dice che i terrazzi degli alloggiamenti furono sistemati in modo da poter mandare le acque piovane alle cisterne); *Relazioni*, LXXX (relazione del provveditor generale Contarini); *Dispacci da Candia*, 18 maggio 1637; 4 gennaio 1644; 24 ottobre 1648; *Dispacci da Grabusa e Cerigo*, 28 maggio 1684; 3 ottobre 1692 (I legnami per quei ripari furono trovati nelle isole di Scarpanto e di Casso).

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 17 agosto 1579.

(6) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVIII (relazione del provveditor generale Michiel).

(7) V. A. S.: *Senato Mar*, LXIII, 139*; *Dispacci da Suda*, 21 dicembre 1679.

(8) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 24 febbraio 1584.

(9) Ibidem, 28 aprile 1584.

(10) Ibidem, 15 maggio, 1 giugno e 24 giugno 1584.

(11) Ibidem, 1 ottobre 1584; però il 5 aprile 1585 il provveditore della fortezza Antonio Lippomano dichiara di aver provveduto alla copertura delle caserme.

(12) Ibidem, 4 gennaio, 12 gennaio, 28 febbraio e 9 agosto 1589 (relazione Del Monte); V. B. M.: *Ital.*, VII, 1523.

(13) Nella relazione del provveditore di Grabusa Gerolamo Molin del 1595 è detto che le stanze erano 48 (V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVII).

compagine, si faceva sentire indipendentemente da altre cagioni eccezionali [1]: e se tutti erano d'accordo nella opportunità di rifarli di sana pianta costruendoli in volto [2], nessuno si sentiva da tanto di accingersi all'impresa — e i pochi lavori eseguiti riuscivano del tutto inefficaci [3].

Colla conquista del regno da parte del Turco le condizioni della fortezza divennero tanto più precarie, in quanto che la località affatto squallida e deserta dove sorgeva la fortezza non consentiva ai suoi difensori di provvedersi di legnami, di calce e di terra nelle spiaggie cretesi — sia con violente incursioni in tempo di guerra, sia con pacifiche trattative d'acquisto in epoca di pace — come succedeva almeno per Suda e per Spinalonga, situate più da presso a località coltivate ed abitate; mentre le provviste appositamente inviate da Venezia troppo spesso venivano impunemente falcidiate da altri aspiranti, durante le diverse fermate delle navi, prima che il carico giungesse a destinazione.

Malgrado l'interessamento di Venezia [4], il provveditore della fortezza Domenico Diedo, tornando a Grabusa nel 1680, trovava che nessun nuovo lavoro erasi fatto nella fortezza, ad eccezione di qualche porta e finestra e di qualche casetta di contadini, costruita di terra. Quanto ai quartieri, essi erano " *inabitabili per le piogie et cadenti per li travi marci* „ [5]. Lo sfacelo di ogni cosa pronosticava l'ingloriosa fine della fortezza.

Le fortezze minori. — Se tali erano le condizioni delle tre principali fortezze del regno, va da sè che non troppo migliori esse potevano essere nei due fortilizi secondari del Paleocastro di Candia e di Turlurù.

Al Paleocastro, scriveva nel gennaio 1581 il Rangone, " *si sono fatti di pietra gli alloggiamenti che, essendo stati fatti un pezzo fa di tavole marcite per le pioggie, pativano assai* „ [6]: e sette nuovi alloggiamenti vennero costruiti sullo scorcio del secolo XVII [7]. Di restauri e rifacimenti eseguiti si parla invece nel 1608 [8]: ma lo stesso provveditore Sagredo candidamente confessa che

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 25 novembre 1590; 10 maggio 1597; *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore alla fortezza Pietro Marcello); *Senato Mar*, LI, 86; *Dispacci da Candia*, 12 aprile 1598 e 28 settembre 1599; *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore alla fortezza Francesco Belegno).

(2) Cfr. pure V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1601; *Relazioni*, LXXIX (relazione del provveditore generale Priuli).

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 22 ottobre 1611; 22 marzo 1612; 29 maggio 1614; 10 ottobre 1620; *Senato Secreti*, CXVII, 131; *Dispacci da Candia*, 8 giugno 1629; 1640; 18 settembre 1641; 10 febbraio 1645; *Dispacci da Candia e Cerigo*, 1 gennaio 1655.

(4) V. A. S.: *Senato Rettori*, filza XCV (5 ottobre 1679); *Dispacci da Suda*, 21 dicembre 1679 e 20 novembre 1680.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Grabusa e Cerigo*, 30 novembre 1680.

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 gennaio 1581.

(7) V. B. M.: *Ital.*, VII, 1523.

(8) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 25 gennaio 1608.

quelle fabbriche sarebbero crollate ben presto per la cattiva malta da lui dovuta impiegare [1].

A Turlurù il corpo di guardia di S. Teodoro non era ancora costruito nel 1579 [2]; e nel 1584 gli alloggiamenti di ambedue le fortezze dello scoglio piovevano di già [3]. Nè migliorò il loro stato in seguito [4], ad onta dei restauri tentàtivi d'attorno [5]: finchè nel 1645, alla vigilia della guerra, crollarono tutti! [6].

---

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX (sua relazione).

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 24 ottobre 1579.

(3) Ibidem, 27 giugno e 25 luglio 1584.

(4) V. B. M.: *Ital.*, VII, 1523; V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 9 agosto 1589 (relazione Del Monte) e 7 novembre 1594; *Relazioni*, LXXXI e LXXIX (relazioni del capitano Pasqualigo e del provveditore Priuli).

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 21 ottobre 1589, 6 febbraio 1590 e 30 settembre 1595.

(6) Ibidem, 10 febbraio 1645.

F. Magazzini, munizioni, armerie, fondachi, botteghe.

Candia. — Il più antico documento ufficiale che — per quanto ci consti — parli della costruzione di magazzini a Candia è una lettera della Signoria cretese in data 6 luglio 1472, giuntaci in stato assai frammentario: in essa si chiedevano " *legnami abixogna per volti 5 diè far da nuovo a ladi del arsenà di Candia et per sopraditti volti se diè far magazeni per tegnir le monition de le galie et altre cosse che apartien al dito arsenà: li ditti volti se farà de longeza passa 28 et de largeza passa 7* „ [1].

Ma poi saltiamo d'un tratto alla metà del secolo seguente [2], allorquando il 20 giugno 1556 era mandata nella capitale una certa quantità di legname per restauro di quei magazzini [3]; mentre altri depositi di frumenti erano danneggiati poco dopo dal terremoto del 1564 [4]; ed un secondo invio di legname da parte di Venezia l'anno successivo era destinato alla fabbrica di due nuovi magazzini ed al restauro di quelli situati presso le case dei consiglieri [5].

La mancanza di magazzini per granaglie veniva accentuata dalla Signoria cretese già nel 1568; e contemporaneamente era sottoposto alla dominante il preventivo per la costruzione di due ampi locali con tre stanze in volto a pian-

(1) V. A. S.: *Archivio del duca: Missive e responsive.*

(2) Intanto il 15 aprile 1548 la Signoria scriveva a Venezia, avvertendo come i monaci Sinaiti di Santa Caterina chiedessero di poter « *fabricare di legname per il lungo della piaza dove si vendono le frutta* » certe loro botteghe di merci che il governo aveva ad essi demolite altrove nel 1538, non senza avvertire come quei negozi avrebbero ingombrato quasi il terzo di quel piazzale: onde il Senato in data 19 luglio 1549 decretava che le erigende botteghe fossero invece spostate « *nel luogo dove si vendono li caviari et salumi* » (V. A. S.: *Senato Mar*, filza VI), situato pur esso « *fuori della porta della piazza* ». La piccola questione ebbe uno strascico nel 1580 (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 19 aprile 1580).

(3) V. A. S.: *Senato Mar*, XXXIII, 75.

(4) V. A. S.: *Archivio del duca: Missive*, 25 agosto 1564.

(5) V. A. S.: *Senato Mar*, XXXVII, 64*.

terreno, lunghi 30 passi, del costo complessivo di 520 zecchini (senza calcolare i legnami e le ferramenta)[1]. Che se i lavori furono attuati ben tosto[2], sembra che il progetto venisse invece radicalmente mutato. " *Dalle littere nostre di 27 april passato* "[3] scrivevano il 26 settembre 1577 il duca Marco Cicogna ed il capitano Paolo Contarini, " *la Serenità vostra è stata avisata che, essendo necessario per beneficio et comodo publico far fabricar in questa città granari per conservar li formenti che vengono per ordine suo mandati per il bisogno di questo regno et per la munitione che è stato deliberato di tenere di formenti, ogli et megli, non trovandosi luochi publici fabricati dove si possino salvare neanco queste poche biave del territorio, et convenendosi perciò occupar chiese, hospitali et luochi de particolari con molto danno d'esse biave, incommodo et mormoratione d'essi particolari et interesse di Vostra Serenità, deliberassimo di far continuare alla fabrica delle botteghe et magazeni novi contigui al fontico principiate in tempo del clarissimo messer Pasqual Cicogna et del q. clarissimo messer Filippo Bragadin* (dunque verso il 1570) *alla qual opera havemo fatto metter mano et si attende con ogni diligenza per ridurla a perfettione, il che sarà non solamente di beneficio publico per accomodar le biave, ma anco di molto utile per l'affitto che si trarà dalle botteghe che sarano di sotto* "[4]. — Venezia si affrettava a disporre perchè il loro desiderio fosse esaudito. Il fondaco vecchio era posto sopra a quel Voltone che aveva sostituita la porta meridionale della vecchia cinta; i nuovi magazzini dovevano sorgere al contrario lungo la cortina abbandonata delle mura stesse, nello spazio interposto tra il Voltone e la località ove fu poi eretto il Quartiere d'Italia. Il disegno in tale occasione spedito a Venezia progettava una lunga fila di 29 botteghe a pianterreno, e tre piani di granai al di sopra di esse. Nove botteghe erano già compiute, altre quattordici mancavano soltanto della volta, ma le rimanenti — a destra come a sinistra — erano ancora da cominciare (e quelle di sinistra, per potersi riaddossare al Voltone, dovevano sostituire alcuni vecchi negozi colà esistenti); dei fondachi superiori nessuno era pur anco cominciato[5].

I lavori, interrotti ben presto per ragioni economiche[6], furono poco dopo ripresi, tornandosi ad impiegare i denari delle condanne[7]: ma con tutto ciò nel

(1) V. A. S.: *Archivio del duca: Missive*, 20 novembre 1568.

(2) Però il manoscritto V. B. M.: *Ital.*, VI, 156 fissa l'inizio dei lavori al settembre 1574.

(3) Cfr. V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 27 aprile 1577.

(4) Ibidem, 26 settembre 1577.

(5) V. A. S.: *Senato Mar*, XLIII, 140.

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 27 agosto 1578.

(7) Ibidem, 27 gennaio 1579.

marzo 1580 dei tre granai che dovevano occupare lo spazio soprastante alle sedici botteghe fin allora approntate[1], " *il primo è quasi finito et getata meza trameza et si continua il secondo* „[2]; nel settembre 1582 si seguitava a chiedere a Venezia nuovi legnami allo stesso scopo[3]; e solo nel 1583 pare che tutti tre i solai fossero finalmente ultimati[4], mentre il nuovo duca Nicolò Donà fabbricava in continuazione le altre tredici botteghe preventivate, per costruirvi sopra i tre rispettivi piani di magazzini per granaglie[5]. Nel 1591 il fondaco dei frumenti era lungo 62 passi e largo 3, con tre solai l'uno sopra l'altro, capaci di 70 mila misure[6]: aveva costato quasi 50 mila perperi[7]. Da allora in

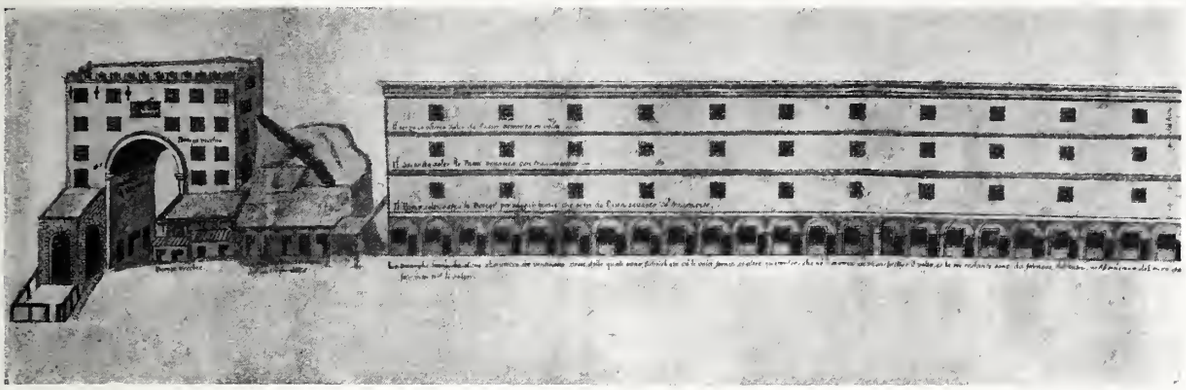

FIG. 40 — PROGETTO DEL FONDACO DI CANDIA. (IX, a).

poi — se non ancora dai tempi del fondaco vecchio — la piazza centrale della città, ove sorse poi anche la monumentale Fontana del Morosini, dovette prender nome di piazza delle Biade, mentre il nome di piazza dei Signori pare fosse riservato al largo più settentrionale, ove ergevansi la loggia e gli altri palazzi governativi.

Di quelle botteghe e di quei fondachi abbiamo già toccato nel descrivere la vecchia cinta urbana[8]. Gli avvolti terreni, convertiti oggigiorno in magazzini, osterie, botteghe, studi ecc., hanno perduta in gran parte la loro caratteristica. I primi sei sono stretti, irregolari e scavati per lo più nella roccia: dal fondo del primo si stacca un andito, pure a volta, che immette nel pianterreno della

(1) Queste eransi già « *affitate tutte di raggione di questa cassa* ».

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 26 marzo 1580.

(3) Ibidem, 19 settembre 1582.

(4) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI (relazione del capitano Giovanni Mocenigo).

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 15 settembre 1583; cfr. pure V. B. M.: *Ital.*, VII, 304, b, fol. 38.

(6) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI (relazione del duca Alberto Loredan).

(7) V. B. M.: *Ital.*, VI, 156.

(8) Vol. I, pag. 120 segg. e fig. 56.

torre presso al Voltone. Il settimo ambiente è aperto nel fondo: e di qui si sale per mezzo di una cordonata sulla spianata delle mura. Le seguenti 25 botteghe (complessivamente esse sono dunque 32, vale a dire tre di più di quelle originariamente progettate) sono assai più regolari e costruite in muratura: lunghe metri 6 ½ e larghe 3 (misurate all'interno), colle muraglie di settentrione e di

FIG. 41 — CANDIA — IL FONDACO. (130).

mezzogiorno grosse più di un metro. Originariamente erano tutte aperte a tramontana e chiuse verso sud, ove vedevasi invece una finestra, oblunga all'interno, quadrata da fuori, prospicente sui vecchi fossati. Fin a poco fa nella terzultima e penultima era ancora visibile l'arcata esterna, col numero progressivo in lettere romane. L'ultima bottega è ora priva di volta: bensì sotterra ad essa stendesi altro piccolo avvolto.

La piattaforma superiore delle mura, che nella prima parte è completamente

libera, dopo la rampa è invece occupata da un lungo edificio, corrispondente all'antico fondaco, ma che forse non risale all'epoca veneta: comunque esso non è già a tre piani, ma ad un piano solo.

Nuovi magazzini si progettavano però poco dopo, oltre a quello per le artiglierie costruito da Luca Michiel a S. Andrea [1], e il Senato veneto vi destinava il 12 marzo 1583 una considerevole quantità di legnami [2]. Tuttavia quella od altra fabbrica analoga non era ancor cominciata nel 1590, per mancanza di denaro [3]. E nel 1598, data la necessità di tali depositi, il provveditore generale Benetto Moro suggeriva di convertire a tale scopo una parte degli arsenali [4].

Pel terremoto del 1613 crollò a Candia un magazzino per biscotti presso al molo [5]; e nel 1615 anche gli altri depositi della capitale reclamavano qualche restauro [6]; mentre di bel nuovo le alluvioni del 1617 danneggiavano sensibilmente quegli stabili [7].

Solo qualche anno più tardi Francesco Morosini, allora capitano nel Regno, riedificò il magazzino del molo, allogandovi le artiglierie al pianterreno ed i biscotti al piano superiore [8]. Ma, ad onta di tutto, nel 1641 l'ingegnere Van Wert raccomandava l'erezione di nuovi magazzini nella capitale, onde raccogliervi forti depositi di legnami, di ferramenta, di vimini, di cesti, nonchè di sali, di oli, di legumi, di baccalà, di formaggi, di vino, di legna, di carbone e di medicinali [9].

Magazzini pubblici sono segnati nella pianta di Candia del Werdmüller [10] ad occidente della piazza dei Tre volti: ma al loro posto si trovano ora soltanto delle case moderne. E scomparse del pari sono le *Monitioni* che la pianta stessa disegna non lungi dalla porta del Gesù.

Un ultimo manipolo di documenti riguarda quello che fra i magazzini di Candia fu ed è ancora il più importante dal punto di vista artistico, l'Armeria o Armamento, destinato alle provviste di armi di ogni specie.

Il capitano Natale Donà nella sua relazione del 5 settembre 1580 riferisce: " *Ho trovato, quando entrai nel reggimento, che erano molte arme in uno picciolo et incommodo magazeno, per la incapacità del quale si conveniva tenerne nei magazeni de l'arsenale, ove per l'humidità andavano da male; et anco era di neccesso con molto interesse publico tuore altri magazeni ad affitto per*

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXVIII (sua relazione).
(2) V. A. S.: *Senato Mar*, XLVI, 5.
(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 4 aprile 1590.
(4) Ibidem, 29 agosto 1598 (con accluso disegno).
(5) Ibidem, 4 marzo 1613.
(6) Ibidem, 29 luglio 1615.
(7) Ibidem, 31 dicembre 1617.
(8) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX (relazione del provveditore Pietro Bondumier del 1620).
(9) V. A. S.: *Senato Rettori*, filza XV.
(10) Vol. I, tav. 3.

conservar esse arme... Et con tutto ciò per la strettezza et incommodità del luoco le arme o dalla polvere o dal ruggine si dissipavano et non stavano acconcie nè preparate di quel modo che ricerca il publico servitio. Al che giudicai in quanto si estendevano le forze mie di provedere, come scrissi a Vostra Serenità con mie lettere di 5 luglio 1578[1]*... Mi sono così fattamente affaticato che, inanti il mio partire, ho fatto essa fabrica da una parte et accomodate in quella tutte le arme. Et se non fosse stato l'incendio del palazzo del Capitanato che seguì... del mese di novembre l'anno 1578... sarebbe esso magazzeno perfettamente finito secondo il modello* „[2].

Il prezioso documento del 1583[3] ci informa che la " *spesa fatta nella fabrica nuova della munition arente la vecchia, all'incontro San Titto* „, dal 30 luglio 1578 al 1582 importò 45 mila perperi, più 195 mila per case abbattute — senza calcolare 242 angarie, e le calcine, il ferro ed il legno[4]. La nuova sala, dal nome del capitano, fu detta Donata[5].

(1) « *Ho procurato in questi primi giorni del mio reggimento di restar informato di tutte quelle cose che in questo pressidio sono neccessarie, per poter in quello che al carico mio aspetta provedere et rapresentar il tutto alla Serenità Vostra, come son tenuto. Et fra le altre cose degne di consideratione et di presta provisione ho ritrovato che sono molte arme le quali, per non esser luoco capace dove accommodarle, si convengono tenere nel modo che sono state già alcuni anni mandate da Vinetia nelli magazeni del arsenale, nel qual luoco per l'humidità hanno patito et patiscono molto, oltrachè nell'offitio de gastaldi sono stati trovati hora una quantità d'archi, frezze, balestre, varatoni et altre arme simili che non è memoria d'huomo che si raccordi quando sono state poste in quel luoco, et per la longhezza del tempo sono per la maggior parte divenute marcie et inutili: le quali ho fatto levar di là et da esse cavare quello che si ha potuto di buono, il che si conservarà con le altre munitioni consignate per inventario al sopramassaro a ciò deputato. Et perchè non si trova altro che un solo magazeno vicino al palazzo del Capitaneato, dove si tengono le arme, il qual magazeno è così picciolo, pieno et ristretto che non può capire più cosa alcuna, vedendo quanto danno si è patito et si palisce tuttavia per questa causa con grave interesse di Vostra Serenità et con dubio, quando si rapresentasse occasione, di non poterle adoperare, oltrachè per questo incommodo esse arme non si possono tener governate come si deve; al qual inconveniente anco se n'aggionge un maggiore che, essendo sotto detto magazeno boteghe et contigue anco case de particolari, stano con evidente et irreparabile pericolo, appicciandosi il fuoco in alcuna di esse stanlie, d'esser tutte le arme et munitioni, che sono di quella importanlia che Vostra Serenità può considerare, abbrusciate. Onde ho giudicato necessario far due fruttuosi effetti, di accrescer il luoco sudetto, facendolo capace per tutte le arme et valendosi delle case et boteghe predette levar via quel dubio et sospitione del fuoco, riducendo tutto esso luoco in isola; et col parere delli clarissimi signori duca et proveditor generale, conforme anco — per quello che mi vienne anco affirmato — all'opinione et desiderio delli clarissimi miei precessori, ho fatto dar principio a detta opera, nella quale, oltra quello che importa il pagamento d'una casa comprata da un datiaro debitore di questa camera fiscale senza far esborsatione di danaro — ch'è per la summa di ducati 994 venetiani — ch'è la maggior spesa che si potrà fare, si procurarà far quest'opera con quella menor spesa di Vostra Serenità che sarà possibile... per servitio, beneffitio et commodo publico* » (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 5 luglio 1578).

(2) Cfr. F. Berchet, *La Loggia* cit., pag. 14. — Vedasi pure la relazione del provveditore Luca Michiel del 1580 (V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX), in cui costui dichiara che per le armi il Nadal « *ha fatto fabricar una sala contigua alla vecchia di altrettanta grandezza* ».

(3) V. B. M.: *Ital.*, VI, 156.

(4) Nella sua relazione del 1595, il capitano Filippo Pasqualigo si esprime: « *Le munitioni veramente di corsaletti, picche, corazze et archibusi sono ridotte con ordene e buonissima regola in due sale a similitudine di quelle di quest'arsenale* » (V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI).

(5) Quanto al progetto di trasportare le armi dalla Sala Donata al nuovo Spedale, ove a pianterreno trovavansi già sette magazzini per munizioni, vedasi quanto si è detto a proposito di quest'ultimo (pag. 78).

Un nuovo ampliamento dell'Armeria fu progettato verso il principio del secolo XVII dal capitano Jacopo Corner, il quale, riscontrando come si trovas-

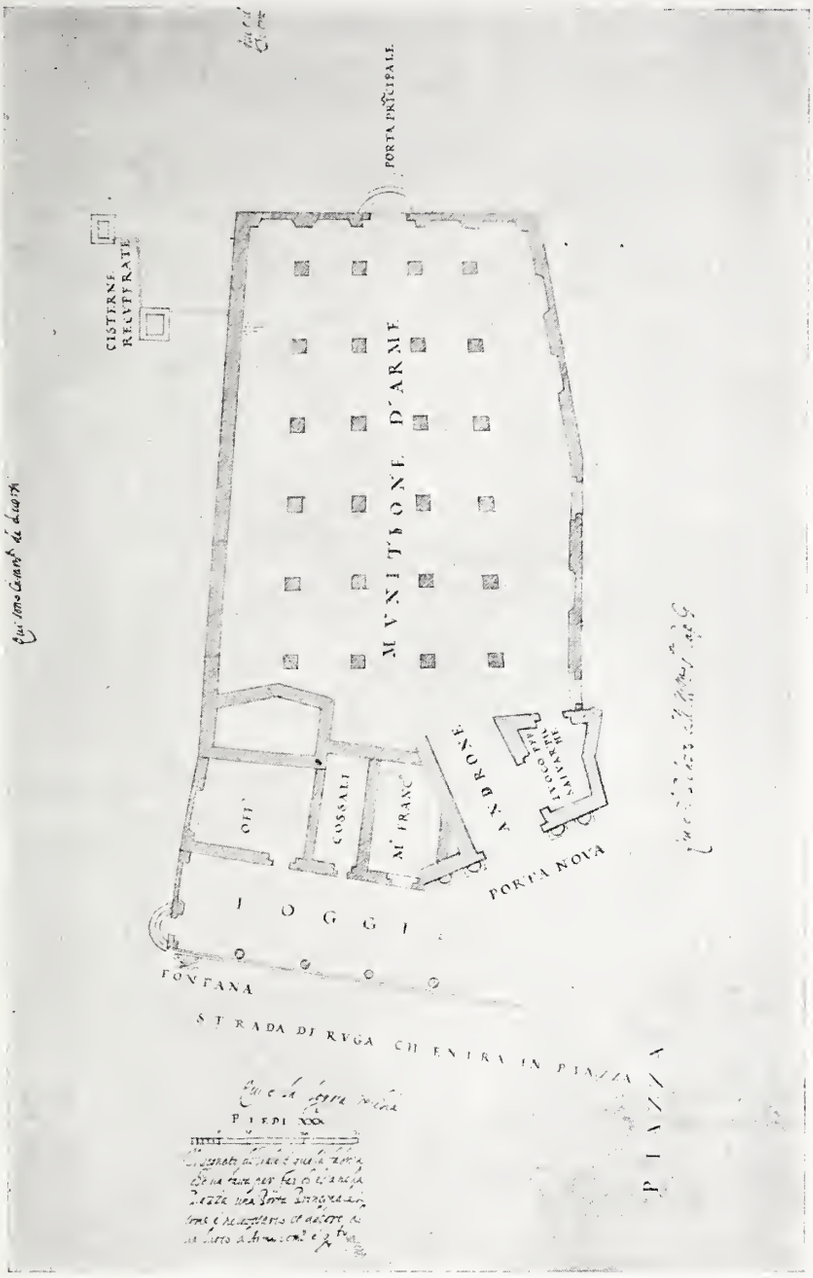

FIG. 42 — PROGETTO DI MODIFICAZIONE ALL'ARMERIA DI CANDIA. (XIX, a).

sero attigue all'armamento alcune botteghe di privati e vi mancasse invece un luogo adatto per collocare le picche, si ripromise non solo di allargare l'Armeria occupando lo spazio di quelle botteghe, ma anche di approfittare dell'oc-

casione per aprire una porta principale verso la piazza, mentre fino allora l'ingresso era dalla parte opposta, verso la cattedrale. Come il disegno da lui presentato dimostra [1], il progettato accesso veniva ad invadere il posto della loggia che dicemmo *nuova:* nè sappiamo precisamente come esso dovesse raccordarsi nei riguardi di questa [2]. — I lavori, principiati nella primavera 1605 [3],

FIG. 43 — CANDIA — LATO SUD DELL'ARMERIA. (126).

erano già finiti per l'autunno [4]. Ma la costruzione della nuova porta d'ingresso verso la piazza pare fosse compiuta invece dal suo successore Antonio Grimani, il quale nella relazione del 1612 ricorda i lavori condotti a quell'edificio: " *con una porta che gli ho fatto fare dalla parte della piazza, rende hora nobilissima vista et accresce la riputatione et la sicurtà di quella piazza* " [5].

Comunque il nuovo accesso non durò troppi anni. Quando il provveditore

(1) Cfr. fig. 5.
(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 13 dicembre 1604: la spesa era preventivata in 500 ducati.
(3) Ibidem, 15 maggio 1605.
(4) Ibidem, 20 settembre 1605.
(5) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI.

FIG. 44 — CANDIA — ANGOLO SUD-EST DELL'ARMERIA. (127)

generale Francesco Morosini, una quindicina d'anni più tardi, progettò la loggia *novissima* — quella che tuttora sussiste —, egli fu costretto — come già si vide — a demolire non solo la loggia preesistente, ma anche buona parte dell'attiguo locale dell'Armeria, compresavi appunto la porta del Grimani.

L'Armeria si conserva tuttora in discrete condizioni: e forma — unitamente alla loggia — tutto un isolato di fabbrica, quale la aveva già voluta il capitano Donà. Al suo lato di occidente, verso " *la strada di ruga che entra in piazza* „, le si annette la bella loggia del Morosini; il lato di settentrione, crollato forse per i terremoti, fu completamente rifatto dai Turchi; la fronte posteriore, riguardante già la cattedrale di S. Tito, è in parte rimaneggiata; ma assai meglio si conserva il lungo lato di mezzogiorno che, colle sue linee spezzate, dimostra tuttora le varie fasi di costruzione dell'edificio.

La parte più vecchia corrisponde a quella di mezzo del lato meridionale medesimo. La muraglia è quivi costruita a grandi blocchi di pietre squadrate. Inferiormente, limitata da un grosso toro, si stende una scarpata e si aprono due porte — rinchiuse poi dai Turchi — ed una finestra, tutte tre terminanti in arco ribassato e racchiuse entro una larga cornice piatta aggettante. Una cornice di lastre nere, racchiusa fra altri due tori, marca la distinzione dei piani: dove quello superiore mostra tre finestre, di cui solo la parte bassa è genuina, e quattro lapidi con stemmi scalpellati o asportati dai Turchi.

L'aggiunta di Natale Donà è certamente la parte più orientale dell'edificio, quella cioè prospettante sulla piazza di S. Tito. Il suo lato di mezzogiorno, in prosecuzione — con lieve angolo — di quello testè descritto, è fabbricato non più di grossi quadri, bensì di semplice muratura: in pietra, a blocchi più piccoli, sono costruite soltanto le scarpate di base, la cornice, e tutto lo spazio intercedente fra le due finestre inferiori e quelle superiori — le quali sono di bel nuovo decapitate —: ma mancano le lastre nere del fregio. La facciata di oriente [1] mostrava al pianterreno quattro finestre ed un portone centrale, lunettato, recinti da cornice in bugnato; e quattro finestre ed un finestrone arcuato analoghi, al piano di sopra: in rispondenza alle loro banchine corre una cornice intercalata di rozzi triglifi, i quali contengono alcune poche metope [2], provenienti forse da materiale di spoglio; sopra la porta una piccola targhetta, posta eccentricamente e che con qualche probabilità non è al luogo di origine,

(1) Collez. fotogr. n. 128.

(2) Dovrebbero essere diciasette, ma sono soltanto quattro: la terza ha due fucili, la quarta due scudi e due alabarde, la settima due armature, l'ottava due gambali.

reca la data del 1580. I rimaneggiamenti posteriori accostarono in basso una scarpata, la quale ostruì la porta e raccorciò le finestre; e rifecero in calce parte dei bugnati delle finestre. Opera turca è pure — come dicevamo — tutto il lato di tramontana.

Finalmente la parte di fabbrica dovuta al Corner ed al Grimani è quella

FIG. 45 — CANDIA — ANGOLO NORD-EST DELL'ARMERIA. (129).

più occidentale, la quale fu poscia in parte demolita per la costruzione della loggia del Morosini. Ben osservando infatti il suo lato di mezzogiorno (che forma la continuazione — a linee spezzate — di quello già descritto appartenente invece alla fabbrica originaria ed all'aggiunta del 1580), si osserva come esso sia stato per l'appunto troncato in rottura in séguito alla costruzione della loggia stessa e raccordato quindi con un rabberciamento allo spigolo di questa. — Del resto questo tratto di fiancata meridionale mostra la stessa muratura dell'aggiunta del Donà: ed aveva le due solite finestre ad arco scemo a pianterreno, e le corrispondenti finestre superiori mancanti del coronamento originario: tra queste

ultime era incorniciata altra lapide recante uno stemma — distrutto dai Turchi — e l'iscrizione del 1605.

All'interno dell'edificio si riconoscono chiaramente le tre parti originarie della sala [1]: e restano anzi nella parete di sud gli attacchi dei due muri che, limitando rispettivamente a oriente e ad occidente la parte centrale dello stabile, costituivano la vecchia Armeria, prima delle due aggiunte del Donà e del Corner. Dopo la sua ultima riduzione, tutto il pianterreno fu costituito da un'unica sala, scompartita da una fila di pilastri quadrati in pietra viva, reggenti il soffitto: genere di costruzione caratteristico dei monumenti veneziani e che, come vedemmo impiegato a Candia stessa negli alloggiamenti Foscariniani di S. Giorgio, ci è testificato nel migliore suo esemplare dalla loggia di Retimo. Nella parte più occidentale ed in quella di mezzo le grandi travate di appoggio corrono da sud a nord, i piccoli travicelli invece da oriente ad occidente: mentre essi sono disposti in ordine inverso nella parte più orientale, in quella cioè costruita dal Donà. Di più, mentre nel vano di mezzo i travi maggiori appoggiano le loro estremità sopra pilastri a muro, nella sala Donata essi vengono accolti da mensole in pietra infisse nella muraglia di est. Al piano superiore invece il tetto è sostenuto da ritti di legno, sui quali posano le travate lunghissime, attraversanti tutta la sala nel senso della sua longitudine.

Fra le pilastrate del pianterreno erano originariamente collocate delle casse di legno, dipinte in rosso con inquadrature gialle: in ogni fianco mostravano due medaglioni bianchi, contenenti un leone in soldo, dipinto in rosso, con ali pure bianche contornate di nero. Fino ad una diecina di anni or sono se ne conservavano ancora cinque: poi vennero tutte distrutte. Dentro ad esse si ricorda essersi trovati dei fasci di freccie in gran numero, che vennero del pari disperse: alcune poche riescì a salvarne il museo di Candia.

Altre armi — bombe di ferro e di vetro, forniture di fucili, frammenti di corazze ecc. — furono pure trovate scavando entro i pozzi situati nell'interno dell'Armeria e della loggia.

Qualche muraglia nella parte orientale all'interno dell'edificio, là dove era la scala turca costruita in parte con rottami di epoca veneta (provenienti da S. Tito?), corrisponde forse alla vecchia scalea di accesso al secondo piano della loggia del Morosini. La pianta di Candia del Werdmüller segna entro l'area dell'Armeria anche la piccola chiesuola di S. Nicolò [2].

(1) Cfr. fig. 6.

(2) Vol. I, tav. 3.

Quando nei primi anni di questo secolo si intrapresero i lavori di adattamento della loggia ad uso di museo, vennero rimaneggiati — nelle attigue parti — anche i due lati di mezzogiorno e di settentrione dell'Armeria: e in tale occasione fu spostata la lapide del 1605. Sospesi poi quei lavori, il restauro dell'Armeria farà parte invece del vasto progetto Ongaro per la riduzione della

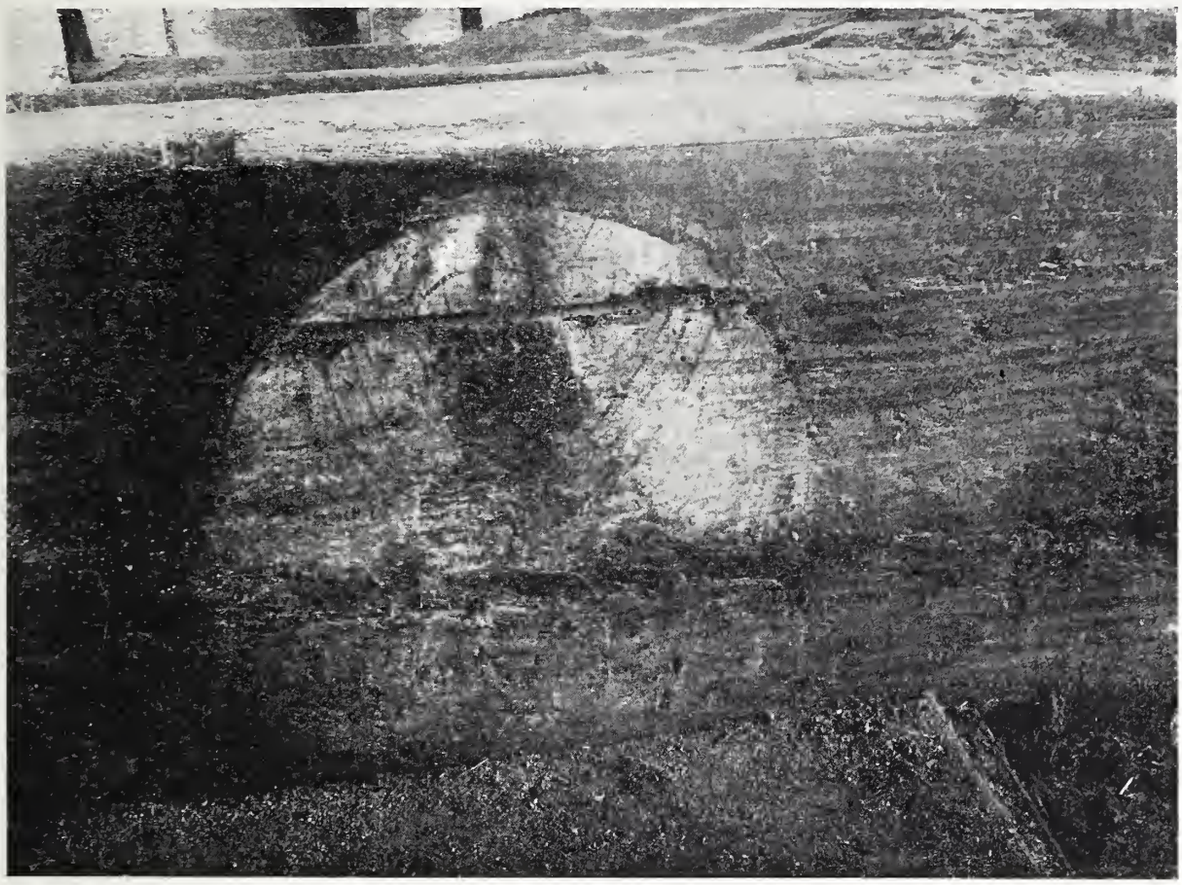

FIG. 46 — CANDIA — LEONE DIPINTO SUI CASSONI DELL'ARMERIA.

loggia e dell'Armeria a sede del Comune: mentre quindi l'interno di quest'ultima verrà modificato a norma delle esigenze della nuova destinazione, i due lati di mezzogiorno e di oriente verranno ripristinati nella originaria loro forma [1].

Canea. — " *Rector Chanee* „ deliberava il Senato nel 1332 " *fieri faciat unum aliud granarium in Chanea pro frumento comunis* „ [2].

(1) Soltanto una delle finestre del lato sud, per maggior comodità di accesso, verrà ridotta a porta, sul tipo dell'altra porta del lato medesimo.

(2) V. A. S.: *Senato Misti, Indice*, 35*.

Più di due secoli più tardi, Benetto Longo, rettore della città, consigliò invece l'erezione di un apposito magazzino " *per far governar l'artellarìe, remi et armizi pertinenti alli arsili* „: ed il Senato gli venne in aiuto di denaro il 25 luglio 1569[1]. Pietro Calbo, altro rettore di Canea, pose mano alla fabbrica di un magazzino per granaglie e biscotti nel 1574[2]; ed il successore Angelo Barozzi attese alla erezione di altri depositi, quattro dei quali per frumenti e due per legnami dell'arsenale[3]. Ad un'armeria fondata dal rettore Alvise Renier (dunque verso il 1539) si allude nell'ottobre 1582, trattandosi di restaurarla[4]; e Latino Orsini, visitando la Canea nel febbraio 1584, trova di fatti ricostruito anche quel deposito[5], che da una più tarda relazione apprendiamo situato presso la porta del Castello[6]. Ed essendosi demoliti, per fabbricare i nuovi volti dell'arsenale, alcuni altri magazzini per armizi[7], un nuovo deposito venne ricostruito poco dopo[8]: e lo vedremo di fatti datato col 1597.

Nel secolo XVII si parla di altri lavori ai magazzini per le galee[9]; di restauri ai depositi di grano[10], senza che tuttavia si riuscisse con ciò a risolvere il problema dei fondachi[11]; della caduta del magazzino per biscotti nel 1615[12]; e dell'invio a Canea in data 15 marzo 1616 di una certa quantità di legnami, ferramenta e tegole per coprirne appunto i magazzini delle munizioni ed i depositi dell'arsenale[13].

Numerosi avvolti, che giova credere abbiano anticamente servito di botteghe, di depositi o di magazzini — pubblici o privati —, si notano tuttora a Canea e lungo il porto, e nella via del Corso, e al revellino di S. Salvatore e altrove. Moltissime vedute della città[14] indicano poi, nel pendìo fra il palazzo governativo e gli arsenali, un altro avvolto che fu demolito pochi anni or sono, mentre serviva allora di prigione: sopra la porta, che era ad oriente, trovavasi un leone di S. Marco (tuttora conservato al Museo) e quattro altri stemmi scalpellati (andati perduti), nonchè l'epigrafe ricordante come quel magazzino fosse stato eretto nel 1597 per le munizioni dell'arsenale.

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, filza XLII.

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 7 maggio 1574.

(3) Ibidem, 9 maggio 1577; e *Relazioni*, LXXXIII (sua relazione).

(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 27 ottobre 1582; *Senato Mar*, XLV, 183*.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 24 febbraio 1584.

(6) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXIII (relazione del rettore Benetto Dolfin).

(7) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 6 maggio 1590.

(8) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXIII (relazione di Benetto Dolfin).

(9) Ibidem, LXXIX (relazione del provveditore Alvise Priuli).

(10) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 12 maggio 1609.

(11) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXIII (relazione del rettore Simeone Capello).

(12) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 8 settembre 1615.

(13) V. A. S.: *Senato Mar*, LXXIV, 9. (Altri bisogni ai magazzini della città erano tuttavia segnalati anche in *Dispacci da Candia*, 6 dicembre 1625).

(14) Cfr. pure Elpis Melena (= M. E. de Schwarz),

Retimo. — Se dei magazzini di Retimo si parla fin dal secolo XV — quando il 18 novembre 1423 Venezia ordina di costruire colà due depositi, l'uno capace di 30-40 mila misure di frumento e l'altro di 20-25 mila misure di sale[1] —, tutti gli altri documenti che trattano delle munizioni di quella città si riferiscono ormai ai nuovi edifici da costruirsi o già costruiti entro il recinto della fortezza.

Il rettore Bernardo Pollani innalzò a tal uopo lassù nel 1580 " *una fabrica in un corpo, nella qual sono due magazeni a pepiano per salvar et conservar l'artegliaria et dui altri de sopra per mettervi le armi della munitione et formenti tutti molto comodi et capaci* „[2]; e nel seguente 1581 eresse pure un magazzino per oli sopra a tre nuove cisterne[3]. Il successore Angelo Barozzi a sua volta pose mano nel 1584 a ben " *undici magazeni, li cinque sotterranei che serviranno per vini, asedi, ogli et formazi, et li sei sopra di questi et cisterne per megli del deposito et per formenti... et per legnami et ogn'altra monition: et il tutto si fa dalla banda de tramontana* „[4].

Con tutto ciò i magazzini per l'artiglieria non erano sufficenti[5]; e gli altri depositi non erano finiti per anco nel 1586[6]: onde il rettore Benetto Bembo costruiva senz'altro un nuovo ripostiglio per le artiglierie e terminava quelli per le biade[7]; e il successore Nicolò Priuli restaurava due dei fondachi per grano[8], mentre si tornava a discutere sulla opportunità di nuovi magazzini per artiglierie[9].

Una delle piante della fortezza, disegnata dal Basilicata[10], segna il fondaco lungo la cortina più settentrionale del recinto, là dove dichiara di aver costruiti quei magazzini il Barozzi; ed indica i magazzini per l'artiglieria nel primo edificio appena varcata la porta.

Quest'ultimo, tuttora conservato, aveva la facciata — lunga più di 14 metri — aperta a quattro arcate, che furono chiuse poi dai Turchi, ed insignita di tre stemmi ora scalpellati; ed internamente era diviso in quattro scompartimenti da una fila di tre pilastri e di quattro archi, da una parete centrale con apertura ad archi, e da altra fila di pilastri e di archi.

Dei fondachi presso la cortina di tramontana restano tuttora i vasti e com-

Erlebnisse und Beobachtungen eines Aufenthaltes auf Krela, Hannover, 1892, tav. I.

(1) V. A. S.: *Senato Misti*, LIV, 158.

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1580 e 21 febbraio 1581.

(3) Ibidem, 2 dicembre 1581.

(4) Ibidem, 23 gennaio, 11 aprile, 14 agosto e 28 agosto 1584.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 24 agosto 1585.

(6) Ibidem, 2 gennaio 1586.

(7) Ibidem, 20 settembre 1588; *Relazioni*, LXXXVI (sua relazione).

(8) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 6 febbraio 1591.

(9) Ibidem, 4 dicembre 1590.

(10) XXXIII, e.

FIG. 47 — PIANTA DI UN EDIFICIO DELLA FORTEZZA DI RETIMO.

plicati sotterranei, che servivano forse per depositi di oli e di vini ed erano in comunicazione colla pusterla settentrionale della fortezza.

Ma destinato a magazzino era fors'anche l'edificio situato nella parte orientale della fortezza: due locali a volta, comunicanti fra loro per mezzo di due archi assai ribassati. Hanno delle alte finestrine nella parete di mezzogiorno, altre due grandi in quella di tramontana, mentre il più orientale dei due vani mostra altre due finestre rettangolari nella sua parete est. Il fianco di occidente è destinato all'ingresso.

Sitìa. — Di magazzini nella città di Sitìa non ci restano testimonianze certe, sebbene

FIG. 48 — RETIMO — EDIFICIO ENTRO LA FORTEZZA. (356).

giovi credere che la cittadina non mancasse di simili indispensabili edifici. Quei marmorei leoni di S. Marco — di cui parleremo a suo luogo — oggigiorno dispersi in vari punti del paese, ma contrassegnati con un numerale, potrebbero per l'appunto aver appartenuto in origine a magazzini di tal genere [1].

Suda. — Il 28 agosto 1575 il provveditore Jacopo Foscarini scriveva trionfante a Venezia che alla nuova fortezza di Suda null'altro ormai mancava se non i magazzini e le cisterne [2]: ed il Senato si affrettava a spedir nell'isola i legnami e le ferramenta richiesti da quelle fabbriche [3]: onde il provveditore della piazza Andrea Bembo poteva alacremente accingersi al lavoro [4]; ed il successore Pietro Longo, dopo aver notata la mancanza di magazzini per artiglierie [5], progettava di fabbricarne due, l'uno alla piazza della Linguetta, l'altro al Martinengo [6], senza tuttavia che il lavoro venisse ultimato prima di un nuovo invio di materiali da parte di Venezia [7]: sicchè l'opera dovette esser compiuta soltanto nel 1584 dal provveditore della fortezza Gianantonio Bon. In tal modo due magazzini per artiglierie furono costruiti sopra al Martinengo e sopra al Michiel; sopra alla Linguetta furono adattati invece quattro caselli in volto per colobrine e un casello per bombardiere; fu rinnovata la copertura dell'avvolto per palle e per artiglierie all'Orsini ed alla Piazza reale; e fu approntato finalmente un magazzino di quattro volti di lunghezza e due in larghezza per i legnami [8].

Non più tardi di quegli anni medesimi il nuovo provveditore Giovanni Lippomano gettava però il primo allarme sulle condizioni statiche di alcuni magazzini della fortezza [9]: i quali nel 1593 erano di fatti già crollati [10], mentre il terremoto del 1595 compiva la rovina [11]. I tetti dei tre magazzini per artiglierie furono rifatti nel 1599 dal provveditore della fortezza Ambrogio Corner [12].

Per tutto il secolo XVII i dispacci riguardanti i magazzini di Suda proseguono con disperante monotonia sullo stesso metro: caduto il magazzino attiguo alla casa del governatore [13]; riedificato un deposito grande per artiglieria

(1) Collez. fotogr. n. 391, 392 e 393.
(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 agosto 1575.
(3) V. A. S.: *Senato Secreti*, CXXX, 50.
(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 8 aprile 1576.
(5) Cfr. ibidem, 24 ottobre 1579.
(6) Ibidem, 9 novembre 1579.
(7) Ibidem, 23 dicembre 1583, 15 gennaio e 20 giugno 1584. — *Senato Mar*, filza LXXXIV, 15 luglio 1583.
(8) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 10 settembre 1584; *Relazioni*, LXXXVII (relazione del Bon).
(9) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 novembre 1585.
(10) Ibidem, 14 aprile e 11 agosto 1593, 16 febbraio 1595.
(11) Ibidem, 5 dicembre 1595, 13 gennaio 1597; V. B. M.: *Ital.*, VII, 214 (relazione del capitano Giangiacomo Zane).
(12) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 30 maggio 1599.
(13) V. B. M.: *Ital.*, VII, 1523.

e due minori [1]; guasti e malandati poco dopo tutti quanti [2]; e rovinati finalmente per il terremoto del 1613 [3].

Una minaccia nella facciata dell'Armeria è denunciata nel 1640 [4]: e l'edificio venne restaurato di fatti... nel 1695 [5]. Ma anche gli altri magazzini — come appare da un dispaccio del 1641 — erano allora di bel nuovo sconquassati [6]; e ancor una volta riparati poco appresso [7], senza che tuttavia essi bastassero a sopperire al bisogno [8].

Quello che non avevano fatto le intemperie ed i terremoti, compì il cannone turco [9]. E quando, a guerra finita, la fortezza cercò di rimettersi dalle passate traversìe, un nuovo magazzino fu principiato [10] e, malgrado la grave mancanza di legnami, portato a compimento nel 1671 [11]; a botteghe d'affitto vennero ridotti alcuni locali pubblici in piazza d'armi [12]; un magazzino per palle fu costruito nel 1674 [13]; ed altre otto botteghe ed un magazzino per biscotti fu eretto presso la porta, per opera del provveditore Lorenzo Venier [14]: il che non tolse che gli altri depositi continuassero intanto a pericolare ed a rovinare, a dispetto degli stentati restauri di qualche volonteroso [15].

La pianta di Suda del Mormori [16] disegna un edificio per magazzini poco sopra la Linguetta ed un altro non lungi dalla Piazza reale: laddove da una parte e dall'altra della piazza d'armi sono due lunghe fabbriche, l'una adibita a cisterne ed a depositi, l'altra a munizioni ed alloggiamenti. Le vedute posteriori di Suda, mentre contengono — all'incirca — gli stessi edifici, concordano per lo più anche nella nomenclatura. La pianta poi della piazza del 1705 [17] indica l'Armeria al n. 19 (nell'edifizio centrale della fortezza), il magazzino di palle di artiglieria al n. 27 (quello stesso che anche le altre piante segnano presso la Piazza reale), il magazzino per biscotti e — al pianterreno — per

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX (relazione del provveditore Benetto Moro).

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 8 maggio e 2 ottobre 1604, 3 novembre 1606.

(3) Ibidem, 4 marzo 1613.

(4) Ibidem, 12 dicembre 1640.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Suda*, 15 novembre 1695.

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 29 settembre 1641.

(7) Ibidem, 20 gennaio 1645.

(8) Ibidem, 2 ottobre 1645.

(9) Ibidem, 26 agosto 1646. — *Dispacci da Candia e Cerigo*, 22 febbraio 1652; *Dispacci da Suda e Cerigo*, 15 maggio 1664.

(10) V. A. S.: *Dispacci da Suda*, 16 luglio e 29 agosto 1670.

(11) V. A. S.: *Dispacci da Suda e Cerigo*, 5 settembre 1671.

(12) Ibidem, 26 aprile 1672.

(13) *Dispacci da Suda*, 12 dicembre 1674.

(14) V. A. S.: *Senato Secreti*, filza XCV (sua relazione).

(15) *Dispacci da Suda*, 10 giugno 1681, 8 maggio 1685, 1 aprile 1689 e 15 settembre 1700.

(16) Vol. I, fig. 315.

(17) Vol. I, fig. 317.

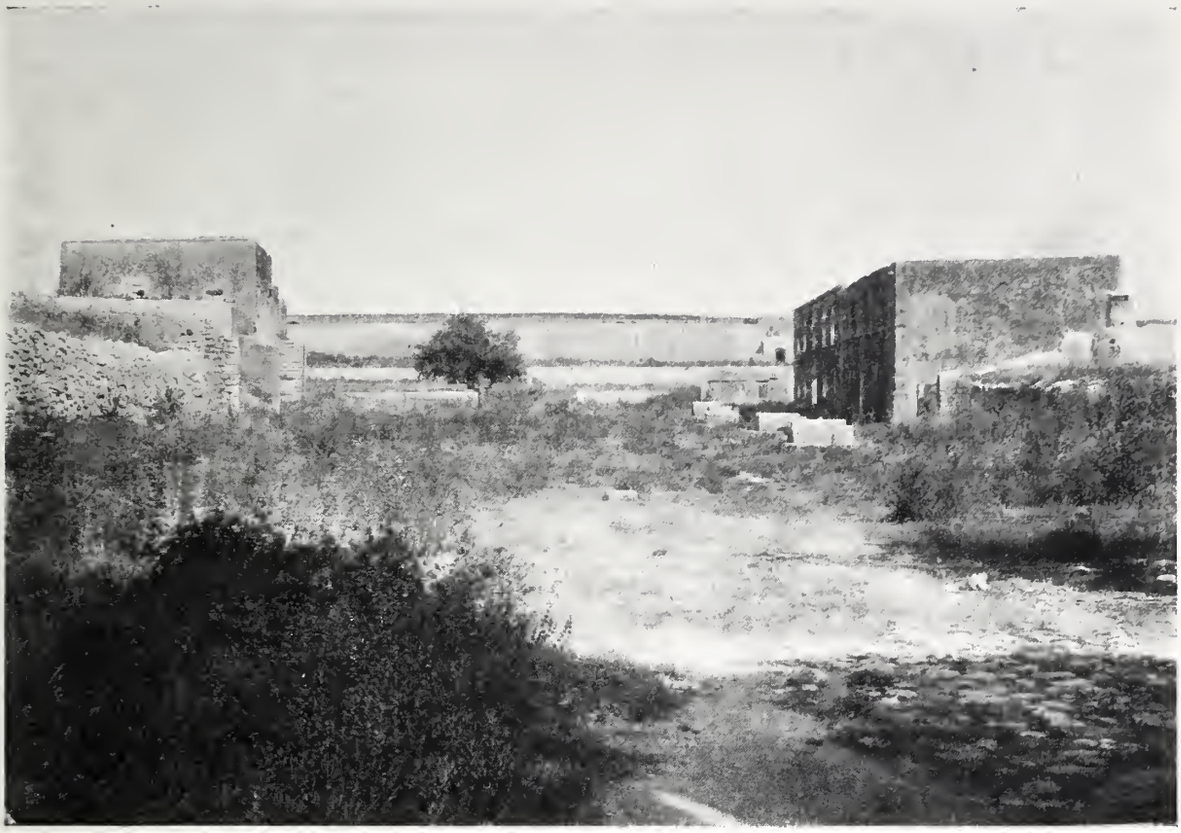

FIG. 49 — SUDA — PIAZZA D'ARMI E MAGAZZINI. (498).

FIG. 50 — SUDA — I MAGAZZINI PRESSO LA CHIESA. (504).

apprestamenti di artiglierie al n. 28 (davanti alla batteria Moceniga), e le botteghe ai n. 29 e 30 (nel corpo stesso di fabbrica).

Fra mezzo ai ruderi d'ogni sorta che ingombrano attualmente l'interno della fortezza, resta in piedi, alla sinistra della piazza d'armi, una lunga fila di avvolti: il primo misura m. 7.50 × 3.35; il secondo e terzo 7.50 × 3.50 e 3.00; gli altri quattro 7.80 – 8.20 × 3.10 × 3.45. L'edificio a destra della piazza stessa sembra invece rimodernato.

Altri sette avvolti, l'uno accostato all'altro, lunghi m. 3.50 e divisi in più scomparti di 5 metri di lunghezza ciascuno, sorgono da presso alla chiesa principale.

Spinalonga. — La costruzione di un magazzino per biade a Spinalonga fu decisa nel 1581 [1]: ma nel 1583, pur pensandosi che nel piano inferiore avrebbe potuto trovar posto la munizione di legnami, il deposito non era ancor cominciato [2]. E soltanto allorchè il progetto di riforma della fortezza affacciato da Latino Orsini fece sospendere i lavori alla cinta muraria, sopravanzò il tempo per dedicarsi alla costruzione del magazzino [3]: il quale si dichiara già finito nell'autunno 1584 [4], avendo costato 500 zecchini d'oro, senza calcolare i legnami e le ferramenta. Era situato, " *amplissima e belissima fabricha* „, rimpetto alla porta principale: lungo 60 piedi, largo 33, alto 30, munito di tre porte. A pianterreno vi fu posto il deposito della legna, al piano superiore il granaio [5].

Due botteghe vennero costruite a Spinalonga molto più tardi, sul principio del secolo XVII [6]; e la costruzione di un nuovo magazzino per artiglierie in tre volti fu ordinata da Venezia nel 1640 [7], conformemente al consiglio dell'ingegner Beati [8]. Ma nel 1642 si stavano ancora preparando i materiali [9]. E dopo la caduta del Regno in mano del Turco, anche i magazzini di Spinalonga... cadevano pur essi [10], preannunciando la non lontana sorte della superstite fortezza veneziana.

Fra gli edifici oggigiorno rimasti entro la piazza, si nota un locale a volta presso all'Orsini; ed altro edificio a due avvolti — l'uno perpendicolare

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 11 ottobre 1581; *Relazioni*, LXXVIII (relazione del provveditore Luca Michiel).

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 14 luglio 1583.

(3) Ibidem, 13 gennaio e 30 agosto 1584.

(4) Ibidem, 28 settembre 1584.

(5) Ibidem, 15 ottobre 1584; *Relazioni*, LXXXVII (relazioni dei provveditori Lorenzo Venier e Francesco Molin, il quale ultimo si arroga egli stesso il merito della fabbrica).

(6) V. A. S.: *Senato Mar*, LXIII, 139*.

(7) V. A. S.: *Senato Rettori*, XI, 13.

(8) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, dicembre 1639 e 16 gennaio 1640.

(9) Ibidem, 31 maggio 1642.

(10) V. A. S.: *Senato Rettori*, filza LXXXI, 1 dicembre 1672; *Dispacci da Grabusa e Cerigo*, 23 novembre 1687.

FIG. 51 — SPINALONGA — I MAGAZZINI ALLA PORTA PRINCIPALE. (783).

all'altro — poco sopra la chiesa di S. Barbara: probabilmente magazzini sì questo come quello.

Ma anche il deposito situato presso la porta principale sussiste in parte tuttora: e consta di un solido pianterreno a tre avvolti paralleli con altrettante porte bugnate di accesso.

Grabusa. — Tra le varie fabbriche che nel 1584 si andavano costruendo nell'interno della fortezza di Grabusa [1], si annoverano tre magazzini per granaglie e biscotti, tre depositi per armi (lunghi 36 e larghi 15 piedi) e tre ripostigli per artiglierie [2]: uno dei magazzini per vettovaglie ed uno dei depositi per le artiglierie vennero però cominciati soltanto l'anno seguente [3]; e con ciò non consideravasi ancora assolto il compito [4]. Anzi, non ostante i sussidi di Venezia [5], le cose vennero tirate alquanto per le lunghe [6]; tanto che nel 1588 si parlava di proseguire il vecchio magazzino per frumenti e per legnami (lungo

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 24 febbraio 1584.

(2) Ibidem, 28 aprile, 15 maggio, 1 giugno e 24 giugno 1584.

(3) Ibidem, 5 aprile 1585.

(4) Ibidem, 20 ottobre 1585.

(5) V. A. S.: *Senato Secreti*, LXXXV, 125; e filza LVII, 31 gennaio 1587.

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 ottobre 1586. Non è esatto quanto assevera un dispaccio del 29 giugno 1587 che i magazzini fossero allora finiti.

66 piedi e largo 38), i cui muri erano rimasti a poco più di due piedi di altezza....

Ma proprio in quell'anno stesso Antonio Grimani confessava che i magazzini per le biade erano bisognosi ormai di restauro [1]; mentre lo scoppio della polveriera, avvenuto nel dicembre del medesimo anno, aumentava quei danni [2]. Solo il magazzino grande per frumenti alzava pian piano i suoi muri sino ai 10 piedi [3], e nel 1593 arrivava finalmente a compimento [4].

Così nel 1595 i magazzini erano complessivamente quattro, ma tutti in cattivo stato [5] — senza contare gli altri situati giù in basso e lontano, alla marina, che pare fossero già crollati [6].

Pietro Marcello, provveditore di Grabusa, nella sua relazione del 1597 proponeva che, oltre al magazzino per artiglierie costruito dal predecessore Correr ed a quello riedificato da lui, ne fosse eretto un terzo fra la Contarina ed il Battifondo; e, oltre al magazzino per vini da lui restaurato alla marina, suggeriva di ricostruire i rimanenti tre non più sulla riva del mare, bensì entro l'ambito della fortezza, collocando a pianterreno i vini e gli oli e al piano di sopra le biade e le farine [7].

Un ripiego assai semplice di fronte a quei bisogni fu escogitato dal successore Francesco Belegno, il quale, dopo aver restaurati i tre magazzini a mare, si fece a scompartire per mezzo di pareti divisorie sia il magazzino per le palle vicino alla porta, sia quello per i legnami, onde ricavarne dei nuovi ambienti! [8].

Il secolo XVII non fece che constatare le cattive condizioni dei vari magazzini e raccomandarne il restauro [9], senza tuttavia che alle parole corrispondessero davvero anche i fatti [10]. Un comune destino gravava su tutte le fabbriche della desolata fortezza!

Di quei magazzini, che figurano anche nelle vecchie piante di Grabusa [11], non sono pervenuti sino a noi che ruderi incomposti.

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia: fortezze.*

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 4 gennaio e 12 gennaio 1589.

(3) Ibidem, 6 agosto 1589 (relazione Del Monte); 25 novembre e 31 dicembre 1590; e 24 luglio 1591.

(4) *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore della fortezza Filippo Correr).

(5) Ibidem (relazione del provveditore di Grabusa Gerolamo Molin).

(6) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 11 luglio 1595 e 10 maggio 1597.

(7) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVII e LXXXIII (sua relazione e relazione del rettore di Canea Benetto Dolfin).

(8) Ibidem, LXXXVII (sua relazione).

(9) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1601, 22 ottobre 1611, 29 maggio 1614, 1640; *Dispacci da Candia e Cerigo*, 1 gennaio 1655; *Dispacci da Grabusa*, 30 novembre 1680.

(10) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 22 marzo 1612.

(11) Vedasi per esempio vol. I, fig. 360; ove una munizione ed un forno figurano da presso alla porta,

Fortezze minori. — Dei magazzini del Paleocastro di Fraschià si hanno scarsissime notizie [1].

Che se più numerose sono quelle riferentisi a Turlurù, esse cominciano ricordando i bisogni di riparo a quei depositi [2], continuano enumerando le mancanze delle fabbriche stesse [3], e terminano insistendo sulle loro pessime condizioni! [4].

FIG. 52 — DISEGNO DEL « MORO » — RAFFAELE MONANNI. (XXXIII, u).

Campagna. — Fra gli edifici della campagna che è a credersi abbiano servito da magazzini, si possono annoverare i sei avvolti di diversa altezza, lunghezza e larghezza (complessivamente misurano all'esterno più di 29 metri di larghezza e i due maggiori quasi 22 di lunghezza) a *Stílos* (Bicorna); ed i due avvolti fra loro contigui (l'uno assai più ampio dell'altro), completamente aperti ai due

un magazzino davanti alla chiesa dell'Annunciata ed altro magazzino all'estremità nord degli edifici della fortezza.

(1) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI (relazione del capitano Giovanni Mocenigo del 1583).

(2) Ibidem, LXXVIII (relazione del provveditore Luca Michiel del 1580).

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 27 giugno e 25 luglio 1584, 6 agosto 1589 (relazione Del Monte), 7 novembre 1594; *Relazioni*, LXXXI (relazioni del capitano Filippo Pasqualigo e del governatore Onorio Scotti): però qualche restauro vi eseguì il rettore di Canea Benetto Dolfin (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 30 settembre 1595).

(4) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIX (relazione del provveditore Alvise Priuli del 1603).

sbocchi, a *Ráftis* (Castelnuovo): se pure questi ultimi non costituivano un semplice rifugio per viandanti.

Ricordiamo in fine, perchè di struttura tipicamente veneziana, quella casa situata sull'altipiano di Lassiti e denominata *Il Moro* (forse in ricordo del provveditor generale Benetto Moro sui primissimi del seicento?), della quale ci tramandò notizie ed un disegno Raffaele Monanni: " *L'abitatione publica, che si chiama il Moro, è alle radice et a ostro del picciol monte, circondato dalla campagna. L'Eccellenza Vostra la vedde tanto infelice et che la minacciava presta rovina che ha resoluto de farla resarcire, a che si è dato principio, et accrescerli un magazzino per li formenti, che l'era più che necessario* „[1].

La località si chiama pur sempre *Moro,* non lungi dal villaggio di S. Giorgio: ma dell'edificio veneziano non restano che le fondamenta.

---

(1) V. B. M.: *Ital.*, VII, 889, pag. 140.

G. Polverifici e polveriere.

La mala sorte che imperversò su tanti edifici veneto-cretesi — specialmente caserme e magazzini — riducendoli in condizioni tali che più nulla di essi rimane, parve risparmiare invece i depositi di polvere così delle città come delle fortezze. In realtà però la piccola mole di quegli edifici, la maggior solidità delle loro muraglie e la cura speciale onde essi furono costruiti in vista appunto dello scopo cui dovevano servire, furono le vere cause per cui un certo numero di quelle polveriere ha potuto arrivare sino a noi.

Candia. — Tra le varie spese preventivate a Candia sulla fine del 1604, viene ricordata altresì la fabbrica di un polverificio del costo di 2500 ducati, quella di alcuni magazzini per carbone, zolfo e salnitro del costo di 1800 ducati, nonchè la costruzione a Lassiti di una " *teza* „ per salnitro, importante 700 ducati[1]. Di fatti l'edificio destinato alla fabbrica delle polveri fu principiato l'anno seguente dal capitano Jacopo Corner, non più però vicino al Betlemme — come portava il progetto originario —, sì bene da presso al mare, fra S. Andrea e Dermatà[2]. Pochi anni dopo il lavoro era ultimato: " *La fabrica del luoco della polvere è ridotta in bonissimo stato* — scriveva il provveditore Gerolamo Capello nel 1610 — *et si rende raguardevole fra le più nobili di questa città* „[3].

Se non che uno scoppio fatale mandò all'aria l'edificio nel 1631[4]. E nel 1634 il provveditore Lorenzo Contarini ne imprese il restauro[5], proseguitosi pure l'anno seguente[6]. L'aggiunta di una torretta — ossia di una polveriera —

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, dicembre 1604.
(2) Ibidem, 15 maggio 1605.
(3) Ibidem, 28 maggio 1610.
(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 27 febbraio 1631.
(5) Ibidem, 27 novembre 1634.
(6) Ibidem, 13 marzo 1635.

fu progettata nel 1638: ma la fabbrica venne comunque completata dal provveditore Iseppo Civran [1].

Quel polverificio figura nella pianta di Candia del Werdmüller [2], colà dove lo designano i documenti, non lungi dal mare, nella parte nord-ovest della città: e le sue dimensioni sono alquanto ragguardevoli. Ma oggigiorno è scomparso del tutto.

Non così però le torrette da polvere.

FIG. 53 — CANDIA — LA POLVERIERA AL MARTINENGO. (132).

In origine gli esplodenti della capitale erano collocati entro un torrione del porto. Nei primi decenni del secolo XVI il capitano Tomaso Mocenigo li trasportò entro il castello a mare [3].

La costruzione di nuove polveriere fu ventilata nel 1589 [4]; e il provveditore generale Alvise Giustinian, dopo qualche ritardo [5], vi attese con tanto ardore nel seguente 1590 [6], che le due polveriere portano tuttora scolpita tale

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 5 agosto 1638; *Relazioni*, LXXX (relazione del Civran).

(2) Vol. I, tav. 3.

(3) Verso il 1569 il provveditor generale fece « *reparare le monitioni delle polvere in tre luochi divisi, con due porte per cadauno luoco... Nel castello appresso la porta sono doi d'essi luochi, l'uno all'incontro dell'altro et pocho distanti* » (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 marzo 1570).

(4) V. B. M.: *Ital.*, VII, 1523.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 4 aprile 1590.

(6) Ibidem, 20 novembre 1590; *Relazioni*, LXXXI (relazione del capitano Giovanni Bembo); *Senato Mar*, LIV, 18*: con tale deliberazione del 31 marzo 1593 furono mandate a Candia « *400 lire de banda de rame da coprir le porte dei caselli dalla polvere* ».

data di fabbrica. La prima ad essere edificata fu tuttavia quella attigua al baluardo Martinengo: ciascuna delle due poteva contenere 5 mila barili di polvere.

Le due torrette si conservano quasi intatte, l'una presso al Martinengo, l'altra vicina al Betlemme, dove le segnano anche le carte veneziane. Sono due edifici di pianta quadrata, protetti di scarpa all'esterno ed ornati agli angoli l'uno di quattro palle, l'altro di quattro piramidi poste su palle più piccole. La porta arcuata, a bugne, ha scolpita la data del 1590 nella chiave dell'arco. En-

FIG. 54 — CANDIA — LA POLVERIERA AL BETLEMME. (131).

trava la luce soltanto per due abbaini con feritoie praticati nella volta. Questa posa su quattro ampie arcate cieche, accostate a ciascuna delle pareti.

Canea. — Un polverificio a Canea era stato cominciato presso l'arsenale; ma il provveditore generale Pietro Bondumier, in esecuzione agli ordini del 7 ottobre 1616[1], preferì costruirlo da presso alla porta della Sabbionara, attaccato da un lato alla cortina della muraglia presso al baluardo stesso, non lungi dalla torretta per polveri colà esistente[2].

FIG. 55 — CANEA — LA POLVERIERA A S. LUCIA.

Quanto alle polveriere stesse, due di esse vennero costruite dal rettore della città Pietro Lando, che ne rendeva conto il 28 febbraio 1580[3]: ma il loro numero non parve sufficente[4]. Comunque il rettore Francesco Malipiero fece riedificare uno dei caselli vecchi e ne costruì un altro *ex novo* nel 1590, contemporaneamente a quelli che si fabbricavano a Candia[5].

Delle tre polveriere, quella della Sabbionara, indicata anche dalle carte veneziane, più non esiste. Le altre due sorgono da presso rispettivamente ai due

(1) V. A. S.: *Senato Secreti*, 185*.

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 8 giugno 1616, 19 febbraio 1617 e 24 agosto 1619.

(3) Ibidem, 28 febbraio 1580.

(4) Ibidem, 19 luglio 1589; V. M. C.: *Ms. Morosini*, CCCLXXX: anzi le due stesse torrette avevano bisogno di restauro nel 1589 (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 6 agosto 1589).

(5) Ibidem, 6 settembre e 15 novembre 1590; cfr. pure *Senato Mar*, LIII, 37.

FIG. 56 — CANEA — LA POLVERIERA A S. MARCO. (269).

cavalieri di S. Lucia e di S. Marco. Sono due solidi edifici rettangolari, scarpati, con volta che esternamente si risolve in copertura a due pioventi — in epoca posteriore sopraelevata a terrazza piana: le finestre in alto sono genuine; moderne invece quelle in basso. Alla porta del casello di S. Lucia, aperta nel lato di mezzogiorno, si accede per mezzo di un basso corridoio a volta, accessibile a levante, il quale corre all'esterno della parete meridionale medesima[1]. L'uno e l'altro casello è protetto da un recinto esterno; presso a quello di S. Marco si apre la bella porta veneziana che immette dentro al baluardo di S. Salvatore.

Retimo. — " *Due torreselle, ne' quali si potrano allogare comodamente 800 barilli di polvere* „ vennero edificate nella fortezza di Retimo dal rettore Bernardo Pollani[2]. E sebbene neppur esse fossero considerate bastevoli ai bisogni della piaz-

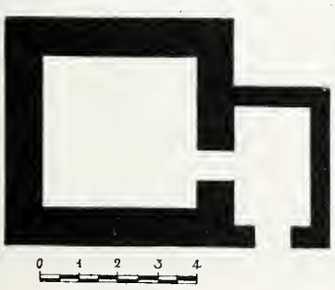

FIG. 57 — PIANTA DI UNA POLVERIERA DI RETIMO.

(1) Collezione fotogr. n. 268.

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1580.

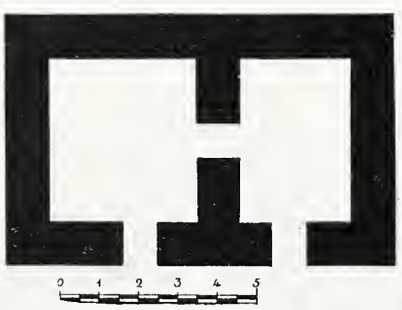

FIG. 59 — PIANTA DELL'ALTRA POLVERIERA DI RETIMO.

FIG. 58 — RETIMO — UNA POLVERIERA DELLA FORTEZZA. (353).

FIG. 60 — RETIMO — L'ALTRA POLVERIERA DELLA FORTEZZA. (354).

za[1], soltanto il rettore Benetto Bembo costruì una nuova polveriera circondata in giro di apposito recinto[2].

Di un restauro ai caselli stessi è ricordo — assai più tardi — nel 1646[3].

Oggigiorno le polveriere della fortezza sono soltanto due: l'una presso la cortina settentrionale, l'altra verso l'angolo nord-ovest della piazza. Sono due locali quadrati con atrio rettangolare davanti all'ingresso: la prima è coperta di piramide, la seconda di vele curve; l'atrio in entrambe è a terrazza.

Suda. — Ai primi due torresini per polveri, costruiti alla Suda contemporaneamente colla fortezza, ne fu aggiunto un terzo dal provveditore della piazza Andrea Bembo, della capacità di 600 barili[4]: un quarto era in progetto.

Ma nel 1583 le polveri erano tutte in un unico deposito — probabilmente quello del Bembo —; ed il provveditore della Suda Gian Antonio Bon consigliava far " *duoi torette o più, appartatte e picciole, acciochè sicuramente et con minor pericolo si possi conservar detta polvere* „[5]: in realtà però l'opera sua si ridusse a cingere di muraglia le polveriere esistenti, che nella relazione del provveditore stesso compariscono di bel nuovo in numero di tre[6].

Tuttavia nel 1645 le polveriere erano di bel nuovo soltanto due, senza contare le altre due... progettate[7]. E due erano pur sempre nel 1695, quando il provveditore Ferigo Badoer continuava ad insistere per la costruzione di una nuova torretta[8]. Questa dovette in fatti esser costruita poco dopo, se nel 1698 i caselli avevano ancor una volta raggiunto il numero di tre[9]: un documento del 1701, enumerandone i bisogni ne specifica anche la postura, l'uno alla porta, l'altro alla Linguetta, il terzo a S. Barbara[10].

In quella stessa posizione figurano del resto le polveriere della Suda anche nelle vecchie piante della fortezza, a cominciare da quella del Mormori, per finire con quella del 1705[11]: solo qualche veduta del secolo XVII[12] sembra indicare una quarta torretta anche al di dietro dell'abside del duomo.

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 24 dicembre 1581, 12 luglio 1583 e 2 gennaio 1586; *Relazioni*, LXXXI (relazione del capitano Giovanni Mocenigo).

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 settembre 1588; *Relazioni*, LXXXVI (relazione del Bembo).

(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, aprile 1646.

(4) Ibidem, 5 novembre 1577; *Relazioni*, LXXXVII (sua relazione).

(5) V. A. S.: *Senato Mar*, filza LXXXIV, 15 luglio 1583.

(6) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVII (sua relazione).

(7) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 2 ottobre 1645.

(8) V. A. S.: *Dispacci da Suda*, 15 novembre 1695.

(9) Ibidem, 30 maggio 1698.

(10) Ibidem, febbraio 1701.

(11) Vol. I, fig. 315 e 317.

(12) Cfr. per esempio vol. I, fig. 316. Qui, come del resto in tutte le carte venete, le polveriere sono convenzionalmente indicate con un piccolo quadrato tagliato dalle due diagonali.

FIG. 61 — SPINALONGA — EDIFICIO USATO FORSE PER POLVERIERA. (784).

Una sola di esse — quella di occidente — si trova tuttora in essere. Trattasi del resto di un semplice edificio, che internamente misura 6 metri per 3, è coperto di volta a botte e protetto verso ponente da un atrio con volta parallela a quella dell'edificio principale: spessore dei muri 90 centimetri.

Spinalonga. — Del casello di Spinalonga, costruito nei primi mesi del 1583, sono offerte le misure in un documento del 20 maggio di quell'anno stesso [1]; ma al medesimo scopo di polveriera serviva pure una vecchia chiesa della fortezza [2]; ed una seconda torretta fu cominciata l'anno seguente [3] e terminata nel 1585 [4]. Solo più tardi, essendo caduto il soffitto di uno di quei depositi nel 1601, le polveri vennero restituite nella chiesetta di S. Nicolò [5]: finchè giova credere che un opportuno restauro rimettesse le cose in pristino [6].

Sulla scorta delle piante veneziane è lecito arguire che l'una torretta fosse situata certamente al Belvedere e l'altra forse sotto al cavaliere Orsini. A quest'ultima potrebbe corrispondere il piccolo locale a volta già ricordato parlandosi dei magazzini di Spinalonga: la polveriera al Belvedere è invece scomparsa.

Grabusa. — Il governatore Orazio Dalla Massa nel 1588, dettando l'elenco delle opere necessarie per il compimento della fortezza di Grabusa, vi includeva l'erezione di una terza torretta da polvere, oltre alle due già esistenti [7].

Per contrario un fulmine caduto il 31 dicembre 1588 sopra uno di quei

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 maggio 1583.
(2) Ibidem, 16 ottobre 1583.
(3) Ibidem, 30 agosto e 15 ottobre 1584, 2 gennaio 1585.
(4) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXVII (relazione del provveditore alla fortezza Francesco da Molin).
(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 14 dicembre 1601.
(6) Cfr. ibidem, 4 gennaio 1644.
(7) V. M. C.: *Miscellanea Correr*, 2685.

torreselli contenente 350 barili di polvere, lo fece saltare in aria, danneggiando anche gli attigui edifizi [1]. Giambattista Del Monte propose di ricostruirlo " *nel più basso loco* „ della fortezza, vicino alla " *mezzaluna* „[2]; magistrati e tecnici non mancarono di accentuare la necessità della rifabbrica [3]; in effetto però, mentre erasi restaurata alla meglio la vecchia polveriera abbattuta, soltanto il provveditore della fortezza Pietro Marcello negli ultimi anni di quel secolo costruì una nuova torretta [4].

Nel 1611 si dà ordini di ristorare di bel nuovo uno dei caselli [5]; nel 1621, essendo l'una delle vecchie polveriere soggetta ai venti umidi di garbino, il provveditore della fortezza Vincenzo Bragadin comincia la fabbrica di un nuovo torresello, nella parte più alta, al nord, presso al *Pontone*, dove lo avevano consigliato i governatori della piazza Gregorio Secinario e Vincenzo Marcantoni [6], e nel 1622 altro non gli mancava che di esser foderato di legno e munito di porta [7]. Nel 1638 la fortezza aveva un'unica polveriera [8].

Dei tre caselli che le carte veneziane marcano lungo il ciglio occidentale della fortezza, non rimangono oggigiorno più traccie. Ma più a basso, dove termina il muro di mezzogiorno, resta un edificio a cupola, di forma rettangolare, a mura scarpate, con porta a mezzogiorno (larga 70 centimetri): misura all'interno m. 4.20 da nord e sud, e m. 3.50 negli altri due lati: lo spessore dei muri, misurato alla porta, raggiunge il metro. Probabilmente trattasi di una polveriera che, forse per essere sorta in epoca tarda, non figura negli anteriori documenti e disegni.

---

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 4 gennaio e 12 gennaio 1589; *Senato Mar*, L, 29*.

(2) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 9 agosto 1589 (sua relazione).

(3) Ibidem, 25 novembre 1590, 7 novembre 1594, 3 luglio e 11 luglio 1595; V. M. C.: *Ms. Cicogna*, MMDCCCLIV.

(4) V. A. S.: *Relazioni*, LXXXIII (relazione del rettore di Canea Benetto Dolfin del 1598).

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 22 ottobre 1611.

(6) Ibidem, 8 settembre 1621.

(7) Ibidem, 6 dicembre 1622.

(8) V. A. S.: *Relazioni*, LXXIV (relazione degli inquisitori Capello, Correr e Contarini).

H. Edifici varî.

Episcopî. — Di nessun altro forse tra i monumenti veneti di Creta siamo così malamente informati, quanto delle residenze dei vescovi e delle rispettive curie vescovili.

Nei riguardi di Candia, appena appena è lecito dubitare che al palazzo arcivescovile [1] possa aver appartenuto il bel portale gotico, troncato nella sua parte superiore, che adorna la fronte di una casa — della quale riparleremo — non lungi dal posto della vecchia cattedrale.

E a Retimo potrebbe darsi che appartenesse al vescovo quella casa situata nella fortezza superiore, da presso alla moschea (la quale a sua volta rimpiazza la cattedrale): sebbene rimaneggiati, i suoi muri conservano alcuni archi in bugnato di finestre e portoni e avanzi di una bella cornice di coronamento a foglioline, sopra parte della quale doveva sorgere una lapide [2].

Ma per le altre sedi vescovili urbane nulla siamo in grado di soggiungere.

Quanto agli episcopî rurali, è probabile che alla vecchia residenza vescovile bizantina appartenessero taluni locali annessi alla cattedrale di Chissamo, dei quali si è tenuto parola [3].

Il palazzo del vescovo Calamonese, annesso a mezzogiorno della cattedrale di *Meghàli Episkopì*, è in più parti rovinato, ricostruito e modificato: il suo recinto, di estesa periferia — tanto da contenervi la chiesa stessa —, aveva una bella porta al nord; mentre nel palazzo si osservano degli avvolti a pianterreno

(1) « *Iuxta quam*, scrive il Kootwyk, *accubat insigne et vetustum archiepiscopale palatium, metropolitae cretensis habitaculum* » (I. Cotovicus, *Itinerarium Hierosolymitanum*, Antverpiae, 1619, pag. 68). Nel manoscritto V. B. M.: *Ital.*, VII, 363, m., fol. 234, enumerandosi i sette principali palazzi di Candia, ottiene il primo posto quello di « *monsignor illustrissimo arcivescovo* ». E il Coronelli: « *Cospicuo pure è il palazzo dove risiedeva l'arcivescovo, vicino alla cattedrale* » (V. Coronelli, *Isolario*, Venetia, 1696, pag. 218).

(2) Collez. fotogr. n. 357.

(3) Vol. II, pag. 69 segg.

e qualche soffitto in legno al piano superiore, cui si accede per mezzo di porta stemmata e scala in muratura.

Ad *Episkopì* di Milopotamo il palazzo vescovile circondava d'ogni intorno la chiesa: ora è per lo più distrutto o ridotto a case moderne; — si dice che la parte nord-ovest fosse una torre. Alcuni pezzi architettonici con stemmi e date cinquecenteschi sono sparsi in diversi luoghi. Ad occidente della cattedrale un forte recinto racchiude un gran giardino.

Finalmente nei riguardi del vescovado di Arcadia, un disegno dei primi decenni del secolo XVI [1] ci rappresenta schematicamente la " *casa del vescovado* „ unita alla chiesa, e la pianta — a quanto pare — della casa stessa, ad unico piano, consistente in un corridoio, tre camere, una cucina, una corte con forno ed un attiguo " *luogo rovinato dove si faceva il cotto da vini!* „.

Prigioni. — Ad uso di carceri furono certo adibite a Creta, come dovunque del resto in quel tempo, tutti quegli ambienti particolarmente solidi e sicuri di pertinenza delle opere fortificatorie, che meglio potevano prestarsi a tale scopo, vuoi nelle torri delle città, come nelle castella della campagna.

Oltre a ciò però la capitale stessa e taluna delle altre città pare possedessero degli edifici appositamente costruiti ad uso di prigioni o per lo meno stabilmente destinati a tale scopo.

Così a Candia nel 1312 era ordinata la destinazione di un carcere speciale per le donne: " *Preterea, cum mulieres que detinentur pro ducha in Candida, detineantur in quodam castello, quod castellum non est honestum nec conveniens, capta fuit pars quod addatur in commissione duche et consiliariorum Crete presentium et futurorum quod provideant et providere debeant de alio loco honesto et convenienti in Candida ubi mulieres possint et debeant detineri honeste* „[2]. — Nella pianta di Candia del Werdmüller [3] le prigioni sono segnate da presso al Voltone di piazza.

Quanto a Retimo, parlando della nuova fortezza costruita sopra la città, il rettore Angelo Barozzi nel 1583 ricordava di aver " *dato principio alla torre del tormento, camera de presentadi, preggion et altre case de quelli della mia corte* „[4]; e l'anno seguente assicurava di aver portato molto avanti quei lavori [5]: per concludere poi di avere speso 9582 perperi nel ricavare a pianterreno le

(1) Vol. II, fig. 47.
(2) G. M. Thomas, *Commission* cit., pag. 209.
(3) Vol. I, tav. 3.
(4) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 3 settembre 1583.
(5) Ibidem, 23 gennaio 1584.

stanze per le reclute, nell'alzare due passi da terra la torre del " *tormento secreto* „ — a levante del palazzo — e nel finire le fondamenta della carcere — a tramontana [1]. — Non è inverosimile che avanzi delle carceri si devano riconoscere nel già descritto edificio, di cui si conservano gli avanzi al posto del palazzo governativo [2].

Una prigione è pure segnata al n. 17 della pianta di Suda del 1705 [3].

In rapporto colle carceri era certamente... la forca. Nella capitale essa sorgeva — con esemplare efficacia sulla popolazione, ma non con altrettanto decoro per la città — nel bel mezzo della piazza poco fuori del Voltone [4]. Onde l'anonimo verseggiatore del seicento poteva esclamare:

Tu vedi un po' di piazza tutta sporca:
li porci vanno a pascolare in essa;
in mezzo sempre tu vedrai la forca [5].

Monte di Pietà. — Il Monte di Pietà di Candia, intitolato al S. Sepolcro, fu fondato nel 1625 non lungi dalla chiesa di S. Onofrio [6], dagli inquisitori Bon, Loredan e Pasqualigo [7], i quali lo sottomisero alla confraternita greca di S. Maria Trimartiro [8]. Altre notizie su esso ci mancano.

Bersaglio. — Nella pianta di Candia del Werdmüller [9] il *Bersaglio* colla rispettiva *Logia del Bersaglio* è figurato nell'interno della città, parallelamente alla cortina fra Panigrà e S. Andrea.

A Canea invece la pianta del Corner [10] lo indica nel fossato al di fuori della cortina orientale delle mura [11].

* * *

Chiudiamo col ricordare un curioso documento dei primi decenni del secolo XVII, inteso a limitare la suntuosità degli edifici pubblici costruiti dai ma-

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 28 agosto 1584; *Relazioni*, LXXXVI (sua relazione).

(2) Cfr. pag. 31.

(3) Vol. I, fig. 317.

(4) Vedasi la pianta del Coronelli da noi pubblicata nel vol. I, tav. 4.

(5) Ibidem, pag. 14.

(6) V. Coronelli, *Isolario* cit., pag. 218.

(7) In realtà l'origine prima della fondazione doveva ripetersi da certo Giovanni Dedamian, che aveva lasciata erede quella confraternita di una certa somma di denaro destinata precisamente a maritare ragazze povere ed a fondare una scuola tuttora mancante a Candia: quest'ultima venne di fatti eretta dal capitano Nicolò Valier (V. A. S.: *Relazioni*, LXXXI: sua relazione del 1625).

(8) G. Gerola, *Descrizione di Candia* cit., pag. 274.

(9) Vol. I, tav. 3.

(10) XXVII, c.

(11) Possiamo ricordare in fine come a Candia il 24 dicembre 1637 fossero concessi alcuni locali in Via del Palazzo per la fondazione della nuova Accademia degli Sterili (V. A. S.: *Ordini e proclami dei sindaci e inquisitori di Terraferma*, pag. 128).

gistrati secondari, se ed in quanto non fossero stati approvati dal provveditore generale. Francesco da Molin, che copriva appunto tale carica nel 1629, in un suo dispaccio di quell'anno testifica di avere rinnovate in proposito severe disposizioni, " *poichè* — dice egli — *non essendo altre volte stat'osservato quest'ordine, è poi rimasto il publico denaro impiegato con sommo pregiudicio in fabriche suntuose di palazzi et altre inutilissime opere che ad altro non rilevano che a constituire in necessità ogni rappresentante di portar addobbi et finimenti richissimi di stanze* „[1]. — Sarebbe interessante conoscere se simile ordinanza rispondeva realmente ad un concetto governativo generale o ad una gretta iniziativa del da Molin. Certo si è che se non mancò a Creta qualche magistrato — anche superiore — desideroso del decoro e del fasto dei monumenti del Regno, la Serenissima non mostrò mai di incoraggiare troppo simili iniziative.

---

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 1 giugno 1629.

I. I monumenti onorari.

Dei monumenti minori eretti alla memoria di singoli individui fanno parte altresì — a rigor di termini — i sarcofagi ed i sigilli sepolcrali destinati ad accoglierne le ceneri, come pure tutte quelle edicole e lapidi contenenti stemmi ed epigrafi onde si contrassegnano tanti edifici dell'epoca veneta.

Ma dei monumenti funebri abbiamo già discorso altra volta, trattando delle chiese [1]; e delle targhe murate nelle fortificazioni e nelle altre fabbriche del Regno ci è avvenuto di tener parola descrivendo gli edifici stessi cui esse appartengono: e ci occorrerà del resto di ritornare sull'argomento più tardi, quando daremo l'elenco degli stemmi e la trascrizione delle epigrafi cretesi. Possiamo tutt'al più ricordare ancora una volta come la Serenissima si mostrasse quanto mai contraria a quest'ultimo genere di commemorazioni e talvolta ne decretasse senz'altro la cancellatura, sia perchè temesse un troppo pericoloso accentuarsi della fama di qualche suo patrizio in quei lontani paesi del dominio veneto, sia perchè conoscesse gli inconvenienti cui dava origine la deplorata smania dei singoli magistrati di poter intitolare dal proprio nome nuovi edifici o nuove parti di essi, trascurando invece le costruzioni iniziate da altri o comunque bisognose di restauro o di riforma [2].

Vogliamo qui accennare invece da ultimo ai monumenti nello stretto senso della parola, quali vennero eretti da sè, in area libera, o se pur furono addossati ed inseriti in altri edifici, nulla ebbero a che vedere colla fabbrica di questi: bensì specificatamente mantennero lo scopo di tramandare ai posteri il ricordo di qualche fatto o le benemerenze di qualche individuo, indipendentemente dalla sua attività edilizia.

Appartenevano certo a tale categoria di monumenti quelle due tipiche co-

(1) Vol. II, pag. 354 seg.

(2) Cfr. G. Gerola, *Iscrizioni e stemmi scalpellati nelle fortezze veronesi* (*Madonna Verona*, IV, 17), Verona, 1911.

lonne reggenti il leone di S. Marco ed il santo patrono della terra, che dopo l'esempio di Venezia, figuravano in tante e tante città del veneto dominio; ma che a Creta, per quanto ne sappiamo, riscontravansi soltanto alla Canea. Parecchie vedute della città, a cominciare da quella anonima di Torino [1], mostrano infatti lungo la banchina del molo, non lungi dalla porta del Colombo, i caratteristici monumenti: la colonna più settentrionale, da canto alla chiesetta di San Nicolò, portava il veneto leone [2]; l'altra giova credere sostenesse la statua di S. Tito o quella del protettore della città (la Madonna?). Ma di quei simulacri null'altra memoria ci è stata tramandata, mentre della loro presenza è probabile rendano tuttora testimonio i due rocchi di colonna spezzati che in quella località del molo sono tuttora conficcati.

FIG. 62 — CANEA — EDICOLA PER LA STATUA CICOGNA IN PIAZZA. (296).

La veduta del Clonza del 1590 [3] e quella del Corner del 1625 [4] indicano poi nel bel mezzo della piazza di Canea un altro monumento, altrettanto peculiare del mondo veneto, il pilo circondato da gradini, reggente l'antenna per lo stendardo della Repubblica.

Analogo stendardo è ricordato negli ultimi tempi di signoria veneta nella fortezza di Suda [5], davanti alla Loggia [6].

(1) Vol. I, fig. 245. — Cfr. pure vol. II, fig. 61, nonché i disegni del Rota, del Coronelli ecc.

(2) Cfr. ibidem, vol. I, fig. 7; e gli altri disegni dell'Oddi, del Basilicata e del Monanni.

(3) XIII, b.

(4) Vol. II, fig. 61.

(5) Vedasi pag. 69. — Il 30 settembre 1647 il provveditore alla Suda Gerolamo Doná aveva scritto invece: « *Ho fatto distender sopra il più alto et eminente cavaliero di fortezza il stendardo di battaglia, in segno della nostra intrepidezza et per dar mostra all'inemico la puoca stima che di lui faremo* » (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 30 settembre 1647). Ma il 1° aprile 1689 il provveditore Angelo Michiel scriveva a Venezia: « *Riesce pur necessarissima la provisione di un'asta colla sua bandiera di S. Marco, non essendovene veruna nella piazza* » (V. A. S.: *Dispacci da Suda*).

(6) Anche a Grabusa il 7 marzo 1781 il provve-

Quanto a monumenti eretti alla memoria di semplici individui, l'esempio più antico che di tali onoranze ci sia pervenuto, ci riporta di bel nuovo a Canea. Per ricordare ai posteri le benemerenze di Pasquale Cicogna — il futuro doge — che era stato colà provveditore dal 1572 in poi, i cittadini di Canea avevano deciso di erigergli una statua di marmo. E a questo scopo avevano già approntata l'edicola, che tuttora vedesi murata nel lato esterno delle mura del castello prospicenti sulla piazza: una bella nicchia, sormontata da conchiglia e fiancheggiata da due teste di leone, che, malgrado l'età avanzata, risentono ancora del gusto gotico. Se non che il Cicogna, trovandosi allora a Candia ed avendo avuta notizia di quei preparativi, mandò con nobili parole ad ordinare che ogni lavoro fosse sospeso. Onde ai promotori altro non restò che murare, al posto della statua, una iscrizione che narra l'accaduto, senza tuttavia che in essa sia fatto neppure il nome del benemerito magistrato [1]. Quanto alla statua, è possibile che di essa ci tramandi memoria sia il disegno del Clonza del 1590 [2], sia ancora la tela che Palma il giovane ebbe a dipingere a Venezia nella sala dei Pregadi del Palazzo ducale: ove di fatti, insieme al doge Cicogna genuflesso ed alla personificazione di Candia, figura sullo sfondo la statua medesima di lui vestito da guerriero [3].

FIG. 63 — LA STATUA CICOGNA NEL DIPINTO DEL PALAZZO DUCALE DI VENEZIA.

Molti anni più tardi nella corte del palazzo ducale di Candia veniva scolpita una

ditore Domenico Diedo constatava tristemente come *« nè meno vi è una bandiera con l'insegna del protetor San Marco! »* (V. A. S.: *Dispacci da Grabusa e Cerigo*).

(1) Cfr. F. CORNELIUS, *Creta* cit., II, 428.

(2) Cfr. vol. I, fig. 9.

(3) Cfr. F. SANSOVINO, *Venetia città nobilissima*, Venetia, 1663, pag. 344.

statua ed un'altra epigrafe, in onore di Nicolò da Ponte, duca di Creta dal 1621 al 1622. Ma poco dopo, riferendosi a quella lapide, l'ex provveditore generale Gerolamo Trevisan mandava a Venezia una rovente protesta: " *In gratia considerino l'Eccellenze Vostre se l'operationi predette meritano un encomio di laude et un epitaffio quale è quello che sopra l'officio della Giustitia nella corte del palazzo ducale si legge, posto dalli signori Filippo Tandi dottor et Zorzi da Porto allhor giustitieri, con le loro armi et nomi dall'una et l'altra parte di esso, insieme con una statua che dall'illustrissimo Ponte fu fatta levare con bellissima maniera, lasciandovi il breve che così dice:*

Eduxisti de fame sine fame populum tuum
Erexisti pristinam justitiae dignitatem
Sustinuisti pondera virtutis Ponticę
Dux Cretae Pons I. P. F.
Utroque anno regiminis tui MDCXXI et XXII.

Se, mentre l'eccellentissimo Senato ha decretato che a nessun suo rappresentante ben di gran merito possino esser erette statue o memorie di honore, si deve permetter quest'indebita adulatione che dà fomento a cattivi et rapisce li semplici et col tempo ingannerà tutti, lo determinino le Eccellenze Vostre. Io son stato in punto di farlo levare o farvi apporre un'apologia con dichiaratione del vero; ma ho voluto contenermene ad ogni buon fine et lasciarne la cura alle Eccellenze Vostre „[1].

In realtà il regno di Creta attraversava proprio allora un periodo di straordinario rigorismo in fatto di onoranze tributate ai magistrati dell'isola. I sindaci Contarini, Corner e Capello, essendo venuti a sapere che si erano preparate due statuette d'argento in ricordo del governo di certi patrizi, ordinarono senz'altro il 30 novembre 1635 che le statuette venissero confiscate e distrutte e che il metallo si vendesse — come già si vide — a vantaggio degli alloggiamenti della cavalleria di Canea non ancora ultimati [2]. E pochi mesi dopo, per ovviare agli abusi che i troppi busti e le troppe lapidi di magistrati in genere sembra avessero generato, decisero il 17 maggio 1636 che a Candia e a Sitìa e a Spinalonga venisse proclamato " *che immediate siano levate da tutti li luochi publici di questa città tutte le statue, arme et eloggii et altro che fossero apposti in memoria et honore di rappresentanti publici, e di essi disposto in maniera che più non vengano all'effetto sopradetto* „[3]. Viceversa poi, essendo

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 6 marzo 1626. LXVII (*Ordini e proclami*), pag. 12.
(2) V. A. S.: *Sindaci e inquisitori in Terraferma*, (3) Ibidem, 28.

risultato il mal governo di Nicolò Sofoleo al fondaco di Canea, " *non havendo egli casa propria da potersi spiantare* — scriveva il 18 settembre 1641 il provveditore generale Michele Priuli — *ho giudicato convenirsi ad essempio d'altri di far imprimere le di lui colpe e la sententia in una pietra viva ch'ho fatto affiggere nel fontico a perpetua riccordanza del suo gravissimo mancamento* „[1].

Ma quella reazione di austera severità passò ben presto, senza lasciare soverchia traccia di sè. Chè, a cominciare colla metà del secolo XVII, la cittadinanza di Candia volle gareggiar davvero colle altre terre del dominio veneto nell'offrire agli eroi dell'assedio famoso non soltanto i soliti e ben noti componimenti poetici, ma più tangibili doni in materiale prezioso o veri e propri monumenti di marmo, quali le strettezze di quegli anni avventurosi potevano consentire.

Apre meritamente la serie Alvise Mocenigo, a onore del quale il Consiglio dei Diciotto deliberava in data 20 agosto 1650 " *che siino stampate medaglie d'orro e d'argento con l'effigie di Sua Eccellenza e quelli impronti che fossero più proprii a esprimere la memoria delli benefficii ricevuti, acciò siino disseminate per il mondo in gloria di Sua Eccellenza e consolacione di questi populi. In coherenza di che siino pure erete in quatro peci di marmo sopra le mura nelli quatro posti atacati Vituri, Giesù, Martinengo e Betelem a letere d'orro espressive degl'atti di constanza e valore di Sua Eccellenza con l'arma propria* „. Onde il 4 settembre successivo fu deciso " *sia suplicata l'Eccellenza Sua conceder licencia che si lavorino li marmi et che si stampino le medaglie: l'impronto delle quali con le lettere che devono esser poste in essi marmi sono stati liquidati hormai con l'intervento anco et peritia di ser Paulo Lolin dottor et ser Nicolò Zen, persone di perfeta inteligenza pure et esperienza nelle cose delle antichità et delle medaglie* „[2]. — Come riescisse quel conio è ben noto, conservandosi ancora copiosi esemplari della medaglia[3]; e delle epigrafi stesse, sebbene siano scomparsi gli originali, ci si conserva il testo genuino, registrato nei libri stessi dei Feudati di Candia, pubblicato in latino ed in italiano e finalmente scolpito ancor una volta nel marmo nel monumento sepolcrale del Mocenigo stesso che tuttora si ammira nella chiesa di S. Lazzaro dei mendicanti a Venezia[4].

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 18 settembre 1641.

(2) V. A. S.: *Archivio del Duca: Deliberazioni dei Feudati.* — Si confronti pure ibidem l'atto del 28 febbraio 1651, ove sono registrati i componimenti in prosa di Andrea Erizzo, la lunga descrizione e spiegazione della medaglia e la copia delle quattro epigrafi.

(3) Nel diritto recano il busto del Mocenigo, quattro corone (la civica, la graminea, la murale e la rostrale) ed una dicitura; al rovescio la città di Candia sostenuta dalla Libertà e dalla Abbondanza ed altra scritta colla data 1650.

(4) Vedasi in appendice, fra le iscrizioni.

Poco dopo, il 10 ottobre 1651, nuove onoranze erano deliberate a pro di Giorgio Morosini, al quale non solo decretavasi la figura di un cuore " *getata nel più precioso metalo* „[1] e recante l'effigie del generale e la veduta della città, bensì anche il 31 marzo seguente terminavasi di " *ereger all'Eccellenza Sua, seguita che sia la liberacione del Regno, una statua di maruo colla scultura et inscricione delle più cospicue e gloriose accioni fatte dall'Eccellenza Sua* „[2]. Inutile aggiungere che, siccome in effetto Candia non fu più liberata dal Turco, neppure la statua venne mai eretta.

Al modo stesso, dopo essersi approvata il 28 maggio 1653 per Giorgio Corner l'esecuzione di una spada col motto " *In repellendis gladio exceluit* „[3], il 22 aprile 1654 stanziavasi ad onore del capitano generale Leonardo Foscolo " *che a spese di questa nostra Università siano descritti in maruo l'imprese e gesti più egreggi e cospicui di Sua Eccellenza, seguiti nel corso della sua permanenza in questa guerra, quali s'habbi a porre in luogo proprio e riguardevole, acciò memoria tanto degna e gloriosa possa tramandarsi anco nei secoli avveuire* „[4]. E il 9 luglio 1654, in occasione dell'arrivo del successore Leonardo Mocenigo, volevasi " *fossero erette in marmo l'arme, statua et memorie proposte da ser Zorzi Cominò et ser Piero Grioni: al qual effetto siano destinati li medesimi per procurar l'adempimento* „[5]. — (Ma le progettate onoranze furono poi veramente attuate?).

E così di seguito. Per Francesco Morosini si ideò nel 1657 uno stendardo " *in cui siano effigiate parte dell'imprese del suo valore e la pianta di questa città protetta et diffesa* „[6]; e nel 1660 una colomba d'argento[7]. Per Marco Bembo " *una meza statua d'argento di peso onze 400, improntata dell'efigie dell'eccellentissimo nostro generale* „ unitamente alle quattro Virtù cardinali, da figurarsi nel piedestallo[8]. Per Paolo Bernardo un quadro, " *nel qual a caratteri d'orro si veda espresso con le forme più proprie i meriti dell'Eccellenza Sua et l'affetto di questa città* „ ...[9].

(1) Il 21 novembre 1652, non essendosi arrivati in tempo di consegnare l'oggetto al Morosini, lo si mandava a Venezia a mezzo del procuratore Pesaro.

(2) V. A. S.: *Archivio del Duca: Deliberazioni dei Feudati.*

(3) Ibidem.

(4) Ibidem.

(5) Ibidem.

(6) Ibidem, 8 maggio 1657.

(7) Ibidem, 29 maggio 1660 e 10 giugno 1661. — La colomba d'argento del peso di 200 oncie, con ramo d'olivo nel becco, doveva posare sopra un globo, nel cui piede sarebbesi raffigurata una croce col motto *In hoc signo vinces*. Ma in seguito a lettera del generale del 7 luglio 1660 il lavoro venne sospeso, la colomba destinata ad ornamento della cappella della Mesopanditissa nella cattedrale ed il resto devoluto a beneficio pubblico.

(8) Ibidem, 14 dicembre 1600.

(9) Ibidem, 17 agosto 1661.

Parte V.

MONASTERI E ABITAZIONI PRIVATE

A. I monasteri.

I.

I MONASTERI LATINI.

a. I MONASTERI DI FRATI.

Candia. — Quali fossero i conventi latini della capitale all'epoca del maggiore sviluppo del monachismo veneziano, si è già veduto [1]: S. Francesco e S. Giovanni Battista dei Francescani, S. Salvatore e S. Giorgio Venetico degli Agostiniani, S. Pietro martire dei Domenicani, S. Paolo dei Serviti (e poi anche dei Cappuccini [2] e dei Predicatori medesimi), S. Maria dei Crosacchieri (e poi anche dei Cappuccini) [3], e forse S. Antonio abate dei Benedettini; — senza dire dei Gesuiti, che abitarono prima a S. Maria Formosa e poi nella primiceriale di S. Marco (ove aprirono scuola per i ragazzi), finchè passarono in quella stessa chiesa di S. Antonio che, alla loro partenza dall'isola nel 1606, fu assegnata — come si vide — allo Spedale [4].

Le notizie documentarie intorno alla storia edilizia di quei monasteri sono limitatissime. Un decreto del Senato del 28 ottobre 1527 esonera i frati di San Francesco dalle spese di dazio per i legnami da loro fatti venire dalla Dominante onde restaurare il monastero dopo i danni del terremoto [5]. Altra deliberazione del Senato istesso in data 13 giugno 1581 restituisce ai Francescani di S. Gio-

(1) Cfr. vol. II, pag. 111 segg.

(2) Vedasi più indietro, pag. 78, nota 3.

(3) Vedansi le piante di Candia del Coronelli e del Werdmüller (Vol. I, tav. 3 e 4).

(4) F. Cornelius, *Creta* cit., II, 21; E. Tea, *Saggio* cit., 1389 segg.

(5) V. A. S.: *Senato Mar*, XXI, 65.

FIG. 64 — CANDIA — AVANZI DEL CONVENTO DEGLI AGOSTINIANI. (104).

vanni il loro dormitorio, che nella precedente guerra erasi adibito per spedale dei soldati [1].

Solo del convento di S. Pietro dei Domenicani ci tramanda una interessante descrizione un viaggiatore della fine del quattrocento: " *In eadem civitate fratres nostri Praedicatores pulchrum habent conventum ad moenia civitatis super*

[1] V. A. S.: *Senato Mar*, XLV, 22.

FIG. 65 — CANDIA — IL CHIOSTRO DEL CONVENTO DEI CROCIFERI. (103).

mare, ita quod una pars cellarum respicit mare; et fluctus maris, irruentes per scopulos et cautes, in murum impingunt, quem tamen dejicere non possunt, quia super cautes est fundatus et antequam procellae murum attingunt, confractus est impetus in rupes fremens: verum qui non est assuetus et per fenestras fretum accurrere videt, horrescit ab impetu, timens ne murus obruatur. Saepe miratus fui quomodo fratres in illis cellis possent quiescere aut studere per confusionem sonitus maris et fluctuum, quia tantum facit aqua sonitum quod homo proprium cantum aut vocem non audit... Aliae of-

ficinae conventus sunt etiam pulchrae, ecclesiae ambitus, dormitorium, refectorium etc. Sed ruinas cottidianas nemo reficit, et unum post alterum ruit, et pauci sunt fratres qui ibi ipsis provideant, non curantes de ruinis murorum „ [1].

Al posto di quel convento si stende oggigiorno il passeggio sulle mura settentrionali; e quanto agli altri monasteri si additano le rovine soltanto di tre, S. Salvatore, S. Maria e S. Paolo.

Annesso al lato sud della chiesa degli Eremitani è un rudere del convento, che corrisponde forse all'antico capitolo. Un gran finestrone — ora ostruito — ad arcata di tipo gotico, lavorato in pietra viva, era circondato nella parte superiore, al di sopra dei capitellini, da una incorniciatura rettangolare, e fiancheggiato da un portone, del quale resta soltanto il primo attacco: lavoro probabile della fine del secolo XV.

Del chiostro dei Crociferi rimane il lato parallelo alla fiancata settentrionale della chiesa: da questa resta diviso per un andito ora scoperto, ma scavalcato da alcuni archi ribassati. Il lato stesso consta di sei arcate ogivali interrotte da una porticina consimile: sono lavorate molto semplicemente, quasi del tutto in muratura, con poco impiego di pietra da taglio. Le numerose mensoline superstiti dovevano reggere le travature dei tetti delle corsie [2].

Molto simili sono le poche arcate che nel cortile della casa Zangakis segnano l'ultimo avanzo del lato orientale del chiostro di S. Paolo.

Canea. — La seconda città del Regno ebbe due conventi di Francescani — S. Francesco e S. Salvatore —, un convento di Agostiniani — S. Maria della Misericordia —, ed un convento di Domenicani — S. Nicolò [3].

" *Li reverendi frati di S. Maria della Misericordia, dell'ordine delli Heremitani di S. Augustino* — riferisce un decreto del Senato al reggimento di Canea in data 7 maggio 1539 — *ne hanno supplicato che, havendo loro patite grandissime ruine nelli sui monasterii di Sithia et Milopotamo dalle armate turchesche et havendoli voi anchora nella fortificatione di quella città ruinato quel solo monasterio che li era restato di S. Maria et alcune casete, adoperando le pietre nelli bisogni di quella fortezza..., vogliamo darli il modo di potersi restaurar da tanti danni et refarsi al meglio che potranno un*

(1) F. Fabri, *Evagatorium* cit., III, 281.

(2) Dal monastero stesso è probabile provengano i due rilievi in pietra colla Annunciazione e lo stemma dei Crociferi murati in una casa di fronte alla facciata del tempio.

(3) Cfr. vol. II, pag. 131 segg.

loco nel quale possano habitar „. Onde Venezia assegnò ad essi 100 ducati, da pagarsi in dieci anni [1]; e, non essendosi attuato il provvedimento, replicò la deliberazione in data 16 marzo 1648, affinchè quei frati potessero " *compir la chiesa principiata et fabricarsi un luogo d'habitare* „, soggiungendo " *gli sia etiam concessa la capellania di S. Marco del castello di Bicorna..., dovendo un di essi frati far residentia in detto luogo per comodità di quei habitanti* „ e ricordando come fosse conveniente che essi potessero pure " *restaurar in qualche parte il monastero loro nella Suda che gli fo brusato* „[2].

Questa è l'unica notizia da me rintracciata nei documenti veneziani in riguardo alla fabbrica dei monasteri di Canea.

A S. Francesco il convento si accostava a mezzogiorno della chiesa [3]. Se ne riconosce tuttora, aperta sulla strada, una fila di locali terreni a volte a crociera — senza costoloni — nella cui chiave è scolpito il monogramma di S. Francesco, di Maria, di Cristo ed uno gotico di Gesù, mentre mancano i due ultimi.

Il chiostro doveva proseguire con altro ramo verso oriente, perchè un locale consimile si vede tuttora presso l'ingresso della cattedrale cattolica moderna.

Il convento di S. Salvatore — addossato pure a mezzodì della chiesa — è convertito attualmente in albergo. Si nota tuttora il chiostro centrale, a semplici e rozze arcate (due sole per ogni lato), e privo — per lo meno ora — di copertura a volta. Tutto il resto è rimodernato; ed il monastero non offre ulteriore interesse artistico. Sotto la corsia settentrionale si sprofonda un pozzo.

A S. Nicolò invece il chiostro trovasi dalla parte di settentrione [4]. Un lungo locale a volta, suddiviso in vari scomparti, si appoggia a quel lato della chiesa; e ad esso, al tempio medesimo e ad altri edifici circonvicini rimodernati si attaccano le crociere cinquecentesche del chiostro. Questo, mancante ora del lato di tramontana e di buona parte di quello di occidente, consta — per ogni braccio — di sette oppure otto pilastrate in pietra da taglio, cui una semplice cornice forma il capitello, mentre i peducci delle volte terminano sopra piccole mensole consimili collocate più in alto. Gli intervalli fra pilastro e pilastro sono rinchiusi da un muro posteriore; e l'interno del cortile è convertito in cimitero

(1) V. A. S.: *Senato Mar*, XXV, 30.
(2) Ibidem, XXIX, 160*. — Cfr. vol. II, pagina 134 segg.
(3) Vedasi vol. II, fig. 81.
(4) Vedasi vol. II, fig. 85.

turco. Altre celle trovavansi forse in quegli edifici ad oriente della chiesa, in continuazione del muro di essa, che malgrado qualche adattamento, mostrano di risalire all'epoca veneta, e sono adorni di due graziosissime porticine, di cui riparleremo più avanti. Ma se si tratti realmente di fabbricati appartenenti al convento o invece di abitazioni private, non è dato di distinguere.

FIG. 66 — CANEA — IL CHIOSTRO DEL CONVENTO DI S. SALVATORE. (266).

Finalmente il convento della Misericordia pare debba riconoscersi in quella serie di locali che si estende per oriente, in continuazione della chiesa, con apposita scaletta di accesso: probabilmente terminava là dove è la porta del palazzo n. 7, della quale avremo a riparlare. Ne restano ora tre volte e mezza, attraversate da altro locale perpendicolare a volta pur esso, che tuttavia non forma cupola.

Retimo. — Retimo annoverava tre conventi di Francescani, intitolati rispettivamente a S. Francesco, S. Atanasio e S. Barbara; un convento di Agostiniani, dedicato alla Vergine; ed un convento di Domenicani, denominato da S. Maria

Maddalena. Soltanto di questi due ultimi si conserva tuttora la chiesa, convertita in moschea: di nessuno però resta ormai più il fabbricato destinato a monastero [1].

FIG. 67 — CANEA — IL CHIOSTRO DEL CONVENTO DI S. NICOLÒ. (265).

Sappiamo tuttavia come nel dormitorio del convento di S. Maria si leggesse la sentenza *Somnus rerum placidissima quies;* e come sopra una colonna del

[1] Cfr. vol. II, pag. 141 segg.

FIG. 68 — CANEA — IL CONVENTO DELLA MISERICORDIA. (260).

chiostro interno il lapicida Nicolò Siciliano avesse ricordato l'impianto di una palma nel 1525 [1].

Sitìa. — Nè alcun avanzo rimane dei due conventi francescani a Sitìa, che prendevano nome di S. Lucia e S. Maria; e di quello di S. Caterina dei frati Agostiniani, che ricordammo poco fa essere stato distrutto dalle scorrerie del Barbarossa già nel secolo XVI [2].

Campagna. — Fra i monasteri latini rurali dell'epoca seriore [3], si ricordano soltanto due conventi di Agostiniani e cinque di Francescani.

Quello di Varsamachia era dedicato a S. Gregorio (oppure a S. Giorgio) [4]. Eccettuata una cella, in parte distrutta, in parte ricostruita con muri a secco, gli avanzi del convento si riducono alla torre di difesa del monastero medesimo, situata a mezzogiorno della chiesetta [5]. Misura esternamente m. 5.25 (a sud e nord) per 4.85 (ad est e ovest): lo spessore dei muri è di 70 centimetri. Dicesi esista un piano sotterraneo — o cisterna? —. Il pianterreno ha una piccola finestrella rettangolare in ogni lato; in quello di levante apresi la porta, che è opera moderna: il soffitto è a travate. Il piano superiore mostra finestre rettangolari modanate, già protette da inferriate, per ogni lato, tranne in quello settentrionale, ove è invece la porticina originale, raggiungibile per scala esterna in legno, che in caso di pericolo si ritirava all'interno. Sopra era una terrazza e quattro sporti per guardia. Attorno alla torre sembra si stendesse un recinto in muratura [6].

Del convento dell'Annunciata a Suda non restano più avanzi [7].

Quello di S. Maria degli Angeli presso Castelnuovo si identifica in parte colla chiesa medesima, ridotta superiormente a fortilizio [8], mentre in parte consta oggigiorno di bassi ruderi, privi di qualsiasi speciale interesse: uno degli edifici, congiunto con un muro all'abside ed avente una scala esterna sostenuta da voltino in mattoni, ha delle feritoie, e mostra di aver servito da torre [9].

(1) G. Gerola, *Le iscrizioni cretesi di Desiderio Dal Legname*. Verona, 1907, pag. 12.

(2) Cfr. vol. II, pag. 145.

(3) Quanto agli eventuali conventi più antichi, abitati o soltanto posseduti dai Cistercensi, vedasi quanto abbiamo già osservato al vol. II, pag. 111, nota 1.

(4) Cfr. V. Gonzaga, *De origine Seraphicae religionis*. Romae, 1587, I, 438 segg. — Il convento di S. Antonio dallo stesso Gonzaga ricordato, deve corrispondere con quello di Villanova; e l'altro di San Gerolamo è certo quello delle monache di Candia. È ingiusto quindi l'appunto che mi fu mosso (cfr. *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1908, pag. 388) di avere dimenticati nella mia trattazione quei tre conventi.

(5) Cfr. vol. II, pag. 145 segg.

(6) Vedasi tav. I.

(7) Cfr. vol. II, pag. 147.

(8) Cfr. vol. II, pag. 150.

(9) Per questi due monasteri francescani di Mirabello e Castelnuovo cfr. pure Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Φραδιῶ Φραρῶ (Νέα Ἐλευθερία*, II, 31). *Ἡρακλείῳ*, 23 nov. 1903.

Al convento di S. Antonio di Villanova possono attribuirsi soltanto alcuni muriccioli che ora dividono i campi, nonchè qualche pozzo e cisterna [1].

Quello di S. Salvatore a Gerapetra neppure si sa dove fosse situato [2].

Quanto in fine ai due monasteri degli Agostiniani [3], l'uno dedicato a S. Nicolò nell'isolotto di Suda [4], l'altro, di ignota intitolazione, nell'eparchia di Milopotamo [5], la loro scomparsa deve datare probabilmente dalle testè ricordate devastazioni del Barbarossa [6].

b. I MONASTERI DI MONACHE.

Candia. — Dei tre monasteri muliebri della capitale, quello di S. Gerolamo era tenuto dalle Clarisse, quello di S. Caterina dalle Benedettine prima e poi dalle Domenicane, e quello di S. Giorgio da monache greche in origine e poscia dalle Benedettine e dalle Servite [7].

Oltre a ciò, data la grande povertà della popolazione e la difficoltà di accasarne le figliuole, nel 1501 fu ottenuto di convertire in monastero " *di done observante serado* „ il convento di S. Maria dei Crosecchieri, il quale trovavasi allora in mano di un solo cappellano [8]. La tramutazione sembra però non avesse luogo: e il convento finì, come si vide, nelle mani dei Cappuccini.

Quanto ai suddetti tre conventi, le monache di S. Caterina ottennero nel 1632 di poter acquistare alcune case in rovina della famiglia Mezzo, per allargare il loro chiostro [9]. Degli altri due monasteri non mi è avvenuto di trovare altre notizie del genere.

Tutti tre i conventi, al pari delle loro chiese, sono oggigiorno totalmente scomparsi.

Canea. — Due conventi di monache si conoscono alla Canea [10].

Le Clarisse di S. Chiara ebbero licenza di erigere il loro monastero con bolla pontificia dell'agosto 1402. Ma poco alla volta questo andò tanto deca-

(1) Cfr. vol. II, pag. 153.

(2) Cfr. vol. II, pag. 155.

(3) Un frate Agostiniano risiedeva pure al castello di Bicorna (pag. 149).

(4) Cfr. pure U. Mannucci, *Contributi per la storia della distruzione degli episcopati latini in Oriente* (*Bessarione*, 127). Roma, 1914, pag. 100.

(5) Cfr. vol. II, pag. 147 (dove la data 1648 va corretta in 1548) e 148.

(6) L'esistenza se non di un convento per lo meno di un possesso dei Francescani nella castellania di Malvesin, pare tradita dal marmo con data del 1691 recante il noto emblema delle due braccia, che si trova a terra nella chiesetta di S. Giovanni a *Pirghù*. — Nel secondo quarto del secolo XVII, essendosi costruita per cura del vescovo di Canea la piccola chiesa di S. Giorgio ad *Èlos* (castellania di Chissamo), fu provvisoriamente incaricato di officiarla un frate Domenicano. (U. Mannucci, *Contributi* cit., 115).

(7) Cfr. vol. II, pag. 129; e vol. III, pag. 159.

(8) V. A. S.: *Senato Mar*, XV, 94*. — F. Cornelius, *Creta* cit., II, 20.

(9) V. A. S.: *Senato Mar*, XC, 113*.

(10) Cfr. vol. II, pag. 141.

dendo che nel 1592 vi si contavano sei Terziarie, tre nel 1597, due nel 1620 ed una sola nel 1633.

Il convento ci viene del resto così descritto nel 1620: " *Un'altra porta piciola sono situata a mano destra dell'antedetto altare che conduce nel claustro di detto monastero: il qual'è coperto solamente quella parte ch'è contigua alla chiesa. La forma del monastero è quadrata, vedendosi li vôlti a tornovia, ove spetialmente dalla parte di levante vedesi essere per altro tempo state fabriche. A ponente vi sono alcune celle in alto et in basso, quali sono al numero di sei in tutto in stato pessimo, che di breve, minacciando rovina, caderanno..... Nel centro del chiostro antedetto vi sono un giardinetto con piante di diversi frutteti. In esso monastero d'ogni parte ci possono entrare, per essere aperto et distrutto quasi del tutto* „. Nel 1638 il vescovo di Canea intendeva di restaurare il monastero " *et sub clausura redigere* „[1].

Al contrario il monastero delle Domenicane, alla Madonna dei Miracoli, fondato da Marussa Mengano, " *serato l'anno 1615 et fatto clausura del 1616 da monsignor vescovo Garzoni* „, prosperò rigogliosamente negli ultimi anni del veneto dominio a Canea. " *Il predetto* — scriveva il visitatore nel 1620 — *ha abitationi convenienti e commode per le monache. A basso sonovi cucina, dispensa, reffettorio, magazzeni et altre stanze. Di sopra vi è il dormitorio con celle trenta, nell'ingresso del quale, sopra la scala, vi è una porta sicurissima, et in capo al detto dormitorio vi è parimenti una porta che conduce nel choro delle monache in chiesa posto in alto con le sue gelosie et coltrine avanti... Appresso la porta publica dell'ingresso in chiesa, vi è una porticella che conduce in una stancietta dove è il parlatorio con la sua rota per il commodo e necessità del monastero; in detta stancia medesimamente vi è un altra porticella che conduce in un'altra cella over stanzietta dove si parla alle monache, con duoi balchoni honesti con le sue ferade et gelosie. Poco più a basso dell'antedetta porta vi è la porta che conduce dentro al monastero serata et bene custodita* „[2]. Poco dopo le Domenicane, essendo in numero di cinquanta, nel 1642 ottennero di poter acquistare per 640 ducati le case di Pietro Chioza, onde ampliare la loro sede [3].

Di quel convento è traccia al giorno d'oggi in un cortile di casa turca, poco sotto alla chiesa: vi si riconosce un lato di chiostro a sette arcate, con corridoio a terrazza.

(1) U. Mannucci, *Contributi* cit., 99 seg.
(2) Ibidem, 112 seg.
(3) V. A. S.: *Senato Mar*, C, 233*.

II.

I MONASTERI GRECI.

Quanto fosse sterminato il numero dei conventi di rito greco [1] a Candia si è già ricordato [2]. Nel 1632 — come si è detto — se ne annoveravano ben 376, appartenenti tutti quanti all'ordine basiliano [3]. Il numero dei monaci sorpassava le quattro migliaia [4].

Ma rintracciare al giorno d'oggi quei monasteri e gli altri non pochi che avevano fiorito prima di allora e gli altri numerosissimi ancora che sbocciarono più tardi, non è certo agevole cosa: perchè, se i conventi di maggior fama durarono in vita per varî secoli, molti altri monasteri ebbero una esistenza effimera od incerta, della quale non sono rimaste sufficenti testimonianze e memorie.

A parte infatti la circostanza che nel greco moderno il vocabolo *μοναστῆρι* fu — ed è tuttora — usurpato anche nel senso di semplice *chiesa* (indipendentemente dalla dimora di monaci in quelle pertinenze), è davvero impossibile tener nota di tutte le chiesuole della campagna ove qualche monaco solitario amò ritirarsi per conto proprio a vita eremitica, tener nota di tutte le altre chiese che solo per breve tempo od in circostanze eccezionali servirono di ri-

(1) Sulle condizioni morali ed economiche di quei conventi non tocca a noi intrattenerci. Rimandiamo a quanto ne scrisse recentemente E. Tea, *Saggio* cit. E, pur non escludendo si tratti di eccezione, vi aggiungiamo il brano di un documento dell'8 agosto 1492: « *cum sint aliqua monasteria greca in quibus, contra leges tam divinas quam humanas cohabitant simul calogeri et calogree, quod est turpe et inhonestum et Deo et hominibus abhominabile, nam per ea que comittuntur propter talem cohabitationem et que nuper per experientiam venerunt ad notitiam dominationis potius sunt dicenda postribola quam monasteria* » (V. A. S.: *Procuratia de supra*, 142).

(2) Vol. II, pag. 174.

(3) Per le differenze fra i monasteri in cui l'abate — a vita — era nominato dal governo veneto oppure dai fondatori e quelli ove invece l'abate, durante in carica tre anni, era eletto dai monaci stessi, vedasi F. Cornelius, *Creta* cit., I, 226. — Il divario tuttora mantenuto fra i conventi *σταυροπήγιοι*, dipendenti direttamente dal patriarca, e quelli *ἐνοριακοί* è spiegato da *N. ΣΤΑΥΡΑΚΗΣ, Στατιστικὴ τοῦ πληθυσμοῦ τῆς Κρήτης. Ἀθήναι*, 1890, I, 203, nota. — All'infuori di ciò vanno ricordati anche i monasteri cretesi appartenenti ad altri conventi maggiori all'infuori dell'isola, come il Monte Sinai, il Monte Athos ed il monastero di Patmos: essi non sono retti quindi da un abate, bensì da un *οἰκόνομος* spedito dalla casa madre.

(4) F. Cornelius, *Creta* cit., I, 220.

cetto a persone consacrate alla vita monastica, tener nota in fine delle chiesette e cappelle minori che, sorte sui terreni di proprietà dei monasteri principali, non erano tuttavia frequentate da quei frati se non in certe epoche dell'anno — sopra tutto in relazione dei lavori agricoli che nei terreni stessi i monaci periodicamente eseguivano — e costituivano delle specie di villeggiature del convento medesimo.

Nella elencazione che segue ci limitiamo quindi a toccare dei monasteri la cui esistenza ci è testimoniata da documenti che — pur senza che siasi eseguita in proposito quella esauriente ricerca che richiederebbe studi troppo più estesi — vennero occasionalmente a nostra conoscenza; oppure ci è dimostrata da testimonianze monumentali degli edifici superstiti, i quali si manifestano chiaramente come sedi di monastero o celle eremitiche [1].

Monasteri di una certa importanza i quali risalgano ad epoca remota non esistono a Creta. La costante avversione dei calogeri greci verso il governo veneto e le persecuzioni della Serenissima a loro riguardo, impedì un florido svilupparsi del monachismo indigeno fino al secolo XVI. La loro fioritura culminò però nel secolo XVII, quando non solo i sospetti della Signoria si erano poco alla volta attenuati, ma fra i fondatori di quei conventi si poterono annoverare i più rispettabili membri della nobiltà cretese e gli stessi patrizi veneti ormai ellenizzati. Come però durante il susseguente dominio turco quei monasteri, molte volte convertiti in sedi vescovili, costituirono di bel nuovo il centro di tutte le sommosse contro il giogo musulmano, così contro di essi ogni volta si concentrò l'ira dei tiranni: e gli stermini e le devastazioni cui i monasteri cretesi andarono soggetti sono senza numero. Il che spiega certamente come non molti fra essi abbiano potuto conservare incolumi gli antichi edifici del monastero, quasi nessuno sia riuscito a salvare i libri e le carte di biblioteca e d'archivio ed i tesori più ragguardevoli della chiesa.

Per tacere dei piccoli romitori limitati a poche celle o ad una torre destinata al tempo stesso di difesa contro i pirati e di abitazione dei monaci, le *μοναί* cretesi ripetono il tipo tradizionale degli altri conventi greci. La chiesa ne occupa quasi sempre il centro. Le abitazioni monacali raramente sorgono senza un qualche ordine intorno ad essa; per lo più invece si raggruppano in quadro attorno al cortile centrale, in modo da costituire un vero e proprio recinto for-

(1) Vecchi elenchi dei monasteri greci di Creta si trovano pubblicati in: F. Cornelius, *Creta* cit., I, 221 segg.; *M. ΧΟΥΡΜΟΥΖΗΣ ΒΥΖΑΝΤΙΟΣ, Κρητικά. Ἀθῆναις*, 1842, 16 segg.; V. Raulin, *Description physique de l'île de Crète*. Bordeaux, 1859, I, 68; *N. ΣΤΑΥΡΑΚΗΣ, Στατιστική* cit., I, 202 segg., II, 11 segg.

tificato, che talvolta è pure munito di torri: il che avviene specialmente per i monasteri più antichi e per quelli in riva al mare maggiormente esposti alle sorprese dei corsari. Nei monasteri più ricchi il cortile è accompagnato da un chiostro ad arcate — molto semplice però sempre. Di rado — tranne il caso di aggiunte moderne — i conventi possiedono un secondo piano. Fra le abitazioni si distinguono il refettorio (*τράπεζα*), l'appartamento dell'abate (*ἡγουμενικόν*) e l'ospizio pei forestieri. Ma completano l'economia del monastero anche i magazzini, gli opifici, i forni, le cisterne, le fontane ecc., nonchè il giardino, l'ortaglia ed il frutteto. — Parecchi edifici però, specialmente le case dei coloni, sono esclusi dal recinto vero e proprio del monastero.

Città di Candia. — I monasteri greci della città di Candia dei quali abbiamo notizia sono i seguenti:

Anzi tutto il convento di proprietà dei monaci del monte Sinai, intitolato a S. Caterina [1]. I dati che lo riguardano risalgono ai più antichi tempi dello stanziamento veneto a Creta; e fin da allora abbondano le bolle pontificie dirette alla Serenissima in favore di quel monastero e degli altri possedimenti dei Sinaiti in Creta [2]. Il monastero fu celebre per la scuola greca quivi fondata nel secolo XVI, al cui insegnamento parteciparono gli ingegni più eletti del mondo locale cretese [3]. Occupato il monastero dai Turchi al tempo della conquista della città, la chiesa venne convertita nella moschea che tuttora conserva il titolo di S. Caterina, non lungi dalla via Larga. I Sinaiti si trasferirono invece nella piccola chiesa di S. Matteo [4], ove tuttora soggiornano [5]: su quella facciata, oltre all'epigrafe del 1600, trovasi una nicchia in stucco con una statuetta tutta imbiancata di putto posante sopra un delfino (Bacco?).

Altro monastero greco, durato fino agli ultimi tempi della dominazione veneziana, dovrebbe essere quello della Madonna Trimartiri (così chiamata per essere la chiesa a tre navate), di cui dice il Coronelli " *Li Tre Martiri, chiesa greca e convento di Calojeri* „ [6].

Sono ricordati invece soltanto nei primi tempi del dominio veneto — e pare

(1) Pianta di Candia del Coronelli, n. 48.

(2) Cfr. G. Scaffini, *Notizie* cit., appendice (specificatamente a pag. 47); F. Cornelius, *Creta* cit., I, 222. — Anche di una delle chiese del Salvatore a Candia stessa si tramanda « *ab antiquo dicta ecclesia et alia loca que tenet monasterium Sinaitorum ei concessa fuerint pro elimosyna... per dominationem Veneciarum* » (V. B. M.: *Lat.*, IX, 179).

(3) F. Cornelius, *Creta* cit., I, 223; *N. ΣΤΑΥΡΑΚΗΣ, Στατιστική* cit., I, 140 nota e 203 nota 2.

(4) *Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαὶ Κρήτης* (*Ἀθηνᾶ*, XV). *Ἀθήναιον*, 1903, 163.

(5) Pianta di Candia del Coronelli, n. 25.

(6) Ibidem, n. 44. — Cfr. V. Coronelli, *Isolario* cit.

andassero scomparendo da poi — il convento della Madonna Manolitissa e quello di S. Giovanni Battista [1]. Sembra corrispondano alle due chiese che, conservando la stessa intitolazione, sono segnate nella pianta di Candia del Coronelli [2].

Erano invece chiostri di monache il convento della Madonna detta Panagia [3], che risaliva ad un monastero direttamente dipendente dall'impero bizantino (*"Panagia, que fuit monasterium imperiale"*) [4], ma che venne abolito durante la dominazione veneta [5]; il convento della Madonna Acrotirianì [6], il cui titolo è probabile derivasse dall'omonimo monastero della castellania di Sitìa e che — costruito o rifabbricato nella prima metà del Seicento [7] — nelle carte veneziane apparisce segnato come un vasto chiostro quadrato [8]; ed il convento di S. Pelagia [9], che il catalogo del Comitàs, conservato manoscritto a Candia, denomina *Ἡ ἁγία Πελαγία μοναστήριον γυναικῶν*: per tacere di quella chiesa di San Giorgio che pare corrisponda al posteriore monastero omonimo di monache Benedettine [10], di cui troviamo nel *Catasticum ecclesiarum* la nota *"ecclesiam quam tenent moniales sancti Georgii, que ecclesia vocatur sanctus Georgius"* [11].

Di nessuno però di tali conventi rimangono oggigiorno avanzi di sorta.

Castellania di Chissamo. — Piccoli eremi [12], privi di importanza, sono annessi alla chiesetta di S. Maria e S. Trinità presso *Topòlja* ed a quello di S. Giovanni non lungi da *Vurghàri* [13].

Alla Madonna *Khrisoskalítisa,* nei dintorni di *Plokamjanà,* vennero di recente demolite la chiesa, le quattro celle superstiti e la cisterna: ed il tutto fu rinnovato dai monaci che tuttora vi abitano.

L'antico convento di S. Giorgio a *Mènjes,* non lungi da *Rodhopù,* dove mi furono segnalati una chiesa, una torre, un avvolto, delle celle e qualche epigrafe, non fu tuttavia da me potuto visitare [14].

(1) Vedasi per tutti due V. B. M.: *Lat.*, IX, 179: il primo è specificatamente menzionato nel 1257.

(2) Pianta di Candia del Coronelli, n. 51 e 121.

(3) Pianta di Candia del Coronelli, n. 10.

(4) V. B. M.: *Lat.*, IX, 179.

(5) Il Coronelli lo dice infatti « *S. Panagia, già chiesa di monache greche* » (V. Coronelli, *Isolario* cit.).

(6) Pianta di Candia del Coronelli, n. 119.

(7) Ad esso infatti pare si riferisca la concessione del Senato in data 2 novembre 1626 di erigere un nuovo convento di monache (V. A. S.: *Senato Mar*, LXXXIV, 247). Certo con esso hanno rapporto le lamentanze del provveditor generale Giuseppe Civran, per essersi nella nuova fabbrica occupati terreni e distrutti edifici di interesse pubblico (V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 21 maggio 1641).

(8) F. Cornelius, *Creta* cit., I, 232.

(9) Pianta di Candia del Coronelli, n. 127.

(10) Ibidem, n. 111.

(11) V. B. M.: *Lat.*, IX, 179.

(12) Il Pococke ricorda pure un romitorio distrutto di S. Giorgio sul promontorio di Grabusa (R. Pococke, *A description* cit.).

(13) A giudicare dai documenti del monastero di *Ghonjà*, pare che ambedue siano stati continuamente alle dipendenze del convento maggiore.

(14) Al tempo del Pococke il convento constava di quattro o cinque celle, ma era ricchissimo di acque (R. Pococke, *A description* cit.).

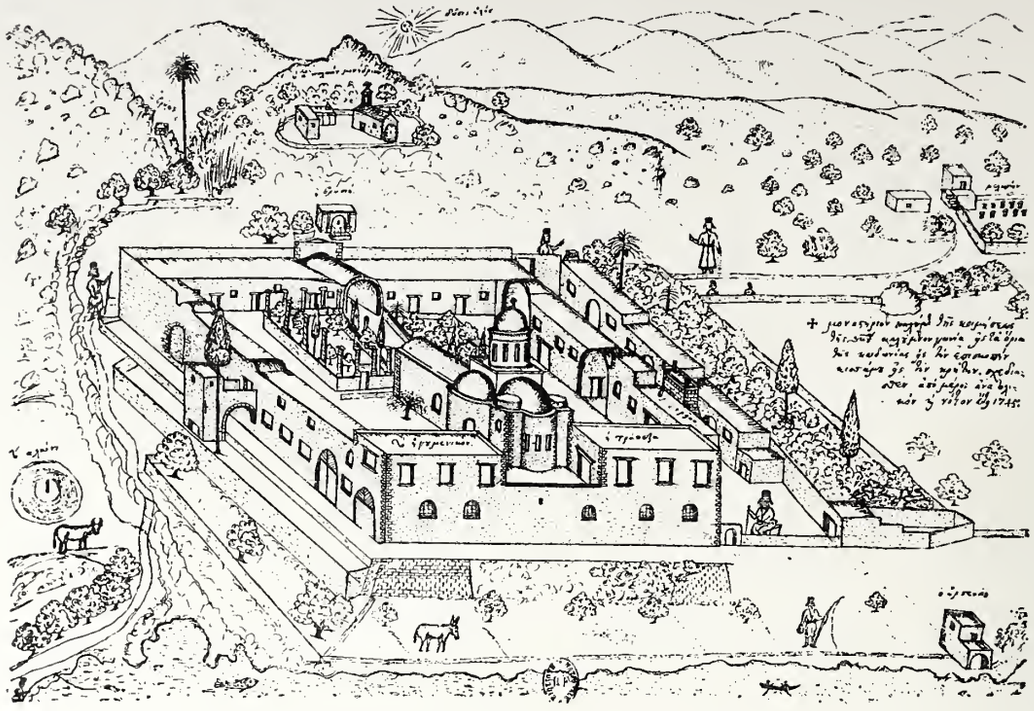

FIG. 69 — VEDUTA DEL CONVENTO DI *GHONJÀ — BASILIO PLACA, 1745.

Ma il monastero di gran lunga più importante della provincia si è quello tuttora fiorente della Madonna Odigitria [1], che per sorgere in una insenatura del mare, prende nome di *Ghonjà* [2].

Il convento venne fondato nel 1618 dal beato Biagio Amasio di Cipro, che quivi trasportò i monaci del vecchio convento — testè ricordato — di S. Giorgio; e morì nel 1631, dopo aver alzata la chiesa fino al cordone e costruite le celle del chiostro. Il successore Benedetto Zangarol terminò il tempio, rinforzò la parte inferiore del convento ed eresse il refettorio, la celleraria, l'*ἡγουμενεῖον*, i magazzini, la stalla, il laboratorio dell'olio e gli altri locali di servizio.

Il 13 giugno 1645, agli inizi della guerra di Candia, il monastero fu incendiato dai Turchi. Risorse tuttavia pochi anni dopo per opera degli abati Jeroteo Mormori, Geremia Barozzi ed Isaia Diacopulo: sotto il quale ultimo, verso il 1662, il convento fu dichiarato *σταυροπήγιος* [3].

(1) Così lo chiama pure il catalogo pubblicato dal Corner (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 225).

(2) Dipende da esso anche la chiesa di S. Maria a *Kjeli*, non lungi da *Ghrakjerà*; nonchè molti altri metochi ricordati nei documenti del monastero e nello studio del Leledakis.

(3) *Λ. ΛΕΛΕΔΑΚΗΣ, Μονὴ Κερὰ Γωνιᾶς* (*Χριστιανικὴ Κρήτη*, II, 1). *Ἡρακλείῳ*, 1913 — e gli altri scritti quivi citati; *Γ. Ι. ΛΕΛΕΔΑΚΗΣ, Ἡ Κυρία Γωνιᾶ* (*Ὁ Κρητικὸς Λαός*, I, 4). *Ἡράκλειον*, 1909; *Σ.*

FIG. 70 — * GHONJÀ — IL CONVENTO VEDUTO DA NORD-EST. (437).

Una interessante veduta del monastero, disegnata dal monaco russo Basilio Placa di Kiew, testifica della forma del convento nel 1745. Vi troviamo indicati il refettorio *(ἡ τράπεζα)*, la cucina *(τὸ μαγειρεῖον)*, l'abitazione dell'abate *(τὸ ἡγουμενικόν)*, l'apiaio *(μελισσών)*, l'aia *(τὸ ἁλῶνι)*, due fontane *(ἡ βρύσις)*, la darsena *(ὁ ἀρσενάς)*, nonchè il vecchio monastero di *Ménjes (παλαιὸν μονήδριον)*.

Il monastero, di piccolo circuito, ha la solita forma quadra, senza ulteriori fortificazioni: e sorge sul pendìo del monte che da ponente degrada a mattina verso il mare. Perciò la metà più orientale del monastero è sostenuta da avvolti in varie direzioni, costituenti il pianterreno, con porta nel lato nord e tre porte in quello di sud, immettenti nei magazzini. Il piano nobile, che racchiude nel centro del cortile la chiesa [1], è cinto per quattro lati dalle celle: ma soltanto quelle più occidentali (quelle cioè che non hanno sostruzioni di sorta), sono edificate in volto: una porta nel lato di ponente guida all'esterno, ed una por-

Λ. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, Ἡ Κυρία Γωνιᾶ (ibidem, I, 5). Nel primo dei tre articoli sono pubblicati i documenti storici posseduti dal monastero.

(1) Cfr. vol. II, pag. 246.

ticina con scaletta nel lato di tramontana conduce al pianterreno. Il refettorio, che occupa l'angolo nord-ovest, ha spaziose finestre ed un portale di gusto classico fiancheggiato da volute barocche: quivi era l'ancona arcuata del 1643, rappresentante la Moltiplicazione dei pani e dei pesci, che si conserva attualmente in chiesa [1]. I restauri del 1798, attestati dai documenti del monastero [2], sono confermati anche dalla epigrafe di pari data, infissa all'angolo di nord-ovest, esternamente. Il piano superiore, con cui fu sopraelevata l'ala meridionale del convento, è opera del 1878-1884.

FIG. 71 — * GHONJÀ.
IL PORTALE DEL REFETTORIO DEL CONVENTO. (438).

Numerosi altri edifici, tra cui la fontana del 1708 [3] e la chiesuola più antica, pure della Madonna, sorgono fuori dell'ambito del monastero [4].

Piano di Canea. — I monasteri della provincia di Canea si possono dividere in due gruppi, il primo raccolto negli immediati dintorni della città, l'altro più ampiamente sparso per tutto il promontorio di *Akrotíri*.

Appartengono al primo nucleo i conventi di S. Domenica ed attigui, quello di S. Basilio, quello di S. Trinità dei Sinaiti, quello di *Aghjìa Monì* dei monaci del Monte Athos e quelli di S. Eleuterio, della *Ζωοδόχος Πηγή* delle monache e della *Χρυσοπηγή*, i quali tre ultimi vennero poi fusi in un unico monastero.

Al convento distrutto di S. Domenica (ossia S. Ciriaca [5]), che i documenti dell'epoca veneta dicono situato a *Vlikhadhià*, appartengono pure le chiesuole

(1) Cfr. vol. II, pag. 326 e fig. 304.

(2) Vennero restaurati il muro del convento, le due cantonate superiori, porte e finestre e la caminata del forno; fu aperta la porta di settentrione e costruita quivi la scaletta di pietra; furono edificate la cella dell'economo, le mura del giardino ecc. Spesa totale 4986 grossi.

(3) Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., 122.

(4) Cfr. R. POCOCKE, *A description* cit.

(5) F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 225.

di S. Antonio e dei Santi sette fanciulli (*ἁγίων Ἑπτὰ παίδων*), internate in piccole grotte e accompagnate da loculi, scavati parimenti nella roccia. Del convento stesso si ricorda una supplica che il provveditore generale Gian Giacomo Zane trasmise al governo veneto il 27 ottobre 1612 [1], chiedendo che a quei monaci fosse permesso di vivere cenobiticamente, non senza mostrarsi molto scettico sulle buone intenzioni di quei frati, dopo l'esempio dato dai monaci della Crissopigì.

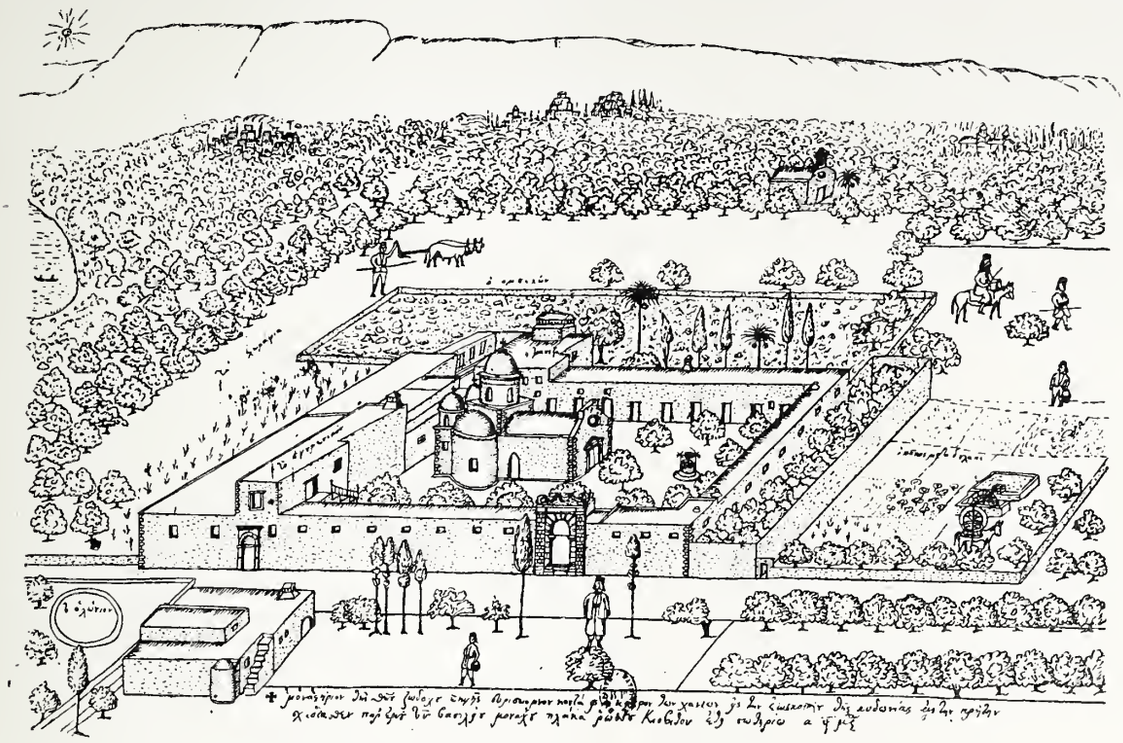

FIG. 72 — VEDUTA DEL MONASTERO DELLA * KHRISOPIGHJÌ — BASILIO PLACA, 1745.

Il monastero di S. Basilio [2], situato in un fondo ottomano fuori della città, fu demolito dai Turchi nel 1897.

Il convento della " piccola Trinità „, abitato anche oggigiorno dai monaci del monte Sinai, consta della piccola chiesa, circondata per ogni lato, tranne che per sud-est, dalle poche abitazioni monacali, ove si leggono varie epigrafi del 1643, 1726 e 1746 [3].

Gli edifici che fanno corona alla chiesa tricora di S. Eleuterio [4], portano la data del 1692 sull'avvolto orientale e del 1678 in altro edificio, rinnovato a sua volta nel 1850: posteriori quindi ambedue al dominio veneziano [5].

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 27 ottobre 1612.
(2) Cfr. F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 225.
(3) *Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., 100.
(4) Cfr. vol. II, pag. 246.
(5) Cfr. pure R. PASHLEY, *Travels in Crete*. London, 1837, I, 19.

Il convento della *Ζωοδόχος Πηγὴ τοῦ Χαρτοφύλακος*, detto volgarmente *Χρυσοπηγή*, era già stato fondato dalla famiglia Cartofiloca della Canea; ma nel 1611 un membro di quella famiglia, il medico Giovanni Cartofiloca (che nel 1608 aveva ottenuta la nobiltà cretese), avendone ricevuta licenza dal governo veneto, rinnovò completamente il monastero. Nel 1681 il convento fu dichiarato *σταυροπήγιος*; e ad esso fu unito anche il monastero di S. Eleuterio, il quale spingeva a sua volta la propria giurisdizione sull'altro piccolo chiostro della *Ζωοδόχος Πηγὴ τῶν μοναζουσῶν*, ossia delle monache, del villaggio di *Murnès* [1]. Anche di esso ci si conserva la veduta del 1745, disegnata dal monaco Basilio, col refettorio *(ἡ τράπεζα)*, la abitazione dell'abate *(τὸ ἡγουμενικόν)*, l'aia *(τὸ ἀλώνιον)*, il giardino *(ὁ κῆπος μὲ τὸ δουλάπι)*, il vigneto *(ὁ ἀμπελών)* ed i campi *(τὰ χωράφια)*.

FIG. 73 — * KHRISOPIGHJI.
IL PORTALE ESTERNO DEL CONVENTO.

Il convento presenta il consueto schema del cortile quadrato, racchiudente la bella chiesa [2], e costituito per tutti quattro i lati da semplici celle. Il portone esterno, che apresi verso settentrione, è in bugnato; ed ha lo stemma del fondatore sulla chiave dell'arco, mentre una epigrafe adorna l'architrave [3] e due fanali in pietra — uno dei quali è caduto — fiancheggiano la voluta di coronamento.

Passiamo al secondo gruppo.

Del convento di S. Matteo delle monache, non lungi dal villaggio di S. Elia [4],

(1) Vedasi l'esauriente lavoro, condotto sulla fede di numerosi documenti, di Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Λουκικὰ διατάγματα πατριαρχικὰ σιγίλλια καὶ γράμματα Χρυσοπηγῆς (Χριστιανικὴ Κρήτη*, II, 2). *Ἡράκλειον*, 1914: ai vari altri lavori da lui registrati devesi pure aggiungere: Γ. Ἰ. ΚΑΛΑΙΣΑΚΗΣ, *Χρυσόβουλλα καὶ μολυβδόβουλλα* (*Μεσόγειος*, 24 luglio 1893), *Χανίοις*.

(2) Cfr. vol. II, pag. 247 e fig. 306.

(3) Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., tav. 8, pag. 98.

(4) Veramente il Pococke ricorda un convento anche a S. Elia (R. POCOCKE, *A description* cit.).

alla base della penisola di *Akrotíri* [1], non restano oggigiorno avanzi di qualche interesse, all'infuori della grande chiesa.

E per lo più distrutte del pari sono le abitazioni sparse in giro alla chiesa di S. Giovanni Battista, non lungi da *Korakjès* [2], le quali costituivano un altro

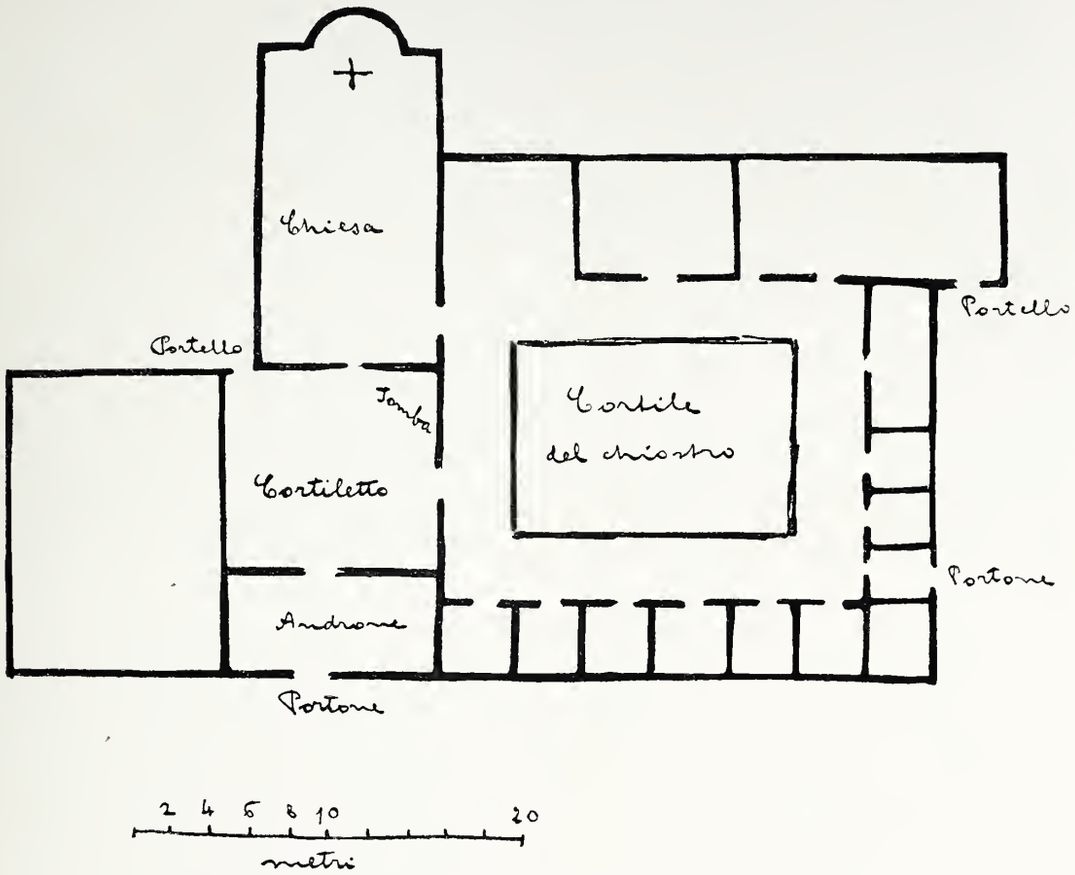

FIG. 74 — SCHIZZO DEL MONASTERO DI S. GIOVANNI ELEMOSINARIO.

monastero fondato già nell'epoca bizantina, e abitato poi durante la dominazione veneta e turca da numerose monache pur esso [3].

Il convento di S. Giovanni Elemosinario ha la chiesa accostata per di fuori al lato sud del chiostro e preceduta da un cortiletto (contenente una tomba ad arco), cui si accede dall'esterno per mezzo di un andito e di un portone archiacuto: mentre un gruppo di altri locali si stende a settentrione del cortiletto

(1) È in errore Flaminio Corner là dove dice che il monastero trovavasi entro la città di Canea (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 232).

(2) Il Pococke lo descrive come costruito ad un solo piano, in forma di spedale, intorno ad un cortile quadrangolare oblungo, nel cui mezzo trovavasi la chiesa. Vi stavano 40 professe e 60 novizie, per lo più vedove o comunque avanzate in età.

(3) Cfr. pure *Σ. ΛΑΜΠΡΟΣ, Λόγοι καὶ ἄρθρα. Ἀθήναις,* 1902 (ove è pubblicato un suo articolo *Ἡ ἐν Χαλέπᾳ Μονὴ τῶν Καλογραιῶν).* Nel secolo XVI si ricorda la badessa *Ὑπομονή.*

FIG. 75 — S. GIOVANNI ELEMOSINARIO — IL CHIOSTRO DEL MONASTERO. (468).

medesimo. Il chiostro presenta la forma più completa, in quanto esso consta di quattro corsie, coperte di volte a botte, aperte ad arcate su pilastri verso il cortile centrale, ed accompagnate per tre lati da una serie di celle e di locali che si coprono del pari di volta a botte in varia direzione: fra le celle di mezzogiorno si apre verso l'esterno un altro portone, e due portelli minori — l'uno presso l'angolo di sud-est, l'altro vicino alla facciata della chiesa — costituiscono altrettanti ingressi secondari al monastero. Questo, nel suo complesso, pare da assegnarsi al secolo XVI; e, malgrado la pianta così sviluppata e completa, non presenta altre particolarità d'arte.

Il monastero *σταυροπήγιος* di S. Trinità dei Zangarol [1] (*ἡ ἁγία Τριὰς τῶν Τζαγγαρόλων*) venne fondato da membri di quella stessa famiglia di origine veneziana che vedemmo già benemerita anche del convento di *Ghonjà*. La lapide bilingue murata nella facciata della chiesa principale, ricorda come l'instaurazione del monastero fosse iniziata da Geremia Zangarol e ultimata dal fratello Lorenzo, ambedue abati di S. Trinità [2].

(1) Vedi tav. 2.

(2) Di Geremia Zangarol, abate di S. Trinità, si ricorda come nel 1628 avesse dispensato dei libri di propaganda scismatica (V. A. S.: *Dispacci da Candia*,

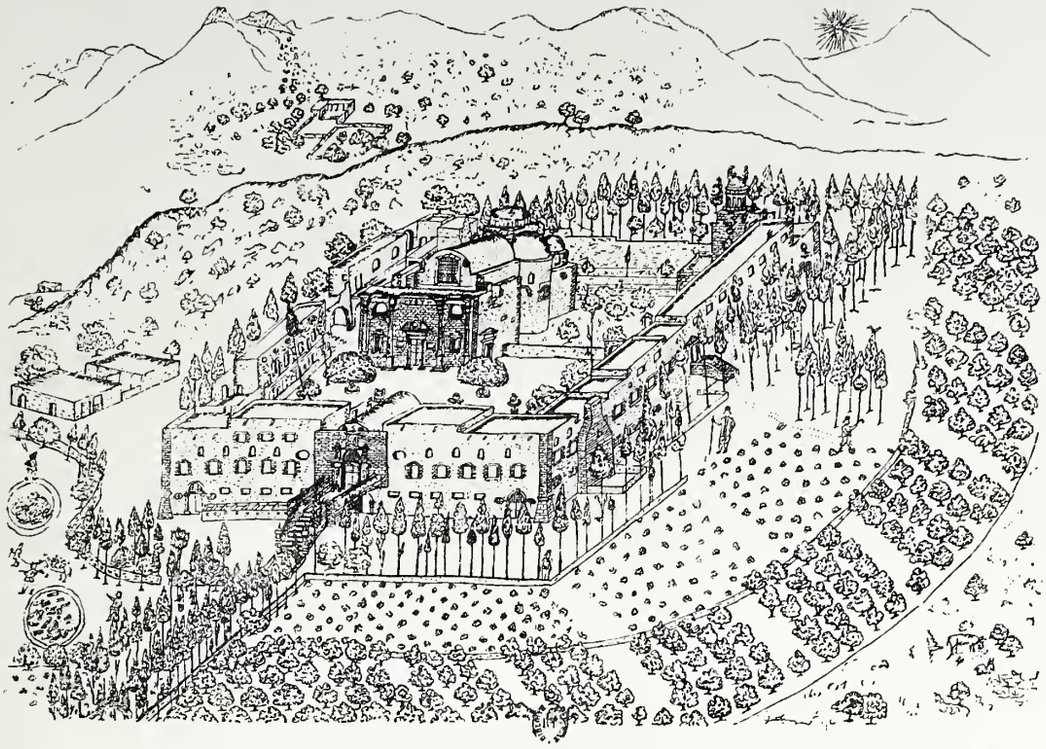

FIG. 76 — VEDUTA DEL CONVENTO DI S. TRINITÀ DEI ZANGAROL — BASILIO PLACA, 1745.

La facciata del convento, il quale è di ambito rettangolare, è preceduta da un viale di cipressi e rivolta ad occidente [1]. Tale lato è costituito da due file di avvolti, che formano la sostruzione del monastero: la volta di quelli più centrali corre in senso perpendicolare a quella dei rimanenti. Vi si aprono, verso l'esterno, tre porte arcuate e varie finestre rettangolari: le due porte laterali recano ciascuna una epigrafe — la destra datata del 1613. Gli avvolti continuano in parte anche lungo i lati di mezzogiorno e di settentrione, finchè vanno a cessare ad oriente contro il terreno, che è in salita. Si riscontra insomma lo schema stesso che fu pure adottato dal convento di *Ghonjà,* in quanto che la livellazione del chiostro principale è ottenuta per mezzo di avvolti sottoposti a quella parte del fabbricato ove manca il terreno, per essere il suolo pendente.

Una scala ad arco a giorno, anteposta alla porta centrale di questi sotter-

novembre 1628). Così, mentre le epigrafi latine del monastero e gli stemmi identici a quelli della famiglia veneziana dei Zangarol, dimostrano a sufficenza l'origine della schiatta, tale episodio prova luminosamente come essa non solo avesse abbandonato il rito cattolico per abbracciare quello greco, ma si fosse schierata decisamente fra gli avversari della latinità in Creta. Del resto le epigrafi greche sono nel convento più numerose di quelle latine e precedono sempre queste ultime, le quali mostrano di essere traduzioni delle precedenti, anzichè viceversa: nuova prova della ellenizzazione di quei Zangarol.

(1) Collez. fotogr. n. 473.

FIG. 77 — S. TRINITÀ DEI ZANGAROL — PORTA DELL'OSSARIO DEL CONVENTO. (475).

ranei, conduce al gran portone che costituisce il vero ingresso al piano principale del monastero. Il portale [1], riccamente — ma alquanto scorrettamente — architettato, a due ordini di duplici colonne — ioniche di sotto, corinzie di sopra — porta nella targa centrale che ne forma il fastigio una epigrafe greca

[1] Vedasi tav. 3.

del 1631; mentre nell'andito che segue la porta una colomba scolpita in pietra regge un cartello con datazione bilingue del 1632. Attorno al cortile, ove è la chiesa monumentale [1], corrono quattro lati di chiostro, costituiti di arcate sorrette da pilastri, dietro ai quali si stendono le varie celle — talora coperte di volta a botte: ma le stanze del lato orientale e quelle del secondo piano — compresovi il campanile — sono tutte rimodernate o moderne. Lungo il lato sud del chiostro incontrasi un'altra porta, il cui architrave interno mostra una breve epigrafe greca. All'angolo sud-est del convento (ove al piano superiore trovasi la cappellina del Salvatore, con apposita scala di accesso), si stende l'avvolto colle

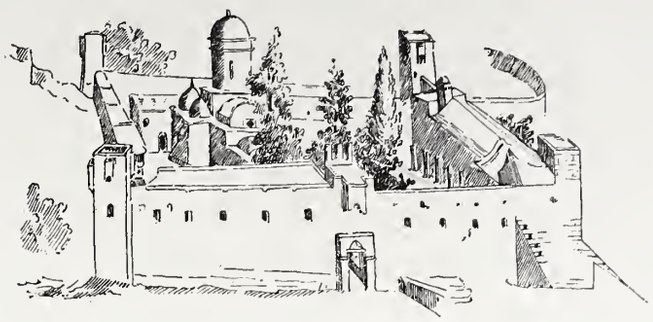

FIG. 78 — VEDUTA DEL CONVENTO DI *GHUVERNÉTO. ALESSANDRO ALEXANDRIDHIS, 1879.

FIG. 79 — *GHUVERNÉTO — VEDUTA DEL MONASTERO DA NORD-EST. (476).

(1) Cfr. vol. II, pag. 247 segg. e fig. 308, 309 e 359.

FIG. 80 — * GHUVERNÉTO.
PORTALE ESTERNO DEL CONVENTO. (479).

tombe dei fondatori. Nel suo lato occidentale si apre una porta, che immette nel cortile; in quello di mezzogiorno trovasi altro portone — che guida al di fuori; nel lato di mattina si interna un piccolo tabernacolo, davanti a cui sono sepolti i fondatori; e nella parete nord finalmente è situata una porta, donde si accede all'ossario, e sono praticate delle finestrine e delle nicchie, con immagini ai lati: da basso sono scolpiti due stemmi, quello di sinistra privo di rappresentazione, quello di destra colla partizione dei Zangarol; le epigrafi latine e greche in tutto quanto quest'angolo del convento sono assai numerose e verranno pubblicate, al solito, nell'appendice.

Ma altre iscrizioni, forse secentesche, ma prive di data ed esprimenti soltanto delle sentenze, sono sparse anche in altri punti del monastero. Sopra una cella al piano nobile si legge:

Αἴ αἴ ὄντως δὴ μετὰ λαμὸν ἅπανθ' ὁμότιμα

sopra un'altra del piano superiore:

Μακάριοι οἱ φυλάσσοντες κρίσιν
καὶ ποιοῦντες δικαιοσύνην

sopra la fontanella:

Νίψον ἀνομήματα
μὴ μόναν ὄψιν

e così via: sino ad una iscrizione del 1847.

Esternamente al convento si elevano altri edifizi di varia epoca: fra essi degli avvolti del 1790 [1].

Σταυροπήγιος è pure il convento di *Ghuverneto,* la cui fondazione è però alquanto più antica.

[1] Vedasi del resto la lunga descrizione, con figure, in R. PASHLEY, *Travels* cit., I, 21 segg.

La bella chiesa di S. Giovanni, S. Maria e Ss. Dieci, rimasta incompiuta [1], occupa — al solito — la parte centrale del cortile: ma il convento, di forma rettangolare, largo 40 metri e lungo 50 è difeso stavolta da quattro torri quadre agli angoli, munite di caditoie.

La porta di ingresso, susseguita da androne a volta, è sormontata da lunetta tuttora gotica, sebbene l'architrave rechi una epigrafe greca del 1537; e trovasi nel mezzo del lato di occidente. Varie celle di quel braccio sono coperte di volta a botte, così come talune del piano superiore. Nel lato di settentrione stanze a volta restano visibili verso le estremità; nel centro non sono riconoscibili. In quello di oriente, quattro locali (uno di cui è la chiesuola ed altro l'ossario) si coprono di volta; ed un quinto è parimenti ad avvolto, ma in direzione perpendicolare ai precedenti: in quest'ala è pure murata la piccola bifora del 1548, che forse proviene d'altro luogo. Un ambiente voltato del lato di mezzogiorno è diviso in varie stanze; ed a volta è pure il refettorio del piano superiore.

Del resto il convento è molto rimaneggiato ed anche parzialmente demolito, specialmente alle torri.

Al convento di *Katholikò* si discende per lunga scala, tagliata nella roccia e sostenuta esternamente da solido ed alto muro, calante a picco sui burroni.

FIG. 81 — SCHIZZO DELLA CHIESA DEL CONVENTO DI * KATHOLIKÓ.

[1] Cfr. vol. II, pag. 247 e fig. 360 e 361.

La chiesa, cavata nel sasso, è circondata da recinto, la cui porta di ingresso reca il campanile. Sotto alla chiesa stanno due grandi archi, che terminano nella roccia. Del ponte che sorge quivi presso si dirà più oltre.

Il convento consta di due edifici: l'uno era a due semplici piani; l'altro consta di tre avvolti a pianterreno e di tre altri locali consimili — ma più corti verso settentrione — al piano superiore.

Varie cisterne sono all'ingiro.

Su per il monte, al di là del torrente, due celle solitarie, ad avvolto pur esse [1].

Castellania di Bicorna. — Il convento di S. Giovanni in Patmos, non lungi dal Paleocastro di Suda, era una dipendenza del celebre monastero omonimo nell'arcipelago delle Sporadi. Numerosi documenti antichi si riferiscono a quel possedimento [2]. Ma nel secolo XV, malgrado la benevolenza di Venezia e di Roma, il convento era già decaduto ed i monaci ridotti a povertà [3].

Attualmente il monastero è del tutto rimodernato. Appartengono ad esso anche la chiesa di *Stílos* e la *Serviòtisa,* di cui si è parlato altra volta [4].

Sfachià. — Nella regione di Sfachià si ricorda attualmente il solo monastero della Madonna *Thimjauì,* non lungi da *Komitàdhes,* con chiesa moderna [5].

Ma nelle vicinanze del Castelfranco sorge tuttora la chiesa recente di San Caralambo, che si ha memoria aver servito altra volta di monastero [6].

Castellania di Retimo. — Sono *σταυροπήγιοι* in questa eparchia i conventi di *Mirjokjèfala,* S. Elia, *Khalevìs, Arsàni* ed *Arkàdhi.*

Il primo non fu da me visitato.

Nel convento di S. Elia, non lungi dal villaggio di *Rústika,* è notevole soltanto il portone di ingresso coll'epigrafe del 1644 portante il nome dell'abate Metrofanio Vlasto Marcomanolopulo [7]. Non mancano però notevoli documenti in rapporto colla storia più recente di quel monastero [8].

(1) Cfr. pure R. Pococke, *A description* cit.; R. Pashley, *Travels* cit., I, 27.

(2) F. Miklosich et J. Miller, *Acta et diplomata graeca medii aevi,* VI. Vindobonae, 1890. — Cfr. pure E. Gerland, *Histoire de la Noblesse crétoise* (anche in *Revue de l'Orient latin,* X-XI). Paris, 1907, 128, nota 5.

(3) V. A.S.: *Senato Mar,* XII, 65*, del 9 gennaio 1486.

(4) Vol. II, fig. 213.

(5) Non credo colga nel segno il Gerland là dove suppone poter identificare tale convento col monastero *τοῦ ἁγίου Ἐλευθερίου,* ricordato in un vecchio documento a proposito della famiglia Scordili (E. Gerland, *Histoire* cit., 113). Quest'ultimo sarà forse il S. Eleuterio presso Canea.

(6) Cfr. pure V. Raulin, *Description* cit., I, 68.

(7) *Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., 153.

(8) Cfr. *Α. Π. ΒΟΥΡΔΟΥΜΠΑΚΗΣ, Κρητικὰ ἔγ-*

Celle di monaci si trovano presso la chiesa di S. Maria, nei dintorni di *Somatàs*. Ed altro piccolo convento è annesso alla chiesa di S. Paolo del villaggio di *Ghálos*.

Il convento semidiruto di *Khalevís* non ha forma particolare; e nuova è la sua chiesa della Madonna. I ruderi di quello di S. Irene quivi presso, costituiti in gran parte di avvolti scavati talvolta nella roccia, mostrano risalire al secolo XVIII: la chiesa è datata del 1755: *ΑΨ-ΒΓΥΘΤΙΙ-ΝΕ*.

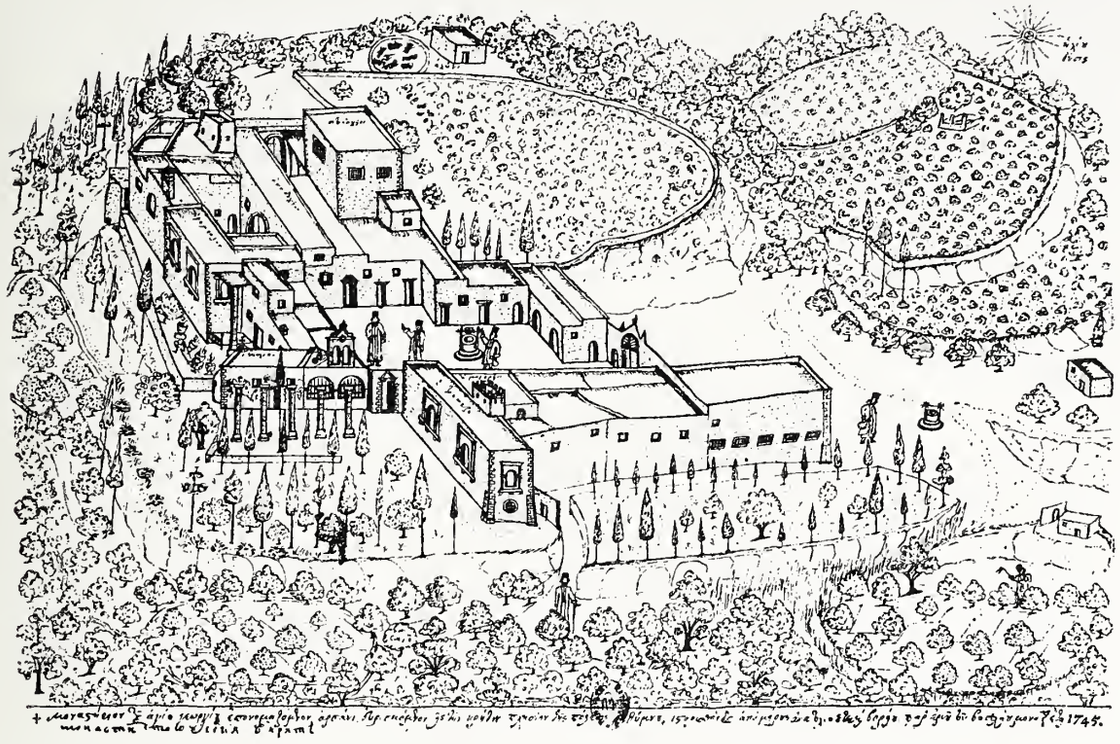

FIG. 82 — VEDUTA DEL CONVENTO DI * ARSÁNI — BASILIO PLACA, 1745.

Il convento di *Arsáni* [1] ha due chiese. La principale, dedicata a S. Giorgio, è moderna; quella di S. Nicolò, in parte distrutta, reca una epigrafe del 1731. La solita veduta del 1745 ci indica le seguenti parti del monastero: *ἁλώνι, σιτοδοχεῖον* (granaio), *οἰνοδοχεῖον* (cantina), *ἡγουμενεῖον, ἡ ἐκκλησία, ἡ τράπεζα, τὸ μαγειρεῖον*.

Il monastero, di aspetto antico, non è tuttavia fortificato. Tra un gruppo di case al sud ed altro gruppo al nord, si stende un cortile, la cui estremità

γραφα ἐκ τῆς ἑνετοκρατίας καὶ τουρκοκρατίας (*Χριστιανικὴ Κρήτη*, II, 3), *Ἡρακλείῳ*, 1915; *Σ. Λ. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ*, *Χριστιανικαὶ ἀρχαιότητες ἐκ Κρήτης* (*Journal international d'archéologie numismatique*, VI), Athènes, 1903, pag. 128.

(1) Non credo che il monastero si possa identificare con quel convento di *Arsilli* che papa Vitaliano nel 667 ordinava fosse restituito al vescovo di Lappa (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 20 e 252).

meridionale è occupata dalla chiesa. Il refettorio ha porta e finestra di stile classico: la prima datata 1645. — Al monastero apparteneva pure una torre di vedetta di epoca turca, in riva al mare [1].

Finalmente il convento di *Arkádhi* [2], uno dei più celebri di tutta l'isola [3],

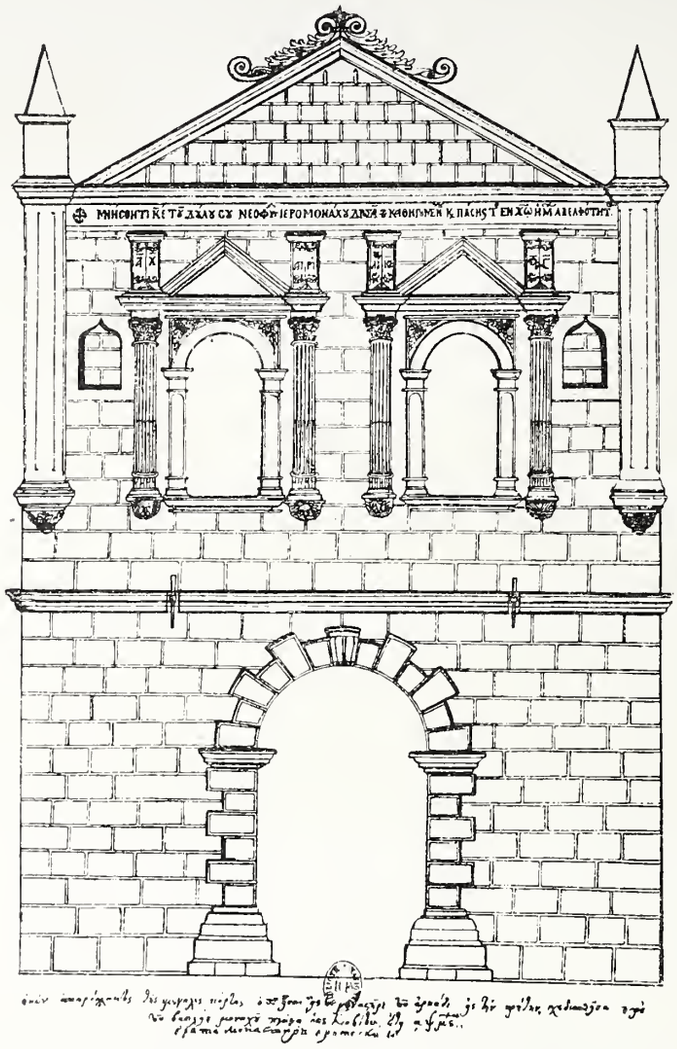

FIG. 83 — VEDUTA DEL PORTONE D'INGRESSO AL CONVENTO DI * ARKÁDHI — BASILIO PLACA, 1745.

è tuttora rinomato per l'artistica sua chiesa della Trasfigurazione [4]. Ma il monastero, sebbene fabbricato solidamente, in pietre da taglio, deve appartenere tutto allo scorcio del secolo XVII o al principio del seguente, senza dire dei

(1) Cfr. vol. I, pag. 297.

(2) Al convento stesso apparteneva il piccolo monastero di S. Antonio, sulla strada verso *Margharítes* (Cfr. R. Pococke, *A description* cit.).

(3) Cfr. F. Cornelius, *Creta* cit., I, 225; nonchè l'articolo del Kalaisakis che citeremo per *Toplù*.

(4) Cfr. vol. II, pag. 294 e tav. 7.

restauri più recenti. È un quadrato di case, formante un cortile, nel cui mezzo sorge la chiesa: nessuna fortificazione [1].

Il lato occidentale del cortile è costituito dal chiostro a due piani; e così pure, in parte, quello di mezzogiorno, ad unico piano. Numerose ed eleganti sono le scale; e belle le porte ed i portoni. La costruzione a volta vi trionfa

FIG. 84 — * ARKÁDHI — IL CORTILE DEL CONVENTO (575).

dovunque: tanto che in origine e il refettorio e le sale e le celle ed i magazzini tutti dovevano essere voltati [2].

L'iscrizione del 1693 [3] sul portone di ingresso è perita. Presso il refettorio una epigrafe del 1687 è accompagnata dalle sigle dello stesso abate Neofito Drosas, cui si deve pure il ponte e la stalla:

AXIIZ
NΦT
ΔPC

(1) Collez. fotogr. n. 574.

(2) Quanto alle celebrate cantine del monastero, cfr. R. POCOCKE, *A description* cit.

(3) R. PASHLEY, *Travels* cit., I, 309; e la nostra fig. 83.

Ed altra iscrizione, sulla porta del refettorio medesimo, datata del 1670, ricorda l'abate Vlasto, che aveva già costruita la fontana del 1651 [1]:

Πάμμεγα μόχθου δέξαιο Βλάστου ἡγουμενοῖο,
Δέσποινα ὦ Μαρία, φίλτρον ἀπειρέσιον. Α. Χ. Ο.

Tosto fuori del monastero, ad occidente, trovansi la stalla a tre avvolti con scala. L'iscrizione del 1714, dice:

ΑΨΙΔ
ΜΑΙϑ · Η ·
ΝΕΟΦΥ
ΤΟC ·ΔΡC

E giù al torrente, dove sono pure la detta fontana del 1651 ed altre cisterne, fonti e condotti d'acqua, il piccolo ponte è segnato colla lapide del 1685:

Μνήσθητι Κύριε τῆς ψυχῆς
τοῦ δούλου σου Νεοφύτου ἱερομονάχου
Λρόσα καὶ πάσης τῆς ἐν Χριστῷ ἡμῆς ἀδελ -
φότητος ΑΧΠΕ μαρτίου ΚΗ [2].

Castellania di Milopotamo. — A *Kumarès* alcune case appartenenti ad un convento portano la data del 1636.

Il monastero abbandonato di *Karakàla*, nei dintorni di *Margharítes*, è segnato coll'anno 1794. Sulla porta della chiesa del Salvatore una epigrafe attesta come esso appartenesse ai monaci del Monte Athos:

ναὸς ἡ Μεταμόρ *φωσις τοῦ Ἰησοῦ*
Χριστοῦ Παντο *κράτορος ἡμῶν Θεοῦ*
μονῆς Καρακάλλου *τοῦ ἁγίου Ὄρους*
κτῆμα ὑπάρχει ἀπὸ *ἀρχαίων χρόνων.*

Nel convento rovinato di *Vatès*, presso *Melisurghákji*, sono notevoli soltanto gli affreschi della chiesetta della Madonna (del 1624) e dei due avvolti del monastero a questa accostati per mezzogiorno [3].

A *Balì* il convento è tutto al di sopra della chiesa di S. Giovanni Grisostomo e ad occidente di essa. Mostra due file di locali, fra cui si stendono degli archi. La fila più alta era in origine destinata a magazzini, ed un locale

[1] Collez. fotogr. n. 576.

[2] Un « *monasterium de la pazo positum in partibus sexterii Rethimni* » è ricordato nel 1362 come concesso ad Angelo Surian dal duca Goffredo Morosini (V. A. S.: *Senato Misti*, XXX, 93). Ma per la sua identificazione nulla saprei aggiungere.

[3] Cfr. vol. II, pag. 302 e 306.

FIG. 85 — * BALÌ — IL CHIOSTRO DEL CONVENTO. (594).

è ad avvolto; la seconda consta di celle ornate di belle porte e finestre. Il portone di ingresso, con andito, ha un'epigrafe del 1635; la data del 1638 si legge sopra una finestra. Della artistica fonte, situata più in alto, parleremo trattando delle fontane.

Al convento *σταυροπήγιος* di *Vósakos*, non fui.

Nè importanza speciale rivestono il convento di S. Giorgio a *Dhiskúri*,

non lungi da *Kràna;* e quello σταυροπήγιος di *Kkalèpa*[1], il cui portone è datato 1673 e la fontana 1759[2]; nonchè l'antico[3] monastero di S. Pantaleone, all'estremità orientale della provincia: la porta d'ingresso di quest'ultimo mostra l'identica epigrafe sacra che il convento di *Ghuvernéto,* ma la sua data è il 1677, mentre una cella ha epigrafe del 1716[4].

S. Baseio. — Un convento sorgeva altra volta presso la chiesa di S. Michele a *Finikjàs.*

Monastero σταυροπήγιος ben noto è tuttora quello di *Prèveli,* che consta di due conventi ben distinti. Al *Piso Monastìri,* dedicato a S. Giovanni Evangelista, le abitazioni dei monaci nè sono fortificate, nè raggruppate secondo un piano determinato: le date più antiche che vi si leggono sono del 1701 sopra la fontana e del 1790 sopra la porta. — Un po' più antichi sono forse al *Kato Monastìri* gli edifici che formano un cortile attorno alla chiesa di S. Giovanni Battista: tuttavia i due avvolti di oriente, che ora servono per stalle, sono segnati del 1799[5].

Anche l'attuale sede del vescovo di Lambis a S. Spirito (presso *Kjisòs*) era altra volta un monastero.

E iscrizioni del 1716 e 1876 si leggono al convento soppresso di S. Giovanni a *Vúlgharis,* non lungi da *Mélambes:* il monastero antico dicesi però che fosse quello di *Melisurghákji.*

Amari. — Oltre alle rovine del monastero del Salvatore a *Kalóidhena,* nei dintorni di *Auomèros*, l'eparchia annovera ora soltanto il convento che, per essere dedicato a S. Michele ed agli altri Arcangeli[6], prende nome di *Asòmato.* Sebbene non abbia forma regolare, la chiesa sorge nel mezzo dell'area del convento. Il portone di ingresso a nord è contrassegnato colle date 1692 e 1847; le belle finestre dell'appartamento dell'abate[7], sebbene meno antiche di quel che

(1) Credo sia da identificarsi col convento che, situato fra *Axòs* e *Vèni,* lo Spratt chiama col nome di *Lekómi* (T. A. B. Spratt, *Travels* cit., II, 84).

(2) Vedasi pure Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Χριστιανικαὶ ἀρχαιότητες* cit., 133.

(3) Suppongo infatti sia da indentificarsi con quel monastero di S. Pantaleone di cui nominasi un abate nel *Catasticum ecclesiarum* (V. B. M.: *Lat.*, IX, 179).

(4) Il Raulin registra pure un convento di *Haghios Georghion Kamariotis,* che non potrebbe se non identificarsi colla omonima chiesa di *Kamarjòtis,* dove però non mi consta fosse alcun monastero (V. Raulin, *Description* cit.).

(5) Per il convento cfr. pure E. Gerland, *Histoire* cit., 112, nota 3.

(6) Per ciò lo si deve forse identificare col monastero di S. Michele ricordato in un documento del secolo XIII (ibidem, 121) e col « *monasterium sancti Michaelis de Astratigo* » citato dal Corner (F. Cornelius, *Creta* cit., I, 224, ma anche 226).

(7) Cfr. vol. II, fig. 412.

sembrino, risentono del gusto veneziano quale riscontreremo in molte abitazioni di Retimo e del suo territorio.

Castellania di Malvesin. — Il convento di *Savathianà* mostra di non risalire più addietro del secolo XVIII, sebbene la sua chiesa della Madonna porti la data del 1635 e l'indicazione del 1596 sia scolpita sul piccolo ponte [1] che mena alla cappella di S. Antonio. La sede originaria del monastero era a S. Saba, nel versante di *Roghdhià* [2].

FIG. 86 — * ASÒMATO.
UNA FINESTRA DEL CONVENTO. (626).

Un catasto del 1610 elenca nella periferia dei villaggi di *Kadhinù* e di *Akhlàdha* il piccolo convento di S. Giorgio con due celle, il monastero della Madonna di Deligarà, le cinque celle di S. Maria di Fraschià [3], e le due chiese e tre celle del convento di S. Pelagia [4]: quivi, non lungi dalla riva del mare, si conserva tuttora una casupola ornata di lapide con due stemmi capovolti [5].

Nel monastero rovinato di S. Antonio a *Kato Tiliso* non restano che pochi ruderi. E insignificante è il convento di Gerusalemme, che è una derivazione di quello abbandonato di S. Maria di *Ghavalarà,* non lungi da *Korfès,* presso cui risiede tuttora un monaco. Nel secolo XVIII fu sede del vescovo greco di Knossos.

Al monastero di S. Giorgio di *Ghorgholaíni,* notevole soltanto per la fon-

(1) Collez. fotogr. n. 638.

(2) Il Corner elenca un « *monasterium S. Sabbae abbatis de Savatiani* » (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 222), che non sapremmo se identificare con questo o col precedente.

(3) Dell'abbazia di Fraschià, non lungi dalla rupe ove sorse la fortezza del Paleocastro, è già ricordo del resto nei secoli XV e XVI (S. FEYRABEND, *Reiszbuch des heiligen Lands,* Franckfort, 1548, pag. 37; V. A. S.: *Senato Mar,* XVIII, 64*).

(4) V. A. S.: *Archivio del Duca:* senza marca.

(5) Collez. fotogr. n. 636.

tana di cui riparleremo e per la lapide col leone di S. Marco del 1617, appartengono pure il piccolo monastero della *Kjerà Leùsa,* del quale resta in essere la bella chiesuola[1], rimaneggiata nel 1635[2], e quello della Madonna di *Petàli,* con altra artistica cappella[3] ed alcune celle datate 1717. Ma non lungi di qui, a *Nisi,* trovasi pure il convento deserto della *Khrisopighjì,* la cui chiesa reca la data del 1636.

Sopra al villaggio di *Avghjenikjì* è il piccolo convento di S. Croce o del Crocifisso.

Castellania di Temene. — Oltre alle rovine del convento di S. Anna, con bella cisterna, nei dintorni del castello medesimo di Temene ed a quelle di *Karidhàkji* presso l'acquedotto di Candia[4], la provincia possiede il solo convento della Madonna di *Paljanì,* occupato da monache[5].

Esso corrisponde a quel monastero di Pala[6], di fondazione imperiale bizantina, intorno al quale ci ha conservati numerosi documenti del XIII e XIV secolo il *Catasticum ecclesiarum*[7]. E delle origini remote del convento sono testimonianza i numerosi marmi scolpiti bizantini sparsi per la chiesa e per il monastero: il quale non ha del resto altro ricordo dei suoi tempi migliori[8].

Castellania di Pediada. — I conventi minori dell'eparchia di Pediada non rivestono grande importanza: *Skalàni,* che nel settecento fu sede del vescovo di Chersonesos[9]; S. Giovanni di *Anòpolis;* la Madonna *Spiljòtisa,* appartenente ai Sinaiti; la *Kjerà Leùsa* non lungi da *Vorìzi*[10], di forma quadra, con chiesa nel centro e cella datata dal luglio 1614; la Madonna *Ghuveruiòtisa,*

(1) Cfr. vol. II, fig. 335.

(2) Ibidem, fig. 365.

(3) Ibidem, fig. 336 e 345.

(4) Quando nel 1626 si progettarono colà i lavori per l'acquedotto di Candia, le quattro o cinque monache che vi si trovavano furono trasportate a S. Pantalcone, presso la capitale, ed i Sinaiti di S. Caterina di Candia ebbero licenza di mandare invece a *Karidhàkji* due calogeri (V. A. S.: *Dispacci da Candia,* 23 ottobre 1626; e *Relazioni,* LXXX: relazione del provveditore generale Francesco Morosini).

(5) Veramente un documento del 1225, elencando i possedimenti dei Sinaiti a Creta, annovera pure « *in loco qui nuncupatur Rucanum monasterium sancti Joannis Grisostomi* » (G. Scaffini, *Notizie* cit., app. 19), che dovrebbe corrispondere alla bella chiesa bizantina di *Rukàni* (cfr. vol. II, fig. 217 segg.). — Ed il *Catasticum ecclesiarum* (V. B. M.: *Lat.,* IX, 179) rammenta a *Sklavovathià,* non lungi da *Dhrakuljàris,* la chiesetta di S. Nicolò, « *reedificata per calogerum qui est ibi* ».

(6) Non oserei credere invece alla sua identificazione con quel convento di *Palea* che nel 667 papa Vitaliano ordinava fosse restituito a Giovanni vescovo di Lappa (F. Cornelius, *Creta* cit., I, 20 e 252).

(7) V. B. M.: *Lat.,* 179. — Vi apprendiamo anche il nome di due abati, Gregorio nel 1234 e Germano nel 1257. Ma al tempo del Buondelmonti il monastero era di già abitato da monache (F. Cornelius, *Creta* cit., I, 10 e 98).

(8) Cfr. vol. II, pag. 184 segg.; fig. 122 segg., e tav. 1.

(9) H. Omont, *Listes des métropolitains grecs vers 1725* (*Revue de l'Orient latin,* I). Paris, 1893, 316

(10) Non sappiamo se sia questo oppure quello presso *Ghorgholaìni* il « *monasterium beatae Mariae Virginis de Eleussa* » dell'elenco presso il Corner (F. Cornelius, *Creta* cit., I, 222).

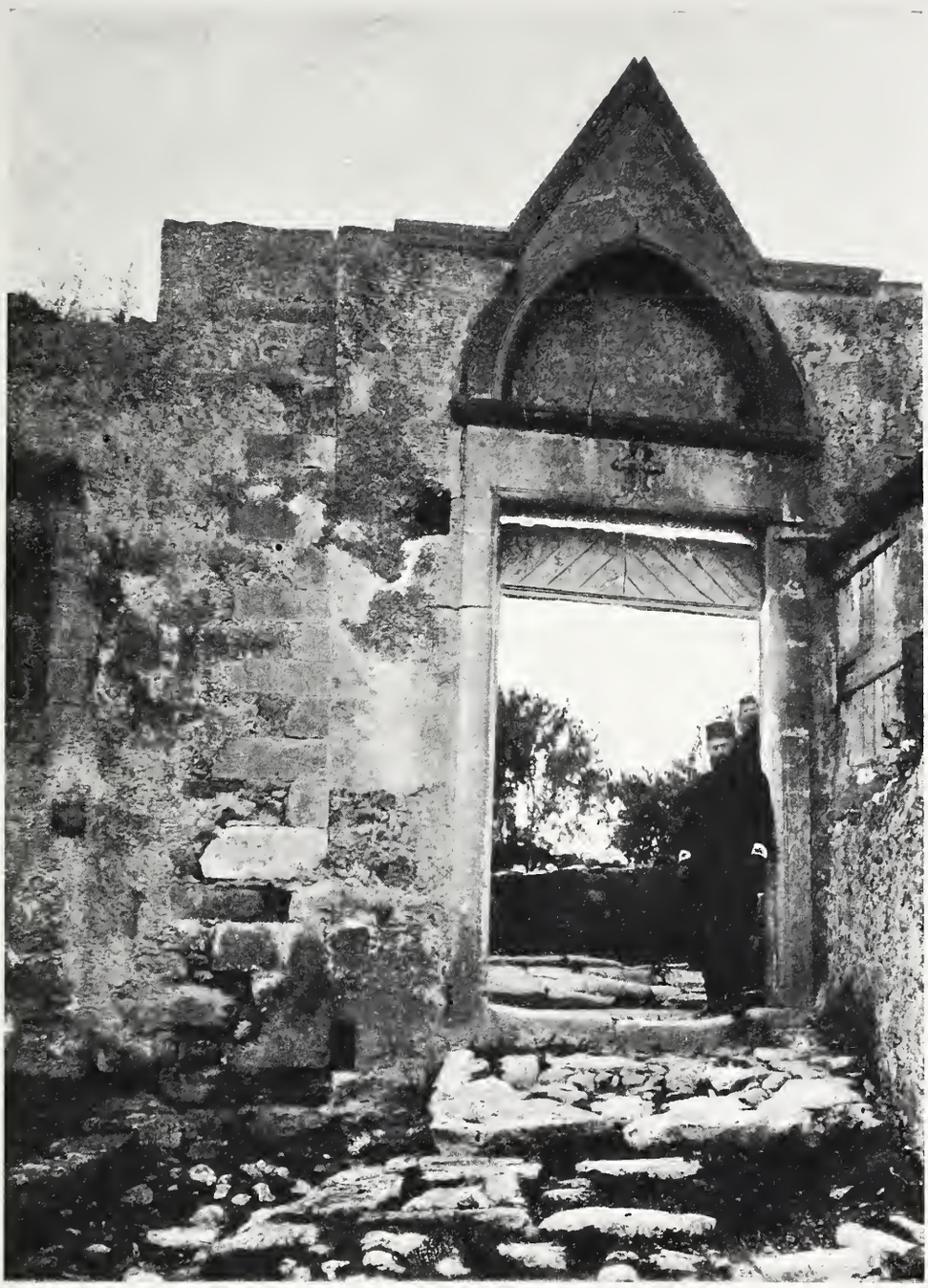

FIG. 87 — * ANGÁRATHOS — L'INGRESSO AL CONVENTO. (712).

di spettanza del patriarcato di Gerusalemme [1]; e la Madonna *Kardhiòtisa,* presso il villaggio di *Kjerà,* convento *σταυροπήγιος* [2], ricordato pure dal Buondelmonti per la miracolosa sua imagine [3].

(1) Cfr. vol. II, fig. 213.
(2) *N. ΣΤΑΥΡΑΚΗΣ, Στατιστική* cit., I, 203, nota 1.
(3) F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 13 e 101; cfr. pure 63 e 222.

FIG. 88 — * ANGÁRATHOS — L'INTERNO DEL CONVENTO. (713).

Non così il monastero di S. Maria di *Angárathos, " quod maximum in insula et coeterorum caput erat "*[1]. Basti ricordare come da esso venissero i più noti patriarchi greci di Alessandria e di Costantinopoli dei secoli XVI e XVII. Ma la storia del monastero, testimoniata dai documenti potuti trafugare a Cerigo[2], non fu ancora scritta da alcuno.

Il convento sorge alquanto irregolarmente, in quadrato, attorno al cortile, il cui centro è occupato dalla nuova chiesa della Madonna. Una porta si apre nel lato settentrionale ed una in quello di mezzogiorno del recinto, ambedue ad arco acuto, sormontate da timpano triangolare: la prima reca una iscrizione del 1583, la seconda la semplice data 1565. Un sarcofago ad arco, addossato all'interno, lungo il lato di settentrione, ha la data del 1554. L'avvolto ad uso di magazzino del lato occidentale è contrassegnato di epigrafe dell'anno 1628; più oltre un edificio a due piani reca sopra la porta la data 1551 e le iniziali dell'abate di allora.

FIG. 89 — * ANGÁRATHOS — LOGGETTA DEL CONVENTO. (714).

Quivi pure sono ruderi di un ingresso, fiancheggiato da due protome di leoni accovacciati[3]; ed una loggia ad eleganti archi cinquecenteschi, ornata agli zoccoli di teste scolpite: ma altra base in pietra, rappresentante un leone ad altorilievo, trovasi nel pergolato lungo il lato meridionale. Il refettorio finalmente è datato a sua volta del 1577; e lo seguono due lunghe stalle ad avvolto.

Ricordiamo in fine come il de Caumont nel 1418 segnali la presenza di romiti anche nell'isoletta di Standìa[4].

(1) F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 221.

(2) Cfr. *N. ΣΤΑΥΡΑΚΙΣ, Στατιστική* cit., I, 205 nota.

(3) Collez. fotogr. n. 715.

(4) « *Devant le quel a 10 milles ha une ylle appellée l'Escaudeye, ou demeurent auquns hermitens* » (N. CAUMONT, *Voyaige d'oultremer en Ihérusalem*. Paris, 1858, 42).

Castellania di Mirabello. — Dividiamo in tre gruppi i monasteri, assai copiosi, di questa provincia.

Annoveriamo nel primo:

Le tre chiese di S. Salvatore, S. Fanurgio e S. Costantino nei dintorni di *Milatos,* presso le quali si dice abitassero altra volta dei monaci.

Il convento di S. Giorgio *Vrakhasiòtis*[1], del quale già altra volta descrivemmo la chiesa e specialmente il campanile[2].

FIG. 90 — * SÍRMESO — LA TORRE DEL CONVENTO.

Gli avanzi del monastero di *Vighlì* presso *Vulismèni,* fra cui un mulino, varie cisterne e la graziosa fontana, che descriveremo in altro luogo: la chiesa della Natività della Madonna fu restaurata nel 1605 dalla monaca Maddalena Strianopula[3].

Registriamo nel secondo:

Il convento di S. Maria a *Perábela.*

Il monastero di monache alla Madonna di *Kufipètra,* del quale si ha notizia fin dal 1630 almeno[4].

Il convento di S. Michele di *Kremastà,* la cui chiesa ha epigrafi del 1593 e 1622.

Il convento e la chiesa del Salvatore a *Kjèramos,* con altra iscrizione del 1644.

Il monastero rinnovato di S. Trinità ad *Arèti,* che era stato fondato verso la fine del secolo XVI da Marco Papadopoli[5], ed al quale nel seicento fu unito anche il piccolo convento di S. Fotinì[6] e la maggior parte degli altri che qui stiamo elencando.

I due conventi di S. Antonio e di S. Elia a *Karídhi,* ricordati tutti e due nel secolo XVII[7]. Presso al primo si vedono tuttora rovine di case, scale e due cisterne.

(1) Il catalogo pubblicato dal Corner lo dice « *Sancti Georgii martyris de Uraghasti* » (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 222).

(2) Cfr. vol. II, pag. 365.

(3) Ibidem, II, fig. 176.

(4) Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Κρητικὰ συμβόλαια ἐκ τῆς Ἐνετοκρατίας (Χριστιανικὴ Κρήτη,* I, 1-2), *Ἡρακλείῳ,* 1912, 144 e 145.

(5) Ibidem, 2 segg. e 361.

(6) Ibidem, 202 e 203.

(7) Ibidem, 46, 48, 52, 243.

Il monastero di S. Croce a *Kardhamùża,* di cui ricorre menzione dal 1622 in poi[1].

I due conventi di S. Antonio e di S. Barbara a *Sirmeso,* menzionati parimenti sin dalla fine del cinquecento[2]. Del primo restano visibili pochi ruderi

FIG. 91 — * FALÁNDRA — VEDUTA DEL CONVENTO. (789).

di abitazioni e cisterne. All'altro è a credersi appartenga la torre (misura esternamente m. 11,15 × 4,25), che a pianterreno è scompartita in due locali indipendenti fra loro, mentre al piano superiore si accede per mezzo di scala accostata al lato sud.

Il monastero di S. Salvatore a *Dhorjès:* dei tre locali, separati, del convento, uno è distrutto, gli altri due, coperti di volta, sono costruiti di blocchi talora colossali.

E i tre conventi di S. Giovanni Battista a *Skuràs,* della Madonna *Kardhiòtisa* e di S. Salvatore delle monache presso *Furnì*[3], citati più volte nei

(1) Ibidem, 95 segg.
(2) Ibidem, 30 segg., 36, 38 ecc. ecc.
(3) Che deva identificarsi col monastero di Cristo Orfanò, di cui fu eletta badessa nel 1473 la calogrea Atanasia? (V. B. M.: *Lat.,* IX, 179).

documenti dei secoli XVI e XVII[1]. Fra le rovine di quest'ultimo si ammira una bella cisterna.

E collochiamo in fine:

Il convento di S. Trinità a *Flamurjanà,* presso *Lakònja,* con porta della chiesa datata del 1623 e 1731.

Il monastero di S. Giovanni Teologo, di cui abbiamo già ricordata la celebre croce in metallo[2].

FIG. 92 — * ODHIGHJÍTRJA — LA TORRE DEL CONVENTO. (844).

Castellania di Priotissa. — Passando sotto silenzio la chiesuola di S. Maria di *Mátala,* temporaneamente abitata da un monaco[3], vanno ricordati i due monasteri diruti di *Falándra* e della *Kardhiòtisa* e quello tuttora in vita della *Kaliviani.*

Il convento di S. Giorgio di *Falándra,* sorto presso alle rovine della città di Phaistos, è rammentato già all'epoca veneta[4]. Il recinto suo è presso a poco quadrato, con una specie di atrio rettangolare, dove aprivasi un bel portone: la chiesa sorge nel mezzo[5]. Il pozzo davanti al convento è datato 1742; mentre altra epigrafe del 1700 leggesi fuori posto[6].

Nel convento distrutto della Madonna *Kardhiòtisa* sopra *Vòri*[7], è degna di qualche menzione soltanto la chiesa[8].

Nè speciale interesse meritano le celle che circondano in quadro la cappella della Madonna *Kaliviani*[9].

(1) Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Κρητικὰ συμβόλαια* cit., 32, 33, 104, 106, 116, 237, 240, 248, 365.

(2) Cfr. vol. II, pag. 378 e fig. 416.

(3) R. Pococke, *A description* cit.

(4) Cfr. F. Cornelius, *Creta* cit., I, 222: ove tuttavia il convento si dice intitolato alla Madonna.

(5) Cfr. vol. II, fig. 406.

(6) Cfr. Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., 128.

(7) Cfr. ibidem, 147.

(8) Cfr. vol. II, fig. 348.

(9) Cfr. ibidem, fig. 388.

Castellania di Castelnuovo. — Il convento *σταυροπήγιος* della Madonna *Odhighjitrja* presenta il tipo ben noto: un recinto quadrato, un gran cortile, una chiesa nel mezzo. Il muro di cinta è ben marcato solo nei lati di occidente e di settentrione, ove confina colla strada, non nei due rimanenti, ove — toccando esso gli orti — le celle del monastero debordano dalla clausura. Porte di ingresso si aprono a nord — colla data del 1568 — ed all'angolo sud-est; una porticina nel lato occidentale. Una torre genuina, la torre dello Xopatèras (il

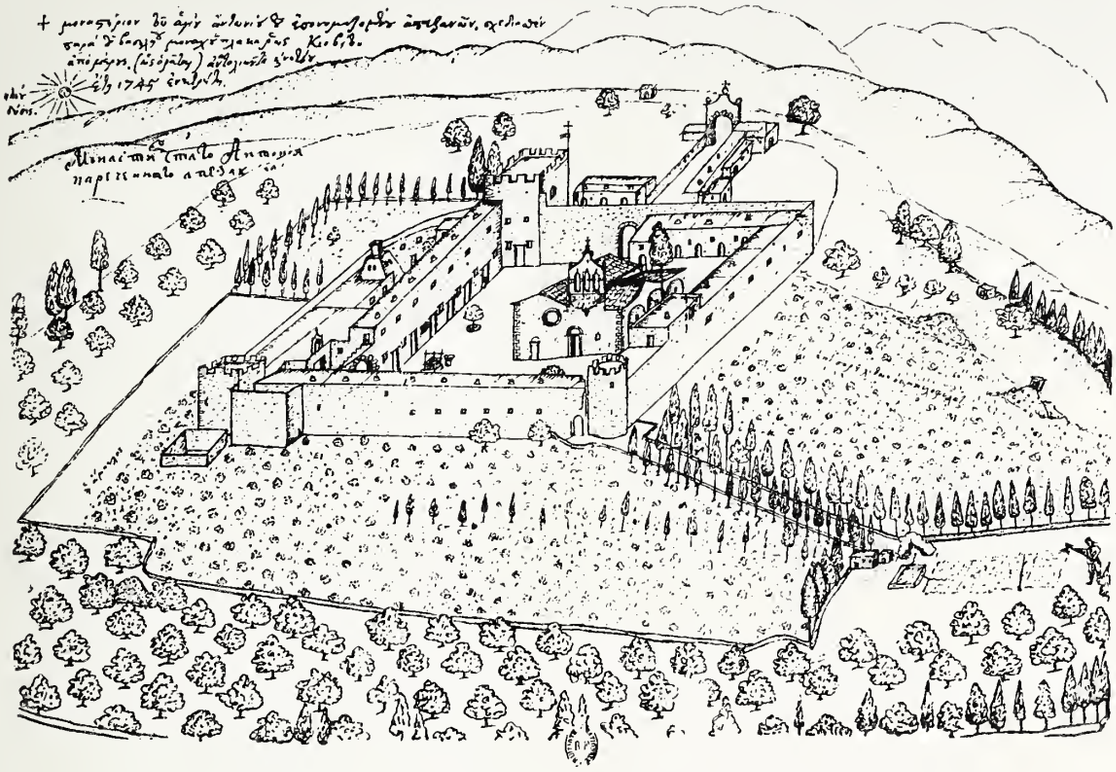

FIG. 93 — VEDUTA DEL CONVENTO DI *APEŠANÈS — BASILIO PLACA, 1745.

monaco celebrato nella storia della rivoluzione del 1828), munisce l'angolo opposto: e vi si accede per scala dall'interno[1]. Il convento ha qualche altra epigrafe, tra cui una lapide del 1564[2].

Dipendente dal monastero medesimo era il piccolo ritiro dei Ss. Cosma e Damiano a *Livadhiòtis,* presso *Bòbia,* colla chiesa dei primi decenni del sec. XVII.

Somigliante assai a quello dell'*Odhighjitrja,* ma alquanto più ampio, è anche il convento di *Apešanès,* dedicato a S. Antonio e come tale ricordato già in un atto del 1603[3].

(1) Collez. fotogr. n. 843.

(2) Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., 134.

(3) *Χριστιανικὴ Κρήτη,* I, 1-2, *Ἡρακλείῳ,* 1912, 283

FIG. 94 — * APEŠANÈS — IL RECINTO DEL CONVENTO. (853).

Il convento è tutto cinto da muro, a forma di quadrato o meglio di pentagono. Il portone principale trovasi al nord. Di qui girando verso occidente, all'angolo col prossimo lato, si incontra una torre, la più forte di tutte, a difesa del portone stesso, con avanzi di merli, cannoniera in basso e finestra in alto: internamente, nel cortile del monastero, si sale al suo secondo piano per una

FIG. 95 — * APEŠANÈS — L'INTERNO DEL CONVENTO. (854).

e 286: di bel nuovo il catalogo dato dal Corner lo pretenderebbe dedicato alla Madonna (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 222).

scala di pietra. Lungo il secondo lato un'altra torricella. Lungo il terzo solo una bifora ed una finestra centinata di qualche eleganza. L'angolo col quarto lato è munito da due torri accoppiate. Verso la fine del lato medesimo la porticina è protetta a sua volta dall'ultima torre, all'angolo col quinto lato. Internamente si accostano al muro di cinta tutto in giro, tranne che per settentrione, le celle dei monaci. La chiesa rimodernata occupa il centro del cortile: ma frammenti architettonici e plastici di varia epoca e stile si trovano murati in più luoghi. Nella veduta del 1745 troviamo segnalato soltanto il vigneto *(ἡ ἄμπελος)* ed il mucchio di sassi su cui stava il suo guardiano *(ἐπὶ σορροῦ λίθων ὁ ἀμπελοφύλαξ)*.

FIG. 96 — * VRONDÍSI — IL PORTONE DEL CONVENTO. (806).

Poche rovine di archi a S. Giorgio *Kalamjònas,* sopra *Plòra,* indicano la sede di altro piccolo convento[1]. Nè troppo meglio conservate sono le celle disabitate e cadenti del monastero di S. Veneranda presso *Ambelúšo,* dipendente da *Vrondísi.*

Al romitorio di S. Nicolò sopra *Sarò* solo la chiesa, rimaneggiata in varie epoche, richiama la nostra attenzione[2]. A *Vrondísi* invece, se le celle del convento sono quasi del tutto distrutte, resta pur sempre in piedi la chiesa di S. Antonio col tipico campanile[3], buona parte del gran portone di accesso di gusto classico a zone di marmi policromati bianchi e neri e la fontana esterna, ricca di sculture, della quale parleremo a suo luogo: ma anche fra i ruderi del monastero non va scordato l'elegante portale, simile a quello di

(1) Collez. fotogr. n. 856.
(2) Collez. fotogr. n. 808.
(3) Vol. II, fig. 410.

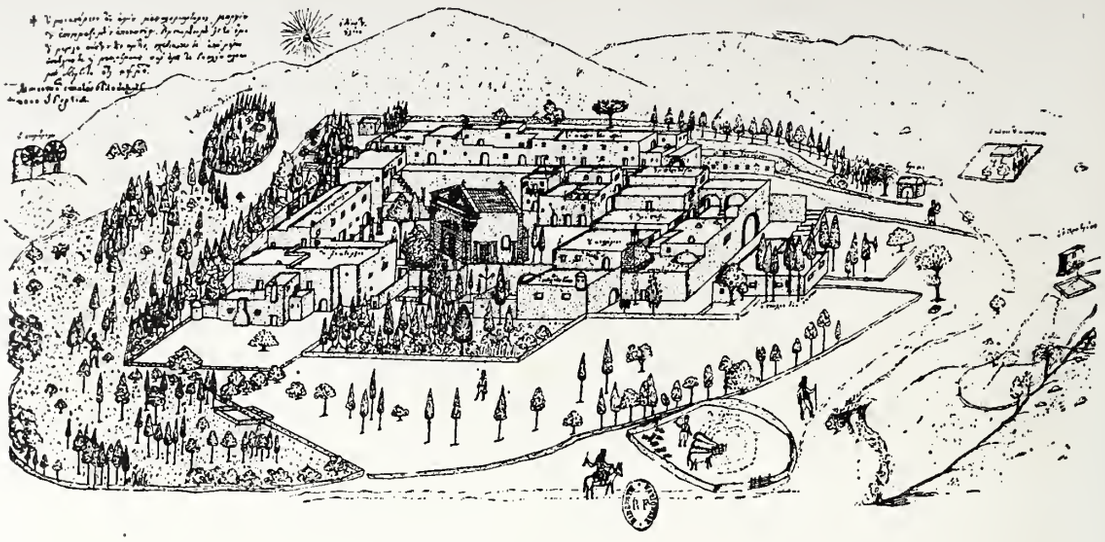

FIG. 97 — VEDUTA DEL CONVENTO DI S. GIORGIO EPANOSIFI — BASILIO PLACA, 1745.

mezzogiorno della chiesa e l'epigrafe del 1630 circa, che, proveniente da altra parte del convento, si trova sopra un'altra porta [1].

A S. Fanurgio di *Valsamònero,* presso *Voríša,* la piccola chiesa è una delle più interessanti di Creta [2]; ma delle celle del monastero, che risale almeno al principio del secolo XVII, sopravanzano solo poveri resti [3].

Castellania di Bonifacio. — Il piccolo convento abbandonato di S. Pelagia presso al villaggio di S. Barbara, è costruito con porte marmoree ben sagomate, così come di pietra di taglio è tutta quanta la chiesa. Ma su quelle celle è scolpita la data del 1711.

Nella parte meridionale della provincia, oltre che nell'austero convento della Madonna di *Kudhumàs,* alcuni pochi calogeri vivono pure accanto alla chiesetta di S. Paolo, non lungi da *Paranífi.*

Il più importante fra i monasteri della castellania è però senza dubbio

(1) Cfr. Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., 142.

(2) Insieme al precedente convento, è ricordato infatti in un documento del 1617 (V. A. S: *Dispacci da Candia,* aprile 1617).

(3) Nel *Catasticum ecclesiarum* (V. B. M.: *Lat.,* IX, 179) si ricorda un « *monasterium Asomato* (cioè di S. Michele) *vocatum Kirmossi, imperiale* »; nonchè una chiesa di S. Michele a Candia « *que est de jure monasterii Kirmossi, quod fuit monasterium imperiale* ». Non saprei se la sede di quel convento vada per caso ricercata presso al villaggio di *Kjirmúsi* nella castellania di Castelnuovo.

Flaminio Corner registra finalmente un « *monasterium in loco Boniportus, seu ad Bonosportus* », situato nel territorio di Canea (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 224): ma la località, ben nota per il naufragio di S. Paolo e tuttora chiamata *Kalus Limjònas,* trovasi pur essa nella castellania di Castelnuovo (Cfr. vol. I, pag. 646).

FIG. 98 — * VIRGHJOMÈNI — IL CONVENTO VISTO DA OVEST. (946).

quello tuttora fiorente di S. Giorgio *Epanosífi,* ricordato già all'epoca veneta[1]. Nel secolo XVIII conservava tuttora la vecchia sua chiesa, ora affatto rimodernata; ed il disegno del monaco Basilio del 1745 ci rivela tutti i dettagli del convento e delle sue adiacenze: i molini a vento (*οἱ ἀνεμόμυλοι*), un frutteto (*τὸ περιβόλιον τοῦ 'Ιωαννικίου*), l'aia (*τὸ 'αλώνιον*), le due fontane (*βρύσις — ἡ ἑτέρα βρύσις*), un orto (*ὁ κῆπος τοῦ νικηφόρου*), il piccolo ponte (*τὸ γεφύρι*); quindi le celle in genere e quelle dei padri (*τὰ κελλιὰ — τὰ κελλιὰ τῶν πατρῶν*), le mangiatoie dei cavalli (*αἱ φάτναι τῶν 'αλόγων*), la porta principale (*ἡ μεγάλη πόρτα*), il refettorio (*ἡ τράπεζα*), la cantina (*τὸ κελλάριον*), la stalla (*ὁ σταῦλος τῶν βοῶν*), il forno (*φοῦρνος*), la fucina (*χαλκευτήριον*), la scuderia (*ὁ σταῦλος τῶν ἵππων*), la sartoria (*τὸ ῥαπταρεῖον*), l'appartamento dell'abate (*τὸ ἡγουμενεῖον*).

Il convento, di forma oblunga e privo di fortificazioni, è scaglionato a terrazze sopra un colle: ma solo le celle più alte palesano una certa antichità. Vi si legge la data del 1694 e quella del 21 settembre 1695 col nome di Atanasio[2].

(1) F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 222.

(2) Un dispaccio del 1617 ricorda a Creta i conventi di S. Caterina dei Sinaiti a Candia, di S. Antonio di Vrondissi, di S. Michele di Agalandes, di S. Maria di Angarato, di S. Giorgio Vracassi, della Madonna Odigitria, di S. Antonio di Apesones e di S. Maria di Valsamonero (V. A. S.: *Dispacci da Candia,* aprile 1617). Di tutti quanti abbiamo avuto occasione di toccare, eccezione fatta per quello di S. Michele. Dubito che esso sia da identificarsi con quel monastero di tal nome visitato nel 1462 dal castellano di Bonifacio, che, dopo notate le varie deficenze della chiesa e del convento, stese anche un inventario dei libri (V. A. S.: *Archivio del Duca, Ducali e lettere*

Castellania di Belvedere. — Il piccolo ma munito e ben costrutto convento di S. Maria a *Pazidheros* — una cui scala reca la data del 1698 — servì in tempi recenti di sede episcopale [1].

L'altro minuscolo convento dei Ss. Apostoli tra *Kakù* e *Filípu* appartiene ai Sinaiti [2].

Del convento di *Aghjìa Monì* abbiamo altra volta avuto occasione di ricordare il portale della chiesa della Madonna [3].

FIG. 99 — * VIRGHJOMÈNI — L'INTERNO DEL CONVENTO. (945).

ricevute, 9 aprile 1462). Forse che in Agalandes si deva riconoscere il villaggio di *Gagáles*?

L'elenco pubblicato dal Corner registra anche un « *monasterium sancti Georgii martyris de Aposselemi* » (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 222). *Aposelèmi* è tuttora il nome di un villaggio della castellania stessa di Bonifacio.

Qualche più recente scrittore designa come monastero le rovine presso *Kharakas*: ma pare si tratti invece di un semplice fortilizio (Cfr. vol. I, pag. 290).

(1) Alquanto più a settentrione trovasi il villaggio di *Alághni*, da identificarsi probabilmente con quello rammentato nell'elenco del Corner a proposito del « *monasterium Ss. Apostolorum de Allagni* » (F. CORNELIUS, *Creta* cit., I, 122). Nello stesso catalogo figura altresì il convento di S. Giovanni Scalotto, che non può corrispondere col villaggio di *Skaloti* in quel di Sfachià, perchè è registrato fra i monasteri del territorio di Candia: Stefano Xanthudidis mi scrive che tale monastero sorgeva forse in castellania di Belvedere, presso *Stironas*. Del convento stesso fu abate Gerolamo Vlathos (*Κ. ΣΑΘΑΣ, Νεοελληνικὴ φιλολογία. Ἀθήναις*, 1868, pag. 336).

(2) Non lungi di qui doveva essere il monastero di S. Demetrio di *Skjinjàs*, menzionato in un documento del 1639 (*Χριστιανικὴ Κρήτη*, I, 222).

(3) Cfr. G. GEROLA, *Candia all' epoca veneziana* (*La rassegna internazionale*, VII, 3-4). Roma, 1901, pag. 337.

Ad *Árvi,* lungo la spiaggia del mare, il convento di S. Antonio è addossato alla china del monte[1].

Piano di Lassiti. — I due conventi della Madonna denominati rispettivamente *Krustalènja* e *Vidhianì,* sull'altipiano di Lassiti, non mostrano alcuna notevole particolarità.

Castellania di Gerapetra. — Il convento di *Exokostì* ha una chiesa della Madonna, di aspetto moderno. Ma l'antico monastero era ad *Armòs,* colla chie-

FIG. 100 — * TOPLÙ — PANORAMA DEL CONVENTO. (996).

suola pure dedicata alla Vergine. In una delle sue celle — le quali costituirono pure, nei tempi del dominio turco, sede di vescovado — si legge la data dell'ottobre 1718 e il nome del prete Frangia[2].

I tre monasteri della Madonna *Faneromèni,* del Salvatore di *Àsaris* e della Madonna di *Virghjomèni* formano un unico gruppo. Anche quest'ultimo fu sede vescovile greca: il piccolo convento, fortificato dalla parte che guarda verso la

(1) Non lontano di qui, presso il villaggio di *Mirtos,* sbocca in mare il *Mirtopotamos.* Ora il *Catasticum ecclesiarum,* fra gli altri monasteri di Creta risalenti all'epoca bizantina, registra anche quello di « *Sfach.* (l'abbreviatura non è risolta) *cum casale sive sedium monasterii nomine Mirto... et molendinum unum quod est in flumine lo Mirto* » (V. B. M.: *Lat.,* IX, 179). Che si tratti di questa località? Ci lascia qualche dubbio il fatto che gli altri possedimenti del monastero si trovano invece nella parte settentrionale della castellania di Malvesin.

(2) Collez. fotogr. n. 936.

valle, conserva tuttora la base della torre, addossata alla chiesa, coperta di volta e munita di graziosa scala in muratura, per la quale dall'interno del convento si saliva al piano superiore.

Il convento di *Paplinù* è consacrato pur esso alla Madonna.

Castellania di Sitìa. — La chiesa della Madonna, ad occidente del villaggio di *Lástro,* aveva servito altra volta di monastero.

Misero convento di poche case disabitate ma non distrutte è quello della *Faneromèni* di *Tráklijilas:* ma la chiesetta della Madonna ha un interessante portale del 1624 [1].

Fra i più noti di Creta, per aver servito pur esso di recente sede episcopale, è invece il convento della Madonna che, per sorgere sull'estremo promontorio orientale dell'isola [2], si denomina *Akrotirjanì:* ma volgarmente si chiama ora col nome turco *Toplù.* Venne completamente restaurato da quello stesso abate Gabriele Pantogalo che poco dopo, nel 1619, fondò pure il piccolo convento di S. Costantino non lungi dalla città di Sitìa [3]. Di fatti il 5 novembre 1612 Nicolò Balbi, ex rettore di Sitìa, scriveva come il convento già da tempo fosse stato " *ridotto in fortificatione, tal che per una scoreria e batterìa de man li callogeri che serviva in quella eranno sicuri* „, ma come, essendo poi rovinato, l'abate Gabriele Pantogalo si fosse dato a cercare aiuti per i restauri, iniziando intanto senz'altro l'opera di risarcimento. Onde il 23 marzo 1613 il Senato veneto, " *apparendo quanto venghi essa chiesa frequentata da molti sudditi nostri di quel regno* „, largiva per quei lavori la somma di 200 ducati [4].

Fuori del convento stanno le case dei contadini, la chiesetta di S. Croce, il giardino ed orto con pozzo ed il molino a vento. Si entra nel recinto del monastero da un portone rifatto recentemente e da un andito. Un primo cortile, circondato intorno da abitazioni, forma una specie di atrio: è quivi che sopra la porta delle stanze della forestaria si legge:

εἰς δοχὴν τῶν προσερχομένων.

Il convento vero e proprio forma un nuovo recinto attorno al cortile più

(1) Vol. II, fig. 330.

(2) Veramente più estrema ancora, sul capo detto appunto dal santo Capo Sidero, è la chiesuola di S. Isidoro, che il Buondelmonti ricorda sede di due eremiti, quando il convento maggiore non esisteva ancora (F. Cornelius, *Creta* cit., I, 12 e 100).

(3) Cfr. *Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., 85 segg.; *Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, Χριστιανικαὶ ἀρχαιότητες* cit., pag. 130 segg.; nonchè *Γ. Ι. ΚΑΛΑΪΣΑΚΗΣ, Τοπλοῦ καὶ Τσανλῆ μανασήρ* (*Ἔρευνα,* I, 28), *Χανίοις,* 26 nov. 1899.

(4) V. A. S.: *Senato Mar,* filza CXCVIII, 23 marzo 1613.

FIG. 101 — * TOPLÙ — L'INTERNO DEL CONVENTO.

interno, un forte edificio quadrato con muraglie a scarpa, piccole finestre e grandioso campanile rifatto nel secolo scorso sul modello precedente[1]. Un solo ingresso immette nel cortile[2], donde si sale ai piani superiori: nell'androne è murata una croce sostenuta da due delfini. La corte conserva parzialmente il vecchio lastricato a quadri bianchi e rossi. L'angolo sud-est è occupato dalla

FIG. 102 — * TOPLÙ — IL CHIOSTRO DEL CONVENTO. (999).

chiesa, che invade anche una parte del cortile. Il rimanente degli edifici prospettanti su esso mostra un complicato andirivieni di corridoi, loggie, scale, porte e porticine. Gran parte delle celle sono coperte di volta. Sopra di una è scolpito:

ἀληθὴς φιλοσοφία ἡ τοῦ θανάτου μελέτη.

Davanti alla chiesa, insignita dalle due epigrafi dedicatorie di *Toplù* e di S. Costantino[3], si sprofonda un pozzo.

(1) Vol. II, fig. 411.
(2) Collez. fotogr. n. 998.
(3) Cfr. vol. II, fig. 325.

Una delle iconi all'interno, segnata col 1771 e col nome del pittore Stamati, reca una vedutina del convento quale era a quel tempo, presa da oriente. Le spiegazioni ad esso aggiunte dicono: *ἐκλισία* — *ἡ σορί* (sopra la chiesa) — *τὸ γουμινικό* (sopra il portone principale) — *τοῦ πίργου τὸ κελή* — *ὁ βορινὸς σορός* (a destra della precedente) — *τὸ πιγάδι* — *ἡ πόρτα* — *ἡ τράπεζα* (nel lato orientale).

Anche nei dintorni di *Armèni* la chiesa di S. Sofia fa parte di un vecchio monastero — che nel settecento fu sede del vescovo di Sitìa — la cui porta d'ingresso è datata col 1634.

E nella stessa parte meridionale della provincia, lungo la spiaggia del mare, un piccolo romitorio era annesso finalmente alla chiesa di S. Giovanni a *Kapsà*.

FIG. 103 — S. SOFIA — PORTONE DEL CONVENTO. (990).

B. Le abitazioni private.

I.

LE CITTÀ.

a. CANDIA.

Il decoro edilizio della capitale del Regno, cui era inevitabilmente collegato anche il prestigio morale dello stesso governo, richiamò più volte le cure della Dominante, ogni qual volta l'iniziativa privata parve non tutelare sufficentemente questo aspetto del viver civile [1].

Sopra tutto nei primi tempi della signoria veneta, allorquando l'abitudine di sostituire alle vecchie capanne di legno o di terra, delle case più solidamente e decentemente costruite in muratura, tardava a prender piedi nelle tradizioni edilizie della città, la Serenissima non mancò colle proprie leggi di contribuire alla più larga applicazione di quei nuovi precetti, specialmente nelle vie princi-

(1) Per quanto concerne la pulizia delle strade di Candia, è interessante leggere le dettagliate disposizioni che vennero prese in proposito fin dal 1360 (J. Jegerlehner, *Beiträge zur Verwaltungsgeschichte Kandias in 14 Jahrhundert* in *Byzantinische Zeitschrift*, XIII, 3-4, Leipzig, 1904, pag. 459 segg.) e rinnovate poi nel 1407 (H. Noiret, *Documents* cit., pag. 175). Ma che tali ordini rimanessero lettera morta risulta evidente sia dalla necessità della loro rinnovazione, sia da quanto sulla sporcizia di Candia ci è riportato da varie fonti. Basti per tutte una testimonianza della fine di quel secolo XV: « *Immundi tenent Candiam civitatem in tantum quod abominabile est videre. Omnem namque domorum immunditiam effundunt in publicos vicos ante aedes humana stercora; non enim habent in domibus cloacas, sed egestas in ollas projiciunt in publicum, sicut cadavera animalium, canes mortuos et cattos; et quecumque in domibus non possunt sustinere, per fenestram in vicos projiciunt ante suas fores, nec est qui deportet; et nisi sol suo fervore statim humiditas consumaret, nemo posset tolerare foetorem. Adeo autem augmentatae sunt immunditiae, quod terra super postes inferiores ostiorum excrevit, ita quod iam in domos est descensus per duos vel tres gradus* ». E la colpa di tutto ciò spetterebbe proprio ai magistrati veneziani, « *qui non curant de pulchritudine vicorum* » (F. Fabri, *Evagatorium* cit., III, 284). — Vedasi del resto le altre testimonianze da noi già riportate in vol. I, pag. 13 segg.

pali di Candia e nei riguardi delle facciate prospicenti sulle strade medesime. Il 24 febbraio 1282, nel concedere ai privati in affittanza perpetua, da rinnovarsi ogni trent'anni, il terreno pubblico lungo alcune vie, Venezia deliberava " *quod ruga maistra de Candida, que est communis, a sancto Tito versus mare debeat affitari, et etiam alia ruga que est ab alio latere versus eam et versus mare* [1], *per incantum pro communi ad 29 annos. Et qui eam vel eas acceperit, teneatur facere faciem de antea* [2] *super ruga de petra et calcina* „ [3].

Un diverso periodo di attività edilizia a Candia fu occasionato dal terremoto del 1303, il quale " *omnes domos civitatis Candide impulit ad ruinam, ita quod quasi generaliter usque ad fundamenta ruinam passe sunt inopinatam* „[4]: per cui, come altra volta fu ricordato, una schiera di muratori e di falegnami fu da Venezia sollecitamente mandata a Creta per il completo restauro della capitale [5].

Un secolo più tardi [6] un opportuno provvedimento del Senato in data 29 agosto 1416, facilitando la concessione ai privati delle aree demaniali, era inteso allo scopo di favorire l'edilizia cittadina anche nei borghi, che costituivano ormai parte integrante della città: " *Cum omni studio vigilandum sit quod burgus noster Candide bene habitetur et quod habitationes dicti burgi fiant pulcre et fortes, et — sicut est notum — totum territorium dicti burgi est nostri communis et quando aliquis vult edificare in dicto burgo, per regimen nostrum Crete datur et consignatur dicto tali edificare volenti illam quantitatem territorii ad incantum que videtur dicto regimini, quod territorium datur ad livellum ad 29 annos ad renovandum et in capite 58 annorum dictum territorium revertitur in commune, propter quod illi qui edifficant faciunt edificationes per tale modum quod in capite sui livelli domus et edificationes ruunt, quod est cum deformitate dicti burgi et cum damno communis; et ut dictus burgus bene habitetur et fabricetur et quod fiant domus et habitationes*

(1) La prima è la strada che dalla piazza ove sorse poi la fontana del Morosini conduceva al porto: l'altra (contrariamente a quanto noi stessi abbiamo detto al vol. I, pag. 121) giova identificarsi colla via — ora Canevaro — che dalla piazza stessa raggiungeva il mare alla Giudecca.

(2) Più restrittivamente altra deliberazione del 1285 imponeva che dovesse costruirsi in muratura tutto il perimetro esterno della casa: « *Et illi qui accipient eas, debeant facere comprehensum de foris circum circa de lapidibus et alios albergos interiores de quocumque eis placebit* » (G. M. Thomas, *Commission* cit., pag. 193).

(3) G. Scaffini, *Notizie* cit., app. pag. 56. — Un esempio più specifico ci è offerto dal documento del 18 agosto di quello stesso anno, per cui a Matteo Belegno fu concessa in affitto per 29 anni « *pezia una terre vacue, que est in Creta super rugam ante domum Marie Francisce et ante domum Thome Blondo, ad laborandum eam de laborerio de petra* » (Ibidem).

(4) V. M. C.: *Misc. Correr*, 2703.

(5) V. A. S.: *Commemoriali*, I, 37*.

(6) L'8 luglio 1401 fu arrotondato il terreno di proprietà di Giovanni Surian, che voleva fabbricarvi sopra una casa, con parte di terreno demaniale (V. A. S.: *Senato Misti*, XLV, 91*).

fortes et pulcre, necessarium est quod dicta territoria affictentur in perpetuum — vadit pars quod ordinetur et committetur regimini nostro Crete quod de cetero territoria burgi Candide que regimen Crete dabit et concedet alicui vel aliquibus pro edificandum, dictum regimen dare et concedere debeat secundum usum ad incantum ad affictum perpetuum, cum solutione affictus annualis plus offerenti, ut accipientes territoria predicta habeant causam faciendi et edificandi domos et alias habitationes pulcras et fortes et non timeant amittere fabricas suas „[1].

Passa ancora un secolo; e il nuovo terremoto del maggio 1508 devasta spaventosamente la capitale: " *quello che è restato in piedi è talmente conditionato che è fatto inhabitabele, conquassato et aperto da ogni canto sì che l'è paura a vederlo non che voler presumer de abitarlo* „[2]. E i ripari questa volta non sono davvero adeguati al bisogno: " *È sta refate sessanta caxe e botege* — riferisce l'anno seguente il duca Alvise Rimondi — *a certo modo con arpesi che durerano una età* „[3]. Ed un forestiere che visita Candia nel 1512 e di cui altra volta abbiamo toccato, così si esprime: " *La città, per quanto si può conoscere, doveva essere nobilissima di abitazioni, le quali al presente in gran parte si ritrovano ruinate per il terremoto che fu addì 27 marzo a un'ora e mezza di notte del 1508, cosa in effetto a riguardanti di grandissimo terrore, vedendo tante case ruinate come si vedono, che ben si potrebbero assomigliare alla ruina di Roma. Bene è vero che al presente ne sono alcune in parte restaurate, ma poche; e di quante abitazioni erano nella terra e borghi, tutte ovvero ruinarono, ovvero si risentirono, eccetto tre.... Ma non fu già gran meraviglia se così universalmente ruinarono, perchè in luogo di calcina a fare i muri delle case pongono creta, e per questo ruinarono avendo alcun ritegno.... La strada dal porto fino alla porta che è in capo la piazza era nobilissima e larga, ma pare che quella abbia sentito maggior ruina delle altre. È dotata di due borghi, uno tra gli altri grande e ben accasato. Le case tutte sono coperte a terrazzi, non sono colme come le nostre, ma tutte piane* „[4].

Questo delle terrazze che — in sostituzione del tetto — coprivano le case

(1) V. A. S.: *Senato Misti*, LI, 156*. — Cfr. E. Gerland, *Das Archiv* cit., 63.

(2) M. Sanuto, *I Diari*, VII, 570. — Per altre notizie sui danni recati dal terremoto stesso alla città, si veda F. Cornelius, *Creta* cit., II, 408 segg.; nonchè la lettera riportata nel manoscritto 34 della biblioteca civica di Verona.

(3) M. Sanuto, *I Diari* cit., XI, 348.

(4) *Viaggio di Domenico Trevisan descritto da* Z. Pagani, Venezia, 1875. — Anche per il terremoto del 1549 « *bona parte delle case de questa città et borgo se sono resentite et due cazute* » (V. A. S.: *Archivio del Duca, Missive*, 14 settembre 1549).

di Candia, imprimendo alla città un aspetto alquanto strano per i viaggiatori settentrionali, è uno dei motivi che ritorna di frequente nelle vecchie descrizioni di viaggio riguardanti Creta. Vi insiste già, come abbiamo veduto, Dietrico di Schrachten [1]; e lo ripete tra gli altri anche Dionisi Possot nel 1532: " *Les maisons sont faictes de pierre dure et sont voultées si bien qu'elles tiennent eaue et elle ne peut penetrer, et va on par dessus comme en rues* „[2]. Ma più a lungo ancora vi si sofferma il Kootwick nel 1598: " *Aedes pleraeque humiles et angustae, paucis magistratuum, patritiorum ac nobilium exceptis, quae ex duabus aut tribus ad summum contignationibus constant, cum caeterae fere omnes ad unam tantummodo contignationem assurgant: lapideae tamen omnes, non tectis sed subdialibus pavimentis opertae* „[3].

Quanto siano contradditorie del resto le impressioni riportate dai visitatori di Candia nei riguardi della città e dei suoi monumenti abbiamo altra volta accentuato [4]. Alle testimonianze allora addotte ci piace aggiungere per ultima quella di un anonimo del principio del secolo XVII, la quale dovrebbe informarci anche sull'arredamento interno di quelle case: " *Vi sono anco molti bellissimi palazzi de particolari, molto grandi: et se bene non apagano tropo la vista nel diffuori, per non esser fabricati all'italiana, tuttavia di dentro sono copiosi di nobilissimi appartamenti con belle et spatiose salle di finissimi pani ornate et armi, insomma come quelle della città di Venezia* „[5]. — Anche qui la presenza delle terrazze fa sì che il descrittore veneziano trovi disformi dal tipo delle Lagune quelle case che in realtà accoglievano invece quasi soltanto elementi stilistici di gusto veneto.

Ma, sebbene l'attuale topografia stradale di Candia risalga quasi totalmente all'epoca veneta, pochissimi sono i palazzi e le case di quell'epoca che tuttora conservino le antiche forme e mostrino qualche interesse per l'arte. Anche nei vicoli più recessi ed abbandonati, dove — secondo gli esempi di Canea e di Retimo — sarebbe da attendersi una notevole copia di simili edifici, le superstiti case sono tutte ricostruite o rinnovate oppure si riducono a povere e ca-

(1) Cfr. vol. I, pag. 12, nota 10.

(2) D. Possot, *Le voyage de la Terre Sainte* (*Recueil de voyages et de documents pour servir à l'histoire de la géographie*, XI). Paris, 1890.

(3) J. Cotovicus, *Itinerarium Hierosolymitanum et Syriacum*. Antverpiae, 1619, pag. 67.

(4) Cfr. vol. I, pag. 12 segg. — Agli altri scrittori che trovano bella la città di Candia, vanno aggiunti, oltre al Possot testè citato (pag. 129 e 194), l'anonimo autore del 1480 di *Le voyage de la saincte cyté de Hierusalem* (*Recueil* testè citato, II, 49), nonchè, del 1461, il Rochechouart: « *Foris est pulcherrima, bene murata, altissime domus et omnes lapidee sunt* » (C. Couderc, *Journal du voyage de L. de Rochechouart* in *Revue de l'Orient latin*, I, 2. Paris, 1893, pag. 234).

(5) V. B. M.: *Ital.*, VII, 569, fol. 70. — Si riveda, a proposito del lussuoso addobbo interno di certi palazzi di Candia, anche le recriminazioni del provveditor generale Francesco da Molin, da noi già riferite (pag. 136).

denti stamberghe, prive ormai di qualsiasi fisionomia. Qualche grande arcata ogivale a pianterreno, formante già il vano di un porticato, l'ingresso di un magazzino terreno, o la semplice rientranza di un arco di scarico — in armonia al prototipo offertoci dallo stesso palazzo ducale — costituisce il più delle volte l'unico avanzo dell'architettura veneziana.

I palazzi veneti i quali conservino ancora una sufficente traccia del loro essere primitivo si riducono appena a tre.

FIG. 104 — CANDIA — CASE ALLA GIUDECCA. (137).

L'uno, situato nel quartiere della Giudecca, più che un solo edificio, è un complesso di tre case di epoca diversa, le quali, sebbene destituite di pregi veramente notevoli, formano tuttavia un complesso caratteristico. La prima, costruita di pietre da taglio bene squadrate, mostrava a pianterreno due delle suddette tipiche arcate ed una porta rettangolare cinquecentesca con architrave molto sporgente, mentre al piano superiore tre solide mensole reggevano un balconcino, ed una cornice sagomata costituiva il bancale della finestra superiore: nella cantonata dell'edificio lo stemma familiare, racchiuso entro una ghirlanda, era scolpito sopra una di quelle caratteristiche pietre d'angolo, sormontate da cornice, che

FIG. 105 — CANDIA — CASA ALLA GIUDECCA.

ricorrono tanto di frequente nell'architettura civile dell'isola [1]. La seconda casa è notevole specialmente per la graziosa porticina, il cui architrave è sorretto da due mensoline interne. La terza è ora pur essa rimodernata.

Poco ad oriente di lì la pianta di Candia del Werdmüller segna il quartiere

[1] Collez. calchi, n. 31.

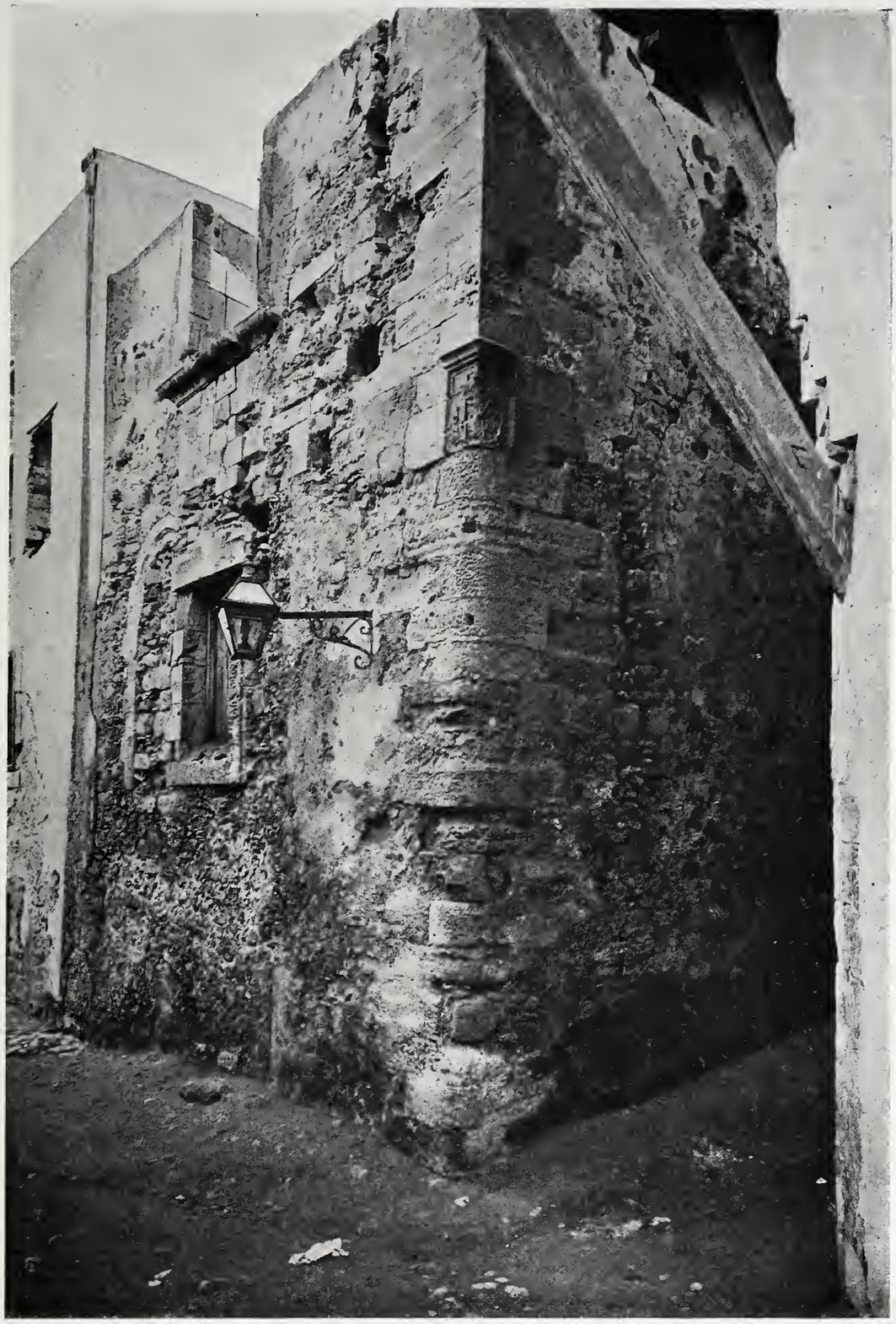

FIG. 106 — CANDIA — PALAZZO ABITATO DAL GENERALE WERDMÜLLER. (135).

dello stesso generale Werdmüller. Vi corrisponde un vasto edificio di buona epoca — parecchio anteriore all'assedio famoso — ma per lo più rovinato. Il muro prospicente sulla strada è interrotto appena da una finestrina sormontata da arco a grappa. Nella fiancata orientale una delicata finestrella ad arco ribassato sorretto da capitelli e decorato di dentelli, rompe la monotonia della nuda parete; mentre al primo piano una cornice sagomata regge la parte inferiore di due stipiti di finestrone a fasci di piedritti lavorati collo stesso motivo; ed altra cornice, scolpita pur essa di dentelli e di bacellature, sostiene due stipiti

FIG. 107 — CANDIA — LEONE IN LEGNO NEL PALAZZO WERDMÜLLER. (139).

consimili, sormontati da capitelli fiorati. Altre due cornici segnano la cantonata di sud-est: ed a quella inferiore si raccorda un ricco monogramma di Cristo (H S) colle iniziali N. D. Un secondo monogramma all'opposto angolo di sud-ovest, segnato colle note sigle greche *IC - XC - N - K*, appartiene più forse che allo stesso palazzo, ad altra casa in continuazione[1]. Il lato nord finalmente si apre in basso a grande arcata rotonda, con chiave d'arco fiorata e munita di testa nell'intradosso, di tipo cinquecentesco: di fuori è una grande cisterna ed un pozzo. Nell' interno della casa sono tuttora impiegati — fuori posto — due grandi leoni in legno, che dovevano servire originariamente di mensole alle travate del soffitto: lavorati con certo gusto nella parte decorativa, sono quanto mai rozzi e sgraziati nell'anatomia e specialmente nella testa. (Altro leone con-

[1] Collez. calchi, n. 35, a, b.

simile trovasi nell'interno di una casa turca non lungi da S. Matteo, presso alla chiesa del Cristo).

Il più notevole fra quelli di Candia è però il palazzo ora Ittar, lungo la via che corre a mezzogiorno degli arsenali, rimpetto all'ufficio telegrafico inglese.

FIG. 108 — CANDIA — PALAZZO ITTAR.

La facciata, in pietra viva, è segnata a pianterreno dalle due solite grandi arcate ed adorna alle cantonate dai due — altrettanto consueti — ordini di incorniciature, l'inferiore delle quali accoglie un monogramma [1]. Dentro al primo arco si apre la grandiosa porta, la più bella forse di quante si conservano a Candia, guasta però in qualche parte e rinnovata nei piedritti di destra [2]. I quattro capitellini e la soprastante trabeazione che forma due specie di pulvini, sono decorati con motivi derivanti ormai dal rinascimento, laddove l'intera arcata

(1) Collez. calchi, n. 32.

(2) Collez. calchi, n. 29.

FIG. 109 — CANDIA — PORTALE DEL PALAZZO ITTAR. (134).

FIG. 110 — CANDIA — PORTALE FORSE DEL PALAZZO ARCIVESCOVILE. (133).

FIG. 111.
CANDIA — CANTONATA PRESSO S. SALVATORE.

che racchiude la lunetta superiore è riccamente trattata a fogliami, cordoni, punte e dentelli di gusto gotico: ciò non ostante il portale è certamente tutto di un'epoca, e precisamente del principio del sec. XVI, età tradita del resto anche dalla rimanente architettura del palazzo: la persistenza dei motivi ogivali in tempo così tardo non può meravigliare a Creta dopo i tanti e tanti esempi che ne offre l'architettura sacra. — Sotto all'altra grande arcata sono incassate una porta e finestra moderne. Le due specie di targhe incorniciate che tuttora sussistono ai lati della facciata (e cui forse ne corrispondeva una terza nel centro) altro non sono che il parapetto esterno di due balconcini, dei quali è distrutta ormai la parte superiore: i pochi avanzi tuttora riconoscibili dimostrano come ai lati di quelle incorniciature si sviluppassero due mensole destinate a sorreggere il bancale sporgente della rispettiva finestra. Quei balconi dovettero venir soppressi ancora durante l'epoca veneta, allorquando, modificato quello di sinistra, gli venne aperto a canto altro finestrone rettangolare parcamente decorato. — Internamente, al pianterreno, si vede ancora la bassa colonna centrale che regge le due arcate divisorie onde resta scompartito quel vano ed agevolata la posa in opera del soffitto in legno:

FIG. 112 — CANDIA.
CANTONATA PRESSO S. NICOLÒ MALVEZZI.

di qui muove la piccola scala originaria a gradini sbalzati.

FIG. 113 — CANDIA — MARMO SCOLPITO AL MUSEO.

Due altri artistici portali esistevano altra volta a Candia. — L'uno, non lungi di qui, è ridotto ormai a due soli stipiti a colonnina, sormontati da due capitelli — oggimai molto corrosi — lavorati a figure e fogliami[1]. L'altro è il già ricordato portale presso la moschea che sostituisce la cattedrale latina — portale che supponemmo possa aver appartenuto al palazzo arcivescovile. È simile a quello del palazzo Ittar, ma colla strombatura meno sviluppata e colla ornamentazione più sobria. Per di più capitelli e trabeazione accennano quivi al solo stile gotico: per cui conviene assegnare il

FIG. 114 — CANDIA — AVANZI DI CAMINETTO.

(1) Collez. fotogr. n. 136.

FIG. 115 — CANDIA — STELE DEL CIMITERO TURCO. (173).

e quella di un palazzo non lungi dalla chiesa di S. Nicolò Malvezzi, ove le due cornici sono lavorate a dentelli ed a punte.

Stemmi gentilizi sono infissi tuttora sopra un portale cinquecentesco parcamente sagomato, nel quartiere fra la piazza e la Giudecca [4], e forse in altri due punti della città: ne riparleremo nell' appendice dedicata appositamente all' araldica [5].

(1) Collez. calchi, n. 28.
(2) Collez. calchi, n. 34.
(3) Mi sfugge invece donde derivi il grazioso monogramma gotico di cantonata della Collez. calchi n. 33.
(4) Collez. calchi, n. 30.
(5) Collez. calchi, n. 52.

portale al secolo XV. Ne manca tutta la parte centrale, distrutta quando vi si costruì modernamente uno sporto in legno [1].

Cantonate di palazzo degne di qualche considerazione sono quella di una casa fra le chiese di S. Salvatore e di S. Gerolamo — con figura di profeta —; quella del saponificio non lungi dalla stessa chiesa di S. Salvatore, con monogramma sacro fra delfini e pampini [2]; quella di altra casa presso la porta del molo, con insignificante monogramma di Gesù [3];

FIG. 116 — CANDIA.
STELE DEL CIMITERO TURCO. (181).

Ma chi voglia rendersi conto della devastazione avvenuta nei palazzi di Candia, più che i pochi frammenti sparsi per la città [1] o ricoverati al museo nazionale [2], deve visitare il cimitero turco, fuori della porta del Gesù, ove le sepolture più antiche, in luogo di stele sepolcrali, mostrano numerosi frammenti di stipiti, architravi, archivolti, mensole, e pezzi decorativi di ogni epoca e di ogni stile, taluno de' quali di fattura accurata e di garbatissime forme [3].

FIG. 117 — CANDIA — STELE DEL CIMITERO TURCO. (175).

(1) Cfr. Collez. fotogr. n. 162, 163, 165 e 192; e vol. II, fig. 327 e 355. Aggiungiamo i due mensoloni a profilo gotico murati ai lati di un portone presso la chiesa di S. Pietro; l'architrave scolpito a foglie di vite che serve ora per porta dell'Agenzia marittima Mac Dowal e Barbour sulla via che mena al porto; il leoncino mutilo di marmo in casa del console Ittar; ed i vari frammenti di un ricco caminetto cinquecentesco murato in una casa moderna.

(2) Tacendo di bel nuovo degli stemmi o degli altri pezzi che dovremo comunque ricordare altrove, ci piace di qui registrare i pezzi seguenti, anche se di taluno fra di essi sarebbe stato più opportuno toccare a proposito delle chiese di Candia:

1. Statua ornamentale in marmo, acefala.

2. Due frammenti di coscia e di spalla di una (o due diverse) statue di guerriero: secolo XVI-XVII.

3. Parte centrale di statua di S. Onofrio, finemente scolpita, recante un filatterio con epigrafe greca: forse del quattrocento. — Non è escluso possa provenire dalla chiesa di S. Onofrio.

4. Figurina inginocchiata e cornice a dentelli.

5. Due triangoli mistilinei, già infissi ai lati di qualche arco di portale, raffiguranti due rozze Vittorie.

6. Frammento di cornice, scolpita a trofei.

7. Base di marmo a tripode, con tre figure di arpie (Collez. calchi n. 70).

8. Testa, servente da idroroa.

9. Due pezzi di diaframmi marmorei lobati di grande finestra gotica a rosa. L'un pezzo è segnato all'attacco dai numeri di riferimento XX e 0, l'altro, mancante di gran parte, solo col XVI: opera del secolo XV. Provenendo da uno scavo presso la chiesa di S. Francesco, è a credersi appartenessero alla chiesa medesima.

10. Angiolino in atto di aprire una tenda: secolo XVI-XVII. Proviene dagli scavi medesimi.

11. Cherubino in bassorilievo: secolo XVI-XVII.

12. Due cherubini secenteschi, facenti parte di una decorazione.

13. Lapidina in marmo, bizantino-romanica, con due pavoncelle (Collez. fotogr. n. 193).

14. Monogramma gotico di Cristo, entro ricca ghirlanda: proviene da presso l'attuale metropoli. (Collez. fotogr. n. 162).

(3) Cfr. Collez. fotogr. n. 174, 177, 178, 179, 180, 182, 183, 184, 186, 187, 188, 189, 191; Collez. calchi, n. 68 e 69.

FIG. 118 — CANDIA — STELE DEL CIMITERO TURCO. (190).

FIG. 119 — CANDIA — STELE DEL CIMITERO TURCO. (176).

FIG. 120 — CANDIA — STELE DEL CIMITERO TURCO. (185).

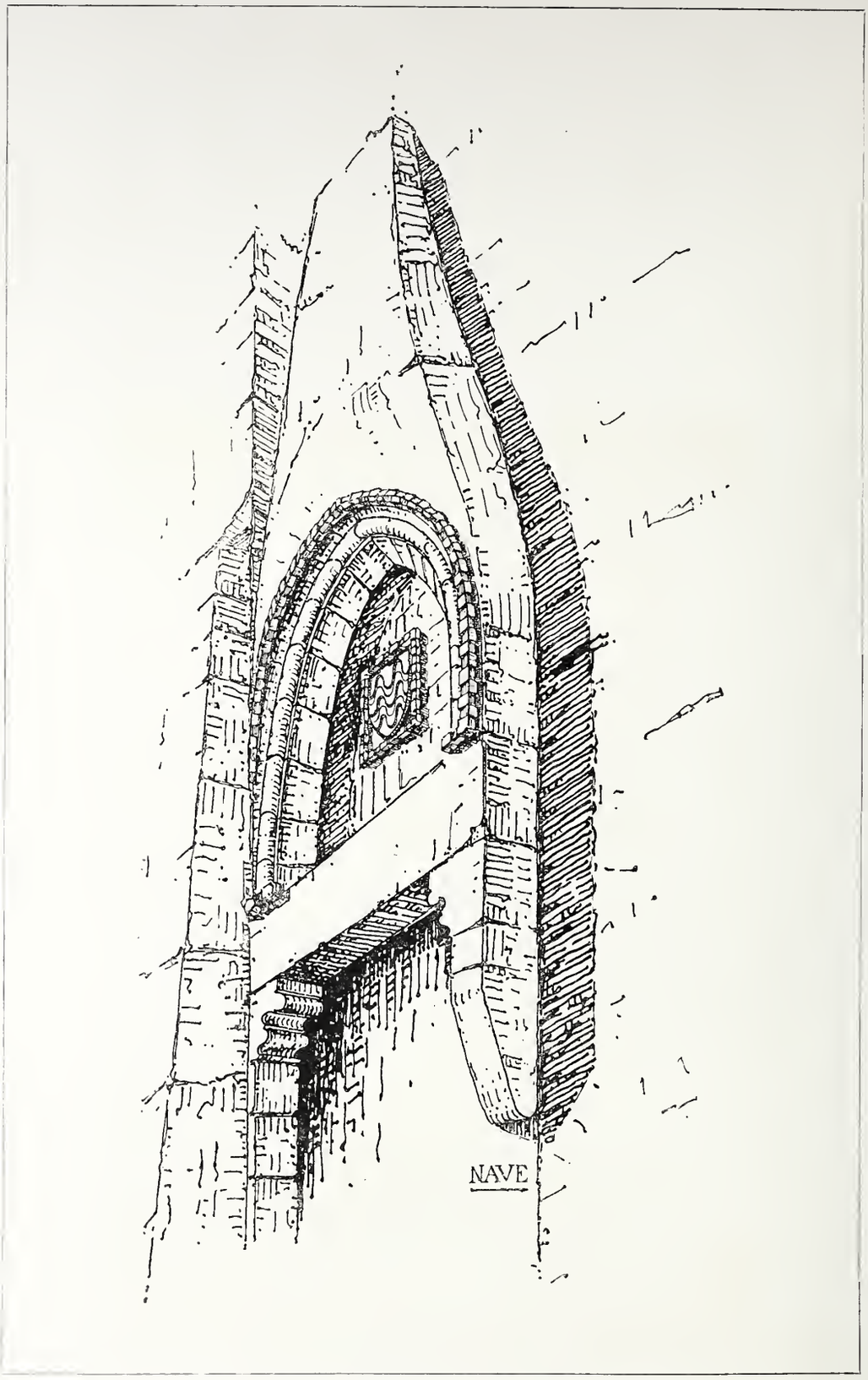

FIG. 121 — SCHIZZO DEL SOTTOPASSAGGIO N. 18 ALLA CANEA.

b. CANEA.

Per le case private di Canea scarseggiano assai più che a Candia le notizie documentarie, ma abbondano in compenso i monumenti. In alcuni punti della città e specialmente nelle vie e vicoli del Castello e dentro ai *Venètika stenà* a mezzogiorno dell'Arsenale, la fisionomia veneziana non solo è conservata assai palese, ma offre tuttora copiosi dettagli degni di nota, specialmente per l'impronta locale che essi assumono: sottopassaggi a portoni ogivali lunettati con mensole

FIG. 122 — CANEA — PORTONE DELLA CASA ZANGAROL N. 19. (274).

gotiche di sostegno degli architravi, portali ricchi di svariata decorazione o fiancheggiati dal peculiare doppio ordine di colonne, finestre e balconi a stipiti fiorati, poggioli sostenuti da lunghe file di mensole e di modioncini, cantonate scolpite ad emblemi e monogrammi, e sopra tutto cornici e trabeazioni raccordanti in un unico complesso porte e finestre abbinate od accostate — costituiscono gli elementi più comuni di quella architettura.

Che se nel 1610 i palazzi di Canea erano ben novantasette e per lo stile

FIG. 123 — CANEA — PORTALE DELLA CASA DA MOLIN N. 22. (273).

FIG. 124 — CANEA — PALAZZO PREMARIN N. 23. (271).

FIG. 125 — CANEA — PORTALE DEL PALAZZO ZANGAROL N. 25. (270).

si addimostravano " *non differenti nell'architettura delle facciate a Venetia* „ [1], sarebbe vano tuttavia il ricercare oggigiorno tutti quanti quegli edifici, che in buona parte hanno ceduto all'azione del tempo e sono scomparsi. L'opera nostra si limita a registrare le case superstiti e gli antichi frammenti che comunque rendono testimonianza dell'essere antico.

(1) Cfr. vol. I, pag. 23-24.

E cominciamo col gruppo del Castello, riferendoci ai numeri segnati con asterisco nella pianta pubblicata al vol. I, fig. 11.

Nella casa n. 17 è infissa una targa gotica a dentelli contrapposti, contenente uno stemma.

Il sottopassaggio n. 18 è costituito da un annerito portale — che convien credere risalga al secolo XIV. Due mensole interne di profilo gotico sorreggono l'architrave, sopra al quale, in un aggetto triangolare, si svolge un arco ogivale ornato di doppio dentello: nel campo della lunetta è murata altra piccola lapide, pure circondata di dentelli — racchiudente uno stemma.

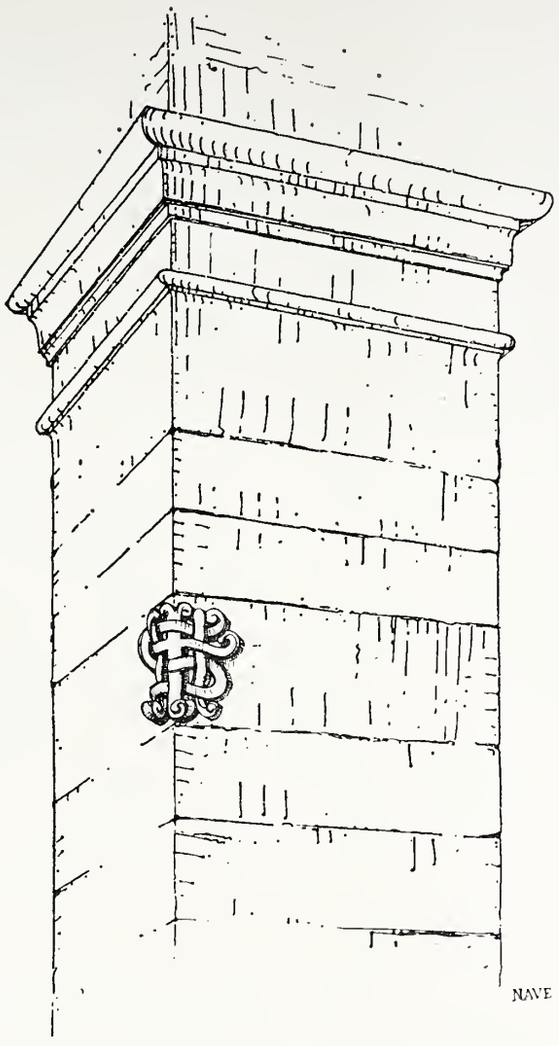

FIG. 126 — SCHIZZO DELLA CANTONATA DEL PALAZZO ZANGAROL A CANEA.

In fondo al vicolo stesso, il muro di cinta della casa n. 19 conserva il monumentale portone marmoreo dell'ingresso. I capitelli rappresentano quella tipica deformazione del modello corinzio che è tanto frequente nei monumenti veneto-cretesi dal secolo XVI in poi e prosegue del pari attraverso l'epoca turca. L'archivolto, sormontato da grossolana trabeazione e fiancheggiato da due telamoni, è coronato dallo scudo accartocciato dei Zangarol, ai cui lati sono scolpite due protome. — Entro al cortile, la scala aperta, sebbene in parte rimaneggiata, mostra ancora i tre rami di salita, l'ultimo dei quali sorretto da arco rampante e ampliato per mezzo di mensoline.

Della casa n. 28 non restano più che due file di modioncini, a foglie ed a teste umane, reggenti altra volta il balcone.

Il sottopassaggio n. 20, con portale lunettato archiacuto a punte ed a cordoni, fu già riferito come uno degli esempi che meglio richiamano le peculiarità stilistiche venete [1].

(1) Cfr. vol. I, fig. 12.

FIG. 127 — CANEA — PORTALE DELLA CASA N. 26. (272).

Il palazzo n. 21 conserva la porta bugnata a terreno ed il balcone sostenuto da tre modioncini, sul quale si apre una artistica porta superiore.

Altro portone con telamoni laterali — non dissimile da quello al n. 19 — si trova al n. 22: ma gli stipiti sono quivi in bugnato e lo stemma è dei Da Molin. E altri pezzi architettonici adornano i muri vicini.

Il palazzo Premarin, al n. 23, si può considerare simmetricamente diviso

in tre corpi di fabbrica — di cui il centrale più elevato — riguardanti sulla via principale del Castello. Il pianterreno mostrava tre portoni architravati, completati da mensole e fiancheggiati da due finestre, le quali sono rettangolari per i due corpi ai lati, e foggiate a cuore rovescio per quello di mezzo — più alto degli altri due: ma il portone di sinistra è sostituito da una vasta apertura moderna. La cantonata, che a Canea non è mai ornata di quella specie di edicoletta a cornice come a Candia, è formata da una semplice lesena con zoccolo. Due coppie di finestre, con sagome parcamente modanate, si aprono nel mezzo di ognuno dei tre scomparti; ed i prolungamenti di raccordo delle cornici delle banchine e delle cimase costituiscono due linee di marcapiano attraverso tutta la facciata: nel centro del palazzo è quivi infissa la piccola lapide del 1598, contenente il nome del proprietario — Angelo Premarin —, il nome del costruttore — Manuele Litino da Retimo — e la notevole osservazione essersi il palazzo costruito ad " *urbis ornamentum* „. Del secondo piano resta soltanto la parte inferiore dei tre balconi, raccordati del pari alla linea di base e sorretti rispettivamente da sette o cinque doppi mensoloni, con lavorazione a squame: del balcone centrale si conservano però anche i due pilastrini fiancheggianti superiormente l'accesso: sopra i capitelli posano due statue, assai guaste, coi piedi incrociati e le membra adorne di braccialetti e collane. — Qualche bella porta, ora ostruita, si trova anche all'interno della casa, della quale tuttavia non è ora agevole di meglio riconoscere la pianta e la distribuzione degli ambienti.

FIG. 128 — CANEA — CASA N. 3. (280).

FIG. 129 — CANEA — PORTONE DEI RENIER N. 4. (281).

Avanzi di altro balcone, ornato di foglie e di rosette nei capitelli e nell'arco della porta di accesso, si riconoscono al n. 24.

Caratteristico dell'architettura di Canea del secolo XVI-XVII è il tipo di portale a doppio ordine di colonne, riccamente ornato, quale vediamo nella casa n. 27[1] e ritroveremo in parecchi altri esemplari altrove.

Uno dei migliori è quello del palazzo n. 25, coll'arco intagliato a ramo di spino ed i triangoli del campo occupati da due stemmi (il primo è di bel nuovo dei Zangarol)[2]. Originaria è quivi anche la piccola finestra laterale, di forma rettangolare; come pure i due leoni accovacciati, uno dei quali figura adesso nella facciata, mentre il secondo — mutilo — sovrapposto alla cantonata del palazzo regge un cartello colla data del 1574 (?). Notevoli i due monogrammi di Gesù, assai aggrovigliati, che contrassegnano le due pilastrate d'angolo in aggetto.

(1) Collez. fotogr. n. 276.

(2) Una lapide del museo di Canea, che ripete ancor una volta lo stemma Zangarol, reca il motto *Junoni Laciniae dicatum* (Collez. fotogr. n. 298): deve certo appartenere a qualche palazzo o luogo di delizia della famiglia medesima.

Fra i più belli ed i meno consueti tipi di architettura gotica cretese del secolo XV doveva annoverarsi il portale n. 26, ora per la maggior parte distrutto. Stipiti ed architravi erano corsi da un tenue motivo a punte, ma l'architrave medesimo, sorretto da due mensole interne a complicate modanature, è pure segnato nel mezzo dal vertice di un archetto a grappa quale rivedremo più chiaramente nella casa n. 1. La cornice che lo sormonta si raccordava in modo originale coi capitelli di un'attigua finestrina, decorata da vari motivi gotici e coronata da un timpano polilobato. L'archivolto ogivale della lunetta, scolpito a grappoli d'uva ed a cordoni intrecciati a punte, portava verso l'interno un delicato traforo di archettini a lobi [1].

Passiamo al gruppo di edifici nella parte occidentale della città.

Il palazzotto n. 3 può considerarsi come uno dei più completi, anche se

FIG. 130 — CANEA — CASA N. 2. (278).

(1) Devo al prof. Lucio Mariani la preziosa fotografia di questa porticina anteriormente all'opera vandalica della sua distruzione.

FIG. 131 — CANEA — PORTALE N. 1. (277).

non eccessivamente ricco nella decorazione. Nella disposizione generale ripete alcuni elementi del palazzo Premarin. Le cantonate e le parti architettoniche sono lavorate in pietra viva, gli sfondi in semplice muratura. La porta arcuata, piuttosto modesta, del pianterreno si trova alla estremità sinistra, mentre alla destra si aprono quattro semplici finestre, protette ciascuna da un archetto di scarico. Nel primo piano si allineano tre paia di finestre abbinate, le cui cornici superiori ed inferiori ricorrono a formare le linee dei marcapiani. Il piano superiore è occupato da due balconi, sostenuti dalle solite mensole di pietra — l'uno più corto corrispondente alla parte destra, l'altro assai più lungo, in rapporto alla parte centrale e sinistra. Le tre porte di accesso ai due balconi, arcuate e sormontate da trabeazione, hanno i capitelli fiorati del tipo cinquecentesco già ricordato: ma quello centrale è raddoppiato in bifora per mezzo di elegante colonnina. Anche la fiancata sinistra della casa, cui si accosta una scala esterna, mostra delle porte genuine ed altri elementi veneziani.

Altri balconi conserva il palazzo n. 30. — Ma la porta, coll' architrave munito di stemma, che immette in quello superiore, è in parte rovinata.

Un interessante portone di andito — bugnato — al n. 4, porta nell'architrave una bella epigrafe del 1608 e lo stemma Renier.

Interessante è la scala esterna al n. 5, sostenuta dalla volta curva di un arco e adorna di due gran carciofi decorativi. Ma, ad onta delle sue forme prettamente veneziane, una lapide turca, facente parte intima della costruzione ci avverte trattarsi di monumento di imitazione, dell'êra ottomana.

FIG. 132 — CANEA — PALAZZO N. 6. (282).

Un altro palazzotto secentesco ben conservato e significativo, sebbene di bel nuovo non altrettanto ricco, è quello al n. 2. A parte le modificazioni posteriori, mostrava a pianterreno, nel mezzo due piccole porte rettangolari appaiate, e lateralmente ad esse da ogni parte un altro portone più alto, arcuato, con soprastante trabeazione prolungata sino ad abbracciare un'attigua finestrella rettangolare. Al primo piano le solite cornici ricorrenti racchiudono quattro finestre rettangolari ed una edicoletta centrale con stemma e motto. — Al piano superiore finestre rettangolari, con balconcini e capitelli fiorati.

Originale assai la porticina n. 1, protetta da un piccolo arco di scarico. Di forma rettangolare, con due mensole di sostegno interne riccamente fiorate, ha l'architrave solcato dal vertice di un arco a grappa di tipo francese e coronato di ricca cornice a foglie ricorrenti ed a punte, scendente pure ai lati: ha qualche riscontro colla bella porticina già ricordata al n. 26.

Il palazzo al n. 6, oltre ai soliti elementi di minor conto, merita ricordo per la scala esterna, per le due porte rettangolari arcuate del pianterreno, abbinate sotto un'unica trabeazione, per la canna sporgente del camino, sostenuto da due mensole, per i quattro modioni doppi del balcone del secondo piano, e per i resti della grande bifora a capitello fiorato che su esso immetteva.

Ed elenchiamo finalmente le case della parte più orientale della città, ove si svolgono le anguste viuzze dei *Venètika stenà :*

Balcone, privo attualmente dei modioni di sostegno, ma colla porta di accesso genuina decorata a fiorami e segnata nell'architrave di stemma, osservasi al n. 32.

Rimodernata è la casa n. 29, la quale conserva tuttavia l'antico motto scolpito in pietra sopra una delle porte interne, ora murate.

Il più ricco e completo fra i portali a doppio ordine di colonne è quello al n. 7: i capitelli fiorati appartengono al tipo pseudo-corinzio più volte ricordato; un ornato di fogliami corre per l'arco e per la cornice superiore; una larga foglia costituisce la chiave dell'arco; e due draghi[1] occupano i campi triangolari ai lati.

Il cortile n. 16 conta ben cinque scale esterne, una delle quali moderna, un finestrone arcuato con capitelli fiorati, racchiuso entro rettangolo a trabeazione ed altri finestroni e finestre.

Delle tre porticine rettangolari al n. 15, che supponevamo abbiano forse appartenuto al convento di S. Nicolò, una — più semplice — ha le solite men-

[1] Un drago consimile riscontreremo in uno stemma ritrovato non lungi dai Tribunali.

FIG. 133 — CANEA — PORTALE N. 7. (283).

soline laterali interne; l'altra, colle mensole stesse di profilo gotico scolpite con rami di pero, mostra l'architrave ancor una volta segnato di arco a grappa e iscritto da un motto — probabilmente della seconda metà del quattrocento —; la terza finalmente, da ascriversi al primo rinascimento, è notevole per le artistiche mensoline di sostegno, per lo stemma e filatterio dell'architrave e per i dentelli decorativi all'intorno.

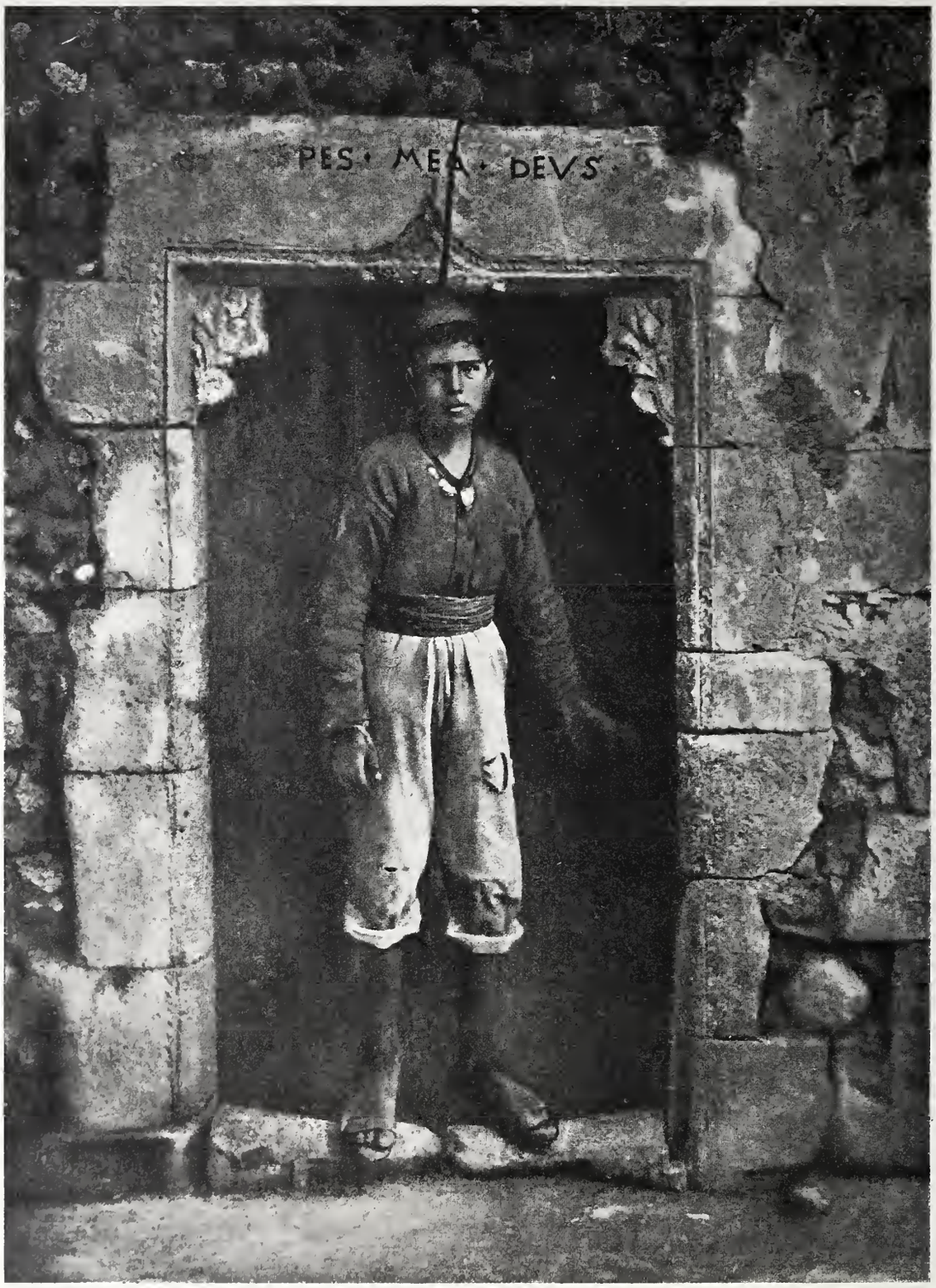

FIG. 134 — CANEA — PORTA DEL N. 15. (284).

FIG. 135 — CANEA — PORTA DEL N. 15. (285).

La casa n. 8 non ha che tre graziosissimi modioncini in alto.

In quella n. 9 l'architrave della porta è contrassegnato di stemma.

Della porta n. 11 si conserva il solo architrave con arco a grappa polilobato, accompagnato di cordone gotico [1].

Porticina con mensole di sostegno sotto all'architrave e decorazione a fogliami sull'architrave stesso si incontra al n. 12.

Stemma entro ornati di vario genere, assai simile a quello del palazzotto n. 2 — con data del 1626 — si riconosce al n. 14.

Del palazzo rovinato al n. 10 rimangono la cantonata e gli avanzi del balcone, sorretto da modioncini e reso praticabile da porta a capitelli fiorati.

Finalmente il sottopassaggio dell'andito n. 13 mostra due delle solite mensole gotiche sostenenti l'architrave [2].

c. RETIMO.

I documenti veneti che si riferiscono alle case di Retimo stanno quasi [3] tutti in rapporto colla fabbrica della fortezza sul monte, la quale — nel progetto iniziale — erasi destinata a novella sede della città, ove si sarebbero dovute trasportare altresì — come si è già ricordato — tutte le abitazioni private del vecchio castello e dei suoi borghi [4].

Il 1° settembre 1575 il provveditor generale Jacopo Foscarini avvertiva Venezia di aver " *fatta far la compartita col dissegno come hanno da esser tutte le habitation sopra detto monte* „ — un piano regolatore in piena regola dunque; si affrettava però a soggiungere come lo spirito pubblico si fosse ormai di molto mutato e come i cittadini preferissero " *andar repezzando le rovine delle poche case che sono in qualche parte sopravanzate dall'incendio che di voler dar principio a fabricar le loro habitationi dentro la fortezza* „ [5].

Certo si è che nel 1579, se i privati avevano cominciato a gettar qualche fondamento di nuove case in fortezza, essi attendevano tuttavia, prima di pro-

(1) Collez. fotogr. n. 286.

(2) Collez. fotogr. n. 287.

(3) Il 28 dicembre 1393, rimovendosi dalla carica il rettore di Retimo Marco Dandolo, stabilivasi pure « *quod turris quam posuit cum domo quam fecit fieri, remaneat in comune* » (V. A. S.: *Senato Misti*, XLII, 148). Il 15 maggio 1536 invece il duca di Candia concedeva a Marino Zane da Retimo di ingrandire la casa di sua proprietà più oltre ancora di quanto era stato concesso il 25 maggio 1478 all'antecedente padrone Alvise Ziroldi (V. A. S.: *Archivio del Duca, Visite*). Il 17 e 23 maggio dello stesso anno, Marco, Bernardo, Andrea e Nicolò Furlan di Retimo ottennero di costruire un muro davanti alle loro case « *et far un pocho di corte* » per maggior sicurezza di esse (Ibidem).

(4) Cfr. vol. II, pag. 486, nota 3.

(5) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 1 settembre 1575.

FIG. 136 — RETIMO — CASA IN FORTEZZA. (359).

cedere nei lavori, che il governo desse il buon esempio colla edificazione dei palazzi pubblici lassù[1]. E quando Venezia scrisse al rettore per invitarlo a sollecitare i cittadini ad adempiere quella che in fin de' conti era una loro promessa[2], Daniele Bembo continuò ad addurre la scusa della mancanza di legnami e di ferramenta[3], ricordando al tempo stesso che da parte dei cittadini eransi

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1579.
(2) V. A. S.: *Senato Mar*, LXXXII, 97 segg.
(3) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 1 e 12 marzo 1580.

FIG. 137 — RETIMO — FINESTRONE IN VIA PREVELI. (377).

di già " *fabricate alquante case* „[1]. Però il 24 novembre 1581 il capitano Giovanni Mocenigo si affrettava a rettificare la notizia nel senso che, sebbene il palazzo rettorale entro la nuova fortezza fosse già ultimato, le " *alcune case* „ di particolari recentemente erette in quella zona appartenevano tutte a " *zente bassa* „[2]. E quattro anni più tardi Alvise Grimani candidamente confessava che dei cittadini di Retimo " *solo due o tre sono andati ad abitar in fortezza* „[3].

(1) V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 20 agosto 1580.
(2) Ibidem, 24 novembre 1581.
(3) Ibidem, 24 agosto 1585.

FIG. 138 — RETIMO — PORTALE IN VIA NICOLA. (369).

I motivi di tale contrarietà sono lungamente svolti in un dispaccio del provveditore generale Giovanni Mocenigo del 26 maggio 1586. Già il vescovo di Retimo erasi mostrato restìo a salire in fortezza, temendo che la cittadinanza non lo avrebbe seguito e la popolazione sarebbesi illanguidita nella fede[1]. Quanto agli abitanti, questi trovavano che la fortezza da essi stessi progettata e recla-

FIG. 139 — RETIMO — PALAZZO IN VIA DI MEZZO. (362).

mata a proprio rifugio, era tuttavia troppo angusta per poter capire l'intera città, troppo malcomoda di accesso — data l'elevata sua posizione — per quanti avevano da trafficare al porto o da recarsi nei paesi vicini, troppo pericolosa per le donne che si sarebbero trovate pigiate in immediato contatto coi soldati, e sopra tutto troppo costosa a volersi ultimare in modo che realmente potesse servire allo scopo di ricettare l'intera cittadinanza. Il Mocenigo aveva fatto del

[1] Cfr. vol. II, pag. 106.

suo meglio per convincere colle buone i meno propensi, si era provato anche a proclamare che fosse decaduto dalla concessa proprietà dei terreni in fortezza chi non avesse iniziata la casa entro sei mesi e non la avesse compita entro due anni; ma, mentre i cittadini continuavano a chiedere la concessione gratuita dei legnami e delle angarie, egli stesso riconosceva che quella era una semplice manovra per tirar le cose alle lunghe, e che molto più pratico sarebbe stato da parte del governo rinunciare senz'altro al proposito di trasportare la popolazione lassù, permettendo che essa continuasse ad abitare la vecchia sede, salvo a ridursi entro la fortezza in caso di pericolo [1].

FIG. 140 — RETIMO — PALAZZO IN VIA DELLO ZAR. (367).

E così infatti avvenne. Della fabbrica di case sul monte nessuno più parlò: ed alla nuova fortezza venne così a mancare lo scopo precipuo per cui dai cittadini medesimi essa era stata richiesta e sollecitata.

Fra le abitazioni sorte lassù di cui restano avanzi, ben poche sono quelle che mostrino di aver appartenuto a qualche famiglia patrizia locale e presentino qualche interesse per tale riguardo.

L'una — non lungi dalla moschea — fu da noi già ricordata come ipotetica sede dell'episcopio.

[1] V. A. S.: *Dispacci da Candia*, 26 maggio 1586.

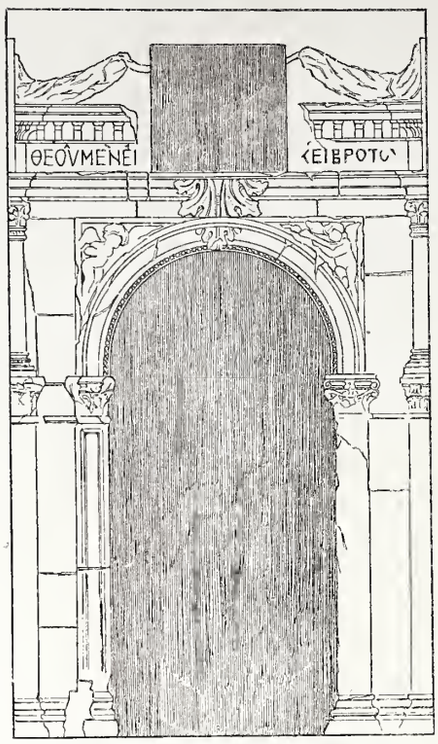

FIG. 141 — SCHIZZO DI PORTALE IN VIA DELLO ZAR A RETIMO.

L'altra, fra il duomo e S. Luca, ha le cantonate in pietra da taglio a zoccolo scarpato, la canna di camino esterna rotonda sostenuta da mensole, e varie finestre e finestrine antiche, le più notevoli fra le quali, di forma rettangolare, hanno il bancale sporgente sorretto da mensole.

La terza, verso l'angolo nord-ovest della fortezza, è più che altro pittoresca nel suo insieme, colla scala esterna a gradini in risalto e colle varie canne da camino sporgenti [1].

Assai più interessanti sono gli avanzi di case veneziane nella città giù al basso, quantunque lo stile architettonico di quegli edifici sia pressochè unico e l'epoca alla quale quelle fabbriche vanno assegnate deva restringersi fra la seconda metà del secolo XVI e la prima del seguente: proprio a quel tempo che il governo veneto avrebbe voluto ricostruire per intero la città sull'alto della fortezza!

Le case — talvolta col corpo centrale più elevato, come il palazzo Premarin a Canea — erano per lo più murate a piccoli blocchi di pietra di tipo isodomo, non di rado bugnati in varia guisa. Nelle cantonate ricompariscono

FIG. 142 — RETIMO — PALAZZO IN VIA DELLO ZAR.

(1) Collez. fotogr. n. 358.

quelle cornici a tre lati di rettangolo, arricciate in basso e contenenti un monogramma di Gesù, dello stesso genere di quelle di Candia.

Svariati sono i portali. Ma più della forma rettangolare, sormontata o meno da timpano triangolare, è preferita quella arcuata, su pilastrini o colonne, le quali ultime sono di bel nuovo disposte non di rado a doppio ordine, come a Canea, colla differenza però che in tal caso al basso non si riscontrano co-

FIG. 143 — RETIMO — CASA IN VIA DEI RUSSI. (363).

lonne ma semplici pilastri. L'arco dei portali è però quasi sempre racchiuso entro un campo rettangolare, ornato di figurine nei due angoli, munito di epigrafe nell'architrave, sormontato da ricca trabeazione e fiancheggiato talora da mensole. Lo stesso tipo si ripete nelle finestre, le quali assumono costantemente la forma di ampi finestroni arcuati (solitamente con pilastrini sagomati interrotti da una rosetta alla metà), cui sovrasta la solita cornice: mentre i due triangoli laterali sono decorati con un fiorone. Per lo più un motivo ornamentale con delfini — simile a quello che si rivede in alcuni palazzi italiani per esempio di Rimini e di Pavia — è sottoposto al davanzale; oppure la banchina della fi-

nestra, in sporgenza, è sostenuta da mensole, come erano quelle del palazzo Ittar a Candia. Ma non mancano, sebbene più rari che a Canea, anche i balconi veri e propri con modioncini di sostegno. Non si hanno esempi invece di porte e finestre appaiate e sono rare le cornici ricorrenti di raccordo.

Ma l'architettura veneta di Retimo — specialmente dei portali — fu continuata ad imitare tanto fedelmente anche durante la successiva epoca turca che non sempre riesce agevole il distinguere gli esemplari che risalgono all' epoca del dominio veneto da quelli di età posteriore.

FIG. 144 — RETIMO — PORTALE IN VIA S. BARBARA. (374).

Casa in Via Preveli, 31 [1]. — Finestrone arcuato del tipo più completo: mensole di sostegno del bancale, stipiti fiorati, fogliami (in gran parte corrosi) nei triangoli laterali, e mensoloni contribuenti a reggere la trabeazione.

Casa in Via Posadni, 22. — Stemma, forse di imitazione turca.

Palazzo in Via Nicola, 9. — Finestra, con ornato inferiore a delfini [2]. Portale, fiancheggiato da pilastrini reggenti delle colonne: ha due figure di putti rincorrenti un uccello nei triangoli a lato dell'archivolto; ed un motto è scolpito nell'architrave.

Palazzo in Via di Mezzo, 51-55. — Edificio a tre scomparti, di cui il centrale più alto. A pianterreno portone arcuato a bugne e quattro finestre rettangolari pure bugnate raggiungenti la linea della cornice di marcapiano. Al piano superiore, tre balconi sorretti da modioni molto sporgenti (due i laterali e tre quel di mezzo), le finestre laterali con pilastrini sagomati e rosette nei pennacchi;

(1) Per la nomenclatura delle strade di Retimo, rimando alla pianta pubblicata nel vol. I, fig. 17.

(2) Collez. fotogr. n. 379.

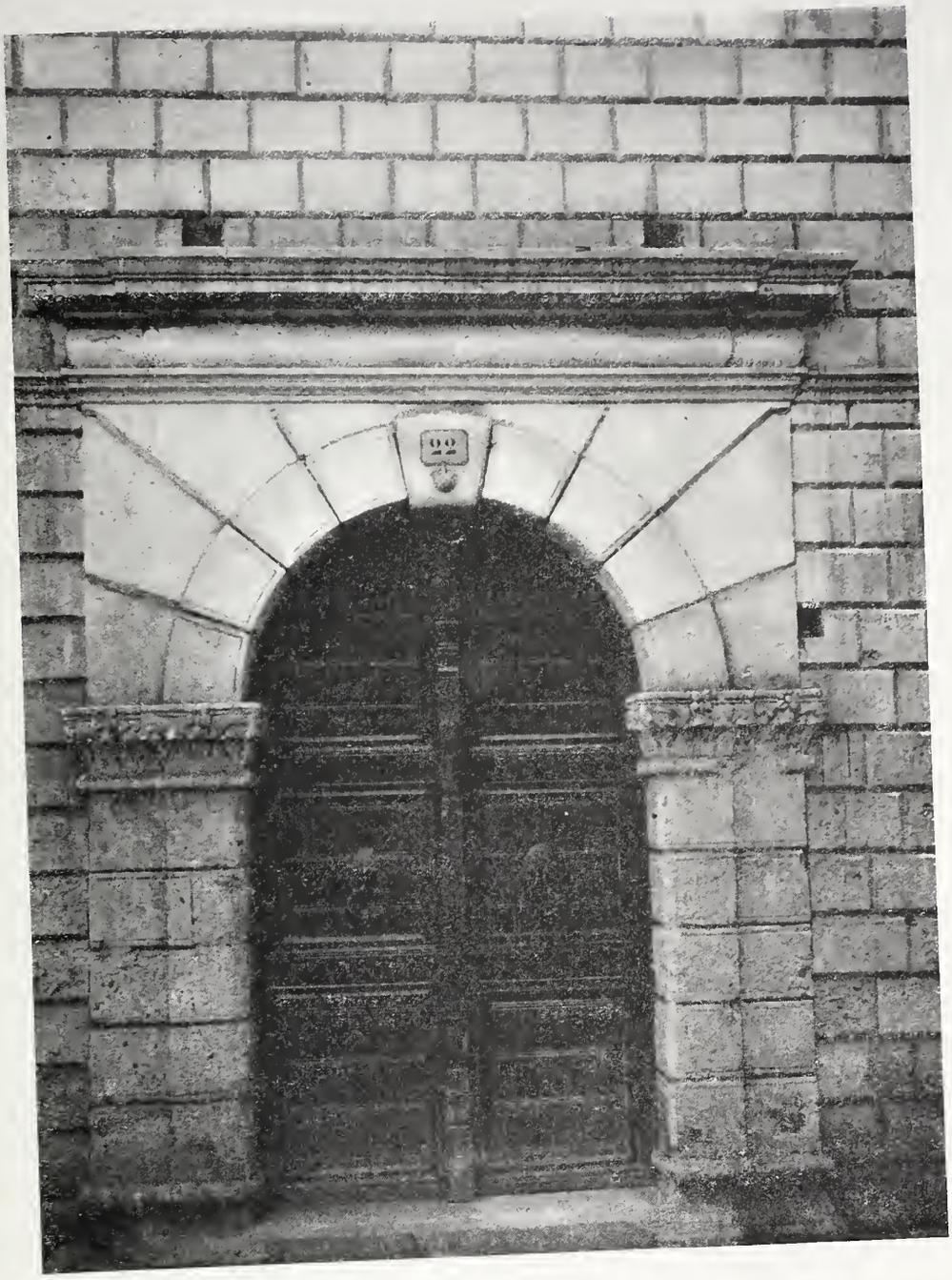

FIG. 145 — RETIMO — PORTALE IN VIA S. BARBARA. (373).

l'apertura centrale — in gran parte distrutta — più delicatamente ed elegantemente profilata.

Casa in Via di Mezzo, 67. — Finestre.

Palazzo in Via di Mezzo, 39[1]. — Portone bugnato; due finestroni com-

(1) Vol. I, fig. 18.

pleti del solito tipo. Nella casa attigua due paia di mensole appartenute ad altri balconi simili ai precedenti.

Casa in Via dello Zar, 72-76. — Altri modioni; e monogramma alla cantonata.

Palazzo in Via dello Zar, 180. — Portale terreno archivoltato, con trabea-

FIG. 146 — RETIMO — FINESTRE IN VIA MONTENEGRINI. (375).

zione. I pilastrini sono ornati di rosetta nel mezzo ed hanno capitelli fiorati; altri fiorami rosacei occupano i triangoli a lato dell'arco. Sulla trabeazione sorge una finestra rettangolare. Al piano superiore una triplice cornice correva alla base dei mensoloni (completamente lavorati), al livello del davanzale ed in linea colla cornice superiore di due finestroni ora in gran parte modificati.

Casa in Via dello Zar, 184. — Portale arcuato con ricca e complicata

FIG. 147 — RETIMO — PORTALE IN VIA DELLA CHIESA. (371).

FIG. 148 — RETIMO — FINESTRE IN VIA DELLE SCUOLE. (376).

trabeazione superiore (nell'architrave epigrafe greca): doppio ordine di pilastri e colonnine, putti nei pennacchi e foglia nella chiave dell'arco.

Palazzo del Telegrafo in Via dello Zar. — Ricco bugnato, monogramma di Cristo alla cantonata e lungo balcone, sorretto da mensole ben lavorate. Probabilmente appartiene ad epoca turca.

Casa in Via Posadni, 27. — Finestra.

Casa in Via dei Russi, 39. — Finestra.

Casa in Via dei Russi, 92. — Alle cantonate, bugnato non dissimile da quello della Torre dell' Orologio, ma anche con qualche blocco sporgente a punta di diamante.

Casa in Via S. Barbara, 18. — Portale rettangolare a bugnato, fiancheggiato da due eleganti colonne.

Casa in Via S. Barbara, 22. — Portale archivoltato a bugne, con capitellini fiorati del noto tipo, e trabeazione superiore. Di epoca turca?

Casa in Via Montenegrini, 4. — Portale.

Casa in Via Montenegrini, 9. — Due finestroni del solito genere, ma coll'ornato di delfini e stemma al posto delle mensole del davanzale.

Casa in Via della Chiesa, 11. — Portale arcuato a doppio ordine di pilastri e colonne, con protome di guerriero a lato dell'arco.

FIG. 149 — RETIMO — PORTALE IN VIA DELLE SCUOLE. (372).

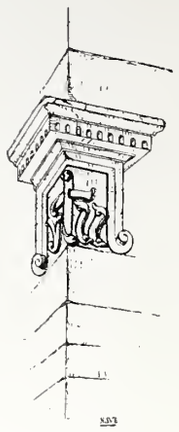

FIG. 150. SCHIZZO DI MONOGRAMMA IN VIA DELLE SCUOLE A RETIMO.

Casa in Via Arcadi, 24. — Finestra.

Casa in Via delle Scuole, 12. — Due finestroni arcuati del noto tipo, ma senza davanzale.

Casa in Via delle Scuole, 17. — Portale arcuato, con trabeazione sorretta ai lati da due mensole. Alla cantonata monogramma di Cristo.

Casa in Via delle Scuole, 19. — Altro monogramma all'angolo [1].

Casa in Via Unione, 49. — Finestra fiorata con davanzale.

Casa in Via Unione, 52. — Finestre.

Casa in Via Unione, 41. — Portale arcuato, di forme più semplici ed in parte rovinato: protome nei triangoli presso l'arco e resti di epigrafe sull'architrave.

Palazzo in Via Maomettani, 17. — Portale archivoltato; due finestroni del noto tipo (in parte distrutti), posanti sopra la sua trabeazione [2].

Palazzo in Via Maomettani, 25 [3]. — Portale con epigrafe del 1609 e timpano superiore racchiudente lo stemma Clodio entro ricchi fogliami. A lato finestrina rettangolare. Superiormente avanzi di cinque finestroni del noto modello, con davanzale portato da tre mensole. Nell'angolo monogramma di Cristo [4].

(1) Collez. fotogr. n. 380.

(2) Collez. fotogr. n. 364.

(3) Di questo palazzo narra il volgo che, durante il dominio turco, un nobile veneto ebbe licenza di visitare la casa — sede dei suoi avi — e di asportarne per ricordo una trave. Quella trave era piena di zecchini!

(4) Collez. fotogr. n. 365.

FIG. 151 — RETIMO — FINESTRA IN VIA UNIONE. (378).

FIG. 152 — RETIMO — PORTALE IN VIA UNIONE. (370).

FIG. 153 — RETIMO — PORTALE IN VIA MAOMETTANI. (366).

d. SITÌA.

Dei palazzi e delle case private di Sitìa non siamo menomamente informati per mezzo di testimonianze documentarie; nè — fra mezzo alle attuali rovine — emerge alcun avanzo degno di considerazione per tale rispetto.

Giova credere anzi che all'epoca veneta stessa la piccola cittadina non possedesse monumenti di tal fatta che conferissero al luogo una più distinta fisionomia: mentre tutto porta a concludere che la quarta città del Regno, sorta per semplici ragioni amministrative in quell'estremo lembo orientale dell'isola, non si scostasse in realtà da molti altri villaggi cretesi, anzi restasse al di sotto di taluno dei più fiorenti fra essi.

II.

LA CAMPAGNA.

Quali criteri abbiamo adottati per distinguere i fortilizi veri e propri — dei quali si è già parlato — dalle semplici case fortificate, che rientrano invece nella presente trattazione, si è veduto altra volta [1].

Qui discorriamo soltanto delle case destinate più propriamente ad abitazione al tempo del veneto dominio, fossero desse o meno rafforzate da opere di difesa contro ogni ostile eventualità, dovessero esse servire di stabile dimora dei proprietari durante tutto l'anno oppure soltanto di villeggiatura in alcune stagioni od in alcuni mesi.

Abitazioni cretesi dell'epoca bizantina non conosciamo, sia che nell'età più remota esse fossero costruite soltanto in legname, sia che fra i pochi monumenti più antichi sino a noi pervenuti esse fossero talmente sprovvedute di peculiarità di qualsiasi natura da non lasciarsi ora in alcuna guisa distinguere.

Anzi neppure dei secoli XIII e XIV sopravvivono in campagna monumenti che tradiscano visibili le caratteristiche di quel tempo e che siano stati originariamente adibiti ad abitazioni di privati. Le traccie dell'architettura gotica nelle case rurali cretesi sono limitatissime; e quelle poche che ci restano non solo appartengono alle ultime fasi di quello stile, ma compariscono per lo più in edifici dove trionfa già contemporaneamente il nuovo gusto classico.

Alla rinascenza appartengono quasi tutte le case della campagna di cui restano oggigiorno notevoli avanzi; e quello stile, appena appena intaccato dalle goffaggini del barocco, continua a regnare nell'isola anche attraverso il periodo turco: tanto che ancor una volta mancano molto spesso i criteri per riconoscere i prodotti dell'arte veneta dalle costruzioni dovute alla successiva epoca turca

[1] Cfr. vol. I, pag. 262.

— sia che si tratti di abitazioni destinate a dimora dei conquistatori sia che di case adibite dalla popolazione indigena greca.

La forma più semplice e forse anche la più antica delle case rurali si è quella della torre, quale del resto vedemmo adottata da un lato nelle opere fortificatorie staccate, dall'altro in taluni degli stessi monasteri sì latini come greci. La torre, costruita quasi sempre di muratura a sassi, con pietre squadrate alle cantonate e nei contorni delle porte e delle finestre, consta di parecchi piani, di cui il terreno è per lo più scarpato e può essere o colmato o costituito da un avvolto od utilizzato per cisterna. Non sempre la porta è quindi al pianterreno; più comunemente al piano superiore: e vi si accede o per scala esterna — che nelle epoche più recenti è sempre in muratura — o anche (come nelle torri di Sitìa) per mezzo di giroscale interno. Le finestre sono poche e piccole nei piani più bassi; talora mancano affatto. L'ultimo piano della torre, a terrazza, è cinto dal parapetto, il quale può avere degli sporti per garrette e caditoie, ma manca affatto di merlatura.

Di rado la torre è di pianta quadrata. Più comunemente assume forma rettangolare, scompartita o meno in due locali; oppure ad una torre più antica si addossa una novella aggiunta ed altri locali di varia foggia all'ingiro: di modo che la casa si amplia intorno al nucleo primitivo fortificato.

Se tali costruzioni turrite sono generali a tutta l'isola, in quanto esse derivano da un partito comunemente accettato, negli altri casi ogni regione sviluppa dei tipi particolari di palazzi, in cui il concetto fortificatorio o scompare del tutto o viene soverchiato da altre preoccupazioni di vario genere. E il palazzotto o la villa si va così complicando variamente di pianta, senza che tuttavia riesca a noi di afferrare più intimamente lo scopo di quelle variazioni, mentre per lo più ci sfugge l'originaria destinazione dei singoli ambienti.

Le ville della castellanìa di Chissamo presentano una certa stabilità di norme, suggerite dai prototipi veneziani: e l'edificio sopraelevato si caratterizza per il corridoio centrale — fra la porta d'ingresso ed il finestrone di sfondo — intorno al quale si raggruppano i vani laterali; mentre la scala di accesso si sviluppa davanti alla facciata. Nell'eparchìa di Bicorna spesseggiano i recinti destinati a rinchiudere i pingui giardini che circondavano la casa. In quelle di Retimo e di Milopotamo, mentre è evidente l'influsso dell'architettura della città capitale della regione, abbondano a preferenza gli artistici portoni esterni, con epigrafi latine: le due provincie rappresentano poi il terreno classico delle case rurali veneziane, poichè interi villaggi portano tuttora le stigmate della architettura

di quell'età. Le costruzioni di tal fatta vanno scemando verso la parte orientale di Creta — dove pure la provincia di Sitìa presenta qualche monumento di grande importanza —; così come limitatissime o addirittura mancanti esse sono in alcune regioni del mezzogiorno, ove l'elemento veneto era meno riuscito a spingere la propria influenza. Ma, come vano riescirebbe il voler fissare più determinati confini allo sviluppo dell'edilizia privata nel Regno, così difficile tornerebbe il precisare norme più dettagliate dell'arte costruttiva dei singoli monumenti, allorquando non mancano fra essi esempi di eccezionale originalità ed indipendenza.

Nessuna delle case rurali di Creta offre eminente interesse dal punto di vista dell'arte pura; molte però fra esse, pur nella parsimonia della decorazione, palesano tale un buon gusto generale ed un senso pittoresco nell'insieme, da meritare di essere additate fra i più notevoli prodotti di quella strana civiltà che fu il mondo veneto-cretese.

Tutto questo nei riguardi della edilizia. Per quanto riflette l'arredamento interno di quelle abitazioni, nessuna testimonianza, nessuna memoria è giunta a noi: il che, se può in parte derivare dalla originaria scarsezza di quel materiale, non può in modo assoluto ascriversi a tale unica causa. Nessun addobbo, nessun mobile, nessun arnese, nessun accessorio[1]; ma anche nessuna serranda di porta, nessun infisso di finestra, nessuna traccia di decorazione affrescata delle pareti interne ha varcate le traversie del dominio ottomano per giungere sino a noi. E dei vari ambienti delle case — se si eccettui qualche cucina — ignoriamo completamente la primitiva destinazione.

a. CASTELLANIA DI CHISSAMO.

* **Kjefáli.** — Il palazzo veneziano occupa la parte più elevata del villaggio, non lungi dalla chiesa del Salvatore. Nel suo complesso è di forma quadrata. Vi si entra da ovest, dove un breve cortiletto di disobbligo conduce ai vari locali, affatto semplici e privi di alcuna decorazione. Solo il secchiaio è costituito da un archivolto gotico di ricca lavorazione, già altra volta ricordato[2], che è a credersi non si trovi però al luogo di origine.

* **Kaláthenes.** — La *Retónda* è uno degli edifici veneti più strani ed interessanti in questo campo. Evidentemente si trattava di una villa del cinque o

[1] Tutt'al più ricordiamo i grandiosi ziri in terracotta con iscrizioni impresse a stampo di cui si conservano parecchi esemplari in alcuni villaggi dell'eparchia di Amari, come *Apodhùlu* ed *Apostòli*.

[2] Vol. II, fig. 326.

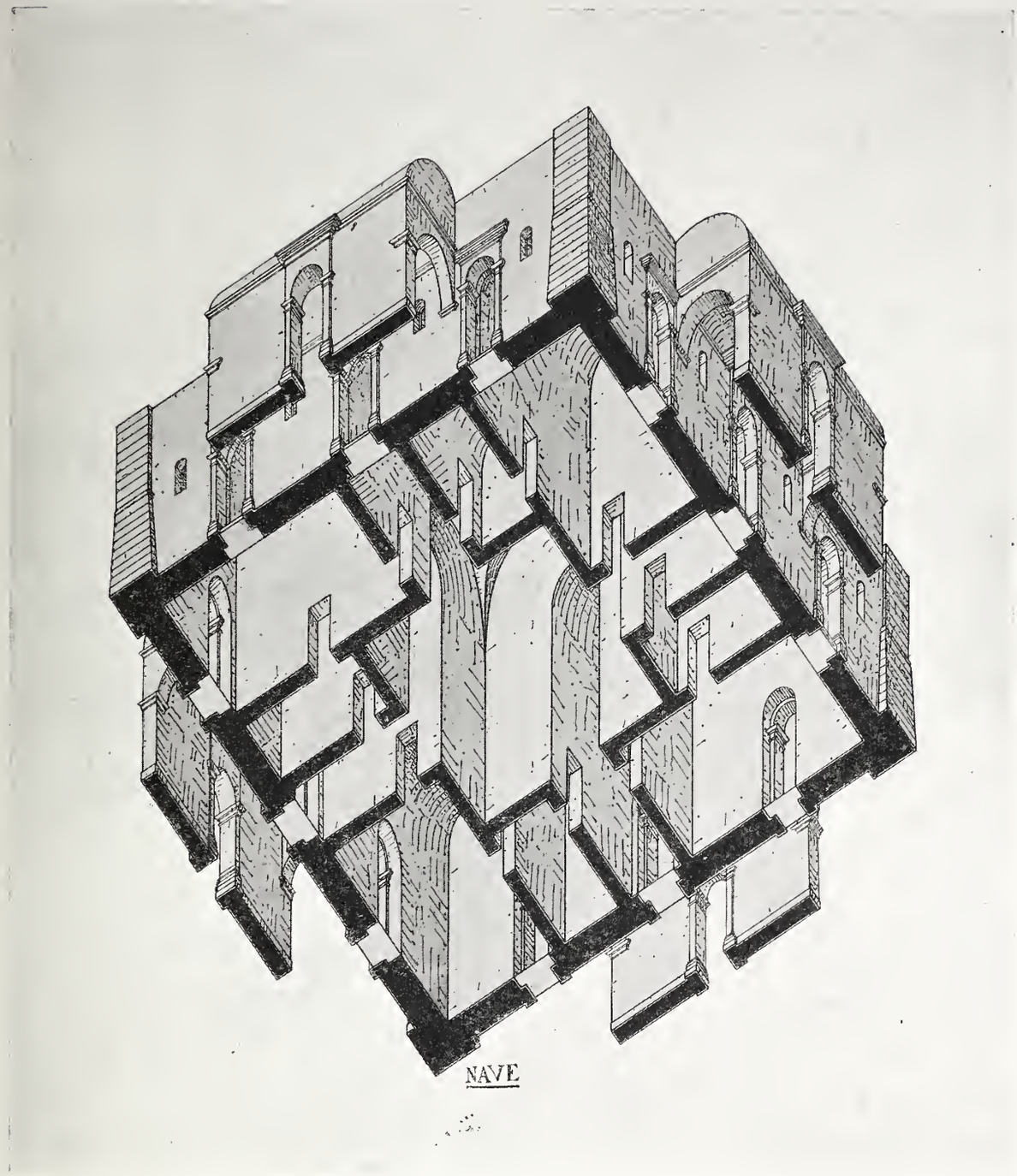

FIG. 154 — PIANTA E RICOSTRUZIONE GRAFICA DELLA * RETÓNDA DI * KALÁTHENES.

seicento, costruita con criteri architettonici affatto originali, in base ad una pianta regolarissima, che — in virtù della volta centrale — poteva dar origine a quella denominazione, famosa in altre fabbriche del mondo veneziano. Ma la costruzione non dovette essere ultimata mai; e solo in epoca più recente venne alla meglio adattata in parte ad abitazione di contadini.

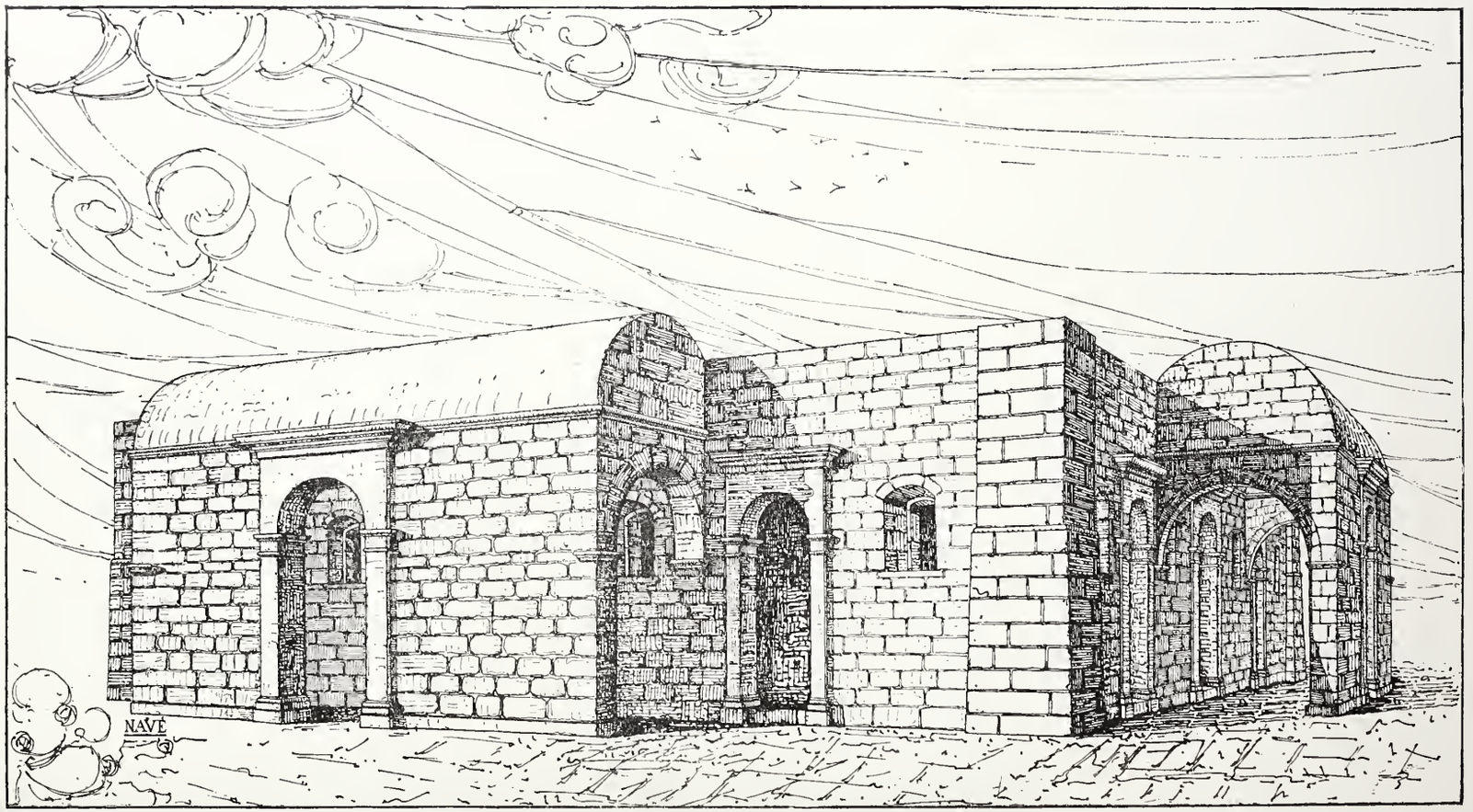

FIG. 153 — RICOSTRUZIONE GRAFICA DELLA *RETÓNDA DI *KALÁTHENES.

Il monumento si presenta all'esterno come un quadrato, colle cantonate e le parti architettoniche lavorate in pietra viva. Ogni lato ha tre porte arcuate e incorniciate da trabeazione, quattro finestre ad arco ribassato, e l'attacco di una volta che era destinata a costituire l'atrio davanti alla porta centrale ed alle due finestre che la fiancheggiano: come precisamente dovesse architettarsi la parte anteriore dell'atrio stesso, non è dato rilevare, essendo la fabbrica rimasta

FIG. 156 — *KALÁTHENES — IL FIANCO DELLA *RETÓNDA. (421).

incompiuta. Le porte centrali introducono in altrettanti anditi — uno solo dei quali, quello di occidente, è attualmente coperto di volta — guidanti a loro volta nel cortile centrale. Il rimanente spazio è occupato da quattro paia di locali, uno grande ed uno piccolo, comunicanti fra loro e coll'andito per mezzo di porte ad arco scemo, mentre nella parete che immette nell'atrio stesso è pure praticata una finestra rotonda: e due finestre ad arco ribassato si aprono in ciascun angolo rispondente sul cortile: soltanto le due paia di locali più occidentali sono ora coperti di volta. Il cortile centrale era destinato a venir protetto di volta a vela, come dimostrano le mensoline angolari e il solco per l'at-

FIG. 157 — * KALÁTHENES — INTERNO DELLA * RETÓNDA. (422).

tacco delle volte stesse nei muri d'angolo. Fra i vari locali, quello di sud-ovest doveva servire di cucina, con grande focolare a mezzogiorno (e piccionaia all'esterno), secchiaio ad ovest e avanzi di una scala a nord per salire alla terrazza o ad un eventuale piano superiore.

* **Kavúsi.** — La torre, di forma quadra, con cantonate a pietre isodome, misura poco più di sei metri per lato, e termina superiormente a semplice terrazza. Ha tre porte in tre piani diversi, ma mancano le antiche scale di accesso.

FIG. 158 — S. GIORGIO — CASA DEI CALERGI. (395).

Il pianterreno ha porta rettangolare ad est; il primo piano porta a nord e finestrella a sud; il secondo porta ad est, finestra archiacuta a sud e finestrella ad ovest: nessun piano si copre di volta. Secolo XVI-XVII[1].

* **Kufughjanjanà.** — Il *Pirghos,* che sorge sopra un'altura irta di roccie, è rovinato. Ne resta parte dei muri sud e nord, assai meno di quello ovest, nulla dell'orientale. Esternamente al lato di mezzodì si accosta una scaletta.

* **Kamárzi.** — La torre, che apparteneva ai Charopuli, non ha aspetto troppo antico e particolarmente notevole. Consta di due locali accostati, il più orientale dei quali più basso: pianterreno ad avvolto.

S. Giorgio. — Il palazzo del cinque o seicento, che giova credere appartenesse a quei Calergi da cui il villaggio prende nome, consiste di un edificio largo m. 15 ½ e largo 7, il quale si divide in tre scomparti: più alto è l'orientale, più basso l'occidentale. A settentrione di quest'ultimo e del mediano si stendono altri due locali, rovinati. Nessun vano si copre di volta. Le porte e finestre sono lavorate in pietra — talvolta con semplici modanature — così come le cantonate. Non mancano i rimaneggiamenti.

* **Kòkjino Metòkhji.** — La località ove sorge la villa Trevisan conserva il nome di *Travašianà.* L'edificio presenta uno dei migliori modelli delle villeggiature cinquecentesche di tipo veneto spiccato: pianterreno destinato ai magazzini ed ai ripostigli; scala esterna sulla facciata; porta nel centro del primo piano, immettente in un corridoio che alla parte opposta è rischiarato da un finestrone; e vari locali schierati da una parte e dall'altra del corridoio. La scala, che guarda ad oriente, è a due braccia, sostenuta da una voltina e da mezzo arco; la porta, sormontata da timpano, è decorata di stemma Trevisan; delle due grandi finestre laterali, una è distrutta. Degli altri due balconi del lato sud, l'uno è sostituito da un caminetto. La grande bifora, entro incorniciatura a trabeazione rettangolare, nel mezzo del lato occidentale è murata; ed ai fianchi le stanno di bel nuovo una finestra rettangolare con davanzale sorretto da mensole ed una canna di camino[2].

* **Dhrapanjàs.** — Una casa antica, ma semplice, con avvolto terreno, trovasi nella frazione di *Apanokhòri.* Altra casa, nella frazione di *Frašianà,* sa-

(1) Collez. fotogr. n. 396 (2) Collez. fotogr. n. 424.

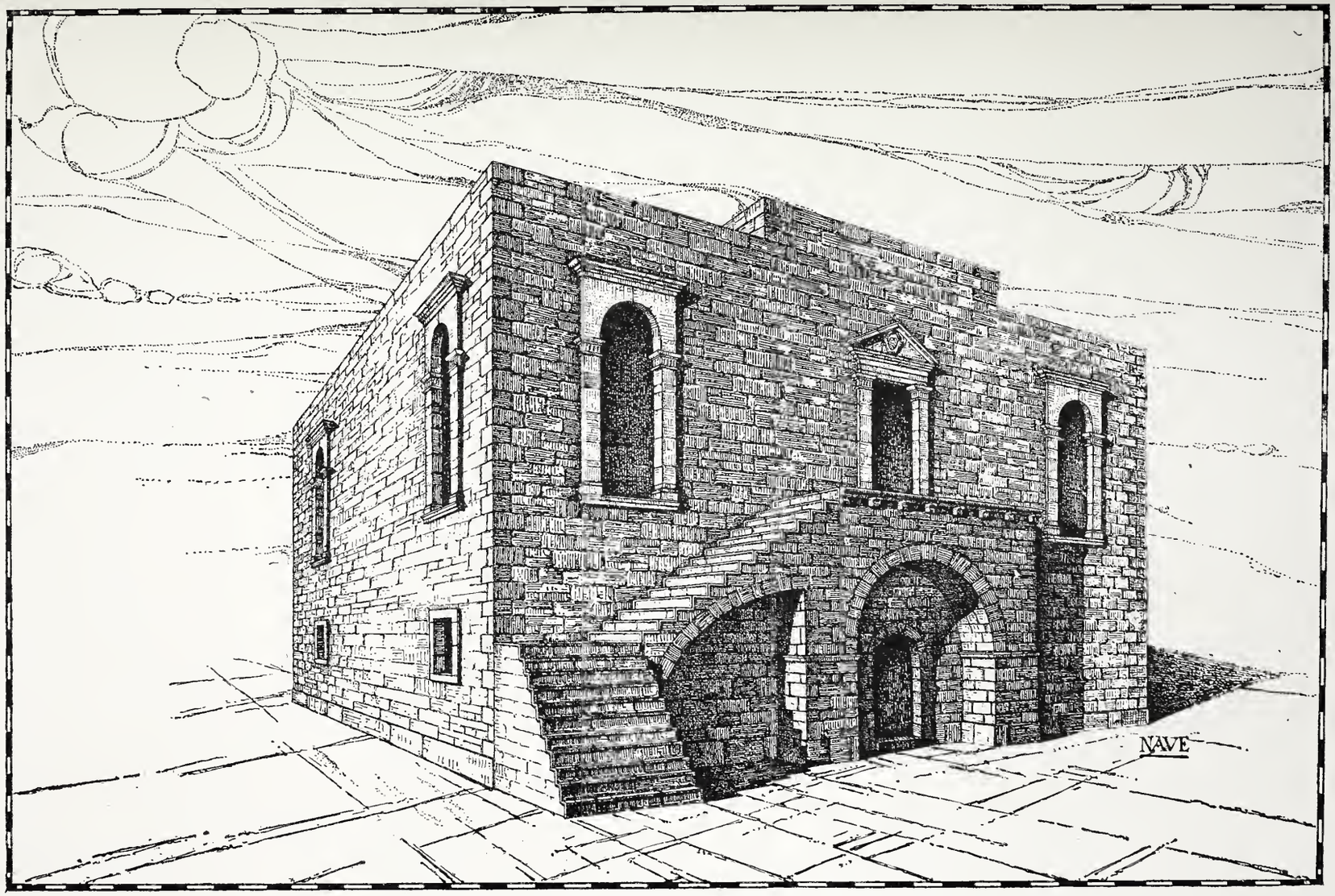

FIG. 159 — SCHIZZO DELLA VILLA TREVISAN A * TRAVASIANÀ.

rebbe stata costruita a propria sede, insieme all'attiguo pozzo, da certo Fazòs, vescovo di Chissamo, quando la cattedrale trovavasi nell'attigua chiesa di S. Nicolò: evidentemente in epoca turca.

Assai più interessante la villa Clussia a *Naghjipianà,* con cantonate, scala e membrature architettoniche in pietra viva. A pianterreno ha semplici porte e finestre, protette da un piccolo arco di scarico. La facciata del piano superiore mostra un balconcino con accesso arcuato, raccordato per mezzo della trabeazione a due finestre rettangolari che lo fiancheggiano, insignito di epigrafi del 1636 e sormontato di timpano rettangolare. Altre iscrizioni del 1636-1637 contrassegnano le due aperture laterali, all'una delle quali risponde la bella scala esterna, con pianerottolo sostenuto lateralmente pur esso da mensole; ed un'ultima finestra rettangolare con parche modanature ed arco di scarico completa questo lato.

FIG. 160 — * NAGHJIPIANÀ — LA VILLA CLUSSIA. (423).

*** Rodhopù.** — Una casa semplicissima, quadrata, di metri 9.50 di lato esterno, reca sulla porta sud la data — in numeri romani — 1575.

La villa di *Ṡanekjanà* ha il solito schema: facciata a nord; scala ad oriente, che, per mezzo di archi, è portata lungo la facciata [1]; e il solito corridoio centrale — al piano superiore — che, prendendo le mosse dalla porta, finisce all'opposto finestrone a bifora su davanzale sporgente [2].

(1) Collez. fotogr. n. 439.

(2) Vedasi tavola 4.

* **Kharvàta.** — Il palazzotto in rovina, malgrado le sue belle cantonate e le finestre di tipo veneto, deve appartenere ad epoca turca. Di forma rettangolare — più stretti sono i lati di levante e di occidente — consta di pianterreno, piano superiore e terrazza: al secondo si accede per mezzo di scala e di una

FIG. 161 — PALJARÚMATA — LA VILLA RENIER. (432).

specie di passerella che conduce alla porta, nel lato sud. Fontana a pianterreno e bagno al piano superiore con ricchi ornati turchi.

* **Pervolàkja.** — Qualche casa antica, in rovina.

* **Pírghos.** — Anche questa torre è in gran parte caduta. Misurava m. 8.15 per settentrione e mezzodì, e 5.75 negli altri due lati. Pare avesse la porta interna a nord e la superiore ad est: ed era coperta di terrazza[1].

(1) Collez. fotogr. n. 429.

* **Paljarúmata.** — La villa secentesca dei Renier, famiglia tuttora fiorente in paese, si chiama *Arkhondikà* o *Kámeres*. Il piano terreno è costituito da un grande ambiente diviso in scomparti rettangolari per mezzo di arcate su pilastri comuni, tanto da sud a nord che da est ad ovest. In nove locali è pure diviso il piano superiore, la cui facciata, rivolta ad occidente, è decorata da una porta arcuatà a bugne di tipo speciale — con stemma Renier entro il timpano superiore — da due balconi e da altre aperture ora convertite in porte. Fa parte dei rimaneggiamenti posteriori la grande veranda davanti alla facciata stessa, sostenuta da due arcate e resa accessibile per mezzo di una scala laterale. Dietro alla villa si trovano altri edifizi, tra cui un molino, con conduttura sostenuta da arcate.

FIG. 162 — * PALJARÚMATA.
PORTALE DELLA VILLA RENIER. (433).

b. PIANO DI CANEA.

* **Kondomarì.** — In una casa è murato uno stemma veneto.

* **Njokhorjó.** — A *Kurì* rimangono i ruderi di un vecchio palazzo, spogliato delle sue pietre migliori: soltantò sopra una porticina interna del lato orientale si legge una breve iscrizione latina.

* **Alikjanù.** — Il palazzo di *Beilìtika*[1] è un vasto edificio, lungo m. 17.70, largo 7.40, diviso in due parti da una fila di tre archi che corrono da sud a nord. La facciata era a sud, con due porte di ingresso corrispondenti ai due vani interni; gli altri lati non hanno che finestre. Manca il piano superiore. Al lato occidentale dell'edificio si accosta la chiesuola di tipo latino[2].

Tuttavia quella che, in base alla tradizione, dovrebbe essere la villa dei

(1) Collez. fotogr. n. 454.

(2) Cfr. vol. II, pag. 168.

Da Molin, resa celebre per il romanzo dello Zambelli, si chiama oggigiorno *Pírghos*. Non è che una serie di locali, lunghi internamente m. 11.40 e larghi rispettivamente, a cominciare dal più meridionale, m.. 3.70, 3.70, 4.70 ecc. Ma tutto è ora in rovina, compreso l'altro edificio, largo m. 2.40, che si addossa ad un fianco: e l'edera cresce sulle mura, mentre d'attorno olezza un opimo aranceto.

FIG. 163 — * ALIKJANÙ — RUDERI DELLA VILLA DA MOLIN. (455).

*** Gharípas.** — Il palazzo di *Buzunárja* — probabilmente dei Viaro —, di cui non rimane che una cantonata, con resti di scala esterna [1], trovasi precisamente all'inizio dell'acquedotto di Canea, di cui parleremo [2].

*** Perivòlja.** — Alla località *Meleklèri* trovasi infisso un marmo con epigrafe onoraria del 1622 e sei stemmi: ma non è al posto di origine.

Altro frammento di lapide latina del 1602, proveniente da *Perivòlja,* è al Museo di Canea.

*** Katekhòri.** — Il *Pírghos*, da presso ai *Frangomonastíra* (la duplice chiesa, di rito latino e greco) è una delle solite costruzioni rettangolari, cui si andarono

(1) Collez. fotogr. n. 461.

(2) Cfr. pure R. Pococke, *A description* cit.

addossando all'intorno varie casupole moderne. Ha cantonate e pilastrate agli angoli ed un marcapiano alla base del piano nobile, su cui posano le estremità inferiori, foggiate a zampa di animale, delle quattro colonnine sporgenti angolari. Una scala esteriore, sostenuta da unico arco, con mensole (lavorate a figure d'animali, ma guaste) davanti e nel centro del lato sud, conduce al detto piano nobile, che mostra la consueta pianta del corridoio centrale e dei due corpi di stanze laterali: una di esse è la cucina. Ampie le finestre. Tutta la parte superiore dell'edificio è rovinata [1].

c. CASTELLANIA DI BICORNA.

* **Kjèfalos.** — Parecchie case antiche con uno o più avvolti al pianterreno e finestre ben sagomate superiormente.

* **Njokhorjó.** — Scala esterna sostenuta da arco, e finestra centinata di antica casa.

FIG. 164 — * ŻIZIFÈS — CASA VENEZIANA. (517).

(1) A *Kumarès*, nella penisola di *Akrotiri*, è notevole un marmo veneziano, entro alla chiesa della Madonna, recante scolpito il frontispizio di uno strano palazzo. (Collez. fotogr. n. 469).

FIG. 165 — * KURNÀS — PORTONE DI CASA VENEZIANA. (519).

* **Makhjerì.** — Del palazzo restano solo i muri di cinta, sostenuti da validi speroni. Il complesso delle abitazioni era molto esteso: dicono avesse delle porte con iscrizioni e vi si trovasse pure una chiesuola di S. Nicolò. Attualmente non vi sono che rovine di epoca posteriore o case recenti. Fuori, circondato da alto recinto, trovasi il grande orto, che ricordano ricchissimo di verzura.

FIG. 166 — * ANÒPOLIS — CASA ANTICA. (530).

FIG. 167 — * MEGHÀLI EPISKOPÌ — RUDERI DI CASA VENEZIANA. (542).

* **Pemònja.** — Esistono le località che la tradizione pretende occupate già da un Pizimános (Pizzamano) e da un Permarì (Premarin): quest'ultima — chiamata *Meghàli Pòrta* — mostra gli avanzi delle basi di un palazzo.

* **Alíkambo.** — Il muro di cinta esteriore dell'area signorile misura m. 38 $^1|_2$ ad occidente e 19 $^1|_2$ a settentrione. Ma l'interno è tutto rovinato o rinnovato.

* **Bròsneros.** — Bella torre e palazzo turco di *Alidhákji*.

* **Żiżífès.** — Anche qui non si conserva più che il recinto esterno, con ingresso a nord, costituito di alto portone arcuato, largo esternamente m. 1.55 e scolpito con iscrizione latina. Tutta la parte orientale del recinto era occupata dal palazzo, ora cadente, rovinato o rimaneggiato: ostruite le finestre ed i balconcini con accesso arcuato. Nell'interno di esso trovavasi una cisterna; entro al cortile un pozzo.

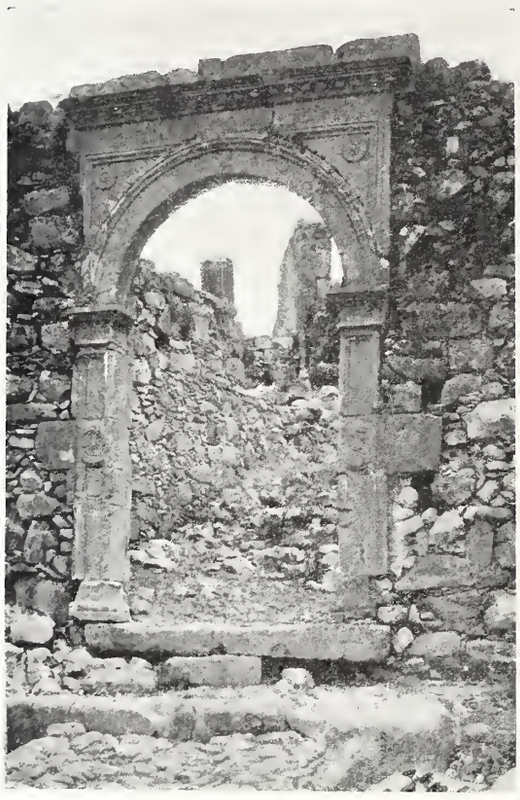

FIG. 168.
* MEGHÀLI EPISKOPÌ — PORTA VENEZIANA. (544).

* **Xòpolis.** — Casa antica, con belle finestre modanate. Ed altre.

* **Kurnàs.** — Una rampa conduce al ripiano, ove, nel muro di cinta — coronato da cornice a toro — si apre il portone archivoltato, bugnato. All'estremità sud del cortile si stende il palazzo, con bella porta e finestre rettangolari modanate, angoli in pietra da taglio con piedritto angolare terminanti inferiormente in una pietra scolpita con zampa, e scala esterna — ad arco di sostegno e gradini in risalto — datata 1605.

SFACHIÀ.

Sfachià. — La casa situata nella frazione *Mesokhòri* si eleva tuttora a guisa di torre, e mostra in una fiancata una bifora di forme semplici[1].

* **Anòpolis.** — Nè molto dissimile è quest'altra casa, colla differenza però che la bifora è quivi meglio lavorata — con motivi rozzi ma originali — e racchiusa entro una incorniciatura che credo da assegnarsi al primo cinquecento.

(1) Collez. fotogr. n. 535.

FIG. 169 — * ARGHJIRÒPOLIS — PORTONE DI VILLA VENEZIANA. (547).

CASTELLANIA DI RETIMO.

* **Meghàli Episkopì.** — Le case antiche sono parecchie, costruite per lo più in pietre da taglio, con buone cantonate e con porte il cui architrave è di solito sostenuto da mensoline interne: vi si conservano pure frammenti di epigrafi

latine. Fra i più interessanti additiamo un portale arcuato, racchiuso entro un prospetto rettangolare a bugnature di vario tipo; ed altra porticina che ripete il noto modello dei finestroni retimiotti.

Ad un palazzo sembrano del resto avere appartenuto anche tre avvolti in rovina, che costituivano la sostruzione di una terrazza, donde si gode una magnifica vista [1].

FIG. 170 — * ARGHJIRÒPOLIS. CANTONATA DI VILLA VENEZIANA. (548).

* **Kaloníkji.** — Resti di casa veneziana, con bella porta.

* **Surídhi.** — Varie case hanno aspetto veneziano; alcune però, assai ben lavorate, appartengono ad epoca più recente.

Una di esse, con scala esterna e finestra rettangolare nel lato occidentale, reca scolpita sopra la porta una croce patriarcale ed una testa di leoncino, certo veneziana, mentre il resto dell'edificio è forse posteriore.

* **Arghjiròpolis.** — Anche quivi sono parecchie le case antiche, munite di belle cantonate e di graziose scale esterne ad arco: ma non mancano quelle turche.

Il più interessante è un intero palazzo, in parte rovinato, in parte riedificato, occupante la parte occidentale di un vasto recinto. Il portale di quest'ultimo, largo m. 1.70, è di forma rettangolare, fiancheggiato da due colonne poligonali: appartiene già al '500 — ma i capitelli sono ancora gotici, con strane appendici inferiori. Il motto latino scolpito sull'architrave finisce in un blocco collocato al di là del capitello di destra: forse trattasi di pietre provenienti d'altra parte? Fra gli edifici del palazzo si possono ricordare una scala sostenuta da

[1] Collez. fotogr. n. 543.

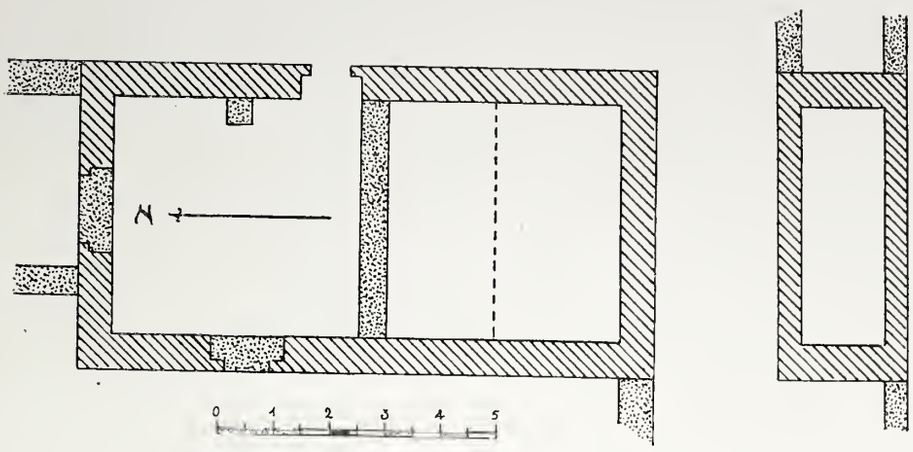

FIG. 171 — PIANTA DEL PIANTERRENO DELLA VILLA VENETA DI * MÚNDROS.

arco, la cantonata di sud-est col monogramma di Cristo del noto tipo, ed un pozzo: del resto buona parte della fabbrica è costruita su fondamenta romane.

* **Nisì**. — Della torre del villaggio restano due muri, dello spessore di cm. 65, ad una certa distanza fra loro, in cima al colle. Comprendono entro il loro ambito la chiesetta di S. Maria.

* **Múndros**. — Il palazzo, sebbene incorporato in nuove case ed in parte trasformato e rovinato, è pur sempre riconoscibile nelle sue parti. Il pianterreno consta di un locale meridionale coperto di volta, il cui ingresso è dal piano superiore, nello spessore del muro orientale; un sottopassaggio a volta; ed un

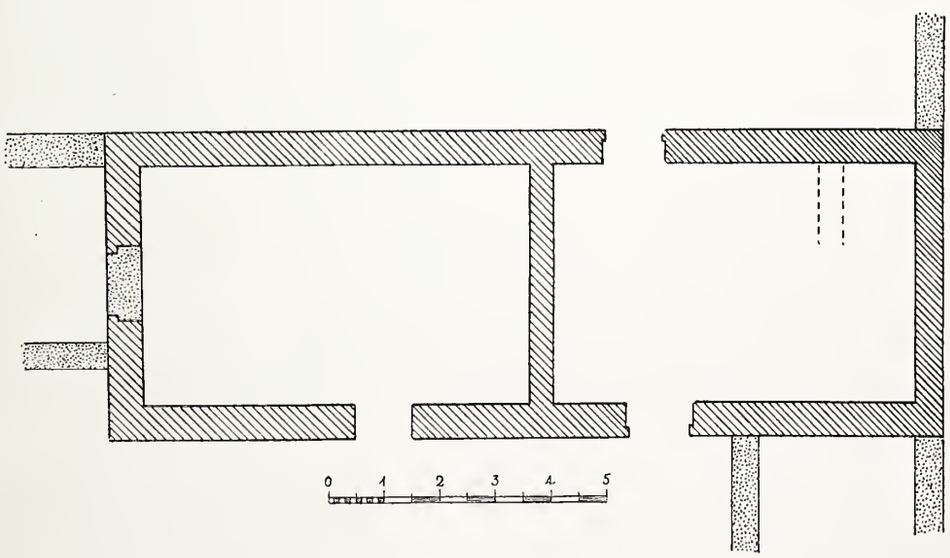

FIG. 172 — PIANTA DEL PIANO SUPERIORE DELLA VILLA VENETA DI * MÚNDROS.

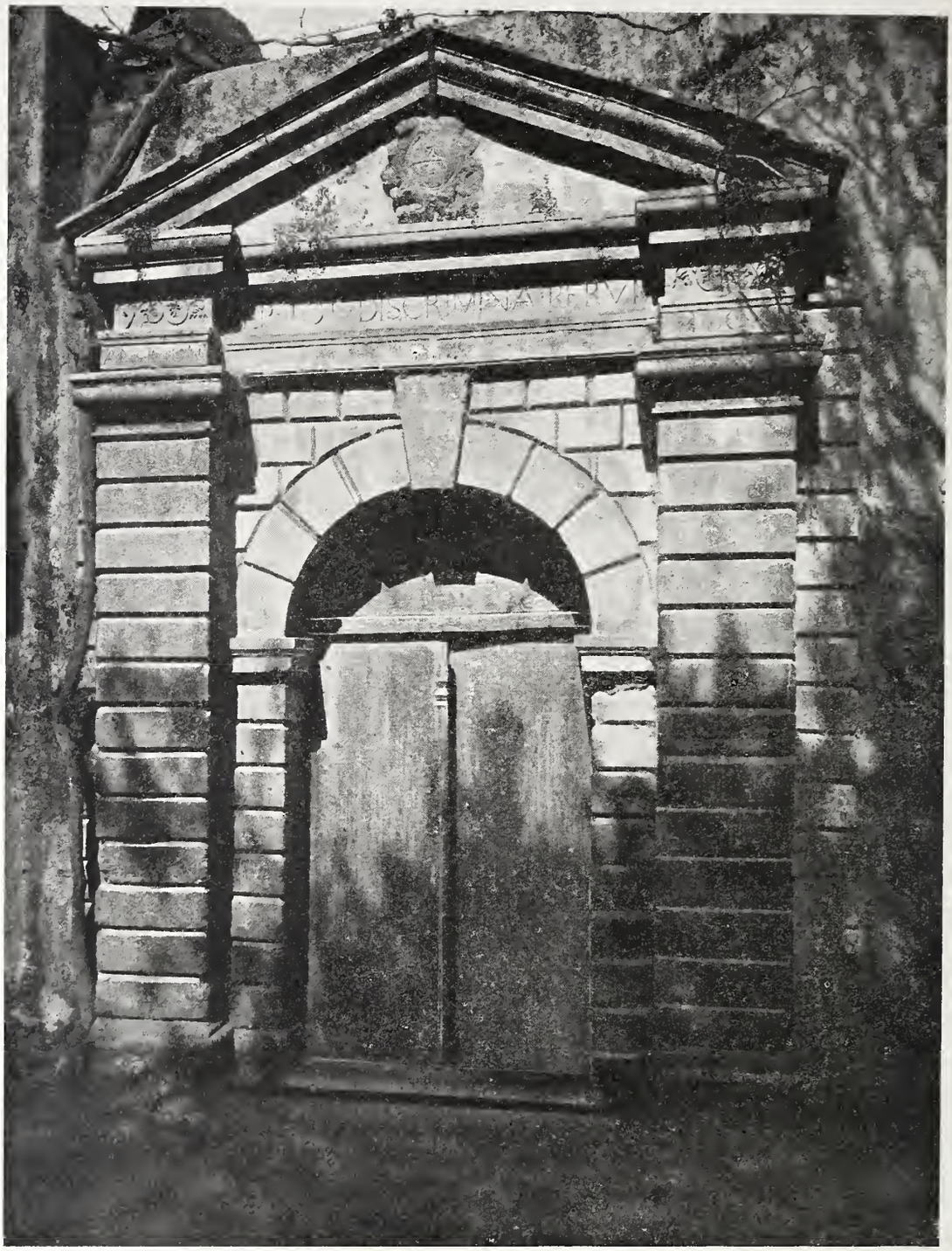

FIG. 173 — * MÚNDROS — PORTONE DELLA VILLA VENETA. (549).

terzo locale, coperto di avvolto soltanto nella parte più meridionale: ha una porta ad oriente ad arco rotondo, altra porta — murata — ad arco acuto e bugnata ad occidente, ed una terza porta a nord, bugnata pur essa, con capitello e chiave d'arco a foglia e due finestre cuoriformi ai lati.

Il piano superiore consta di due locali. Il più meridionale è la cucina, coperta di volta: nel centro vi è scolpita una testa. La sua porta di oriente, rettangolare, è bugnata; quella di occidente ad arco ribassato; mentre a sud si aprono due finestre rettangolari. La parte di mezzogiorno della cucina è occupata dall'ampio focolare e segregata dal resto per mezzo di una parete sostenuta da lungo architrave in pietra, il quale posa sopra una colonna nel mezzo e due belle mensoline ai lati. Entro quel recesso trovasi pure, praticata nello spessore del muro orientale, la porticina per cui si scende al piano terreno. Nel lato di settentrione invece trovasi un ampio secchiaio, sormontato da arco, con armadio nel muro. — Il secondo locale, con volta eguale alla precedente, ha identica porta a ponente, finestra rettangolare bugnata ad est, e a nord due finestre consimili ed un balcone di tipo retimiotto. Corrispondentemente a ciascuna delle porte del piano superiore trovasi una scala con pianerottolo, che sale dal basso: non sempre però essa appare l'originaria veneziana. Altra scaletta, praticata nello spessore del muro occidentale, guida alla terrazza.

FIG. 174 — *GHJERÀNI — TORRE VENETA. (559).

Pressochè nella prolungazione settentrionale del lato orientale del palazzo trovasi il portone per cui si accedeva originariamente al cortile. Ripete a un dipresso il tipo della porta Guora delle mura di Retimo; ed è contrassegnata

FIG. 175 — * AZIPÒPULO — CASA VENEZIANA. (560).

collo stemma e colla epigrafe latina del 1610.

*** Apano Valsamònero.** — Torre, con finestra e balconcino.

*** Ghjeràni.** — Parecchie porte provviste di architrave sostenuto da mensoline interne.

Grande edificio, che dicono esser turco, ma che potrebbe anche risalire ad epoca più antica: ne fanno parte tre avvolti.

Altro fabbricato a volta, lungo all' esterno m. 12.25 e largo 7.15, con finestra rettangolare a sud e nord, due finestre simili e porta arcuata a levante, tutte bugnate.

La torre quadrata misura esteriormente metri 4 ½: i muri hanno lo spessore di 85 centimetri. Il pianterreno, a volta, aveva soltanto un foro nell' angolo sud-est della volta stessa, per cui si comunicava col piano superiore: ma ora anche il lato nord è deturpato da uno squarcio moderno. Il primo piano ha parimenti un foro nell'angolo di sud-ovest per salire al piano superiore, una feritoia nel lato est ed in quello ovest, una porta rettangolare in quello nord (cui si accedeva per mezzo di scala esterna) ed una nicchia nel lato meridionale. Il secondo piano era coperto di semplice terrazza, aveva un caminetto a mezzogiorno, parecchie feritoie in giro, una finestra

con davanzale sporgente a nord ed altre finestre semplici nei lati di mattina e di sera. L'ultimo piano, scoperto, ha il parapetto con molte feritoie, varie caditoie a nord-ovest, sud-est e nord; e la continuazione del camino a sud. Opera veneziana o turca?

* **Azipòpulo.** — Parecchie case provvedute di porte a mensoline interne.

FIG. 176 — S. COSTANTINO — LA VILLA BAROZZI. (553).

Altra casa a due piani, di cui il terreno con porta arcuata e due finestre rettangolari, il superiore con due finestre a davanzale sporgente.

* **Prinès.** — Il palazzo veneziano dalla bella porta con epigrafe latina del 1643 (di cui resta solo una parte) fu distrutto dai Cristiani nell' ultima rivoluzione: aveva, fra il resto, tre avvolti. Era parecchio rimaneggiato dai Turchi.

S. Costantino. — L'intero paese conserva in gran parte l'aspetto veneziano, ad onta delle molte rovine. Una casa ha una bella porticina a mensoline interne;

FIG. 177 — S. GIORGIO — PORTONE DI VILLA VENETA. (551).

un'altra — notevole per la grande caminata — mostra un'erma (a piede bovino, testa barbata e ghirlanda al ventre) murata presso la porta; nè mancano gli archi scavalcanti i vicoli.

Il più notevole è il palazzo Barozzi. Distrutto vandalicamente e incorporato o trasformato in abitazioni recenti, non conserva ormai più che parte della fac-

FIG. 178 — RUSOSPÍTI — FINESTRE VENEZIANE. (563).

ciata di levante. La porta moderna è sormontata da arco ogivale, racchiudente la targa dello stemma; e le due finestre rettangolari dimostrano che l'edificio risale soltanto al cinquecento. All'interno un pozzo, resti di una bella scala bugnata e frammenti vari, fra cui una mensola scolpita di cariatide[1].

S. Giorgio. — Il paese era di bel nuovo tutto quanto veneziano: le case evidentemente appartenevano o al nobile veneto o ai suoi familiari. Ma tutto fu rovinato dagli indigeni greci nell'ultima rivoluzione.

Rammento una casa con porte bugnate e massiccie finestre — eleganti e ben lavorate — ma ora in parte distrutte; altra casa con finestre modanate; due gran portoni, corrispondentisi, in sbiego, bugnati essi pure — uno di essi doveva ripetere il tipo di quelli di *Múndros* e di *Píkris*[2]; una stalla ad avvolto, lunga — al di dentro — m. 21 e larga 6.30, con pietre forate all'esterno per legarvi gli animali: coperta di solida terrazza. Persino i muri a secco che sostengono i campi tradiscono la mano veneziana negli angoli solidi e ben costrutti.

(1) Collez. fotogr. n. 554.

(2) Collez. fotogr. n. 552.

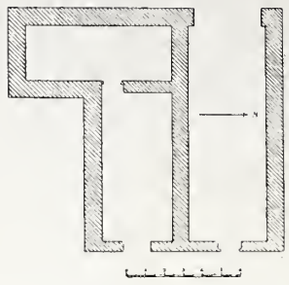

FIG. 179.
PIANTA DELLA CASA VENETA
A * KJIRGHIÀNA.

* **Rusospíti.** — Del palazzo si vede ora soltanto una parete, aperta a due belle finestre, di tipo retimiotto — una delle quali rovinata. In parte è incorporato fra case moderne, pur esse con avvolti, pozzi ecc.

* **Marulàs.** — Superbe case e torri turche, solide, alte e ben costrutte.

Ma a *Khazoghljanà* si trovano pure rovine di un palazzo veneziano, fra cui un edificio centrale adorno di scala esterna e di eleganti porte e finestre, nascoste sotto l'edera.

* **Ghjanùdhi.** — Altre belle case turche antiche.

* **Pighjì.** — Parecchie case di gusto veneziano, ma di epoca posteriore e con imitazioni di stemmi ad aquile bicipiti, doppie ali ecc. Vi si legge: *Ἔξοδος καὶ ἐπισασία Ἰωάννου τοῦ Μαβρομάτη ΑΨΒ* (= 1702), oppure *ΑΨΠ* (= 1780), o anche 1719 · *Ν · Κ · Λ · Ο · Κ · Φ ·* (= Nicolò Kafatos?), e in fine: *Ἰωάννης Καφάτος* 1810 *μαρτιο* 23.

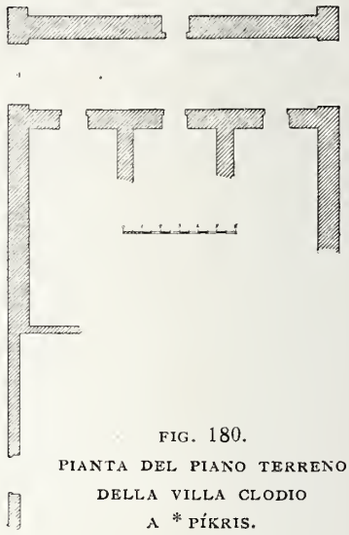

FIG. 180.
PIANTA DEL PIANO TERRENO
DELLA VILLA CLODIO
A * PÍKRIS.

* **Kjirghjàna.** — Il palazzo somiglia, nella sua pianta, ad una chiesa a due navate a volta, di cui la settentrionale preceduta da atrio perpendicolare, sporgente verso sud. Ma quest'ultimo edificio è scompartito, mediante una volta intermedia, in due piani. Finestre rettangolari con inferriate, finestre tonde, finestre ogivali, finestre quadre. E dovunque, dentro e fuori, altre muraglie costruite in epoca turca.

* **Píkris.** — A prescindere di bel nuovo dalle aggiunte turche, del palazzo dei Clodio si conserva solo la parte più orientale.

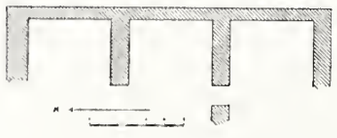

FIG. 181 — PIANTA DEL PIANO SUPERIORE DELLA VILLA CLODIO
A * PÍKRIS.

Il pianterreno è costituito da un avvolto, cui si accostavano verso occidente dei locali soffittati. L'avvolto — lungo le cui pareti esterne ed interne sono infissi altri anelli in pietra — è aperto alle due estremità sud e nord; e le tre porte che comunicano coi

FIG. 182 — * PÍKRIS — LA VILLA CLODIO. (568).

locali più interni sono ad arco intero e bugnate per di dentro, sguanciate e ad arco ribassato verso l'avvolto. Ora però il soffitto che costituisce la divisione dei piani manca affatto, e, ostruitasi la centrale delle dette porte, fu eretta quivi una scala di accesso al piano superiore che non pare veneziana. La porta nel lato orientale dell'avvolto è pure ad arco intero e bugnata verso l'interno, e

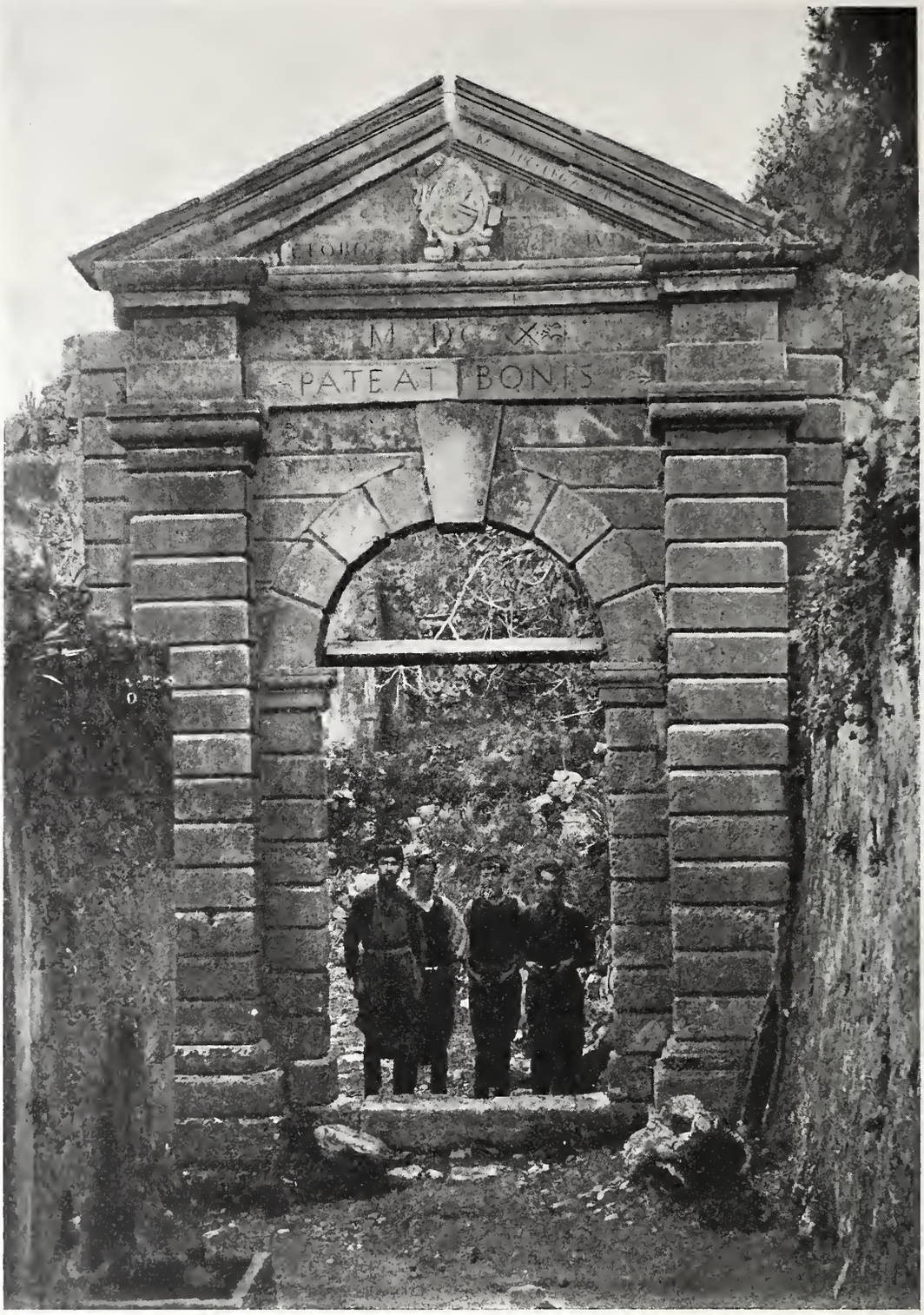

FIG. 183 — * PÍKRIS — IL PORTONE DELLA VILLA CLODIO. (569).

FIG. 184 — * AMNÁTOS — IL PORTONE DEI SANGUINAZZO. (572).

sguanciata ad arco scemo verso il di fuori: nè dissimili sono le due finestre, che al di dentro appaiono circolari, bugnate pur esse.

Al piano superiore invece la bugnatura è sempre verso l'esterno e la strombatura guarda verso l'interno — come normalmente si usa. Il piano stesso, nel tratto che si conserva, consta di tre locali paralleli, coperti di volta: la porta che mette in comunicazione il centrale con quello di mezzogiorno è a doppio

sguancio. Le porte e finestre rettangolari del lato est non sono bugnate; ma lo sono invece le tre finestre rettangolari dei lati di settentrione e di mezzogiorno.

Davanti al palazzo stendevasi il cortile, limitato ad oriente dal lato dell'edificio ora completamente distrutto e ad occidente dal monte. Nel lato settentrionale del recinto ammirasi l'altro bel portone del 1610, simile a quello di *Múndros*, con stemmi ed epigrafi in latino.

FIG. 185 — * SKULÚFIA — ORNATO DI CASA.

* **Amnátos.** — Del palazzo resta soltanto il bel portone meridionale, largo m. 1.65: fiancheggiato da due colonne doriche, è ornato di testa nella chiave dell'arco e di rosette ai lati, mentre il fregio porta un motto latino ed il campo del timpano triangolare soprastante è decorato dallo stemma dei Sanguinazzo. — Dal portone all'angolo sud-est del palazzo sono m. 6 ½; il lato est ne misura 22 ½; verso nord-ovest era un avvolto: ma tutto il resto è caduto o riedificato moderno.

f. CASTELLANIA DI MILOPOTAMO.

* **Skulúfia.** — Una vecchia casa, che internamente ha un balcone fiorato, porta invece nella facciata una lapide con due strane protome.

* **Langà.** — Vi si vede un altro finestrone di tipo retimiotto completo. L'epigrafe greca della porta è distrutta in gran parte.

* **Margharítes.** — Il paese abbonda di antiche case, in gran parte però rovinate. Notevoli alcuni portali del secolo XVIII. Gli edifici più importanti sono però tre.

La casa, abitata oggigiorno dalla famiglia Muazzo, è a credersi appartenesse invece anticamente ai Dandolo: in tal senso forse devono interpretarsi le sigle Z D della epigrafe, mentre la vicinanza della chiesa di S. Demetrio, che alla famiglia stessa apparteneva, conferma l'ipotesi. Distrutta in gran parte per il terremoto del 1856, la casa conserva ormai poco di originale: una bella ca-

minata, delle mensoline fogliate a sostegno del soffitto di una sala, una porta interna con una lunga epigrafe del 1634, altro frammento di iscrizione latina capovolta, un secondo caminetto, dei capitelli corinzi ecc.

Abitata tuttora dalla famiglia Dandolo è altra casa, assai vasta, ma in gran parte rovinata o ricostruita, con uno dei soliti finestroni ed altro frammento di epigrafe latina infisso in una muraglia posteriore.

Altro finestrone consimile trovasi finalmente nella casa, ove il portone del cortile, bugnato, è decorato di stemma: ed eguale arma figura sopra una delle porte interne dell'abitazione — del primo cinquecento [1] — mentre l'altra reca il monogramma di Cristo.

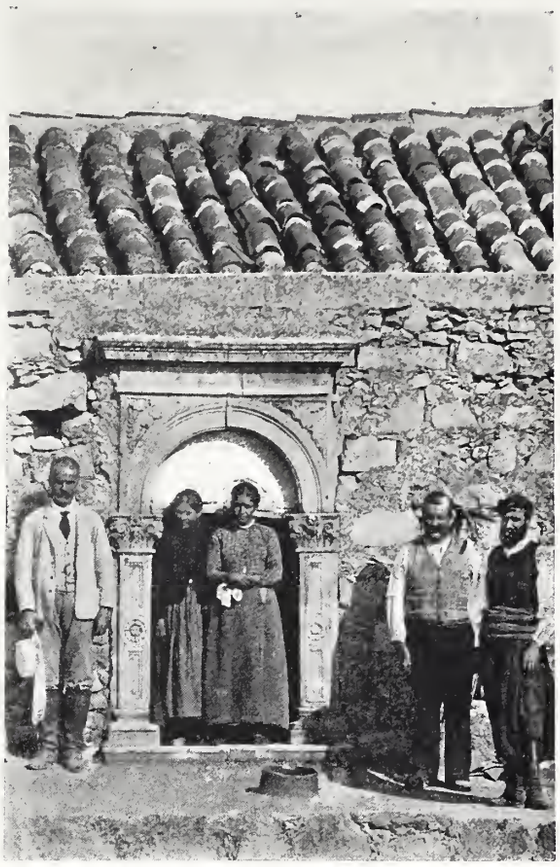

FIG. 186 — * MARGHARÍTES.
FINESTRA NELLA CASA DANDOLO. (584).

* **Melisurghakji.** — In un caffè del paese un frammento di lapide con epigrafe latina è di ignota provenienza.

* **Dhafnèdhes.** — Presso la chiesa dei Ss. Quaranta, una vecchia casa ostenta ancora una delle solite finestre a davanzale sporgente.

Più sopra trovasi un'antica macina di olive, la cui porta reca sull'architrave una iscrizione greca del 1635.

Più in alto ancora un palazzo, incendiato, è costituito di due corpi, il più occidentale dei quali potrebbe anche essere di epoca posteriore. Da quest'ultimo proviene un pezzo di architrave di porta, con iscrizione del 1736; mentre su due architravi dell'altro edificio è scolpita in greco una nota sentenza.

* **Episkopì.** — Alcune case di epoca turca, ma di tipo veneto.

(1) Mentre lo stemma, troncato, sembrerebbe quello dei Dandolo, è a notarsi come un altro esemplare dello stemma medesimo (Collez. fotogr. n. 586) sia fiancheggiato invece dalle iniziali B-S: il che suggerirebbe piuttosto la sua assegnazione ad una famiglia S.....

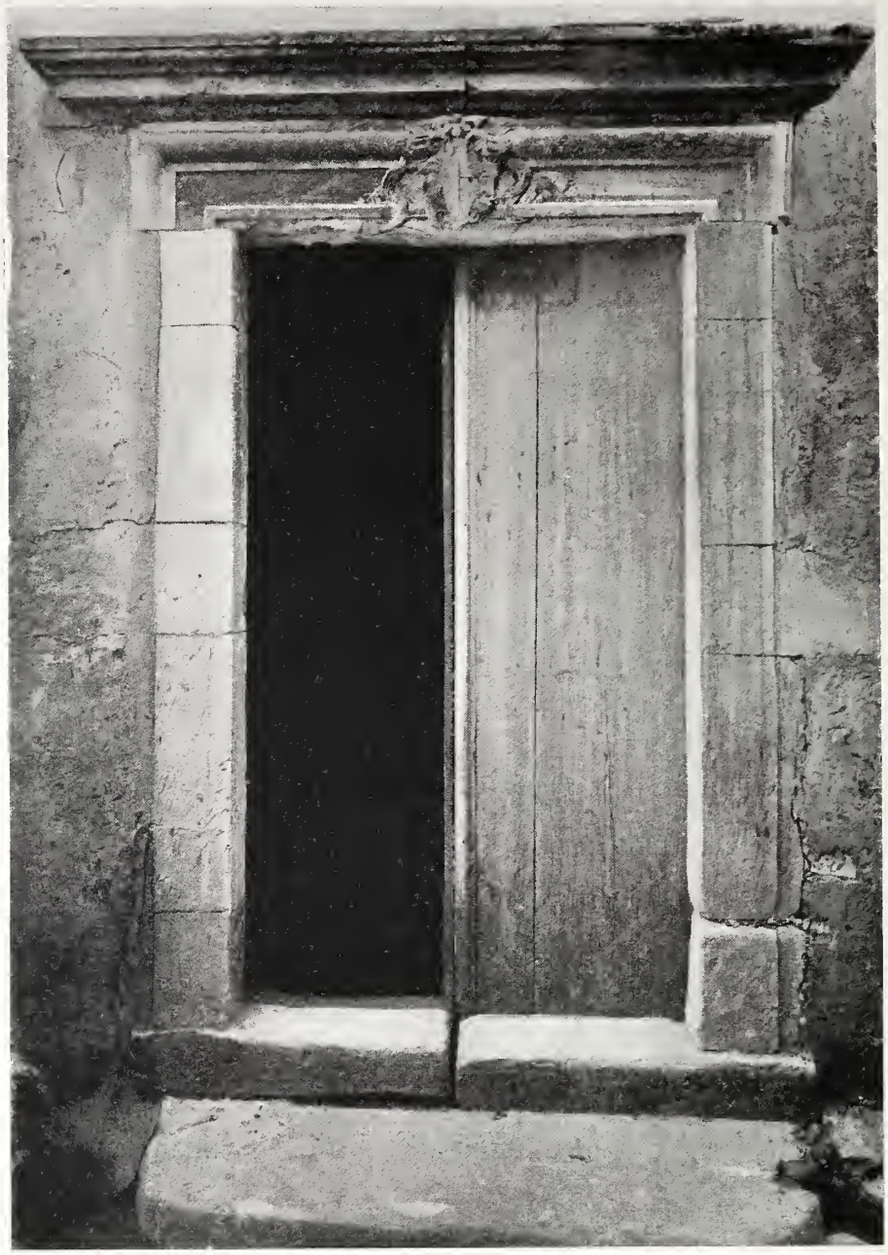

FIG. 187 — * MARGHARÍTES — PORTALE DI CASA VENEZIANA. (585).

* **Aljákjes.** — Il palazzo veneziano, diviso in due parti e fondato sopra la viva roccia artificialmente tagliata, è ora distrutto. — Ma una casa del paese conserva un frammento dell'antica porta.

* **Arghuljó.** — Bello il palazzo, ma probabilmente di epoca turca. A terreno, lungo tutto il lato nord, si stendono degli avvolti; e una cisterna trovasi

ad oriente. Una scala esterna, pure da levante, sale alle due porte del piano superiore. Questo ripete le note forme di porte e finestre degli altri palazzi retimiotti. Altri edifici più rovinati sorgono verso sud.

* **Venì.** — Nella frazione di *Katerjanà* una casa veneziana diroccata, con finestre a modanature cinquecentesche.

FIG. 188 — * ARGHULJÓ — VECCHIO PALAZZO.

g. SAN BASEIO.

* **Koxarès.** — Il palazzo denominato *Arkhondikà* non è più che un cumulo di muraglie di buona fattura, semidirute e squarciate specialmente ove erano gli stipiti delle porte e delle finestre: nessun membro decorativo resta più in posto. Sul davanti, verso nord, pare fosse un bel piazzale [1].

In una casa turca abbandonata trovasi una lapidetta, probabilmente fuori posto, col nome — in greco — di Iacopo Calergi.

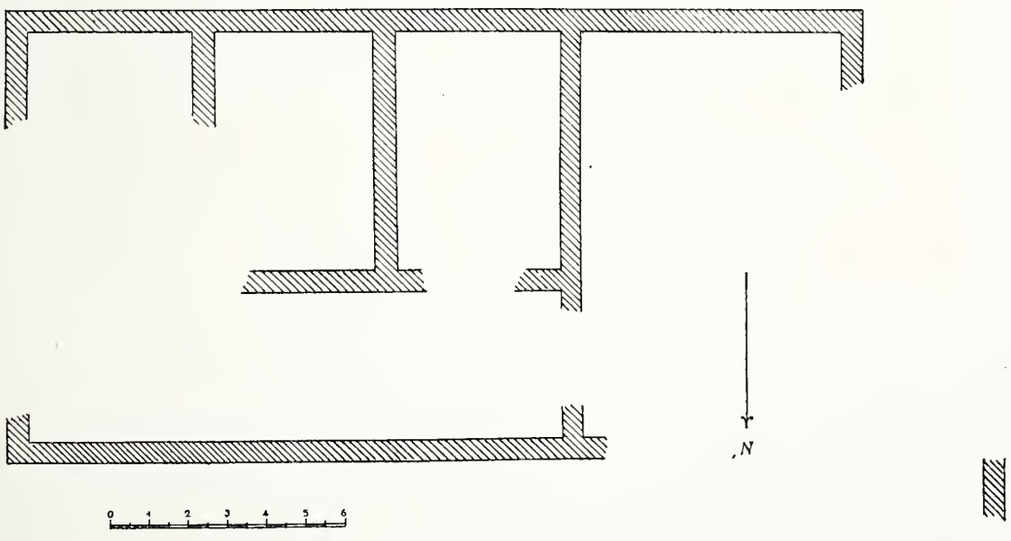

FIG. 189.
PIANTA DEL PALAZZO DINASTIALE DI * KOXARÈS.

[1] Collez. fotogr. n. 608.

* **Vríses**. — La torre consta di due parti, di cui quella veneziana sarebbe la orientale: ambedue si somigliano però nella struttura. Si eleva da una roccia che occupa il centro del paese. Ha una scarpata a settentrione, pianterreno, due piani superiori e piattaforma a terrazza: le porte con scala sono a sud, finestre dovunque, in alto due camini e tre sporti a garretta. Per oriente, misura al di fuori 4 m.; per sud il primo tratto m. 6 $^1|_2$, il secondo 8 $^1|_2$.[1]

FIG. 190 — * VRÍSES — LA TORRE VISTA DA NORD-EST. (612).

* **Kúmja**. — L'altra torre si pretenderebbe costruita in epoca turca. Misura all' interno m. 8.65 (al sud) per 4.50 (ad est). Consta parimenti di pianterreno, due piani soprastanti e terrazza. Le due porte sono ancora a sud (ad una si sale per scala esterna); le finestre, grandi, sono parzialmente murate; in alto due canne da camino e due sporti per caditoie. Annessi da ogni parte sono altri edifici.

h. AMÁRI.

* **Mèronas**. — Nel mezzo del paese, attorno alla chiesa della Madonna, si riconoscono gli avanzi delle case veneziane. Sotto la chiesa, un piccolo fabbricato, una specie di torre, cala a basso fra piante e rovi: è rettangolare e manca affatto — ora — di porte e finestre.

Ma dal palazzo veneziano che trovasi sopra alla Madonna, furono levate dai Turchi le pietre per costruire il nuovo Konak. Il muro di nord, ancora alto, e dello spessore di m. 1.20, conserva due finestre semplicissime[2].

(1) Collez. fotogr. n. 613.

(2) La tradizione pretende che dal palazzo stesso il cavaliere si recasse in chiesa restando a cavallo.

* **Monastirákji.** — Parecchie case antiche, incompiute o rovinate: ma nessuna specialmente rimarchevole.

* **Bistaghji.** — Una vecchia casa, denominata *Kámera,* assai vasta e suddivisa in gran numero di locali, è pur essa rovinata o modificata. Alla scarpa inferiore, ne segue sopra al cordone una seconda. L'unico ornamento è costituito da uno stemma entro ghirlanda [1].

FIG. 191 — * KÚMJA — LA TORRE VISTA DA SUD-OVEST. (614).

* **Murzè,** presso *Furfurás.* — Un pezzo di roccia isolato, in mezzo ai campi, era coronato altra volta da una torre, della quale restano appena alcuni tratti dei muri di sud e di ovest, nonchè di quello orientale, fondato sopra un altro pezzo di roccia.

* **Visári.** — Merita menzione la casa abitata tuttora dalla famiglia *Σαονάτσος* (Sanguinazzo?). La parte meglio conservata è un edificio largo internamente (verso est) m. 4.80 e largo 7.90. Al pianterreno trovasi una porticina architravata munita di mensole interne; il piano superiore era occupato da una vasta sala voltata — quivi si conserva, a ponente, una finestra arcuata —; altra finestra consimile, un finestrone con davanzale sporgente su mensole ed altro finestrone centinato, nel lato di tramontana; ed un caminetto su due corte colonnine poligonali reggenti un pulvino, nella fronte interna del lato sud. Una meridiana con numeri latini trovasi scolpita all'angolo esterno di sud-est.

(1) Collez. fotogr. n. 628.

* **Kurútes.** — Il *Pírghos,* un edificio rettangolare, largo (ad est ed ovest) m. 4.40 e lungo 6.75, conserva i suoi muri solo per quattro metri di altezza, con traccie della divisione fra il pianterreno e il piano superiore. Un attacco si nota al di fuori del muro orientale; ed esternamente al lato sud trovavasi un altro ambiente terminante con una specie di abside. I muri, dello spessore di 90 centimetri, costruiti in parte con frammenti di cotto potrebbero accennare a fabbrica bizantina.

i. CASTELLANIA DI MALVESÌN.

Di una villa veneziana situata all'estremità settentrionale di questa eparchia ci resta una preziosa descrizione in data del 1610, la quale giova a meglio farci conoscere le condizioni civili della vita di campagna di allora. I fratelli Giorgio e Francesco Modinò (la cui famiglia appare in possesso della località fin dal 1565 almeno), annoveravano nella loro proprietà del villaggio di *Kadhinù* una villa, 48 case di contadini, 5 chiese e 2 molini a vento; ed in quella di *Akhládha* 35 case di contadini e 2 chiese. La " *casa del cavaliere* „ così viene descritta: " *Portico a pepian numero 1, coperto con travi 26* [1]*; camere 2 a pepian, l'una ha travi 9, l'altra travi 8; salvarobbe 2, l'una ha travi 10, l'altra travi 3; granai due, l'uno ha travi 8 con la crosera, l'altro travi lumacus 9; colombara con lumachi 10; cusina 1 con travi 11 et stanti 2; mezadi 2, l'uno in solèr ha lumachi 22 et uno trave grosso a mezo, l'altro a pepian ha travi 10; magazeno 1 con travi 19; stale 2 coperte con lumachi 40 et con li suoi stanti, con mangiature 12. Una corte grande di fuori; buse sono nel portico a salvar grani 4 et nella corte altre buse come di sopra 3; zardineto 1 de mesurade 1 1/2 del cavaglier, conzonto con la ditta stantia verso tramontana* [2] *pieno de molti arbori et d'arcichiochi* „ [3].

* **Roghdhià.** — Il vasto cortile che accoglie il palazzo [4] e la chiesa del feudatario è aperto ad oriente, è chiuso a sud dal muro di cinta — al quale si accostano delle abitazioni posteriori — e da un edificio antico stendentesi a

(1) La cura con cui sono numerate le travi non deve dipendere soltanto dalla grande scarsezza di tale materiale a Creta; ma, siccome le travi si mettevano sempre ad una certa distanza fra loro, l'enumerazione serve a dare un'idea della ampiezza dei vari locali.

(2) Si vede che il cavaliere, per ripararsi dal caldo, abitava la stanza a settentrione attigua all'orto arborato.

(3) V. A. S.: *Archivio del Duca: senza marca.* — Catasto del 1610.

(4) Collez. fotogr. n. 643.

mezzogiorno, è limitato ad occidente dal muro della strada cui furono del pari accostate internamente delle casupole, ed è intercluso a tramontana dal lato sud della chiesa e da quello nord del palazzo. Nel lato occidentale del recinto si apre il gran portone bugnato, sopra al quale la cornice del muro gira a timpano. L'edificio meridionale testè ricordato ha un forte e semplice portone a pianterreno ed un bel finestrone simile al primo piano: il suo lato ovest continua in avanti, fino a ricongiungersi forse al palazzo. Della chiesa si è detto altra volta [1].

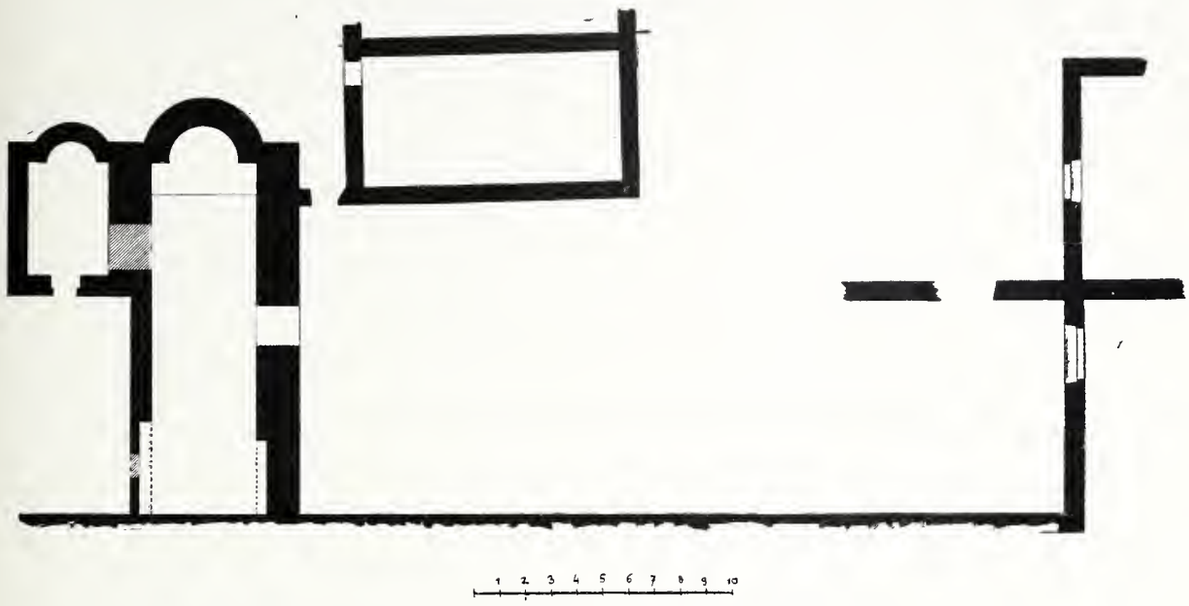

FIG. 192 — PIANTA DELLA VILLA VENETA DI *ROGHDHIÀ.

Il palazzo — o torre che dir si voglia — occupa la parte nord-est del cortile: ha forma rettangolare, più lunga ad ovest ed est che larga a sud e nord. Ma verso mezzogiorno ed oriente quella che si vede non è che una parete divisoria, perchè l'edificio da questa parte non è completo, bensì era destinato a proseguire in tutti due i sensi. Nel lato settentrionale si osserva a terreno una porta con mensoline interne ed una forte finestra quadrata (con un capitello solo); al primo piano una finestra centinata; e al secondo piano due finestroni consimili, cogli stipiti lavorati, la banchina accompagnata da un largo ornato contenente lo stemma, e l'arco superiore sormontato da un fiorame. La parete ovest mostra a pianterreno due porte moderne ed una finestra centinata; al primo piano altro finestrone eguale ai due testè descritti ed una finestra ret-

(1) Vol. II, fig. 363 e 364.

tangolare a pilastrini, con analogo ornato sotto alla banchina; al secondo piano la canna del caminetto ed una graziosa finestra ad arco acuto, terminante in giglio: prova evidente che l'edificio appartiene ai primi anni del rinascimento veneto-cretese, vale a dire alla prima metà del cinquecento. La parete stessa si unisce alla chiesa per mezzo di un muro, in cui si apre un portone ogivale a due graziosi capitelli arricciati.

FIG. 193 — *ROGHDHIÀ — PORTONE DELLA VILLA VENETA. (645).

FIG. 194 — * ROGHDHIÀ — IL CORPO CENTRALE DELLA VILLA VENETA. (642).

FIG. 195 — ROGHDHIÀ — FINESTRA DELLA VILLA VENETA. (644).

S. Mirone. — Ad *Abobádena* una casa reca infisso un stemma originario del 1593 [1].

[1] Collez. fotogr. n. 666.

j. CASTELLANIA DI TEMENE.

* **Veneráto.** — Fra le varie abitazioni vecchie del villaggio vanno ricordate le due case dal bel portone marmoreo secentesco.

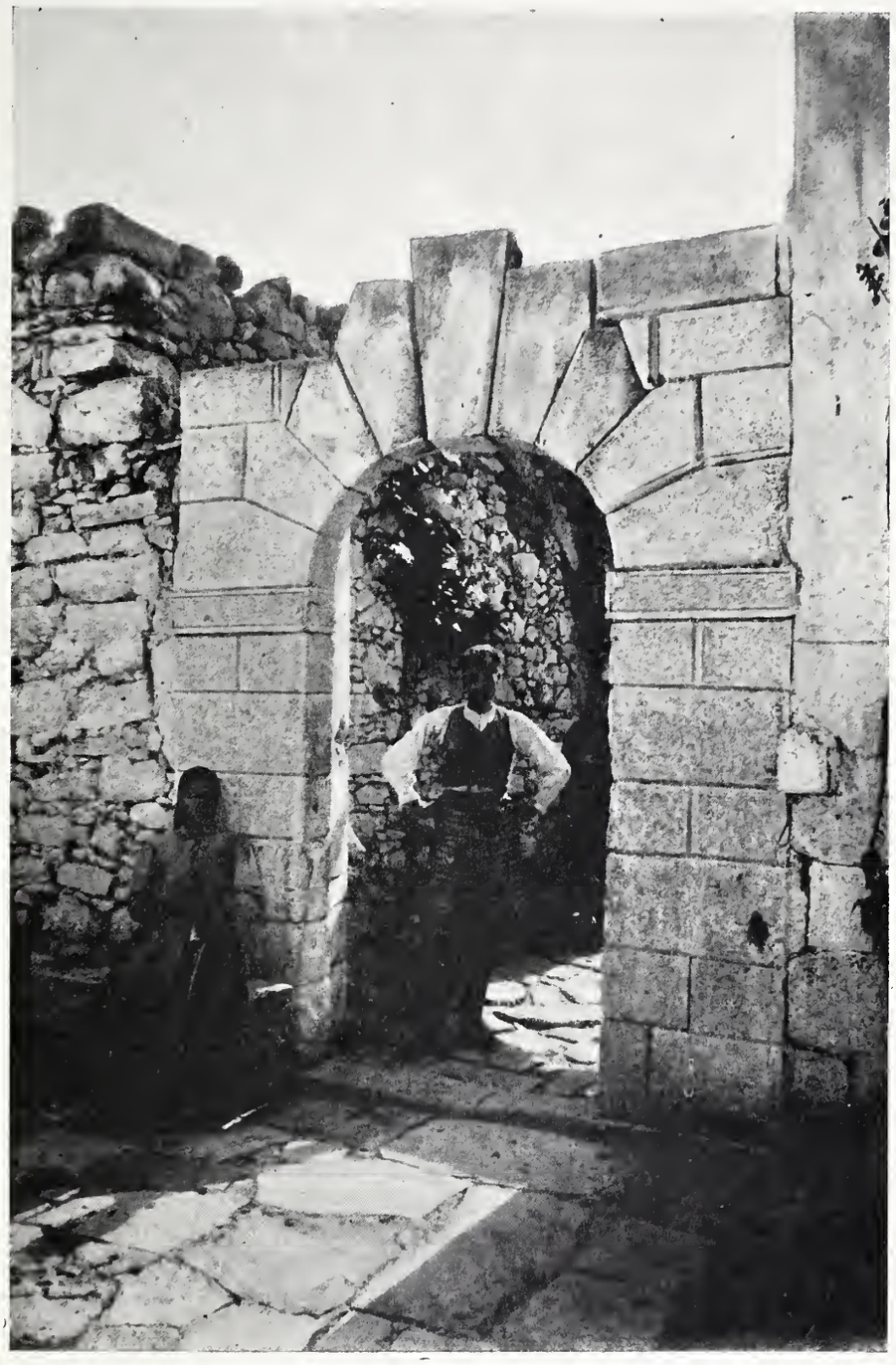

FIG. 196 — * VENERÁTO — PORTONE VENEZIANO. (676).

Sul colle di *Paljanì* si trovano pure i ruderi del *Pírghos*: una torre, larga internamente m. 4.50, ma mancante affatto ormai del lato di sud: i muri misurano 60 centimetri di spessore [1].

* **Sinápi.** — Il *Pírghos* sorge qui sopra una collina a nord del villaggio. Della torre resta soltanto il basamento: una casa coperta di avvolto, della quale però è originario soltanto l'angolo di sud-est, in una delle cui pietre si legge graffita la data 1590 [2].

k. CASTELLANIA DI PEDIADA.

* **Eljà.** — La torre, che misura all'interno m. 3.90 × 8.00, è forse opera turca. Sotto al pianterreno è una cisterna. Il pianterreno stesso ha una feritoia a levante, una porta rettangolare a sud ed una nicchia ad occidente. Al primo piano si osservano uno sporto a levante, una finestra rettangolare con inferriata a mezzogiorno, una finestrella a sera ed un camino a settentrione. Il secondo piano mostra due finestre di varia grandezza in ogni lato. L'ultimo piano, a terrazza, ha soltanto parapetto in giro e garretta a sud. La divisione fra i piani, che non era a volta, è caduta.

* **Apáno Váthi.** — La torre diroccata, erroneamente scambiata per una chiesa, è dal volgo chiamata S. Antonio. Il pianterreno è costituito di due locali coperti di volta — caduta quella occidentale — lunghi all'incirca m. 5.55 e larghi rispettivamente m. 3.50 e 2.20: comunicano per mezzo di due archi, posanti sopra un muricciolo, nel quale sono due squarci, così come nel lato di settentrione: feritoie si aprono a nord e a sud, una porta nel lato settentrionale del primo ambiente. Superiormente al secondo locale, quello di mattina, ne sta un secondo più corto — verso settentrione — pure a volta, ma con varie rotture [3].

* **Kjenurjokhorjó.** — Quivi la torre, col pianterreno diviso in due riquadri a cupola, pare proprio posteriore all'epoca veneta.

(1) Collez. fotogr. n. 677 e 678.

(2) Nella castellania medesima ricordiamo la località *Ghjipsadhákji* sopra *Żangarákji*. Quivi, dove è una specie di tomba tagliata nel sasso, e donde furono tratte delle grandi pietre, si pretende fosse la sepoltura dell'ultimo signore di casa Barozzi. E *Baròzi* si chiamano tuttora i campi che si stendono al basso ad occidente del castel Temene.

(3) Altro fortilizio doveva esistere alla località *Bedèni* (S. Domenica), ove nulla più appare oggigiorno.

* **Ghalípe.** — Parecchie case di aspetto antico: una di esse ha il pianterreno ad avvolto.

* **Kharasòs.** — Altra casa veneziana, con avvolto.

* **Khudèzi.** — Casa antica e deposito d'acqua colla data del 25 luglio 1671.

* **Thrapsanó.** — Del palazzo dei Corner, completamente distrutto, si indica appena il luogo ove sorgeva.

Altra casa antica ha sopra una porta un marmo a forma di cornice, sormontato dallo stemma Muazzo e contenente un' epigrafe — che ritengo più tarda — del 1699:

A X ϛ Θ
οἶκος δούλου τοῦ
Θεοῦ Μηχαὴλ ἱερ-
έος Καυροχάρου [1]

FIG. 197 — VÁTHI — LA TORRE. (719).

(1) Una casa veneziana dovrebbe trovarsi pure al villaggio di *Askfi* che non fu da me visitato.

l. CASTELLANIA DI MIRABELLO.

* **Lazídha.** — I palazzi erano due: *Apáno Konákji* e *Káto Konákji.* Ma ora sono distrutti quasi completamente, sicchè non resta che un muro del primo. Le finestre arcuate andarono ad abbellire la nuova chiesa di S. Giorgio; lo stemma che era nella porta fu collocato come chiave d'arco in altro portale fra la cappella stessa e quella di S. Giovanni[1]. Si ricorda che il palazzo inferiore aveva due avvolti. Ad essi apparteneva del resto la chiesuola latina altra volta descritta[2].

FIG. 198 — * FURNÌ KASTÈLI. CHIAVE D'ARCO FIGURATA. (740).

* **Vulismèni.** — Il palazzo di *Arkhondikà* è completamente distrutto.

* **Furnì Kastèli.** — Di una casa del villaggio faceva parte la chiave d'arco, murata ora presso i Ss. Apostoli, ove sono scolpiti i monogrammi di Gesù, di Maria e di S. Francesco e la rozza figura di un santo (Biagio ?).

* **Apáno Furnì.** — A *Kjeradhrjanì* si trovano rovine di un palazzo, con varî avvolti di cisterne. — Di qui proviene forse la graziosa finestra centinata che è in altra parte del paese.

* **Khumerjákos.** — Fra i pochi resti del palazzo merita ricordo il portone a bugnato del recinto esterno.

* **Krizà.** — Fra palazzi e case se ne annoverano almeno cinque.

L'una, detta *Pírghos,* è un basamento quadrato di 8 metri di lato, coi muri a scarpa: internamente si riconosce un avvolto, aperto per mezzogiorno. Al di sopra sorgeva certamente una torre[3].

Quello di *Perivòli* è un casamento rovinato, assai semplice, in cui è notevole però l'alta caminata.

Assai malandato è pure il palazzo di *Bożanòs:* porte e finestre non sono ormai più che degli squarci, tranne una porta rettangolare con elegante architrave. Tutti i muri hanno lo spessore di 70 centimetri[4].

(1) Collez. fotogr. n. 736.
(2) Vol. II, pag. 168.
(3) Collez. fotogr. n. 751.
(4) Collez. fotogr. n. 750.

A *Manganjà* (o *Pòdhia*) un muro speronato regge un terrapieno coltivato ad orto. Ma pare che il muro si alzasse anche sopra il livello del terreno; e altri resti di edificio antico e di scala appaiono quivi presso.

FIG. 199 — * KHUMERJÁKOS — PORTONE ESTERNO. (744).

Assai meglio conservato, sebbene in parte crollato pur esso, è il palazzo che si denomina *Psilà Arkhondikà:* largo una quindicina di metri, presenta qualche analogia col palazzo di *Roghdhià*. Ad est aveva tre finestre ogivali di variata foggia; a sud resta lo squarcio della porta, una feritoia, una finestra arcuata, una finestra rettangolare ed altra finestra con arco a grappa ornato di dentelli; ad ovest si notano solo una finestra quadra ed una centinata: manca il muro di settentrione. — Internamente la casa era scompartita in quattro piani, con disposizione diversa però nella parte orientale dalla occidentale. I caminetti sono al sud. Case moderne si accostano per di fuori o invadono l'area interna.

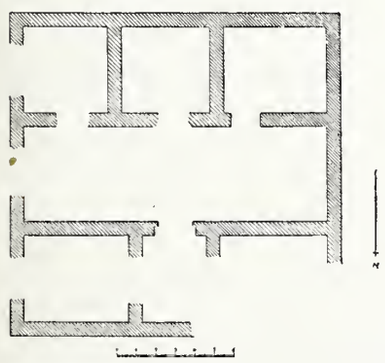

FIG. 200 — PIANTA DEL PALAZZO DI * BOŻANÒS A * KRIZÀ.

m. CASTELLANIA DI CASTELNUOVO [1].

*** Kusè.** — Le due torri della famiglia Curmuli [2] sorgono in mezzo al paese, l'una più in basso, l'altra più in alto.

La prima è più artistica, ma si pretende sia meno antica. Misura all'esterno 5 metri a nord, per

(1) Nella castellania di Priotissa non è a ricordarsi che una casa a *Folinòpulo*, con cornici di finestra lavorate, una delle quali a cordone.

(2) Per la famiglia cfr. l'articolo anonimo *Οἱ Κουρμοῦλαι* (*Νέα Ἐλευθερία*, I, 15), *Ἡρακλείῳ*, 11 maggio 1902.

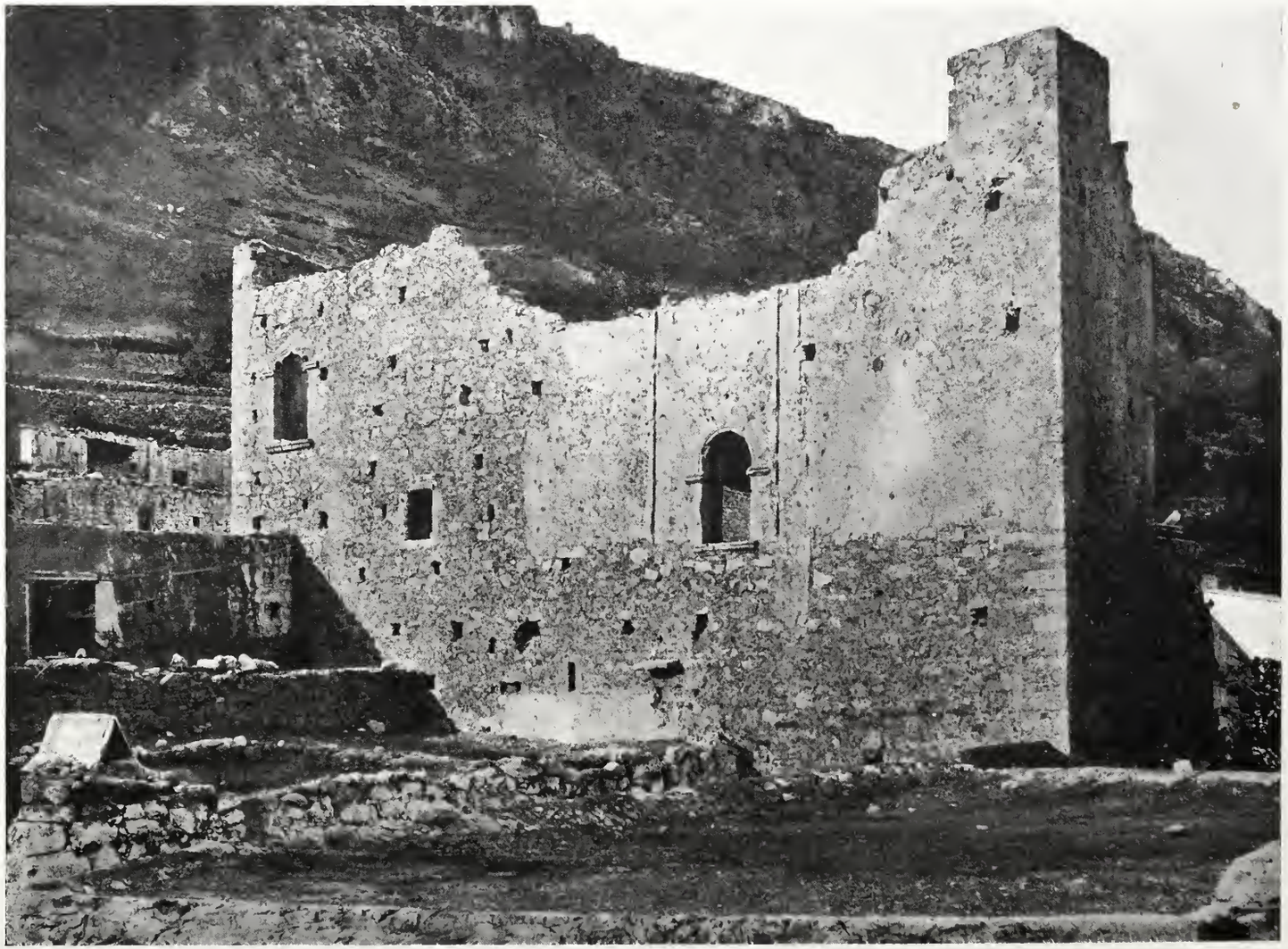

FIG. 201 — *KRIZÀ — RUDERI DEI *PSILÀ ARKHONDIKÀ, DA SUD-OVEST. (749).

FIG. 202 — * KUSÈ — LA PRIMA TORRE DEI CURMULI, DA NORD-EST. (848).

10 1/2 ad oriente: lo spessore dei muri è di 70 centimetri. Il basamento è a scarpa, non molto sensibile. Lungo gli spigoli corre una pietra da taglio profilata, interrotta due volte da quattro pezzi di cornice di motivo variante. Al sommo, a settentrione, si conservano dei modioncini per bertesche. Il lato sud manca di aperture; quello est ha due finestre quadre in alto; la parete settentrionale è aperta a due finestre consimili, più un'altra in basso; la fiancata ovest, cui è accostata un'altra casa, mostra una porta a pianterreno, del 1864, un'altra porta più elevata con relativa scala esterna e finestra, e sopra ancora due finestre quadre ed un finestrone di balcone.

L'altra torre, di m. 5 × 10 circa pur essa, e collo stesso spessore di muri, non reca che due pezzi di cornice ornamentale agli spigoli del lato nord. Quivi si trovano pure una feritoia, due finestrelle ad arco acuto e due quadrate in alto. Due porte ed una finestra quadra in basso e due altre in alto interrompono la parete ovest. Una sola feritoia a sud. Per levante si addossano alla torre altri edifizi [1].

* **Bòbia.** — Il *Konàk* consta di due case veneziane in rovina. Ha tre scale esterne: una delle quali — restaurata — è fiancheggiata da due vecchie colonne di granito. Le belle finestre arcuate a pilastrini sono scolpite con modanature cinquecentesche [2].

* **Monòkhoro tis Ghaljàs.** — La casa veneziana, della quale restano appena i ruderi, doveva essere fortificata, perchè in basso conserva delle piccole feritoie orizzontali ed altre maggiori e verticali nel piano superiore. Della bella porta che metteva ad una terrazza non si conservano che gli avanzi [3]. Di qui pare provenga lo stemma Musuri ora al museo di Candia [4].

* **Mitròpolis.** — Una casa colle cantonate e colle incorniciature delle porte e finestre in pietra, mostra tuttavia le murature di tipo alquanto recente.

* **Ràvtis.** — Non lungi dalla chiesa di S. Costantino, avanzi del basamento di una torre: ne restano due lati della scarpata — compresi in edifici più recenti — ed una stretta finestrella di forma graziosa.

(1) Collez. fotogr. n. 849.
(2) Collez. fotogr. n. 851.
(3) Collez. fotogr. n. 813 e 814.
(4) Collez. calchi n. 49.

FIG. 203 — * BÒBIA — L'ESTERNO DEL KONÀK. (850).

FIG. 204 — * PREVELJANÀ — IL * PÍRGHOS DA SUD-OVEST. (865).

n. CASTELLANIA DI BONIFACIO.

S. Barbara. — La casa di *Pirunjanà,* costrutta di solide e grandi pietre squadrate, ma priva di ornamentazioni, è ora rovinata e scoperta.

* **Preveljanà.** — Nella frazione di *Pirghos* si eleva ancora la vecchia torre, misurante internamente m. 4.80 × 8.35. Caduto il lato nord; quello ovest ha porta rovinata e finestra; quello di mezzogiorno mostra solo le impostature delle travi del soffitto; quello est due porte conducenti direttamente al piano superiore, perchè il terreno trovasi in declivio.

* **Axèndi.** — Diverse case antiche, solide, con finestre centinate.

* **Kjefàla.** — Resti di palazzo, una delle cui porte a soglie rosate.

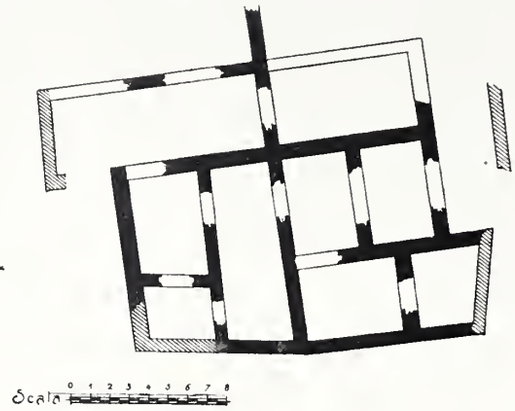

FIG. 205 — PIANTA DEGLI EDIFIZI DI * KÁVALO.

* **Apáno Múlja.** — Parecchie case hanno aspetto antico, con forti muraglie e finestre in pietra.

* **Kávalo.** — Sul colle rimpetto al villaggio sono i ruderi di una casa fortificata: i muri calano perpendicolarmente sulla roccia, che in parte ne costituisce la base; e non mostrano — nella parte bassa — traccie di finestre: bensì si notano alcune scodelle murate a settentrione. Varî rimaneggiamenti.

* **Tefèli.** — Il palazzo di *Arkhondikà* è rovinato, ricostruito, rimaneggiato, colmato: ma aveva belle incorniciature ed una gran caminata [1].

* **Piráthi.** — La casa detta parimenti *Arkhondikà*, a due stanze, si riduce a ruderi affatto volgari.

* **Ghangáles.** — Un paio di archi in pietra, una porta ogivale con mensole

(1) Collez. fotogr. n. 877.

interne sotto all'architrave ed un pezzo di cornice a piccoli dentelli sembrano appartenere ad una casa veneziana [1].

* **Pírghos.** — Casa antica, divisa in due corpi: ognuno ha una caminata.

o. CASTELLANIA DI BELVEDERE.

* **Alizanì.** — Numerose sono le case antiche, a foggia di torre, di solida costruzione, sprovviste di finestre e munite di alte porte rese accessibili in grazia di scale esterne. La più grande fra tutte conserva ancora un pezzo della volta che copriva il secondo piano, mentre il terreno era a semplice soffitto [2].

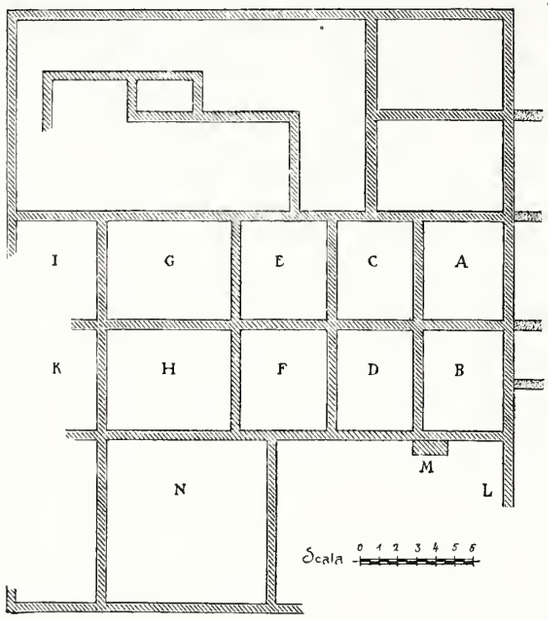

FIG. 206 — PIANTA DEL PALAZZO DI * APÁNO VIÁNOS.

* **Pazídheros.** — Parecchie case antiche, forti, ma prive di speciali peculiarità.

Della torre, alla località *Pírghos*, restano solo i muri sconvolti, visibili qua e colà e in parte rinforzati alla base da scarpata [3].

* **Khòndros.** — Oltre alla casa insignificante di *Firmjanó*, il villaggio possiede un altro edificio antico, che dovette servire di sede alla famiglia Muazzo: un gruppo di solide muraglie, semplicissime, in parte dirute, in parte riedificate, privo oggigiorno di porte e finestre originali [4].

* **Apáno Viános.** — Il gruppo di edifici veneziani si chiama *Leondári* [5]. Consta precipuamente di un gruppo di locali, che al pianterreno si coprono tuttora (A · B · C · G) oppure mostrano essere stati coperti di una volta (D · E). La loro conservazione è tanto compromessa che neppure si può stabilire ove

(1) La casa veneziana veduta dallo Spratt nel villaggio di S. Fotià non esiste più. (T. A. B. SPRATT, *Travels* cit., I, 332).

(2) Collez. fotogr. n. 907 e 908.

(3) Collez. fotogr. n. 899.

(4) Collez. fotogr. n. 918.

(5) Collez. fotogr. n. 920.

FIG. 207 — * APÁNO VIÁNOS — IL * LEONDÁRI. (921).

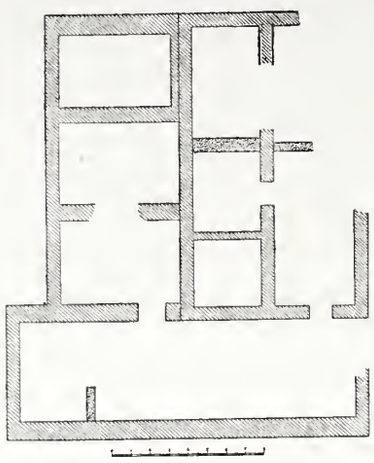

FIG. 208 — PIANTA DEL PALAZZO DI S. BASILIO DI BELVEDERE.

fossero in origine i fori delle porte e delle finestre. Solo al piano superiore si riconoscono due finestre gotiche frammentarie. Nel prolungamento di uno dei muri trovavasi la fontana (L); in questo stesso cortile una scala (M) guidava al piano superiore. Ad oriente di tale nucleo di fabbriche si trovano delle costruzioni, probabilmente di epoca turca; a mezzogiorno un locale a scarpata (N), che, pur mostrandosi di epoca più recente, dovrebbe essere ancora veneziano; verso nord apresi un cortile, corrispondente al piano superiore del palazzo, che da questa parte sale in declivio, con cisterna (O) nel mezzo.

S. Basilio. — Il vero palazzo consta di un edificio centrale, diviso in pochi locali: ma i lati di sud e di occidente sono circondati da altri ambienti, fortemente costruiti, l'ultimo dei quali verso nord è una cisterna, che la tradizione vorrebbe già ripiena di olio. Il tutto pare appartenga all'epoca veneta, sebbene lo stato di desolazione generale non consenta un più preciso giudizio [1].

* **Káto Símí.** — Due muri e qualche resto di altre fondamenta del palazzo detto *Arkhondikà* [2].

p. CASTELLANIA DI GERAPETRA.

* **Kalamáfka.** — Una semplice casa, con pianterreno voltato e piano superiore ricostruito di recente.

* **Anatolì.** — La torre occupa la parte più elevata del villaggio, piantata verso nord sul macigno, sostenuta dalle altre parti da basamento che riveste la roccia stessa. Per di fuori misura m. 7 $^1/_2$ ad est ed ovest e 6 negli altri due lati. Vi si sale per mezzo di scala, che immette alla porticina di occidente, larga 75 centimetri. Verso sud non mostra alcuna apertura; verso nord una sola finestrella murata; verso est una seconda finestrina ed il vano di un'altra. Inferiormente è cinta da un muro di 60 centimetri di spessore, che, munito di feritoie, gira ad arco, si spinge profondamente in basso e verso est, piegando

(1) Collez. fotogr. n. 928.

(2) Collez. fotogr. n. 931.

ad angolo retto, passa per una seconda roccia e si riattacca all'angolo nord-est della torre [1].

* **Máles.** — Il palazzo di *Arkhondikà* consiste di due avvolti accostati fra loro, simili ad una chiesa — larghi internamente m. 4.75-4.30, lunghi 7.20. Manca qualsiasi apertura verso nord e verso est; ad occidente trovasi la porta, ora squarciata; il muro di mezzogiorno è caduto nell'avvolto di ponente, laddove in quello orientale esso mostra una porta, una finestra ogivale ed una finestrella quadrata. Nel muro divisorio altra finestra e porticina squarciata al basso.

Più sopra si annette ai due avvolti il palazzo, cui — per quanto si ricorda — si saliva per mezzo di scala. Ne resta il solo muro di settentrione, cogli attacchi delle pareti divisorie e le breccie indicanti porte e finestre [2].

FIG. 209 — S. BASILIO DI BELVEDERE — RUDERI DEL PALAZZO. (927).

(1) Collez. fotogr. n. 940, 941, 942, 943. — Cfr. G. GEROLA, *Candia all'epoca veneziana*, cit.

(2) Collez. fotogr. n. 934.

Ma una bella porticina — di sapore fra il bizantino ed il gotico — trovasi invece in altra casa, nella parte alta del villaggio.

FIG. 210 — * MÁLES — PORTICINA. (935).

Finalmente la torre, da poco demolita per costruire il cimitero, era coperta di volte a pianterreno, larga m. 3.80, con 60 centimetri di spessore nelle muraglie.

* **Ghjanízi.** — La torre di *Vaghjinjà* è lunga m. 4.25 e larga 3.35, misurata all' interno: i muri sono grossi più di un metro. Il pianterreno era coperto

di volta (anormalmente disposta per il largo); la scala saliva accostata al lato sud; la porta aprivasi nel lato nord; il basamento era protetto da scarpata limitata da cordone [1].

q. CASTELLANIA DI SITÌA.

* **Turlotì.** — Della vecchia torre, convertita ora in scuola, si conserva solo la base del lato nord: ha scarpa terminante in cornice ed una finestra circolare.

* **Sfáka.** — Alcuni avvolti presso alla chiesa di S. Andrea farebbero parte di un edificio veneziano.

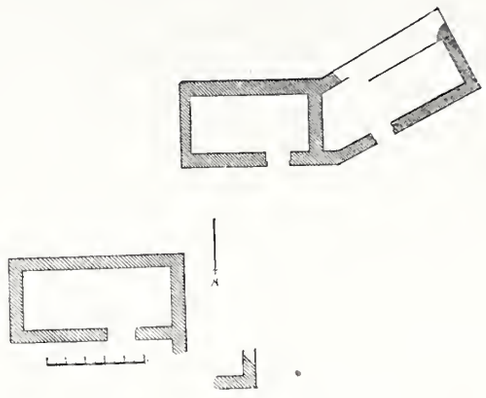

FIG. 211 — PIANTA DEI PALAZZI DI * SFÁKA.

Alla località *Pírghos,* ad oriente del paese, trovasi un locale a volta — probabilmente una cisterna — destinato già a portare un piano superiore. Ad occidente vi è annesso un recinto, cui si discende dalla strada per mezzo di rampa. Più in basso altri due edifici, il meglio conservato dei quali era pure a volta ed aveva sopra di sè un altro piano: il suo muro sud è rinforzato di scarpa.

* **Exo Muljanà.** — Una torre sorgeva presso la chiesa di S. Marina; una seconda presso quella di S. Giorgio. Ora ne restano avanzi di nessun conto.

Rovine di antiche case si riscontrano nella parte superiore del villaggio. Il basamento a scarpa cordonata ha due finestrelle rettangolari nel lato di occidente; la parte superiore mostra pure una finestrella di qualche gusto [2].

* **Petràs.** — La torre, costituita alla base dalla solita scarpata con cordone, contiene un avvolto, al quale si entra per una stretta porta arcuata. Dall'interno di esso, per mezzo di scala sostenuta da un bell'arco ed appoggiata alla parete ovest, si riesce — attraverso ad una bottola — al piano superiore, che è in gran parte crollato. Mancano completamente finestre in tutto l'edificio. Addossata alla torre è una stamberga [3].

* **Prasì.** — Del palazzo non resta che un paio di muri.

(1) Collez. fotogr. n. 952.
(2) Collez. fotogr. n. 963.
(3) Collez. fotogr. n. 974.

FIG. 212 — * ṠU — LA TORRE DA SUD-EST. (976).

* **Ṡu**. — La casa è semplice, ma discretamente conservata. Di forma quadra, misura all'esterno 12 metri di lato, mentre i muri sono grossi 70 centimetri. Delle due porte d'ingresso, quella orientale immette in un avvolto che occupa la metà del pianterreno e contiene una scala interna sul tipo di quella di *Petràs*, appoggiata alla parete sud. Cantonate, finestra rettangolare e due caminetti sono lavorati in pietra.

* **Ethià**. — La villa dei Mezzo rappresenta senza dubbio il più interessante dei superstiti edifici privati veneziani non solo della campagna ma anche della città [1].

(1) Cfr. vol. I, fig. 25.

Il palazzo propriamente detto ha forma rettangolare. L'atrio A si copre di volta, fasciata da due archi; ha due finestre che guardano sulla facciata ed una scala che si interna in un elegante giroscale sostenuto da arcata, illuminato da porta architravata e finestra circolare, ed ornato da una colonna esterna terminante con una figura umana in atto di reggere la volta dell'atrio stesso. Il locale B, a volta parimenti accompagnata da due archi, ha una finestra sulla facciata e due oblunghe nel lato attiguo. L'ambiente C, affatto buio, si copre di volta parallela a quella dell'atrio e perpendicolare al vano B. A crociera è invece la volta della stanza D: la sua porta, che risponde all'esterno, è per di fuori sotterrata. Nel corridoio E la volta, parallela a quella dell'atrio, è sorretta da quattro archi che partono da lesene parietali: una finestrella oblunga verso l'esterno. Il locale F ha volta come il precedente, ma posata su soli due archi; la porta è analoga a quella della stanza D, la finestra come nel corridoio E. Nella camera G la volta è parallela a quella dell'atrio: le sue finestre comunicano cogli ambienti F ed H. Ma in quest'ultimo, coperto pure di volta perpendicolare alla precedente, non si entra se non dalla finestra. A che cosa serviva?

Il secondo piano è per lo più crollato; soltanto i locali soprastanti ai vani G e H, più bassi dei rimanenti, si coprono di volta, come il pianterreno[1].

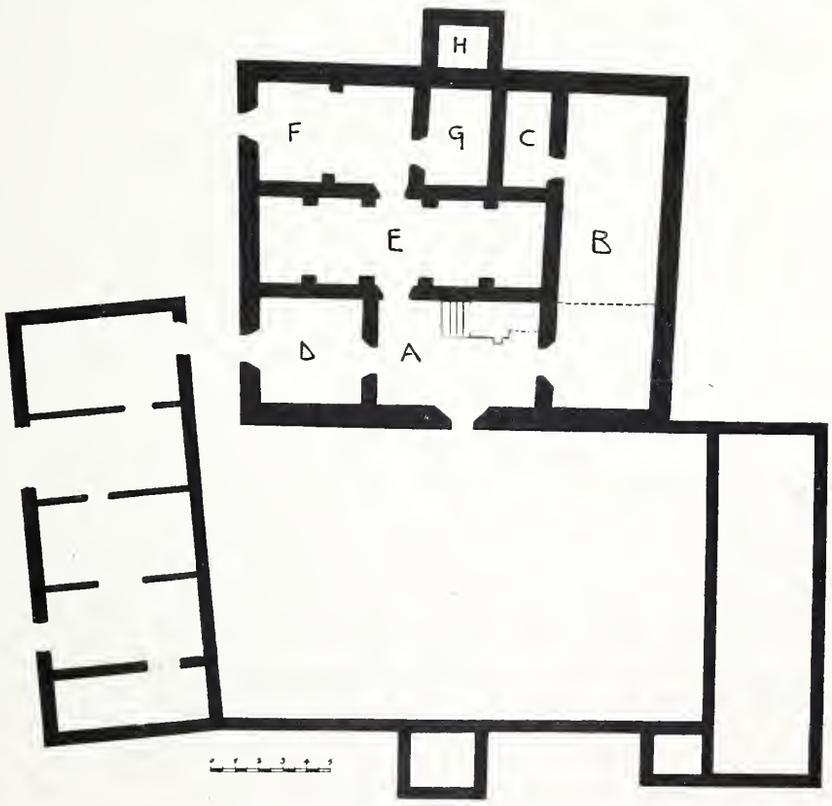

FIG. 213 — PIANTA DELLA VILLA DEI MEZZO AD *ETHIÀ.

(1) Collez. fotogr. n. 987.

FIG. 214 — * ETHIÀ — FACCIATA DELLA VILLA DEI MEZZO. (986).

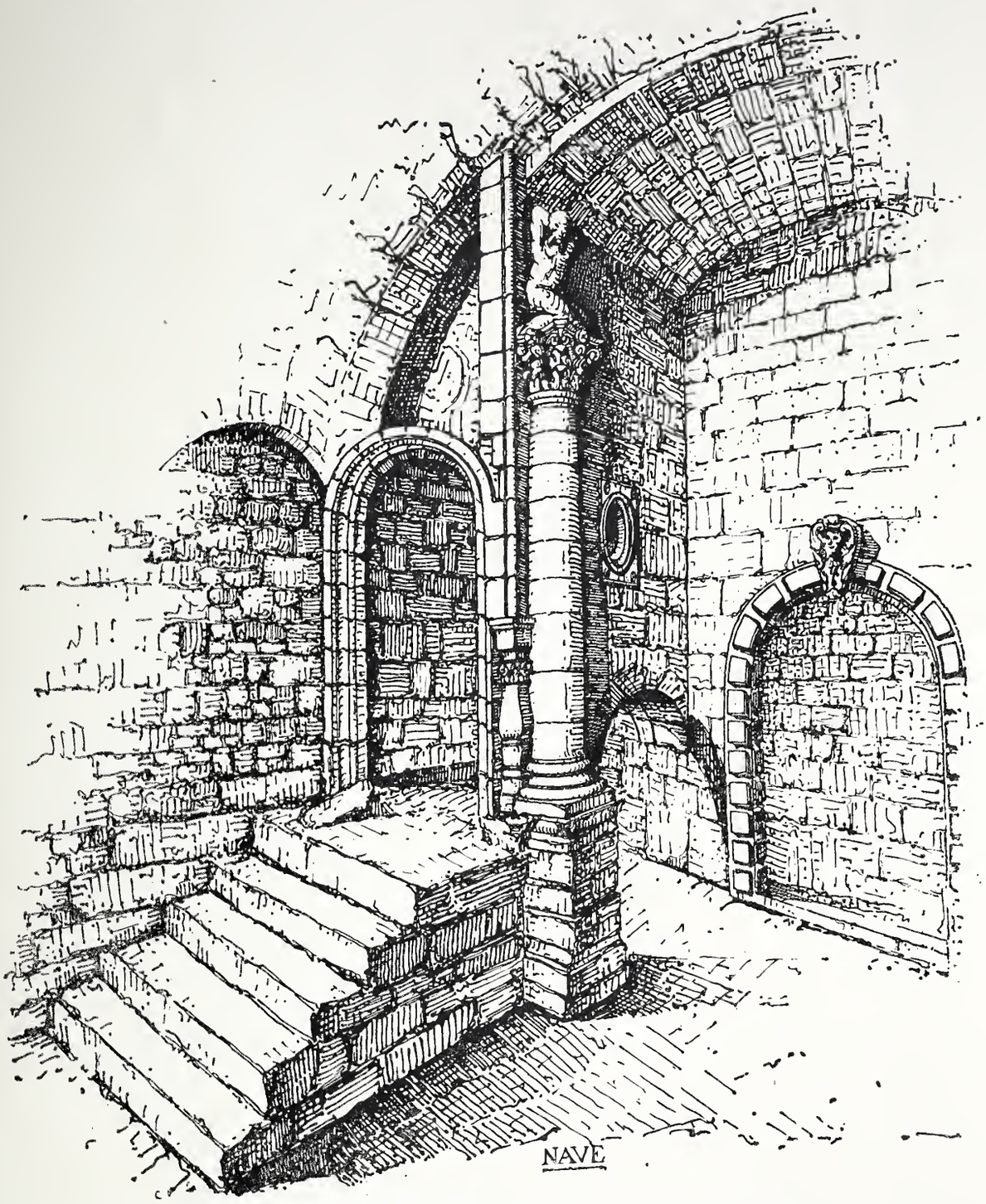

FIG. 215 — SCHIZZO DELLE SCALE DELLA VILLA DEI MEZZO AD * ETHIÀ.

FIG. 216 — *ETHIÀ — UNA DELLE PORTE INTERNE DELLA VILLA DEI MEZZO.

Le porte del palazzo, eccezione fatta per le due sepolte, sono arcuate e bugnate. Le finestre consimili, ma rettangolari. Notevoli specialmente le ornamentazioni. Nella facciata il largo toro che limita la scarpata, giunto alla porta bugnata, si svolge a testa di serpe ed accompagna, in più ridotte proporzioni, l'arco di questa. La porta stessa è adorna di fogliami o di altri ornati nella chiave dell'arco e alla base ed al capitello degli stipiti: al di sopra due lastre tufacee recano scolpite delle chimere, mentre più in alto troneggia fra cartocci lo stemma dei Mezzo[1]. Nell' atrio A una testa fra fiorami sporge dalla chiave d'arco di entrambe le porte laterali, un fiore adorna le mensoline, un fiore ed una testa fiorata decorano il sommo degli archi della volta, quattro rosette attorniano la finestrella rettangolare della scala, ed una testa sormonta la porta della scala stessa. Anche nel locale D teste fiorate ingentiliscono i modioncini angolari e il centro della crociera. Ma tutti quanti i motivi di decorazione, essendo lavorati nella stessa pietra tufacea con cui sono condotte le cantonate del palazzo e le varie cornici e modanature, non hanno resistito alle ingiurie del tempo.

Tutti gli altri edifici che circondano il palazzo appartengono ad epoca posteriore, forse turca. Antico pare soltanto l'estremo cantone — scarpato — a destra, che dovrebbe corrispondere al limite del cortile originario. Nè molto recenti sembrano anche i cinque avvolti di sinistra[2], l'ultimo dei quali ha due finestre simili a quelle dell'ambiente B. La fontana dovrebbe essere stata costruita nel 1701 dal vescovo greco, se di qui proviene realmente la lapide che trovasi ora nella chiesa di S. Caterina[3].

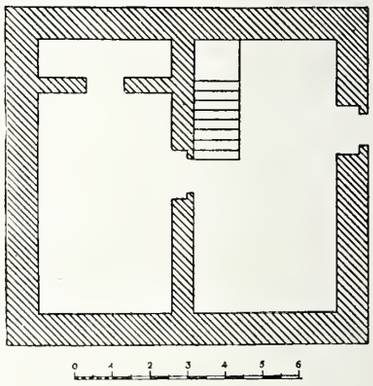

FIG. 217 — PIANTA DELLA TORRE DI *VÒILA.

(1) Collez. fotogr. n. 989.
(2) Collez. fotogr. n. 988.
(3) Σ. Α. ΞΑΝΘΟΥΔΙΔΗΣ, *Χριστιανικαὶ ἐπιγραφαί* cit., 80.

FIG. 218 — * VÒILA — LA TORRE DEL 1741. (994).

* **Vòila.** — La torre di *Vòila,* mentre offre l'esempio più completo delle analoghe costruzioni già riscontrate a *Petràs* ed a *Ṡu*, reca sopra alla porta una epigrafe turca che assegna l'inizio della fabbrica al 1740 ed il suo compimento al 1741. Il che dimostrerebbe che anche le altre due torri testè ricordate, malgrado la continuazione dei tipi veneti, sono da assegnarsi alla stessa epoca. Il pianterreno è diviso in due locali, ambedue a volta. Il più interno ha nel fondo un largo camino; il primo invece una scala che parte da basso presso la porta interna, gira sopra un arco accostata alla prossima parete e risvolta finalmente per salire al piano superiore, privo di coperto e diviso del pari in due ambienti. — La solida scarpa limitata da cordone, i massicci volti interni, la forte scala, le porte bugnate e le finestre ben lavorate proseguono i noti modelli dell'arte veneta e mostrano ancor una volta quanto l'imitazione dei prototipi anteriori venisse apprezzata dai novelli dominatori[1].

Anche gli altri edifici che, attaccandosi alla torre, costituiscono una ordinata fila di case sul ciglio della roccia, presentano più o meno l'aspetto fortificato caratteristico di parecchi villaggi cretesi[2].

* **Khandràs.** — Una specie di torre, con piccole finestrine rettangolari modanate, doveva appartenere ai Salamon. Di qui proviene infatti uno stemma marmoreo di quella famiglia, conservato in altra casa del villaggio.

---

(1) Anche la fontana turca che sta ad una estremità del villaggio appartiene alla stessa corrente artistica.

(2) Cfr. vol. I, pag. 263.

INDICI DEL TERZO VOLUME

INDICE DEL TESTO.

Parte IV. — Gli edifici pubblici e governativi 7

A. **I palazzi delle magistrature.**

I. Il palazzo ducale 9
II. Il palazzo del capitano 17
III. Le case dei Consiglieri e dei Camerlenghi di Candia 19
IV. Le residenze degli altri magistrati di Candia 24
V. I palazzi dei magistrati della Canea . 26
VI. I palazzi dei magistrati di Retimo . . 29
VII. I palazzi dei magistrati di Sitìa . . 32
VIII. I palazzi dei provveditori alle fortezze 33

B. **Le loggie.**

I. La loggia di Candia 35
II. La loggia di Canea 61
III. La loggia di Retimo 63
IV. La loggia della Suda 69

C. **Le torri dell'orologio** 71

D. **Ospizi, spedali e lazzaretti** 77

E. **Le caserme** 83

F. **Magazzini, munizioni, armerie, fondachi, botteghe** 99

G. **Polverifici e polveriere** 123

H. **Edifici vari** 133

I. **I monumenti onorari** 137

Parte V. — Monasteri e abitazioni private 143

A. **I monasteri.**

I. I monasteri latini.

a. I monasteri di frati 145
b. I monasteri di monache 154
II. I monasteri greci 156

B. **Le abitazioni private.**

I. Le città.

a. Candia 199
b. Canea 217
c. Retimo 232
d. Sitia 249
II. La campagna 250
a. Castellania di Chissamo 252
b. Piano di Canea 262
c. Castellania di Bicorna 264
d. Sfachià 268
e. Castellania di Retimo 269
f. Castellania di Milopotamo 282
g. San Baseio 285
h. Amari 286
i. Castellania di Malvesin 288
l. Castellania di Temene 293
m. Castellania di Pediada 294
n. Castellania di Mirabello 296
o. Castellania di Castelnuovo 297
p. Castellania di Bonifacio 303
q. Castellania di Belvedere 304
r. Castellania di Gerapetra 306
s. Castellania di Sitia 309

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

1. Veduta della città di Candia durante la peste — G. Clonza, 1590 13
2. Candia — Arcata terrena del palazzo ducale 15
3. Candia — Presumibile avanzo della casa dei Camerlenghi 22
4. Retimo — Le presunte prigioni del palazzo dei rettori 31
5. Pianta della loggia nuova e dell'armeria di Candia — Sec. XVII 38
6. Pianta recente della loggia novissima e dell'armeria di Candia 43

7. Progetto Saliveros di adattamento della loggia di Candia 44
8 Progetto Berchet di ripristino della loggia di Candia 45
9. Il padiglione veneto alla Esposizione di Roma del 1911 riproducente la loggia di Candia 47
10. Progetto Ongaro di ricostruzione della loggia di Candia 48
11. Candia — Angolo sud-ovest della loggia prima della demolizione 49
12. Candia — La loggia vista da nord-ovest prima della demolizione 50
13. Candia — La loggia durante i lavori di adattamento di Saliveros 51
14. Candia — La loggia e l'armeria durante i lavori di adattamento di Saliveros . . . 52
15. Candia — La loggia dopo la demolizione del piano superiore 53
16. Candia — Estremità sinistra della facciata della loggia 54
17. Candia — Cornicione e metope della facciata della loggia 55
18. Candia — Cornicione e metope nel lato nord della loggia 55
19. Candia — Piedestallo di lesena e d'angolo al piano superiore nel lato nord della loggia 56
20. Candia — Piedestalli e basi di colonne al piano superiore della facciata della loggia 57
21. Candia — Piedestallo e base di colonna al piano superiore nel lato nord della loggia 57
22. Candia — Chiave d'arco e cornicione al piano superiore della facciata della loggia . . . 58
23. Candia — Chiave d'arco, capitelli e cornice al piano superiore della facciata della loggia 58
24. Candia — Capitello di colonna e d'angolo, e cornicione al piano superiore nel lato nord della loggia 59
25. Candia — Capitelli di lesene al piano superiore nel lato nord della loggia 59
26. Candia — Capitello di colonna e d'angolo nel lato nord della loggia 60
27. Veduta della piazza e del castello di Canea — G. Corner 62
28. Pianta della loggia di Retimo 63
29. Progetto di ripristino della loggia di Retimo 64
30. L'interno della loggia di Retimo 65
31. Retimo — L'angolo nord-ovest della loggia 66
32. Retimo — L'interno della loggia 67
33. Retimo — Avanzi della torre dell'orologio 72
34. Retimo — La parte superiore della torre dell'orologio 73
35. Progetto di ripristino della torre dell'orologio a Retimo 74
36. Frammento collo zodiaco nella torre dell'orologio a Retimo 75
37. Progetto degli alloggiamenti di S. Giorgio a Candia — F. Basilicata 87
38. Canea — Porta nel quartiere del revellino di S. Salvatore 92
39. Retimo — Gli alloggiamenti al baluardo di S. Barbara 93
40. Progetto del fondaco di Candia 101
41. Candia — Il fondaco 102
42. Progetto di modificazione all'armeria di Candia 105
43. Candia — Lato sud dell'armeria 106
44. Candia — Angolo sud-est dell'armeria . . 107
45. Candia — Angolo nord-est dell'armeria . 109
46. Candia — Leone dipinto sui cassoni dell'armeria 111
47. Pianta di un edificio nella fortezza di Retimo 114
48. Retimo — Edificio entro la fortezza . . . 114
49. Suda — Piazza d'armi e magazzini . . . 117
50. Suda — I magazzini presso la chiesa . . 117
51. Spinalonga — I magazzini alla porta principale 119
52. Disegno del Moro — R. Monanni 121
53. Candia — La polveriera al Martinengo . . 124
54. Candia — La polveriera al Betlemme . . 125
55. Canea — La polveriera a S. Lucia . . . 126
56. Canea — La polveriera a S. Marco . . . 127
57. Pianta di una polveriera di Retimo . . . 127
58. Retimo — Una polveriera della fortezza . 128
59. Pianta dell'altra polveriera di Retimo . . 127
60. Retimo — L'altra polveriera della fortezza 128
61. Spinalonga — Edificio usato forse per polveriera 130
62. Canea — Edicola per la statua Cicogna in piazza 138
63. La statua Cicogna nel dipinto del palazzo ducale di Venezia 139
64. Candia — Avanzi del convento degli Agostiniani 146
65. Candia — Il chiostro del convento dei Crociferi 147
66. Canea — Il chiostro del convento di S. Salvatore 150
67. Canea — Il chiostro del convento di S. Nicolò 151
68. Canea — Il convento della Misericordia . 152
69. Veduta del convento di *Ghonjà* — B. Placa, 1745 160
70. *Ghonjà* — Il convento veduto da nord-est . 161
71. *Ghonjà* — Il portale del refettorio del convento 162
72. Veduta del monastero della *Khrisopighjì* — B. Placa, 1745 163
73. *Khrisopighjì* — Il portale esterno del convento 164
74. Schizzo del monastero di S. Giovanni Elemosinario 165
75. S. Giovanni Elemosinario — Il chiostro del monastero 166
76. Veduta del convento di S. Trinità dei Zangarol — B. Placa, 1745 167

77. S. Trinità dei Zangarol — Porta dell' ossario del convento 168
78. Veduta del convento di *Ghuvernéto* (A. Alexandridhis) 169
79. *Ghuvernéto* — Veduta del monastero da nord-est 169
80. *Ghuvernéto* — Portale esterno del convento 170
81. Schizzo della chiesa del convento di *Katholikó* 171
82. Veduta del convento di *Arsáni* — B. Placa, 1745 173
83. Veduta del portone di ingresso al convento di *Arkádhi* — B. Placa, 1745 174
84. *Arkádhi* — Il cortile del convento . . . 175
85. *Balì* — Il chiostro del convento 177
86. *Asòmato* — Una finestra del convento . . 179
87. *Angárathos* — L' ingresso al convento . . 181
88. *Angárathos* — L' interno del convento . . 182
89. *Angárathos* — Loggetta del convento . . 183
90. *Sirmeso* — La torre del convento . . . 184
91. *Falándra* — Veduta del convento . . . 185
92. *Odhighjitrja* — La torre del convento . . 186
93. Veduta del convento di *Apesanès* — B. Placa, 1745 187
94. *Apesanès* — Il recinto del convento . . 188
95. *Apesanès* — L'interno del convento . . . 188
96. *Vrondisi* — Il portone del convento . . 189
97. Veduta del convento di S. Giorgio *Epanosifi* — B. Placa, 1745 190
98. *Virghjomèni* — Il convento visto da ovest 191
99. *Virghjomèni* — L' interno del convento . 192
100. *Toplù* — Panorama del convento 193
101. *Toplù* — L'interno del convento 195
102. *Toplù* — Il chiostro del convento . . . 196
103. S. Sofia — Portone del convento . . . 197
104. Candia — Case alla Giudecca 203
105. Candia — Casa alla Giudecca 204
106. Candia — Palazzo abitato dal generale Werdmüller 205
107. Candia — Leone in legno nel palazzo Werdmüller 206
108. Candia — Palazzo Ittar 207
109. Candia — Portale del palazzo Ittar . . . 208
110. Candia — Portale forse del palazzo arcivescovile 209
111. Candia — Cantonata presso S. Salvatore 210
112. Candia — Cantonata presso S. Nicolò dei Malvezzi 210
113. Candia — Marmo scolpito al Museo . . 211
114. Candia — Avanzi di caminetto 211
115. Candia — Stele del cimitero turco . . . 212
116. Candia — Stele del cimitero turco . . . 212
117. Candia — Stele del cimitero turco . . . 213
118. Candia — Stele del cimitero turco . . . 214
119. Candia — Stele del cimitero turco . . . 215
120. Candia — Stele del cimitero turco . . . 215
121. Schizzo del sottopassaggio n. 18 alla Canea 216
122. Canea — Portone della casa Zangarol n. 19 217
123. Canea — Portale della casa Da Molin n. 22 218
124. Canea — Palazzo Premarin n. 23 . . . 219
125. Canea — Portale del palazzo Zangarol al n. 25 220
126. Schizzo della cantonata del palazzo Zangarol a Canea 221
127. Canea — Portale della casa n. 26 . . . 222
128. Canea — Casa n. 3 223
129. Canea — Portone dei Renier n. 4 . . . 224
130. Canea — Casa n. 2 225
131. Canea — Portale n. 1. 226
132. Canea — Palazzo n. 6 227
133. Canea — Portale n. 7. 229
134. Canea — Porta del n. 15 230
135. Canea — Porta del n. 15 231
136. Retimo — Case in fortezza 233
137. Retimo — Finestrone in via Preveli . . 234
138. Retimo — Portale in via Nicola 235
139. Retimo — Palazzo in via di Mezzo . . . 236
140. Retimo — Palazzo in via dello Zar . . . 237
141. Schizzo di portale in via dello Zar a Retimo 238
142. Retimo — Palazzo in via dello Zar . . . 238
143. Retimo — Casa in via dei Russi . . . 239
144. Retimo — Portale in via S. Barbara . . 240
145. Retimo — Portale in via S. Barbara . . 241
146. Retimo — Finestra in via Montenegrini . 242
147. Retimo — Portale in via della Chiesa . . 243
148. Retimo — Finestrone in via delle Scuole 244
149. Retimo — Portale in via delle Scuole . . 245
150. Schizzo di monogramma in via delle Scuole a Retimo. 246
151. Retimo — Finestra in via Unione . . . 246
152. Retimo — Portale in via Unione . . . 247
153. Retimo — Portale in via Maomettani . . 248
154. Pianta e ricostruzione grafica della rotonda di *Kaláthenes* 253
155. Ricostruzione grafica della rotonda di *Kaláthenes* 254
156. *Kaláthenes* — Il fianco della rotonda . . 255
157. *Kaláthenes* — Interno della rotonda . . 256
158. S. Giorgio — Casa dei Calergi 257
159. Schizzo della casa Trevisan a *Travasianà* 259
160. *Naghjipianà* — La villa Clussia 260
161. *Paljarúmata* — La villa Renier 261
162. *Paljarúmata* — Portale della villa Renier 262
163. *Alikjanù* — Ruderi della villa Da Molin . 263
164. *Žizifès* — Casa veneziana 264
165. *Kurnàs* — Portone di casa veneziana . . 265
166. *Anòpolis* — Casa antica 266
167. *Megháli Episkopì* — Ruderi di casa veneziana 267
168. *Megháli Episkopì* — Porta veneziana . . 268
169. *Arghjiròpolis* — Portone di villa veneziana 269
170. *Arghjiròpolis* — Cantonata di villa veneziana 270
171. Pianta del pianterreno della villa veneta di *Múndros* 271

172. Pianta del piano superiore della villa veneta di *Múndros* 271
173. *Múndros* — Portone della villa veneta . . 272
174. *Ghjeràni* — Torre veneta 273
175. *Azipòpulo* — Casa veneziana 274
176. S. Costantino — La villa Barozzi . . . 275
177. S. Giorgio — Portone di villa veneta . . 276
178. *Rusospíti* — Finestre veneziane 277
179. Pianta di casa veneta a *Kjirghjána* . . . 278
180. Pianta del pianterreno della villa Clodio a *Pikris* 278
181. Pianta del piano superiore della villa Clodio a *Pikris* 278
182. *Pikris* — La villa Clodio 279
183. *Pikris* — Il portone della villa Clodio . . 280
184. *Amnátos* — Il portone dei Sanguinazzo . 281
185. *Skulúfia* — Ornato di casa 282
186. *Margharítes* — Finestra nella casa Dandolo 283
187. *Margharítes* — Portale di casa veneziana. 284
188. *Arghuljò* — Vecchio palazzo 285
189. Pianta del palazzo dinastiale di *Koxarès* . 285
190. *Vrises* — La torre vista da nord-est . . 286
191. *Kúmja* — La torre vista da sud-ovest . . 287
192. Pianta della villa veneta di *Roghdhià* . . 289
193. *Roghdhià* — Portone della villa veneta . 290
194. *Roghdhià* — Il corpo centrale della villa veneta 291
195. *Roghdhià* — Finestra della villa veneta . 292
196. *Veneráto* — Portone veneziano 293
197. *Váthi* — La torre 295
198. *Furnì Kastèli* — Chiave d'arco figurata . 296
199. *Khumerjákos* — Portone esterno 297
200. Pianta del palazzo di *Bozanòs* a *Krizà* . . 297
201. *Krizà* — Ruderi dei *Psilà Arkhoudikà* da sud-ovest 298
202. *Kusès* — La prima torre dei Curmuli da nord-est 299
203. *Bòbia* — L'esterno del *Konàk* 301
204. *Preveljanà* — Il *Pírghos* da sud-ovest . . 302
205. Pianta degli edifici di *Kávalo* 303
206. Pianta del palazzo di *Apáno Viános* . . . 304
207. *Apáno Viános* — Il *Leondári* 305
208. Pianta del palazzo di S. Basilio di Belvedere 306
209. S. Basilio di Belvedere — Ruderi del palazzo 307
210. *Máles* — Porticina 308
211. Pianta dei palazzi di *Sfáka* 309
212. *Su* — La torre da sud-est 310
213. Pianta della villa dei Mezzo ad *Ethià* . . 311
214. *Ethià* — Facciata della villa dei Mezzo . 312
215. Schizzo delle scale della villa dei Mezzo ad *Ethià* 313
216. *Ethià* — Una delle porte interne della villa dei Mezzo 314
217. Pianta della torre di *Vòila* 314
218. *Vòila* — La torre del 1741 315

INDICE DELLE TAVOLE.

1. Varsamachia — La torre del convento da nord-ovest.
2. S. Trinità dei Zangarol — Il convento da nord.
3. S. Trinità dei Zangarol — Il portone ovest del convento.
4. *Rodhopù* — Casa veneziana.

VARSAMACHIA — LA TORRE DEL CONVENTO DA NORD-OVEST. (420).

S. TRINITÀ DEI ZANGAROL — IL CONVENTO DA NORD. (470).

S. TRINITÀ DEI ZANGAROL — IL PORTONE OVEST DEL CONVENTO. (474).

* RODHOPÙ — CASA VENEZIANA. (440).

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00809 5065